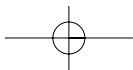
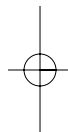
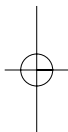


NARRATORI MODERNI



Della stessa autrice in edizione Garzanti:
K. L'arte dell'amore
La regina di Shanghai
Gli amanti del tempio

HONG YING

**LA DONNA VESTITA
DI RUGIADA**



Garzanti

© Garzanti Libri

Prima edizione: giugno 2012

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Traduzione dal cinese e note di
Federica Passi

Titolo originale dell'opera:
Shanghai zhi si

© 2005, Shandong wenyi chubanshe

ISBN 978-88-11-68655-2

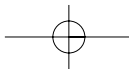
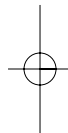
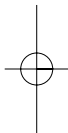
© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol

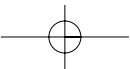
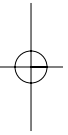
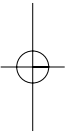
Printed in Italy

www.garzantilibri.it

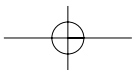
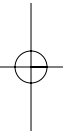
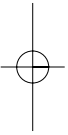
© Garzanti Libri

LA DONNA VESTITA DI RUGIADA



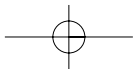
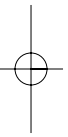
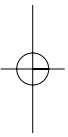


*A mio padre,
con cui è stato facile lasciarsi,
ma difficile ritrovarsi*

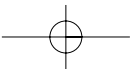
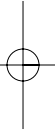
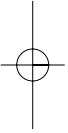


*Questo enigma, come la promessa del suo titolo,
anche se ripetuto non potrà essere cambiato.*

HD



PARTE PRIMA



0.

Mi dispiace, questa pioggia per molti anni a Shanghai non potrà fermarsi. Si può anche non aspettare, ma allora l'occasione quando arriverà?

Nel cielo brumoso compare un vago chiarore, come alle prime luci dell'alba.

Tengo stretta la cornetta del telefono, bianco in volto. Tra i suoni confusi che arrivano dall'altro capo del filo sento una voce nota, la tua voce, e poi un grido improvviso: il grido di una folla di uomini. Rimango impietrito, e anche dall'altra parte del telefono si percepisce lo stordimento. Passano alcuni minuti prima che la comunicazione venga interrotta pesantemente.

Lascio andare la cornetta e corro fuori dalla porta, corro veloce come se volassi, come se inseguissi cupe nubi spingendo le case ai lati della strada. Come hai potuto non dirmi nemmeno una parola al telefono, una sola?

Quella sera, in mezzo alla folla, tu hai quasi sfiorato la mia spalla. Il tuo viso era delicato come la giada, le tue labbra umide e calde: in un attimo non eri più il personaggio che interpretavi, ma una donna in carne e ossa, un embrione tenero e delicato da cui la vita ha inizio.

Striscio faticosamente fuori dalla fossa riempita di fresco e, come un vecchio cavallo che conosce la strada, mi incammino sulla lunga via del ritorno seguendo le mie tracce. Tutti credono che io sia morto e in effetti, non potendoti mai più rivedere, perché non dovrei morire? Ma mi ritrovo a cercare come prima, ad aspettare ancora una volta ai crocevia.

La notte è scesa troppo presto e questa pioggia non ha mai fine. L'acqua, come fili di seta tra le mani di una tessitrice,

confluisce da ogni dove verso le grate metalliche delle fogne nelle strade di Shanghai. Dai condotti sotterranei, colmi da settimane, si elevano vapori la cui fosforescenza bluastra si diffonde fioca. Una folla si riunisce davanti al Gran teatro Lanxin, nella concessione francese: ombrelli e impermeabili gremiscono l'incrocio tra rue Boute Farguson e route Cardinal Mercier. Non c'è nulla di strano in questo, succede tutte le sere, eppure oggi una voce rende tutti inquieti. Il fatto è già accaduto, qualcosa sta succedendo.

Un'automobile passa davanti ai night club illuminati dalle luci baluginanti dei neon e si avvicina al teatro Lanxin, dove si ferma bruscamente. Due donne, sicuramente madre e figlia, scendono dall'auto e corrono impazienti verso la biglietteria, ma davanti alla porta trovano un'insegna al neon che recita TUTTO ESAURITO. La figlia si gira verso la madre che dietro di lei regge l'ombrello, e si abbandona a un pianto disperato.

Vedendo un bagarino davanti all'ingresso, la madre prende dalla borsa del denaro, ma quello, accortosi, si allontana scuotendo la testa. Incapace di rassegnarsi la ragazza prende a frugare nella borsetta della madre, senza però trovarvi molto di più.

Continue trattative vengono portate avanti, nell'ombra, tra la gente che attende: alle voci delle contrattazioni si sommano imprecazioni e giuramenti e a tratti si odono urla di esultanza o disperazione.

Shanghai è ormai smembrata in varie aree: la concessione francese, le concessioni internazionali e la zona a nord del fiume Suzhou, occupata dai giapponesi. Di conseguenza i tram non possono più mettere in comunicazione le varie aree della città. In queste condizioni nemmeno andare a teatro è un'impresa facile e richiede di cambiare il tram varie volte.

Sul muro della biglietteria è appeso un calendario che segna la data del 6 dicembre 1941. Ormai poche pagine rimangono ancora.

Il pubblico di questa sera è diverso da quello abituale. Anche i bagarini esprimono la loro opinione tra la folla. «Lo dice il giornale della sera!» Una notizia allarmante si sta diffondendo, mentre lo strepito della folla aumenta e alcuni chiedono impazienti informazioni. «Sono solo dicerie!» Le urla di chi nega sono piene di rabbia e indignazione.

All'ora in cui lo spettacolo dovrebbe iniziare, la folla si accalca riempiendo le strade, bloccando il traffico e superando di gran lunga il numero di spettatori che il teatro può accogliere. Per tutta la sera la gente continua ad affluire al teatro Lanxin. Perfino gli spettatori del cinema Guotai, poco lontano da lì, lasciano a metà il loro film e i clienti dei night club si affrettano verso il teatro.

Vengono non per vedere lo spettacolo, ma per sapere se lo spettacolo si terrà, per sapere la verità. Anche se di questi tempi ogni giorno si sentono notizie sconvolgenti, molti non riescono proprio a restare seduti a casa, vogliono venire qui, essere qui quando accade.

I lampadari, dalla cupola del teatro, diffondono ovunque la loro luce come sontuosi crisantemi, e nulla lasciano di incerto. Agli spettatori sembra tutto irreali: si alzano in piedi, lasciano i loro posti, riempiono i corridoi coperti di splendidi tappeti. Ogni tanto qualcuno si avventura anche verso il palco, sperando di riuscire a scoprire da sé la situazione dietro le quinte: la protagonista si sta truccando? I macchinisti stanno controllando le funi per le scenografie? Ma immancabilmente vengono bloccati dalle guardie.

«Ma allora è vero?» chiedono sfidandole.

E quelle rispondono calme: «Non abbiamo sentito nulla».

L'orario d'inizio dello spettacolo è ormai passato da un pezzo, ma sul palco non si muove ancora nulla. Gli spettatori cominciano a credere che tutte quelle dicerie siano fondate. Sono con l'animo in sospenso, non conoscono nulla dei retroscena, e si sentono ingannati. Inizia a diffondersi tra la folla una certa indignazione, che giunge veloce al palco, come fuoco sospinto dal vento nella foresta.

Alla fine il sipario si apre e le luci sono tutte dirette verso quel palco, dove si vede la riva di un fiume. Un uomo esce da dietro le scene e piano piano si fa silenzio in sala. Indossa gli occhiali e una tunica tradizionale. Sebbene lo si possa considerare alto, in questo momento sul palco deserto la sua figura appare minuta.

Chi ha esperienza di teatro capisce subito che non si tratta dello spettacolo: quest'uomo è un famoso regista, nonché direttore della compagnia teatrale Aiyi.

Il regista fa un gesto calmo verso le entrate, con il quale chiede alle maschere di aprire le porte per permettere anche alla gente che si trova fuori di entrare. Le persone entrano ordinatamente riempiendo in breve tempo tutti i corridoi, mentre ripiegano i loro impermeabili grondanti. Non si sente volare una mosca, quasi fosse una cerimonia. Tutti gli attori della compagnia escono in fila, già truccati, e anche i musicisti dell'orchestra, con i loro strumenti, li raggiungono sul palco disponendosi ai due lati.

Il regista si volge un attimo indietro a guardare la compagnia sul palco, quindi si gira verso il pubblico. Batte sul microfono per controllare il suono, alza il viso verso la platea e annuncia la notizia che tutti ormai conoscono.

Eppure la gente in sala non sa come reagire e rimane interdetta per qualche istante. Poi scoppia in un vociare assordante.

Nessuno chiede il rimborso del biglietto, anzi, quelli che non l'avevano acquistato infilano i soldi in una cassetta per le offerte di beneficenza.

Il regista rimane in piedi sul palco, solenne, e i volti di sconosciuti gli appaiono davanti agli occhi, per poi scomparire. Il suo assistente gli porta una sedia, ma lui scuote con ostinazione la testa, mentre ricaccia in gola il sapore acre che gli è salito alla lingua.

I giornalisti accorrono e lui non può far altro che parlare. Un fiume di acqua gelida si è riversato su questo inverno e forse la notte è solo all'inizio. Non ha ancora trentacinque

anni, eppure sul suo viso già sono apparse le rughe. Non vorrebbe parlare, e le parole che gli escono dalla bocca stupiscono perfino lui. “Quando mai ho espresso tutto ciò che avevo da dire senza badare nemmeno a scegliere le parole?”

La mattina successiva tutti i quotidiani di Shanghai, sia quelli in cinese sia quelli in lingue straniere, riportano la tragica notizia, dedicandole intere pagine. Il nome è racchiuso in una cornice nera commemorativa. Un giornalista dello «Shenbao» riporta in prima pagina le parole del regista, accompagnate da un punto esclamativo: «La fine di un'epoca!».

Riappaiono tutte le vecchie foto di scena. Tutti i giornali esclamano: «La moderna Meng Jiangnü piange il marito», oppure «Donna passionale muore per amore»: era accorsa nelle concessioni straniere di Shanghai invitata a prendere parte allo spettacolo *Foxtrot Shanghai*, ma il suo scopo in realtà era quello di salvare il marito finito prigioniero della Settantasei, l'unità dei servizi segreti del governo fantoccio di Wang Jingwei. La Settantasei, fingendo di rilasciarlo, lo aveva in realtà assassinato. Devastata dal dolore, non aveva potuto far altro che togliersi la vita.

I colleghi della compagnia teatrale Aiyi, noleggiato un carro funebre, partono con un'ora di anticipo dal teatro Lanxin per avviarsi verso il punto di incontro. Poi, insieme alla folla di ammiratori che si è raccolta in modo autonomo, il corteo funebre si dirige verso il Park Hotel. Nessuno slogan, nessuno striscione, solo un'enorme immagine fissata sopra il carro funebre, un'immagine che un artista quella stessa notte aveva dipinto su legno ispirandosi a una sua fotografia. Quando una bellezza di giada perisce, il suo sorriso non c'è più, e questo già è fonte di afflizione per gli uomini. Ma in questo caso la sua scomparsa si unisce a molte altre cose: quelle strane dicerie, quelle intricate vicende amorose, quella femminilità che aveva permesso a Shanghai di mantenersi viva.

Quando il corteo giunge davanti all'albergo, la gente si ferma e alza la testa per guardare l'ultimo piano turrato del-

l'edificio più alto di tutta Shanghai. E immagina la tragica scena degli ultimi attimi di vita di una donna bellissima. Molti ospiti del Park Hotel, cinesi e stranieri, escono per unirsi al corteo funebre.

Dall'alto del Park Hotel il direttore ebreo osserva nervosamente la scena restando in piedi dietro le tende della finestra. Di tanto in tanto solleva il binocolo per guardare a che punto è giunta la processione. Ha già allertato le guardie dell'albergo perché teme che qualcuno tra la folla perda il controllo.

Il Park Hotel ormai non è più un rifugio nella tempesta. Shanghai, quest'isola solitaria, affonderà e il Park Hotel, per quanto alto, non potrà sfuggire al disastro. Tutta la bellezza che era rimasta, ieri è venuta a mancare.

Il corteo funebre procede verso ovest, proseguendo lungo il percorso che si concluderà al cimitero Wanguo.

Il direttore si allontana dalla finestra, si infila il cappello e il cappotto, dà qualche istruzione al suo assistente ed esce. Dopo pochi istanti è all'ingresso del Park Hotel e si avvia spedito nella direzione in cui sta andando la folla. Ma non si unisce alla processione, anzi, dopo poco svolta all'improvviso verso sud affrettando il passo. Se non si fermerà, arriverà in un altro luogo, al funerale di qualcun altro, al quale probabilmente sarà l'unico partecipante.

“Devo dire a Dio che tutto ciò che non ci si sarebbe aspettati è pronto.”

1.

Era il 25 novembre 1941 quando Yu Jin giunse per mare a Shanghai e dal molo prese subito un taxi per il Park Hotel.

Quando si era levato il fischio del piroscafo ad annunciare che dal fiume Huangpu si stava entrando in porto, Yu Jin era appoggiata al parapetto della nave e osservava il Bund, il lungofiume a lei ben noto. Contando sulle dita stava cercando di ricostruire la data esatta in cui aveva lasciato Shanghai, ma l'operazione non le riusciva, forse perché dentro di sé non accettava di saperlo con certezza. Il freddo glielo impediva, procurandole un senso di gelo anche al cuore.

I giapponesi, sapendo che il molo era la vetrina di Shanghai, non avevano organizzato un posto di blocco segnalato e l'aspetto dei soldati occupanti, a prima vista, non era per nulla arrogante. La bandiera in cima all'edificio del molo Shiliupu era, addirittura, ancora quella della Repubblica di Cina, con il sole bianco su sfondo blu, e creava l'effetto di un'improvvisa allucinazione, come se la guerra fosse già finita. A ben guardare, però, dalla bandiera pendeva anche un drappo giallo che riportava una scritta quasi illeggibile: Yu Jin sapeva che si trattava dello slogan: RISTABILIAMO LA PACE! LOTTIAMO CONTRO IL COMUNISMO! RICOSTRUIAMO IL PAESE! Un debole segno del governo fantoccio stabilito dai giapponesi a Nanchino.

Sul molo gente d'ogni sorta attendeva i passeggeri che scendevano uno dopo l'altro dal piroscafo. Yu Jin, facendosi strada a fatica tra la folla che si accalcava, scorse a un'estremità del molo la fila bene allineata dei taxi neri, dei riscì e delle biciclette a tre ruote. Prima della guerra il molo Shiliupu era immerso nella confusione: i venditori ambulanti attiravano a gran voce i clienti in una folla brulicante di mendi-

canti e ladruncoli, mentre i portatori con il loro bastone si muovevano urtando la calca. Questa era un tempo la prima immagine che si aveva di Shanghai, mentre ora, sotto la baionetta dei giapponesi, era tutto perfettamente ordinato.

Il bagaglio di Yu Jin era pratico, una sola valigia in pelle che il cameriere di bordo aveva consegnato al facchino sul molo: questi camminava dietro Yu Jin con passo leggero, come se il bagaglio in mano sua non pesasse affatto. Poi, vista la folla, passò con prontezza davanti a lei, allontanando continuamente la gente che le si accalcava addosso. Yu Jin portava un basco nero e un *qipao* di raso azzurro a fiori e sulle spalle aveva gettato una giacca di cashmere rosso chiaro.

Neri nuvoloni minacciavano con accanimento il Bund, rendendo l'atmosfera opprimente. Per fortuna di tanto in tanto l'aria veniva rinfrescata da una raffica di vento che giungeva dal mare. Le signore scese dalla nave non sembravano giunte in una città in guerra, anzi, con i loro tacchi alti, i cappotti colorati e le pellicce di ogni taglio, davano l'impressione di seguire con estrema cura l'ultima moda europea.

Parigi era sempre in mano ai tedeschi e Londra subiva ogni giorno bombardamenti. Nemmeno la principessa Elisabetta si sarebbe potuta permettere gli abiti all'ultima moda esposti nelle vetrine di Selfridges in Oxford Street, per i quali ci sarebbero volute almeno sette tessere per il razionamento. In un mondo che tremava sotto le bombe, soltanto qui a Shanghai sul molo del Bund l'ultima moda dettava ancora legge.

Salì sul taxi appena in tempo, quando le prime gocce di pioggia iniziavano a bagnarle il viso. Il taxi si era allontanato di appena cento metri che già un tuono assordante quanto un gong risuonò in cielo e la pioggia battente cominciò a rimbombare sul tetto dell'auto. Quel ticchettio non era affatto spiacevole, al contrario, il suo ritmo intricato aveva un che di eccitante.

“Bene”, pensò Yu Jin incrociando le gambe, “Shanghai sa come darmi il benvenuto.”

In pochi istanti il paesaggio si fece confuso dietro i finestrini coperti dalla pioggia morbida, e Yu Jin ricordò i versi che cantava a teatro: “Il cuore del viaggiatore è sopraffatto dall’angoscia”.

Passando per via Jiujiang, pulì con la mano il vapore addensatosi sul finestrino e scoprì una scena a lei ben nota: la gente camminava per la strada con ombrelli moderni o in stile tradizionale, indossando impermeabili dei colori più diversi, mentre i venditori ambulanti con il bilanciere in spalla si riparavano dalla pioggia con cappelli e mantelli di foglie di palma intrecciate. Per vedere meglio abbassò il vetro: la pioggia era più delicata delle zampette di un micino e l’aria umida profumava di magnolia o forse di gardenia. Quel profumo che non sentiva da così tanto tempo la scosse, nello stesso istante in cui una ragazza con l’ombrello di carta oleata a fiori rossi passò accanto all’automobile.

All’improvviso mille immagini sepolte nella sua memoria riaffiorarono confusamente. Si voltò subito per guardare dall’altro lato della strada.

Il taxi si fermò davanti all’ingresso di marmo nero del Park Hotel. Ormai non c’erano più dubbi: era proprio tornata a Shanghai. Un portiere sikh dal turbante rosso le si avvicinò con l’ombrello, accompagnandola lungo le scale e aprendole la porta. Si ritrovò in una hall sfavillante e per un attimo parve smarrita, come un bambino.

Il direttore le andò incontro e le baciò cortesemente la mano. Lei provò un senso di vertigine, ed ebbe l’impressione di essere salita sul palcoscenico.

«Lieta di incontrarla, *Miss Yu*.»

«Lei dev’essere il signor Shapiro. Lieta di conoscerla!» disse in inglese Yu Jin, riprendendosi subito. Shapiro doveva avere meno di quarant’anni, era di media statura con spalle larghe, viso tondeggiante e un’aria schietta.

Tutto era ancora come prima: l’esterno dell’hotel era di granito e piastrelle, mentre l’interno era di marmo color cre-

ma e di pietra chiara. Perfino i lussuosi lampadari e i camerieri dietro il bancone avevano lo stesso aspetto di una volta.

Ripensando agli ultimi anni, quando si era trovata arenata a Hong Kong, aveva l'impressione che l'acqua scura del mare non fosse riuscita affatto a diluire il buio che le era rimasto dentro.

«Mi chiami pure Shaul.» Shapiro notò quanto la sua carnagione fosse chiara e proseguì: «*Miss Yu*, la sua bellezza è rimasta immutata, anzi direi che di persona è ancora più bella che nei film! Il tempo è stato davvero benevolo con lei». Pur trattandosi di un ebreo cresciuto in Austria, non lasciava trapelare nulla del tono stentoreo della sua lingua madre, e parlava un inglese perfetto, colto e raffinato, non senza una certa cadenza teatrale.

La parola «tempo» risvegliò d'un tratto Yu Jin: lei e Shapiro, in realtà, non si erano mai incontrati prima d'allora e forse le aveva fatto quel complimento solo perché aveva visto qualche sua foto di scena. In quel momento notò che i capelli dell'uomo cominciarono a imbiancarsi e che era già un po' calvo.

Indossava un completo bianco immacolato, con una cravatta nera ben annodata e sistemata. Le piaceva quel senso di pulizia e ordine che emanava da lui, e poi si era dimostrato attento nei suoi confronti quando aveva evitato di usare l'appellativo che lei odiava: «signora». Sembrava che prima di incontrarla avesse raccolto tutte le informazioni necessarie.

Yu Jin sorridendo ribatté: «Qualcuno mi ha già parlato di lei, Shaul, ma si dev'essere dimenticato di dirmi quanto lei è bravo ad adulare!».

«Ho detto la pura verità», controbatté lui scuotendo la testa con l'energia di chi sta davvero litigando.

«La numero uno al diciannovesimo piano è rimasta uguale?» riprese Yu Jin con una sfumatura di incertezza nella voce.

«La numero uno è libera al momento. Che combinazione, sembra proprio che il cielo abbia organizzato tutto!»

«La compagnia teatrale Aiyi sta mettendo in scena un nuovo musical, nel quale mi è stata offerta una parte. Una volta concluso lo spettacolo me ne andrò subito, quindi pre-

ferirei stare in una stanza ai piani alti, per evitare di essere disturbata.»

«Certo, capisco», disse Shapiro accompagnandola verso l'ascensore. «Me ne occuperò io.»

Il facchino dell'hotel aveva già prelevato la valigia di Yu Jin dal taxi e la stava attendendo. Yu Jin entrò nell'ascensore voltandosi un attimo verso Shapiro con un cenno di saluto: «Arrivederci, e grazie».

«Il signor H. ha detto che verrà da lei appena possibile», disse Shapiro con voce pacata.

Yu Jin, stupita, si girò nuovamente verso di lui.

«Ha detto che, prima che vi vediate, lei dovrà stare molto attenta.»

“Come, attenta?” Yu Jin guardò Shapiro con aria interrogativa, ma non pronunciò queste parole, le pensò soltanto. La porta dell'ascensore si era già chiusa. L'ascensore la portò direttamente al diciottesimo piano, che era occupato soltanto da tre suite ed era molto tranquillo. Seguendo il cameriere, si avviò lungo il corridoio, quindi prese le scale per salire al piano superiore, perché l'ascensore non arrivava fin là.

Si ricordava molto bene: quell'hotel di ventiquattro piani, conosciuto come il più alto edificio dell'Estremo Oriente, aveva più di duecento stanze. Il diciannovesimo era l'ultimo piano con camere, e aveva soltanto due suite; altre due porte davano rispettivamente su una terrazza e su un passaggio. I piani superiori erano occupati dalla sala macchine, dalla lavanderia, dalla cella frigorifera e infine da una torretta d'avviamento. In realtà c'erano anche due piani sotterranei, dove si trovavano le caldaie con altri impianti e un settore rinforzato con sistemi antincendio e antiesplosioni, a tenuta stagna, che le banche affittavano per collocarvi le loro casseforti in acciaio. A quel settore, però, si accedeva da un altro ingresso.

Il cameriere aprì la porta e fece entrare Yu Jin. Quindi la seguì all'interno e, sollecito, andò ad aprire le tende. Ma Yu Jin lo fermò con un gesto della mano e gli lasciò una mancia. L'uomo, con discrezione, si accomiatò.

Il facchino, salito con un altro ascensore, arrivò con la valigia, camminando con lo stesso passo leggero del cameriere

e chiudendo le porte con la medesima delicatezza. In pochi istanti la stanza si fece molto tranquilla, quasi appartenesse a un altro mondo. Dallo spazioso corridoio, attraverso la sala arredata con divano, tavolo e sedie, Yu Jin andò a destra, verso la camera da letto.

Si fermò davanti alla finestra, scostando le tende, e in un attimo la vista le si riempì di un paesaggio noto: Shanghai si stendeva davanti a lei all'infinito con i suoi alti palazzi e sembrava girarle intorno lentamente. All'improvviso ebbe la sensazione di essere ben radicata al suolo, non più sospesa come si era sentita appena scesa dal piroscifo.

Si voltò e andò a sedersi su una sedia, togliendosi le scarpe e facendo un lungo sospiro. Ora si sentiva molto più a suo agio. Le sue scarpe col tacco, nonostante la pioggia, non si erano per nulla sporcate.

Sul tavolino c'era un vaso di canne d'India, i cui fiori rossi a forma di piuma erano intrisi di un intenso profumo.

Non appena ebbe lasciato Yu Jin, Shapiro salì con un altro ascensore fino al diciottesimo piano ed entrò nella stanza 1801. La pioggia rigava i vetri e scendeva obliqua verso un angolo della finestra. Aprì la finestra per tastare con la mano l'acqua in quell'angolo. Sul davanzale di cemento sembrava esserci una crepa, resa evidente solo ora dalla pioggia, come se si volesse mostrare proprio a lui.

L'hotel era stato costruito sette anni prima, ma sembrava ancora nuovo. Gli uomini apparivano così deboli e vulnerabili sotto le granate nemiche, gli edifici invece sembravano durare più a lungo. Chissà, magari il Park Hotel avrebbe continuato a dominare Shanghai ancora dopo molte generazioni.

Richiuse la finestra e si avvicinò alla scrivania. Quindi sollevò il telefono e iniziò a parlare con voce chiara.

2.

Erano le due del pomeriggio e Tan Na, direttore e regista della compagnia teatrale Aiyi, stava girando per il piccolo ufficio torcendosi nervosamente le mani. Il suo assistente gli aveva comunicato che Yu Jin era già arrivata a Shanghai e l'aveva cercato al telefono.

Tan Na aveva fame ed era uscito un attimo per mangiare una ciotola di tagliatelle: era stato così che aveva perso quella telefonata che attendeva da una settimana.

A dire il vero se lo sentiva che Yu Jin quel giorno sarebbe finalmente arrivata. Era rimasto ad aspettarla in ufficio senza andare a prenderla al molo solo perché temeva che nella folla non si sarebbero visti. A causa della pioggia la temperatura si era abbassata rispetto ai giorni precedenti e Tan Na indossava pantaloni scuri gessati e una giacca imbottita marrone in stile tradizionale.

Una decina di minuti prima, quando era entrato nel piccolo ristorante, aveva posato l'ombrello contro uno sgabello e si era seduto a un tavolino di fronte all'ingresso. Mentre il vento freddo gli sferzava la pelle, guardava angustiato la gente che passava sulla strada umida. Proprio mentre la proprietaria si avvicinava con le sue tagliatelle, lui si girò all'improvviso rischiando di mandare la ciotola all'aria. La cosa lo infastidì molto, ma riuscì a non darlo a vedere. La donna invece, essendo di buon carattere, gli sistemò davanti la ciotola con un sorriso: sulla superficie della zuppa galleggiavano rondelle di cipollotto verde che rilasciavano il loro profumo. Soffiò sulla zuppa per farla raffreddare, ma per l'agitazione usò troppo vigore, spargendola tutt'intorno e scottandosi le mani. Urlò per lo spavento e tirò subito fuori dalla tasca un

fazzoletto con cui si asciugò. Anche la padrona arrivò con una ciotola d'acqua fresca, scusandosi più volte, sebbene in realtà l'incidente non dipendesse affatto da lei. Questo lo fece calmare e lo lasciò infastidito soltanto per aver perso il controllo.

Tan Na prese dalla scrivania una rivista e iniziò a sfogliarla, ma resosi subito conto di quanto noiosa e insignificante fosse la gettò nel cestino della carta. Il suo assistente, che aveva un viso tondo ed era di una spanna più basso di lui, gli riferì pazientemente: «La signora Yu Jin ha detto che avrebbe richiamato dopo poco». Quindi attese cauto la reazione di Tan Na.

«Ha lasciato un numero di telefono?» si informò quest'ultimo lanciando un'occhiata scontenta all'assistente.

«No.»

«E tu naturalmente non glielo hai domandato, vero?» Tan Na non riusciva a trattenere la rabbia.

L'ombrello appoggiato a fianco della porta cadde producendo un rumore esagerato e rilasciando rigoli d'acqua sul pavimento. Tan Na andò a raccogliarlo e lo aprì appoggiandolo con maggior cura sul balcone.

«Cos'altro ha detto?» chiese aggrottando le sopracciglia.

«Ha detto che dopo poco avrebbe richiamato», ribadì l'assistente versando a Tan Na una tazza di tè e posandogliela sulla scrivania. «Quando mi ha detto così ho pensato che non fosse il caso di chiederle il suo numero di telefono.»

«Che non fosse il caso?!» ripeté lui sedendosi alla scrivania profondamente scontento. «Le stelle dello spettacolo possono rendere la vita impossibile, tutti nella compagnia appena sentono parlare di una grande stella si sentono venir meno», pensò fra sé e sé. In tutta Shanghai era l'unico a non mostrare ammirazione per le grandi celebrità dello spettacolo: in fondo molte di loro erano diventate tali proprio grazie ai suoi insegnamenti.

Accese la sua lampada da tavolo e si mise a giocherellare con le matite, disegnando su un foglio. Aveva davanti a sé una pila di fogli con i disegni da lui preparati per le scene di *Foxtrot Shanghai*. Da pochi giorni le scene erano state com-

pletate e lui aveva già iniziato a lavorare ad altri disegni, per una nuova rappresentazione.

Il suo problema era il perfezionismo: nulla al mondo è perfetto e l'arte quando è perfetta diventa banale, questo lo sapeva bene, ma preferiva fare qualcosa piuttosto che abbandonarsi a quella noiosa attesa. Il tempo era pessimo e si sentiva del tutto svogliato. Guardò le tende dell'ufficio, così sporche da poterci fare degli stracci. Le prove delle parti cantate erano già finite, ma stava pensando se non fosse il caso di aggiungere una canzone toccante da far cantare a Yu Jin come solista.

«Ha detto che avrebbe richiamato poco dopo», mormorò l'assistente, come a difendersi o consolarsi.

«Il suo "poco dopo" potrebbe essere dopo mezzanotte, prima d'allora non avrà tempo», risuonò una voce profonda dal vano della porta. Per nulla sorpreso, Tan Na si voltò lentamente a guardare Mo Zhiyin, appoggiato allo stipite dell'ingresso. Questi, incurante delle condizioni atmosferiche, era sempre perfettamente abbigliato, forse per meglio adattarsi al tono raffinato e sentimentale dei romanzi che scriveva: i capelli brillanti di vaselina, le scarpe nere e marroni in cuoio italiano, la cravatta di seta.

L'autore di *Foxtrot Shanghai* era un ospite abituale. Tan Na si sfilò gli occhiali e li pulì, per quanto non ne avessero alcun bisogno, quindi li infilò nuovamente. Si stava chiedendo come potesse Mo Zhiyin parlare con tono tanto sicuro. Si scambiò un'occhiata con il suo assistente: nessuno dei due l'aveva sentito arrivare, presi com'erano dalla faccenda della telefonata di Yu Jin.

«Fratello Zhiyin, ti piace sorprendere!» Tan Na, usando la consueta confidenza, restò seduto e gli fece cenno di accomodarsi. Si erano incontrati varie volte nei circoli intellettuali, senza mai conoscersi a fondo, ed era stato solo grazie a quel musical che avevano iniziato a collaborare formalmente. Da quando erano cominciate le prove, Mo Zhiyin si faceva vedere ogni giorno presso il teatro di prova o direttamente in ufficio. Tan Na, inizialmente, non riusciva a fare a meno di chiedersi come potesse avere tutto quel tempo libero,

ma poi comprese che anche agli scrittori piace mescolarsi con i professionisti del mondo dello spettacolo: in fondo, se la vita è come uno spettacolo, vale la pena di osservare come la gente dello spettacolo la vive.

Shanghai era un luogo particolarmente affine ai letterati. Era come con i funghi: basta portarne un cestino in un luogo adatto e subito ne crescono in gran quantità e delle più diverse varietà.

L'orologio alla parete segnava le due e cinque. Il cielo si era rischiarato all'improvviso e la luce del sole penetrava nella stanza illuminando un ginocchio di Mo Zhiyin che, con il volto inespressivo, fatti due passi si era fermato davanti a una sedia. «È a questa donna che piace sorprendere!» disse sospirando.

«Lo so che tu non l'avresti voluta come attrice protagonista», disse Tan Na con tono comprensivo, «ma credi a me che me ne intendo: ci sono personaggi che richiedono determinati attori.» Alzò le mani e annuì con il capo, poi scoppiando a ridere aggiunse: «In fondo la responsabilità è tua: sei stato tu a creare questo personaggio!».

Guardando l'orologio Tan Na disse al suo assistente che poteva tornare a casa: sarebbe rimasto lui ad attendere la telefonata. L'assistente se ne andò in silenzio tirandosi dietro la porta, che si richiuse pesantemente facendo tremare tutto l'edificio. Tan Na aggrottò la fronte. L'ufficio, piuttosto spazioso, era arredato con due scrivanie, tre sedie, una grande libreria piena di libri cinesi e stranieri e un camino che non era mai stato acceso. Sullo stesso piano c'era un'altra stanza che gli serviva da camera da letto, mentre al piano di sotto si trovavano un gabinetto, una stanza da bagno e altre due stanze vuote. L'ufficio aveva due finestre rivolte a oriente e nei giorni di sole era molto luminoso.

A Tan Na però non piaceva molto scrivere alla luce diretta del sole, quindi teneva le tende in parte tirate e accendeva piuttosto la lampada. Ora, vedendo che Mo Zhiyin si era seduto di fronte a lui, spense la lampada.

«Fai economia?» gli domandò Mo Zhiyin alzando il capo.

«Questo è un teatro, non una banca!» gli rispose resistendo i fogli sparsi sulla scrivania.

Aveva ripreso a piovere, anche se la porzione di cielo che si scorgeva fuori dalla finestra era luminosa. Probabilmente sarebbe continuato a piovere ancora a lungo, e magari con maggior vigore prima di sera.

Mo Zhiyin sfilò dalla tasca dei suoi pantaloni in stile occidentale un luccicante portasigari e premendolo abilmente con un dito lo aprì: conteneva una decina di cubani ben ordinati. Con tono piatto disse: «Tu l'hai voluta per *Foxtrot Shanghai*, ma lei è venuta qui per salvare Ni Zeren. Le attese sono fastidiose, dà, intanto fumati un cubano!».

Tan Na si alzò per prendere il sigaro che Mo Zhiyin gli stava porgendo. Curvandosi sull'accendino di Mo Zhiyin notò che le sue dita, nonostante fosse un accanito fumatore, non erano scurite dal fumo. Quell'uomo ci teneva ad avere un bell'aspetto e si spruzzava abitualmente di acqua di Colonia. Inoltre, per quanto fumasse e bevesse caffè in quantità, non aveva nemmeno i denti ingialliti. Doveva essere un narciso, uno di quei tipi che hanno molta cura di sé e che vanno anche spesso dal dentista. Tan Na non aveva mai visto nessun altro agghindarsi con tanta attenzione. A Shanghai capitava di incontrare uomini profumati, ma erano tutti occidentali, a parte Mo che sembrava occidentale almeno per metà.

Tan Na, appoggiato con la mano allo schienale della sedia, aspirò una boccata guardando Mo Zhiyin attraverso il fumo. Aveva la strana sensazione che quell'uomo tenesse in mano una pericolosa lanterna, dalla quale non ricadevano raggi di luce, bensì acqua che bagnava l'intera stanza arrivando fino alle sue scarpe, ormai così pesanti da non poterle più alzare. Si sentiva addosso un grande senso di pesantezza e si sedette, aspirando una profonda boccata di fumo.

In ogni caso, dal momento che Yu Jin ormai era arrivata a Shanghai, gli sembrava che le cose avessero preso la direzione giusta e che quella notte avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Di tutto il resto non c'era bisogno di preoccuparsi,

in quel momento: si sentiva sereno, forse anche per la presenza disinvolta di Mo Zhiyin e per il piacere di quel sigaro.

Mo Zhiyin, girando intorno alla sedia, si avvicinò a Tan Na, gli diede qualche pacchetta sulla spalla e disse a bassa voce, con il tono di chi sta rivelando un importante segreto: «Quando si è diffusa la notizia che Ni Zeren era stato arrestato dalla Settantasei, ho subito capito che stavolta Yu Jin avrebbe accolto il tuo invito. Quella donna si è sempre data troppe arie, per anni non ha accettato di tornare a recitare a Shanghai. Tu sei riuscito ad approfittare di un suo momento di difficoltà». Posò per un attimo il suo sigaro sul bordo del tavolo per togliersi la giacca, che appese con cura alla spalliera della sedia. In camicia bianca e gilet dava l'impressione di essere ancora più alto.

Guardandolo mentre riprendeva in mano il suo sigaro, Tan Na si mise a ridere, buttandogli lì: «Ma non ti vantavi sempre dicendo che Yu Jin ammirava le tue opere? Adesso sì che potrai godere di tutta la sua ammirazione! Devi aver accumulato un bel numero di buone azioni nella tua vita precedente e ora la nostra compagnia godrà di riflesso di tutta la tua fortuna!».

Da quando era entrato nell'ufficio, questo famoso genio della mondanità era rimasto sempre molto serio, senza l'ombra di un sorriso. Forse sapeva che Yu Jin era arrivata quel giorno ed era venuto appositamente per dare la notizia. Comunque stessero le cose, si trattava di un gesto apprezzabile.

Mo Zhiyin era abituato a vivere in modo dispendioso e Tan Na si chiedeva come i soli diritti d'autore glielo permettessero. Nel caso di questo copione, per esempio, i proventi di ognuno dipendevano dalla vendita dei biglietti: per il momento nessuno aveva ancora visto un soldo. Eppure quei sigari erano straordinariamente profumati, non c'era dubbio che fossero di ottima qualità: come faceva Mo Zhiyin, con i prezzi saliti alle stelle, a permettersi ancora veri sigari cubani?

Girava voce che Mo Zhiyin lavorasse solo due ore al giorno, prima di pranzo. Il pomeriggio lo trascorrevva bighellonando nei caffè e la sera si faceva vedere nei ristoranti più rinomati e nelle sale da ballo più esclusive. Fino a poco tempo

prima al suo fianco si vedeva sempre una splendida ballerina del Paramount, che poi si era trovata un nuovo accompagnatore, ma nessuno aveva visto Mo Zhiyin affranto per questo. Era scapolo, rampollo di nobile famiglia, e non doveva certo preoccuparsi delle trivialità della vita: all'età di appena trent'anni era già famoso e poteva permettersi di trascorrere il tempo spassandosela con i propri amici.

A volte Tan Na si era lasciato trascinare da lui e ogni volta era rimasto sorpreso dalla quantità di belle donne che lo circondavano: doveva essere proprio abile per non farle litigare tra loro! Questi uomini così fortunati in amore riempivano di ammirazione Tan Na, che aveva la sensazione di non avere mai tempo sufficiente per nulla. La sua testa era fatta per il teatro e, pur nutrendo una certa invidia per i successi amorosi di Mo Zhiyin, in realtà sapeva che quella non era la vita che faceva per lui.

«Cosa intendi dire?» fece Mo Zhiyin con un sorrisetto di scherno in volto.

Tan Na, che non aveva alcuna intenzione di continuare il discorso, rispose semplicemente: «La cosa importante è che lei sia venuta».

Mo Zhiyin fece un altro sospiro e gli chiese: «Pensi che abbia una buona opinione di me?».

Tan Na osservava il proprio sigaro. Era divertente vedere il playboy numero uno di Shanghai mostrare senza problemi la propria gelosia per una donna. Cercò di sondare il terreno: «Ammettiamo che Yu Jin sia veramente tornata a Shanghai per salvare suo marito: come si può non provare simpatia per lei?».

«So bene di che cosa lei si occupa veramente», rispose Mo Zhiyin.

Tan Na provò un moto di disgusto a queste parole. Si fa una pessima figura quando non si riesce a controllare la propria gelosia. Quindi con tono leggero replicò: «Nella nostra cerchia, tutti sanno ciò di cui si occupano gli altri».

Mo Zhiyin spense il suo mozzicone nel piattino di fine porcellana che serviva da portacenere. Anche se Tan Na non fumava spesso, era molto attento ai piccoli particolari. Fin

da quando era arrivato, Mo Zhiyin si era accorto che il regista non era per nulla gentile con lui, mentre invece di solito si mostrava cauto con le parole e attento a rispettare la sensibilità altrui. Quel pomeriggio tutte le parole uscite dalla sua bocca gli erano sembrate troppo pungenti. Lo scrittore era visibilmente imbarazzato e non voleva di certo mettersi a battibeccare con questa celebrità del mondo del teatro, quindi pensò bene di prendere la sua giacca per andarsene.

«Questo, in fondo, è il tuo spettacolo!» mormorò.

Tan Na, fingendo di non aver sentito, si alzò, ma non lo trattenne. Aveva preso solo due boccate dal sigaro, poi l'aveva lasciato bruciare lentamente gustandone l'aroma. Era tutto sbagliato, il momento, il luogo, e in più ci si era messa anche quella maledetta giornata di pioggia. Avevano parlato dall'inizio alla fine solo di Yu Jin: questo succede con le celebrità, tanto più quando si tratta di una bellissima donna.

«Scusa se non ti accompagno», disse Tan Na.

Mo Zhiyin avrebbe voluto ridere, ma non lo fece. Lo spettacolo ormai era sostanzialmente pronto, il Gran teatro Lanxin era prenotato, mancava solo Yu Jin per le prove generali in costume. Ormai il musical non dipendeva più dal suo autore.

Tan Na guardò Mo Zhiyin che se ne andava infilandosi la giacca. Sebbene fosse solo di qualche anno più anziano di Mo Zhiyin, era un veterano del mondo dello spettacolo di Shanghai e di certo uno che contava. Era venuto in contatto con tutti i personaggi più famosi e più stravaganti e aveva la capacità di metterli insieme. Avere a che fare con uno come Mo Zhiyin non era certo difficile per lui. Di playboy che si credevano poeti nella sua carriera ne aveva incontrati molti, e la maggior parte di loro aveva il talento che si potrebbe cavare da una rapa.

In ogni caso, ora voleva tener fede alla sua decisione di invitare Yu Jin. La gente di Shanghai era nostalgica e il ritorno di una stella degli anni Trenta nella città assediata bastava a elettrizzarla: i biglietti sarebbero andati a ruba solo per il nome di Yu Jin.

Gli occidentali presenti nel ministero dei Lavori pubblici

delle concessioni straniere reggevano sempre meno la pressione da parte dei giapponesi e avevano già iniziato a proibire la messa in scena di spettacoli dal contenuto antinipponico. Il lavoro precedente, che si intitolava *Chen Yuanyuan*,* era stato bloccato dalla censura per le sue «tendenze pericolose» quando era già pronto per andare in scena. Da quando Tan Na era passato a questo musical disimpegnato scritto da Mo Zhiyin, tutto invece era andato liscio come l'olio. La scelta di un'opera romantica di ambientazione occidentale aveva creato non poca sorpresa nell'ambiente artistico di Shanghai. Lui sapeva che questo forse sarebbe stato il suo ultimo spettacolo a Shanghai: doveva assolutamente metterlo in scena. Forse la scelta di Yu Jin avrebbe rappresentato la sua ultima mossa d'effetto in questa partita.

Arrivato alla porta, Mo Zhiyin scese a passi pesanti per le scale strette e scricchiolanti, come se volesse farsi sentire da Tan Na, mentre la sua mano scivolava sul corrimano di legno liscio. Alcune copertine di riviste degli anni Trenta erano appese al muro: tutte ritraevano attrici famose, e una era la pubblicità di uno spettacolo di Yu Jin apparsa su un quotidiano ormai rovinato dagli anni.

Alzò la testa, senza minimamente guardare dove metteva i piedi, come se la sua alterigia non fosse un atteggiamento che mostrava solo agli altri, ma parte integrante del suo essere. Scese così una decina di scalini, quindi si fermò di scatto, si girò e gridò: «Fratello Tan, so dov'è alloggiata la tua regina».

La sua voce suonava molto seria, ben diversa dal tono che teneva durante le sue scherzose chiacchierate con Tan Na. Questi si precipitò alla porta urlando: «Dove?».

Mo Zhiyin lasciandosi i capelli, lo sguardo fisso sul corri-

* L'opera prende il titolo dal nome di una bellezza della fine dell'epoca Ming, la cui storia è legata a quella della caduta della dinastia cinese di fronte all'invasore mancese. (*n.d.t.*)

mano e un sogghigno sulle labbra, rispose con sdegno: «Al Park Hotel, ovviamente!».

«Al Park Hotel? Ma è carissimo! Come fa?» Non poteva crederci.

«Molti dicono che a Hong Kong ha fatto fortuna con il cinema. E tu quanto la paghi?»

«Come tutti gli altri: per il momento nulla, solo le spese di viaggio.» Preferiva non dilungarsi sull'argomento, quindi aggiunse solo, con tono schietto: «La mia situazione economica non è delle migliori, lo sai».

Mo Zhiyin si girò completamente, alzando il viso verso Tan Na. Aveva l'impressione che capisse assai poco delle donne. «Tiene alla sua reputazione: è disposta a pagare un hotel molto costoso senza ricevere compenso, perché vuole che la gente a Shanghai sia piena di ammirazione per la sua regina che ritorna in città trionfante.» Stava esprimendo senza freno tutto il suo sdegno: «Il Park Hotel: progettato da occidentali, diretto da un occidentale, proprietà delle quattro grandi banche cinesi. E adesso voglio sapere: che cosa farai con lei? Lo sai che non è nemmeno possibile andarla a cercare? Nemmeno una telefonata puoi farle. Mantengono la massima riservatezza sui loro clienti e all'ingresso hanno delle guardie che sembrano divinità protettrici». Si voltò e riprese a scendere le scale, ma poi aggiunse con tono ancora più livoroso: «Mi dispiace essere duro, ma lì dentro potrebbe fare anche la puttana e tu non lo verresti nemmeno a sapere».

Tan Na rimase interdetto di fronte a questo sfogo di volgarità, ma reagì in fretta con una sonora risata: «Ehi, fratello Zhiyin, la tua tragedia è già iniziata prima ancora di arrivare in teatro? Con chi lei si accompagna, non è certo cosa che ti riguardi».

Mo Zhiyin non rispose. Scese al piano terra e uscì nel cortile, senza nemmeno far caso alla pioggerella che cadeva fitta, pieno com'era di risentimento.

La costruzione in stile occidentale a due piani in cui lavorava Tan Na era di proprietà della signora Luo Jialing, vedova del magnate immobiliare Silas Aaron Hardoon. Con quei muri cinerei, dal di fuori non era nulla di speciale, ma sareb-

be bastato risistemare un po' l'edificio e il cortile interno, eliminando qua e là il muschio, perché l'insieme cambiasse aspetto. Nel giardino davanti alla casa crescevano due alberi dei parasoli, degli oleandri e dei bambù che, non potati per anni, avevano assunto un aspetto molto disordinato.

A quei tempi la situazione in Europa si era fatta molto confusa e gli europei e americani residenti a Shanghai erano stati presi da una sorta di ansia collettiva: tutti vendevano immobili a prezzi stracciati ed era stato così che Luo Jialing aveva ottenuto quell'edificio. Pochi però potevano permettersi di affittare una costruzione occidentale e così alla fine, con un bel gesto che non le costava nulla ma le permetteva di entrare in rapporti con un uomo famoso del mondo dello spettacolo, la donna aveva dato in prestito una parte dell'edificio a Tan Na, che ne aveva ricavato un ufficio e una stanza per sé.

Mo Zhiyin uscì incollerito dal portone, pensando a tutti i vantaggi di cui poteva godere un «grand'uomo» del mondo dello spettacolo come Tan Na.

Il regista seguì con sguardo curioso Mo Zhiyin mentre scendeva le scale e usciva dal cortile, e fu sorpreso di vedere il suo assistente entrare proprio in quel momento nel cortile reggendo un ombrello e una pila di quotidiani. Osservando la sua goffa posa mentre saltava una pozzanghera, si rese conto di quanto fosse ingrassato ultimamente. Aveva messo su peso intorno alla vita e anche in viso. Non aveva nemmeno trent'anni, eppure aveva già perso molti capelli. Nell'anno scarso da che era stato assunto alla compagnia teatrale Aiyi, aveva dimostrato di essere serio e coscienzioso sul lavoro. Era sveglio e di solito pensava alle cose prima ancora che venissero in mente a Tan Na, come adesso: anche a Tan Na era balenata l'idea che valesse la pena leggere i giornali della sera e lui, dopo il lavoro, invece di tornarsene dritto a casa, aveva pensato di andarli a comprare e portarli in ufficio.

Tan Na ritornò alla sua scrivania. Sentì l'assistente entrare dall'ingresso e andare di corsa verso il bagno chiudendone rumorosamente la porta. Ci pensò su un attimo, poi fece veloce una telefonata.

«È arrivata.»

«Allora lo spettacolo parte?» si udì dall'altra parte.

«Dovrebbe essere tutto a posto», rispose lui con tono fiducioso.

Quando ebbe riagganciato, l'assistente non era ancora apparso, quindi scese lui al piano inferiore e raccolse i giornali posati sull'ultimo gradino della scala. Tornò di sopra, bevve una sorsata di tè e, accesa la lampada, si sedette alla scrivania per leggerli. Era incredibile! I quotidiani già riportavano la notizia dell'arrivo di Yu Jin a Shanghai per il musical. Era vero, quindi! Non poteva crederci. Si sfilò gli occhiali e, avvicinandosi alla lampada, continuò a leggere strizzando gli occhi.

Poi si guardò intorno. Vide un mucchietto ordinato di cenere sopra il piattino di porcellana: era quella lasciata da Mo Zhiyin e c'era anche un pezzo del suo sigaro, dal quale ancora si levavano volute di fumo.

3.

Mo Zhiyin non aveva previsto che Yu Jin sarebbe davvero tornata a Shanghai e ora si sentiva disgustato, anzi aveva l'impressione che tutta la sua vita fosse caduta nel caos. Sceso in strada, si rese conto della pioggia fitta che gli bagnava la fronte e le guance e copriva di gocce le spalle del suo costoso abito all'occidentale. All'improvviso rabbrivì: faceva più freddo del giorno precedente e lui indossava abiti più leggeri.

I rami degli alti platani sembravano infinite braccia che si agitavano. Per ripararsi dalla pioggia dovette fermarsi sotto le loro fronde, mentre a poco a poco la sua rabbia sbolliva. Le foglie dei platani stavano ingiallendo; alcune, cadute sul terreno, erano inzuppate di pioggia, altre si erano incollate ai tronchi. Ne raccolse una, le diede un'occhiata, poi subito la gettò e si guardò la mano: non era per nulla sporca, ma ugualmente tirò fuori il fazzoletto spruzzato di profumo che teneva in tasca e la pulì.

Non era mai stato contrario ad avere Yu Jin come protagonista di *Foxtrot Shanghai*, ma si sentiva combattuto. Era un'attrice eccellente e a Shanghai era sotto le luci della ribalta, quindi sarebbe stato inopportuno opporsi alla sua venuta, né peraltro avrebbe avuto motivi per farlo: Yu Jin si era sempre mossa con una certa disinvoltura nei rapporti sociali e in fondo sembrava adatta a interpretare una ballerina del Paramount.

Ma quel soggetto lo aveva tratto lui stesso da un suo romanzo e sapeva bene che vi si parlava di un amore impetuoso. Lui era stato un ammiratore di Yu Jin, ma non voleva che recitasse nella sua opera. Il motivo principale era che non desiderava vedere una storia inventata trasformata in realtà.

Sapeva che la gente dello spettacolo a Shanghai era vittima della moda di Hollywood, per cui ogni storia d'amore messa in scena era seguita da pettegolezzi su una storia d'amore tra gli attori. Molte coppie ormai si erano unite e lasciate in questo modo.

Foxtrot Shanghai narrava di una ballerina del Paramount che proveniva da un'ottima famiglia e si era vista costretta ad abbassarsi a tanto a causa del fallimento dell'attività del padre. Al Paramount aveva incontrato un poeta che ballava in modo impeccabile il foxtrot, un ballo nel quale anche lei era particolarmente versata. I due si accoppiavano perfettamente sulla pista e attendevano con ansia la sera per potersi incontrare nuovamente. Bastò poco perché lui si innamorasse follemente di lei, ma i genitori della protagonista, che non avevano mai accettato la sua scelta di vita, si opposero strenuamente al suo matrimonio con un poeta e la discobbero. Nonostante questo, lei si unì al poeta squattrinato e per amore rinunciò a tutto. Ma mantenersi scrivendo poesie era davvero difficile e lei si trovò costretta a continuare a lavorare come ballerina e accompagnatrice, unendosi a uomini di tutti i tipi. Non sopportando questo, il poeta la seguiva alla sala da ballo. Lei sarebbe stata disposta ad abbandonare la danza, purché riuscissero a trovare un altro modo per sopravvivere. Ma lui sembrava deciso piuttosto a trovare un modo dignitoso per morire. Fu così che decisero di ballare insieme un'ultima volta al Paramount e quindi, sotto lo sguardo ammirato del pubblico, di cercare la morte lanciandosi dalla finestra della sala da ballo.

Mo Zhiyin avrebbe giurato sulla sua stessa vita che Yu Jin, così superba e altera, non fosse abbastanza passionale per poter recitare la parte di una donna dotata di tanto ardore. Si rendeva ben conto di non avere alcuna prova per affermare una cosa simile, e che si trattava di un semplice pregiudizio, ma non riusciva a pensarla diversamente. Un altro uomo, più freddo, avrebbe aspettato con calma gli sviluppi, ma un poeta come lui questo non riusciva proprio a farlo.

I dubbi lo stavano torturando: erano già passati tre anni da quando la crisi tra Yu Jin e suo marito Ni Zeren era dive-

nuta pubblica; gli altri potevano essersene dimenticati, ma non lui, che allora era un giovanissimo poeta con una passione per le stelle dello spettacolo e ora non poteva non collegare il presente con quei fatti.

Spesso accadeva che il pubblico fosse in grande apprensione per le vicende degli artisti, più ancora di quanto non lo fossero i protagonisti stessi. Quando i giornali avevano riferito della rottura del matrimonio di Yu Jin, l'evento aveva fatto clamore quanto i fatti di guerra. Nella pagina dedicata agli argomenti di svago, la notizia era stata riportata con grande interesse, e la spiegazione che andava per la maggiore era che Yu Jin avesse trovato un altro uomo, e con la sua nuova fiamma fosse fuggita a Hong Kong per dedicarsi al cinema. Ni Zeren, che a quel tempo lavorava ancora in banca, divenne invece uno dei personaggi di spicco di una troupe di Shanghai che, sfidando le bombe giapponesi, era andata in prima linea a intrattenere e incoraggiare i soldati. E per questo in città era stato acclamato come un patriota.

Mo Zhiyin aveva sempre pensato che la spavalderia con la quale Ni Zeren aveva sfidato la morte fosse frutto della rabbia che provava per Yu Jin. In seguito Ni Zeren era scomparso dal mondo dello spettacolo, chissà, forse alla ricerca di stimoli ancora più forti, fino a entrare nei servizi segreti. Ora, prigioniero della Settantasei, aveva trovato quel che cercava.

Che persona era dopotutto Yu Jin? Sembrava che solo Mo Zhiyin si arrovellasse su questo inutile problema. I giornali cittadini solitamente non solidarizzavano con le donne, ma la gente tendeva a dimenticare facilmente quando si trattava di attrici famose, così ormai solo lui ricordava che era stata Yu Jin a «tradire il marito».

Ovviamente lui era soltanto uno che giocava con le parole: dopo che aveva adattato il suo romanzo per farne un musical, la responsabilità era passata a qualcun altro, che a questo punto poteva fare ciò che voleva. Tan Na era un regista d'esperienza capace di grandi intuizioni. Se anche Mo Zhiyin gli avesse fatto una proposta migliore, sarebbero state parole sprecate, e inoltre avrebbe fatto ai suoi occhi la figura dell'impiccione.

Era stato Tan Na a scritturare il compositore, l'orchestra e il corpo di ballo, e comunque a Shanghai di quei tempi non mancavano certo artisti liberi da ingaggi.

Quando si era trattato di scegliere l'attrice protagonista, Tan Na aveva affermato con molta fermezza che doveva essere Yu Jin, e aveva usato una motivazione ben più forte di quella artistica: non si trattava, infatti, di un'idea sua, bensì di Luo Jialing, la vedova Hardoon. La compagnia Aiyi era sostenuta economicamente da questa anziana e pingue signora che non sembrava né cinese né occidentale e che parlava mandarino con un curioso accento. Alcuni mesi prima la signora si era davvero presentata davanti a tutta la compagnia dicendo che qualsiasi opera si scegliesse sarebbe stata un successo solo con Yu Jin.

Cosa ne potesse capire di arte una donna d'affari capace solo di far soldi, questo era un mistero; eppure più una persona aveva soldi, più le sue parole sembravano pesare. Comunque si era accorto che Luo Jialing aveva un brutto aspetto: quando parlava ansimava, stava in piedi a fatica e aveva bisogno di aiuto per camminare. Sembrava che non sarebbe nemmeno vissuta tanto da vedere Yu Jin sul palco, tant'è vero che un mese prima aveva sentito la notizia del suo ricovero in ospedale.

Più Mo Zhiyin ci pensava, più avvertiva il sangue ribollire. I suoi capelli erano ancora impeccabili, ma dentro si sentiva come l'acqua piovana che scorreva sul bordo della strada. I passanti guardavano stupiti questo elegante giovanotto che aveva l'aria di essere sconvolto.

I riscìo correvano per le strade nonostante la pioggia. Provò a chiamarne uno, ma erano tutti occupati. Poi, all'improvviso, si ricordò che quel giorno era andato alla compagnia con la sua auto e che aveva parcheggiato in cortile, dimenticandosene completamente. Si pizzicò il palmo della mano provandone un acuto dolore, quindi pestando i piedi per terra tornò sui suoi passi.

Che cosa aveva detto Luo Jialing di Yu Jin? Si ricordava che l'anziana signora aveva definito l'attrice come l'incarnazione della bellezza, in quel suo *qipao* di velluto scuro che la

faceva sembrare una nera peonia. Ogni volta che saliva sul palco Yu Jin faceva precedere la sua prima battuta da qualche attimo di silenzio durante il quale rivolgeva le spalle al pubblico, illuminata nel buio totale da un fascio di luce; poi pronunciava le sue prime parole e solo allora lentamente si girava, incantando gli spettatori. E questo accadeva sia negli spettacoli tradizionali sia in quelli moderni.

Quando aveva impersonato l'imperatrice Wu Zetian, se ne stava inginocchiata in mezzo al palco sullo sfondo di un antico tempio, nei panni di un'umile monaca taoista, vestita però non di bianco o di giallo come ci si sarebbe aspettati, bensì dell'abituale nero. Quando si era alzata lentamente, volgendo il suo viso alla luce, la sua fredda bellezza aveva lasciato il pubblico ammaliato.

L'odiosa Luo Jialing sosteneva anche di aver visto una sola volta Yu Jin sul palco ma di non essere più riuscita a dimenticare il suo splendore. Inoltre aveva detto che in una città occupata non aveva senso parlare di patriottismo: quel che serviva era sollevare gli animi della gente con la bellezza e, ovviamente, vendere i biglietti, se si voleva mangiare.

“È ridicolo”, pensava Mo Zhiyin. Voltarsi lentamente sotto i riflettori e mettersi in posa era un trucco che qualsiasi attrice sarebbe stata in grado di mettere in scena. Che bisogno c'era di fare tutti quegli sforzi per farla tornare da Hong Kong? Inoltre durante le prove il ruolo della protagonista era rimasto scoperto, quindi le altre attrici a turno l'avevano sostituita: provare in quelle condizioni era davvero assurdo. Per le strade di Shanghai quante donne belle e affascinanti si potevano vedere! La giovinezza di per sé è bellezza, come le foglie degli alberi in primavera, ma poi, quando ingialliscono e cadono, chi prova compassione per loro?

Dopo che Tan Na le aveva scritto per invitarla, per lungo tempo non si era avuta risposta da Yu Jin. E intanto Mo Zhiyin gioiva in segreto. Ma quando i giornali rivelarono di sorpresa la notizia dell'arresto di Ni Zeren, ecco che lei accettò l'invito. E tutto cambiò, perché lo spettacolo non sarebbe più stato «il capolavoro del poeta Mo Zhiyin», ma «il grandioso musical di Yu Jin».

Questi sentimenti lo agitavano tanto da farlo temere per il proprio cuore e da fargli percepire la sua vecchia emicrania. Entrò nel cortile della compagnia teatrale, con la schiena ritta e l'espressione più orgogliosa che mai. Per fortuna nel cortile non c'erano grandi pozzanghere e le sue scarpe di cuoio italiane rimasero lucide.

Tan Na, che fumava alla finestra, lo vide entrare nel cortile: gli sembrava che non stesse bene e che fosse incapace di controllare le proprie emozioni. O forse lo faceva apposta per infastidirlo. Tan Na si ritrasse istintivamente dietro la tenda, anche se in realtà Mo Zhiyin non aveva nemmeno alzato gli occhi verso la finestra, ma si era atteggiato come se sapesse che qualcuno lo stava osservando, andando dritto verso la sua bella auto verde scuro.

L'assistente si avvicinò al regista mormorandogli qualcosa a cui lui rispose distrattamente: «Va bene», senza distogliere gli occhi da Mo Zhiyin. Solo quando udì il motore della Buick che si avviava si voltò verso il suo assistente. Quello, avendo sentito Tan Na lamentarsi perché le tende non venivano lavate da chissà quanti anni e non si poteva più rimandare, aveva subito iniziato a smontarle.

Tolte le tende, Tan Na ebbe l'impressione che la stanza in un attimo fosse diventata molto più ampia e luminosa: i fantasmi del passato, se mai ce ne fossero stati, in quel momento erano stati messi a riposo.

Mo Zhiyin non aveva visto Tan Na dietro la finestra. Pensava che quello era proprio uno strano pomeriggio, se perfino l'assistente di Tan Na, solitamente così garbato e discreto, si era fatto più arrogante. Lungo la strada c'era un negozio dove vendevano acqua bollita: vicino alla stufa c'erano due ragazzetti infreddoliti che cercavano di scaldarsi. Sopra il co-perchio di legno annerito dall'uso era steso uno strofinaccio candido dal quale saliva un vapore latteo, che giungeva fino in strada.

Ma nessuno veniva a comprare acqua bollita e i thermos se ne stavano in buon ordine sul pavimento. I due ragazzi guardarono la sua auto con sguardo furtivo.

L'auto si allontanò e voltò a destra verso via Joffre. Quando giunse all'incrocio con una strada laterale, Mo Zhiyin all'improvviso vide Yu Jin con un basco nero in testa. Proprio come accadeva sul palco all'alzata del sipario, la vide solo di schiena. Da depresso che si sentiva, subito si rianimò e con un sogghigno si chiese: "Conciata così anche in un giorno di pioggia?". Eppure, doveva ammetterlo, la figura sotto quel basco era davvero affascinante. Velocizzò i tergcristalli per vedere più chiaramente, ma un attimo dopo l'aveva già persa.

Proseguì lentamente cercando con lo sguardo nei negozi e tra la folla dei passanti.

Una bella signora, ferma di profilo davanti a una panetteria, alzò il braccio guardando con ansia l'orologio, quindi tornò a osservare la strada con aria altera. Solo Yu Jin sarebbe stata capace di quel gesto. Con un sorriso in volto, si affrettò a fermare l'auto ma purtroppo c'era sempre qualche passante che gli ostruiva la vista impedendogli di vedere la donna in viso. Poi un taxi che portava sulla fiancata il numero di telefono della ditta Xiangsheng si fermò davanti alla panetteria e lei vi salì. L'auto ripartì alla volta del Bund e lui non poté fare a meno di premere sull'acceleratore e seguirla.

Non appena giunse nel quartiere di Hongkou, la donna scese dal taxi e in quell'attimo Mo Zhiyin riuscì a vederla in volto, rendendosi conto dell'errore in cui era incorso: in realtà non si trattava di Yu Jin, ma di una donna che lui conosceva, Bai Yunshang. Rise di sé stesso: se scambiava una bellezza qualsiasi di Shanghai per Yu Jin, che motivo c'era di inquietarsi tanto per lei?

Quel giorno non era andato inutilmente da Tan Na, visto che era riuscito ad avere conferma di ciò che sospettava: Yu Jin era già arrivata a Shanghai.

Sentì caldo e si allentò la cravatta con una mano mentre con l'altra teneva il volante.

Vedendo Bai Yunshang camminare altezzosa con entrambe le mani affondate nelle tasche del cappotto, si sentì inspiegabilmente malinconico. Si chiedeva come avrebbe fatto a far passare il resto di quella lunga giornata da solo e iniziò a pensare se ci fosse un qualche club di Hongkou nel quale valeva la pena ritornare. Stava per imboccare il ponte Hengbin quando udì due spari, simili a uno scoppio di petardi. Inchiodò l'auto e abbassando la testa per ripararsi ebbe l'impressione di vedere due uomini in abito e cappello nero che gli passavano accanto correndo.

Quando rialzò la testa aveva ancora il piede premuto sul freno. Quella strada, oltre a essere molto trafficata, di solito era anche affollata di passanti, ma quel giorno, grazie alla pioggia e al buio, gli assassini non avevano avuto bisogno di attendere la notte per agire. Si domandava chi fosse stato ucciso. Da quando, un anno prima, un giapponese della polizia militare era stato assassinato, le truppe d'occupazione avevano posto sotto blocco militare una vasta area nella parte occidentale della città. Ma all'inizio dell'anno alcuni funzionari giapponesi, uno dopo l'altro, erano stati ugualmente uccisi da agenti segreti dell'esercito di Chongqing. In marzo un marinaio giapponese era stato ammazzato alla luce del sole e la sera di quello stesso giorno un banchiere collaborazionista era stato rapito in via Yuyuan con la moglie giapponese e il figlio.

Era giunta notizia di un uomo che era scampato a un agguato in campagna ed era fuggito a Shanghai per mettersi in salvo. Ma una mattina di luglio era stato freddato da otto colpi di arma da fuoco mentre usciva di casa. In città gli assassini erano frequenti e la Settantasei, la polizia segreta del regime fantoccio di Wang Jingwei, aveva il suo daffare: ogni vita veniva pagata con un'altra vita e in questo modo si pensava di schiacciare l'arroganza degli occidentali nelle concessioni straniere.

I giapponesi assistevano soddisfatti alla recrudescenza della violenza a Shanghai, perché questo li autorizzava, a ogni incidente, a intervenire per «mantenere l'ordine», facendo mostra della loro forza: nuovi posti di blocco nelle aree oc-

cupate con tanto di filo spinato, reti di separazione al confine tra le aree di Hongqiao e Xujiahui, molte strade secondarie chiuse, così come i ponti sul canale Yangshupu. Tutti i cinesi che arrivavano a Shanghai da queste vie venivano perquisiti e nessun tipo di arma era ammesso in città. A volte veniva imposto il coprifuoco, e quindi dalle sette di sera alle cinque del mattino non era possibile entrare o uscire dalla «città giapponese» che stava a nord del fiume Suzhou.

Quando Mo Zhiyin premette di nuovo il piede sull'acceleratore, aveva ormai deciso di andare a cercare Bai Yunshang. Di lei però non c'era più traccia, ma la sua scaltrezza non poteva certo scoraggiare Mo Zhiyin, il quale era sempre felice di vedere una donna, che lei lo desiderasse o meno. Per lui si trattava di un bisogno, come quello dell'aria che respirava. Aveva saputo che Bai Yunshang aveva letto più volte il copione di *Foxtrot Shanghai* e che sapeva addirittura recitare alcune battute.

L'uomo, tirando la donna verso la finestra, le dice che vorrebbe vivere con lei. Sulla scena una grande finestra, da cui si vedono le luci della città e, più lontano, il Bund con le navi ormeggiate.

Lei: «Il faro nel mare offre una luce agli uomini immersi nell'oscurità. Il loro destino è simile a quello della farfalla che nel suo libero volo trova la morte fissata su uno spillo. Ma durante il volo nessuna divinità potrà governare il suo destino».

Lui: «Se potessi andare con te al faro solitario ad ascoltare le onde che si infrangono sulla riva, chi potrebbe dire allora che chi viene corteggiato non si innamora follemente del suo corteggiatore? E tu, dunque, sei sicura di non amarmi?».

Yu Jin, girando lentamente il volto: «Perdonami! In questi tempi travagliati, come posso sperare nell'amore?». Scoppia affranta in lacrime. Lui la attira tra le sue braccia.

Maledizione! Come poteva essere ancora Yu Jin? «Al diavolo», si disse imprecaando contro sé stesso. Non aveva proprio speranza: poteva fuggire ovunque, ma poi si ritrovava sempre fermo a quel nome.

4.

Yu Jin sentiva i muscoli delle gambe tesi, pur non avendo fatto sforzi durante il viaggio. Si tolse l'orologio, si sfilò i vestiti e a piedi scalzi, senza pantofole, andò ad aprire la porta della sala da bagno: sulla destra c'era una grande vasca bianca. Solo dopo essere stata immersa per un buon quarto d'ora nell'acqua calda, sentì il suo corpo finalmente rilassato. Si ricordava di un salone di bellezza gestito da russi in Burkill Street: ci sarebbe voluto uno dei loro massaggi, ma quella sera non era possibile. Quella sera lei era in attesa.

Mentre ascoltava lo zampillio dell'acqua, ebbe il presentimento che avrebbe dovuto ballare il foxtrot nella realtà. Il passo piuma si sarebbe trasformato in un giro naturale, la camminata e l'onda rovescia avrebbero avuto dei risultati inaspettati e il passo scivolato sarebbe risultato più che autentico: oltre a queste difficili e straordinarie figure, cos'altro potevano volere da lei? Yu Jin meditava tra sé e sé. Per prepararsi allo spettacolo aveva messo fuori combattimento, a uno a uno, tutti i ballerini presenti sulla nave che da Hong Kong l'aveva portata a Shanghai – e tutti avevano notato come quel ballo la facesse sembrare folle. La temperatura dell'acqua si era abbassata, quindi aumentò il getto dell'acqua calda. Sciolse il fermaglio che le tratteneva i capelli e scosse la testa facendone scendere una chioma arricciata.

Aveva già telefonato a Tan Na, ma purtroppo non l'aveva trovato in ufficio. L'avrebbe richiamato dopo poco per tranquillizzarlo, ma prima di tutto doveva eliminare la stanchezza, perché aveva davanti a sé molte altre fatiche.

Terminato il bagno si asciugò e ritornò in stanza, camminando su un tappeto, steso al centro di un parquet ben cura-

to e perfettamente incerato. A giudicare dai motivi decorativi con fiori, uccelli e rose stilizzate e dalla tessitura fine, sembrava un manufatto persiano, e di ottima qualità. Osservò i colori del tappeto che confondendosi acquistavano nuove sfumature, mentre le ali d'uccello tremavano come se fluttuassero nell'aria.

Con l'accappatoio addosso, si distese sul letto e subito gli occhi le si chiusero.

Non riuscì a resistere al sonno, ma non riuscì nemmeno a dormire profondamente. Aveva la sensazione che nella stanza fossero entrate due donne vestite da maliarde che prima si erano avvicinate al letto e poi erano andate a guardare nell'armadio e nella valigia, indossando i suoi abiti davanti allo specchio.

Al diciannovesimo piano c'era un'altra suite, che veniva riservata a ospiti speciali. Il direttore aveva detto che al momento era vuota. E allora da dove potevano essere uscite quelle due donne?

Yu Jin avrebbe voluto alzarsi a sedere ma, temendo che le due si accorgessero che era sveglia, rimase immobile nel letto. Le donne scherzavano allegramente tra loro con i suoi vestiti addosso. I loro scherzi, divertenti ma piuttosto scurrili, riguardavano la somiglianza tra l'uccello degli uomini e gli spiriti: «Gli spiriti appaiono solo se credi in loro, e così accade anche con *quella cosa*: se non ci credi, non si farà vedere!».

Ridevano di gusto, ma Yu Jin non ci riusciva proprio e trovava assurdo che all'improvviso nella sua camera si parlasse di uomini. Dal momento che stava dormendo, non bisognava certo disturbare il suo sonno e ancor meno scherzare e far chiasso.

«Basta ridere!» disse una delle donne tenendo l'indice davanti alle labbra e spiegando che non bisognava svegliarla. L'altra, che stava ridendo sguaiatamente, avrebbe voluto fermarsi ma non riusciva a farlo e abbassò solo il tono della risata.

«Smettila! Che cosa ci trovi da ridere?»

Yu Jin guardò con gli occhi socchiusi e vide che la donna

che aveva parlato sembrava avere il volto coperto da un velo che rendeva i suoi lineamenti indistinti. All'improvviso quella donna le si avvicinò con aria furente, come se si fosse accorta che fingeva di dormire, quindi prese il basco nero posato sullo scrittoio e lo lanciò fuori dalla finestra.

Non potendo più ingannarle, Yu Jin si rialzò di scatto e si precipitò davanti alla finestra, da dove vide il basco che sotto la pioggia leggera fluttuava lentamente nell'aria, lasciandosi trasportare dal vento.

Guardò in basso e fu presa dal panico: via Nanjing sembrava un susseguirsi di precipizi e gole, sul cui fondo si muovevano come insetti e formiche le automobili e i passanti. I clacson delle vetture somigliavano a un pianto lontano. Aveva sentito dire che per quei ricchi che andavano in bancarotta quello era il posto più adatto per suicidarsi: buttandosi dall'edificio più alto di Shanghai avevano la garanzia di morire all'istante, e di morire sulla via più animata della città, il che, in ogni caso, assicurava una fine spettacolare.

Le due donne, stando ai due lati della finestra, presero Yu Jin per le mani e dissero all'unisono: «Ecco!».

Yu Jin con grande sforzo riuscì a liberarsi e scuotendo la testa urlò: «No!».

Si svegliò in un bagno di sudore. Con fatica si tirò su per guardarsi intorno, ma nella luce fioca della stanza non vide nessuno. Si mise a sedere e respirò profondamente, sentendosi subito meglio. Guardando l'orologio appeso alla parete si accorse di aver dormito solo un quarto d'ora, anche se quel sogno le era parso lunghissimo: le sembrava di essere caduta vittima di un incantesimo che la privava della forza per liberarsi e della voce per chiedere aiuto. Si stropicciò gli occhi e accese la lampada, che la urtò con la sua intensa luce. Il senso di paura lasciato dal sogno all'improvviso scomparve.

Sollevò la cornetta del telefono e chiese di poter avere una radio, ma nel mentre si rese conto trasalendo che sullo scrittoio non c'era il suo basco, ed era sicura di averlo appoggiato lì. Quello allora non era stato un sogno? Posò il te-

lefono e controllò se la sua valigia fosse a posto: i vestiti erano ancora in ordine e il guardaroba vuoto.

Con calma, ispezionò lentamente tutta la stanza: le finestre erano aperte, le tende completamente scostate, e fuori soffiava il vento. Si affacciò per guardare sotto di sé via Nanjing, della quale si scorgeva a fatica il fondo. Apparivano solo i fari delle automobili che, come occhi di bestie feroci, fissavano l'una o l'altra direzione.

“Basta con le sciocchezze”, si disse. Al massimo poteva essere stato un colpo di vento a portare via il suo basco.

Ritrovata la calma, andò a versarsi un bicchiere d'acqua. Si sentiva tranquilla solo se controllava la situazione di persona; per questo, prima di fare il bagno, aveva ispezionato l'albergo e tutto le era sembrato come se lo ricordava.

Bevendo guardò fuori dalla finestra la bella veduta in direzione dell'ippodromo; a est si vedeva il Bund denso di luci, che faceva un effetto bizzarro. Nemmeno a ovest era male, le concessioni straniere erano ancora tali e quali, e viste dall'alto apparivano ordinate come in passato.

Se fosse andata sulla terrazza dell'albergo, che dava a settentrione, avrebbe potuto vedere, oltre alla zona di via Sichuan Nord nel distretto di Hongkou, tutta un'ampia distesa di quartieri poveri: il distretto di Zhabei. C'era solo da augurarsi che quella distesa, distrutta allo scoppio della guerra, si trovasse ora in una situazione un po' migliore. Il contrasto si faceva ancora più violento la notte, quando le luci erano accese: allora in una direzione un mare sfavillante si stendeva ininterrotto fino all'orizzonte, nell'altra invece si vedeva solo una massa scura frammista a cupe luci giallastre. Ma Shanghai era entrambe queste realtà.

A Hong Kong acquistava spesso riviste della sua città, sulle cui pagine si potevano trovare racconti di Mo Zhiyin, uno scrittore che andava per la maggiore. Quando beveva il tè del pomeriggio, era solita leggerne uno o due. Mo Zhiyin sembrava diventato il nuovo portavoce della scena di Shanghai: i suoi personaggi femminili erano capaci di trascorrere un'intera settimana nei tre grandi magazzini di via Nanjing a vagliare e scegliere con cura estrema le stoffe di seta dispo-

nibili; quindi dedicavano un'altra settimana al sarto, con il quale ideavano un nuovo modello di *qipao*, del tutto originale. A quel punto uscivano a pavoneggiarsi per la città, facevano qualche giro di *mah-jong* giusto per ottenere gli elogi delle signore che condividevano il loro stesso credo, e poi si spogliavano e aggiungevano l'abito al loro prezioso guardaroba, pronte a ricominciare da capo con una nuova stoffa.

Ma anche lei sapeva che questo, probabilmente, faceva parte dello stile di vita di Shanghai. La gente di questa città viveva ancora in modo ricercato: perfino in tempi duri come quelli, i benestanti quando invitavano ospiti erano disposti a girare a lungo pur di trovare granchi freschi del lago Chengyang. Dove avrebbero trovato asilo in caso di necessità, era una questione secondaria.

Quella sera Yu Jin si recò al ristorante dell'undicesimo piano, dove mangiò un raro riso glutinoso e prosciutto di Jinhua. Nell'atmosfera che la circondava sentiva di cogliere il gusto decadente dei romanzi di Mo Zhiyin. A Shanghai molti si lasciavano andare a una vita dissipata e se la godevano senza preoccuparsi del futuro: era uno stile di vita che si poteva toccare con mano, un lontano giardino seducente, screziato dai colori dell'inverno ma su cui cresce la muffa.

In un racconto di Mo Zhiyin c'era una frase che aveva trovato straordinaria: «Shanghai è un paradiso costruito sull'inferno». Questa splendida pezza di seta, questa capitale del neon, ora aveva assunto anche un sapore dolce e oleoso, che toglieva ogni volontà e sembrava preludere a una fine vicina; un sapore che rivelava un desiderio inesauribile.

D'un tratto si ricordò che non era ancora riuscita a parlare con Tan Na per fargli sapere dove era alloggiata, e non aveva nemmeno lasciato al suo assistente un numero di telefono: c'era solo da sperare che non si fosse agitato troppo per questa attesa. Yu Jin si avvicinò al telefono, il numero lo ricordava bene.

Tan Na estrasse dal cassetto un quaderno con la copertina rigida, cercò la prima pagina bianca disponibile e prese la

penna stilografica. Aveva incontrato Yu Jin per l'ultima volta quando le truppe cinesi e giapponesi erano giunte allo scontro decisivo nei sobborghi di Shanghai, nella seconda metà dell'agosto 1937. In quei giorni di ansia generale aveva scambiato qualche fugace parola con lei al caffè DD's, il ritrovo del mondo dello spettacolo. Yu Jin era rimasta solo per poco, aveva bevuto un caffè e poi era sparita.

Gli aveva riferito che qualche volta le era capitato di attraversare i vicoli ora illuminati ora bui, per salire su Broadway Mansion e Sassoon House, da dove spaziava con lo sguardo pieno di apprensione: i distretti occidentali e settentrionali di Shanghai erano tutti circondati dalle fiamme della guerra; i battelli a vapore giapponesi viaggiavano veloci sullo Yangtze mentre le navi da guerra cannoneggiavano. Quando era infastidita perché non riusciva a vedere chiaramente, andava appositamente sulla terrazza in cima al Park Hotel, il punto più alto di Shanghai.

In mezzo al rumore assordante delle esplosioni, la città veniva corrosa pezzo dopo pezzo. Pianti strazianti si alzavano dal sottosuolo vorticando nell'aria. Aggrappandosi alla ringhiera si affacciò per guardare in basso verso la strada: gli edifici del distretto di Zhabei tremavano sotto i rombi delle esplosioni e il vento portava con sé l'odore del sangue, che le colpiva il viso e i capelli.

Dopo quel giorno Tan Na non rivide più Yu Jin e non scambiò con lei nemmeno una telefonata.

I militari giapponesi non osavano invadere la concessione francese e le concessioni internazionali di Shanghai, controllate da inglesi e americani, nel timore di scatenare prima del tempo la guerra con i paesi occidentali. I cinesi quindi si riversavano numerosi nelle concessioni, mentre gli occidentali iniziavano a fuggirne. Prendevano piroscafi scortati da navi militari inglesi o americane, l'unico modo per viaggiare sul fiume Huangpu. Il fumo che si alzava dal fronte si confondeva con le nuvole insanguinate dal tramonto.

Dopo pochi mesi, quando i territori della Cina orientale caddero in mano ai giapponesi, la vita della gente comune fu travolta dalla guerra che imperversava ovunque: il governo

nazionalista di Chiang Kai-shek si trasferì all'interno e fissò la sua nuova sede a Chongqing; i giapponesi sostenevano il governo fantoccio di Wang Jingwei a Nanchino e le concessioni straniere a Shanghai divennero un'isola circondata da aree occupate dai giapponesi. La gente di quell'isola, rispetto al passato, viveva ancor più in un mondo a sé stante fatto di sale da ballo e musica, di film cavallereschi e di storie d'amore strappalacrime pubblicate a puntate su giornalotti di poco conto. Shanghai stava facendo fortuna sulle disgrazie della Cina e mentre le campagne andavano in rovina la gente di città si dava ancor più ai piaceri della vita. Notte dopo notte, al ritmo incessante del ballo e della musica, Shanghai era diventata un essere mostruoso nel caos della guerra.

D'altronde era fatta così: anche se la patria era perduta, quest'isola ne usciva salva; anche se nei suoi sobborghi la battaglia infuriava e per le strade giravano sgherri di ogni fazione armati di coltelli e pistole, gli abitanti di Shanghai non rinunciavano al teatro, alle corse di cavalli o alle scommesse sulla pelota, ad andare a ballare o al ristorante, o ad applaudire l'ultima stella dell'opera. Sulla terra, che in tanti punti ormai era ridotta in fiamme, questi erano gli unici venti chilometri quadrati dove gli uomini avevano la fortuna di potersi ancora abbandonare a sentimenti sofisticati e romantici, indifferenti alla violenza della guerra.

Shanghai in tempo di guerra risultava ancora più insopportabile delle altre città occupate ed era stato per questo che Yu Jin se ne era allontanata dopo appena sei mesi. Questo ormai non era più il suo destino, ma di fatto non era più il destino nemmeno di Shanghai. Forse la Cina avrebbe avuto la fortuna di sopravvivere, ma una città come Shanghai difficilmente ce l'avrebbe fatta.

Come aveva potuto Mo Zhiyin, quel pomeriggio, pronunciare quelle parole che avevano tanto infastidito Tan Na? Come aveva potuto un uomo seminare zizzania come una comare di strada? In ogni caso Yu Jin alla fine aveva acconsentito a tornare a Shanghai per interpretare il ruolo principale in *Foxtrot Shanghai*. E se alloggiava al Park Hotel, non era nemmeno lontana.

Tan Na, gli occhi fissi sulla pagina bianca del suo quaderno, pensava tra sé e sé che il destino ama prendersi gioco degli uomini, soprattutto di quelli che al destino non credono.

D'un tratto il telefono squillò acuto e il pennino della stilografica lasciò sulla carta una macchia d'inchiostro. Sperava proprio che fosse lei!

Sollevò il ricevitore ed era proprio Yu Jin.

Mentre parlavano, la voce di Tan Na non suonava minimamente sorpresa da quella telefonata. Dopo qualche minuto Yu Jin disse: «Bene. Buona notte», e riagganciò.

Dal momento che Tan Na era rimasto impassibile, anche lei si era mostrata tranquilla e disinvolta. Era necessario che lo facesse, perché doveva almeno mostrare a Shanghai di essere diventata più sicura del fatto suo rispetto al passato. In fondo, era venuta a recitare nelle concessioni straniere solo per offrire un po' di divertimento alla gente di Shanghai e senza alcun timore delle baionette giapponesi.

Il cameriere le portò un apparecchio radio a valvole di grandi dimensioni e la lasciò non prima di averla aiutata a sintonizzarlo. A Yu Jin piaceva sentire nella sua stanza un sottofondo, anche molto basso, come un parlare sommesso. Alla radio davano una canzone dell'opera di Shanghai, che riconobbe cantata da Xiao Yuegui, capace di dare alle dolci e commoventi canzoni d'amore del Sud un fascino impalpabile. Doveva trattarsi di una registrazione di alcuni anni prima: a quel tempo lei aveva una grande ammirazione per quella cantante da cui era stata profondamente influenzata.

La sua suite era grande il doppio rispetto alle normali stanze del Park Hotel e in più aveva un cucinino, stretto e lungo, ma dotato di tutto l'occorrente per cucinare e mangiare, pulito e in perfetto ordine. Anche il letto era grande, un *king size* dalla biancheria candida posto di fronte a una finestra tondeggiante. Le pesanti tende alle finestre arrivavano fino a terra. Tavolo e sedie davano l'impressione di essere importate dal Nord Europa, anche se le assi di pino svede-

se erano intagliate con decori molto orientali. Sullo scrittoio era posta una macchina da scrivere con tasti all'occidentale.

Yu Jin rise tra sé: era evidente che in origine le suite erano state progettate pensando a grandi politici stranieri, ma in quel momento i personaggi europei importanti andavano nei rifugi antiaerei, certamente non in un edificio così alto.

Aprì la valigia e appese alcuni vestiti nel guardaroba. Il letto era in gran disordine, completamente coperto dai fogli sparsi del copione. Fin dal giorno precedente la sua decisione di venire a Shanghai aveva iniziato a studiare il copione e durante il viaggio in mare non solo aveva imparato a memoria tutte le sue battute, ma aveva studiato anche i movimenti, aggiungendo opportunamente qualche dettaglio.

Ricordava di aver incontrato una volta l'autore dell'opera, Mo Zhiyin, prima che si facesse all'improvviso un nome. Era un rampollo di buona famiglia dall'aspetto piuttosto frivolo, e se è vero il detto secondo cui lo stile di un'opera rispecchia l'uomo, allora la sua opera teatrale doveva essere piena di sentimentalismo, con un tocco di miseria giusto per commuovere. Eppure lei non riusciva a disdegnare *Foxtrot Shanghai*, anzi, per questo spettacolo era addirittura tornata a Shanghai.

Alla stazione di ronda delle concessioni straniere era riuscita a sapere che Ni Zeren doveva essere stato rinchiuso alla Settantasei, vale a dire al numero 76 di Jessfield Road, dove si trovava il quartier generale dei servizi segreti del governo fantoccio di Wang Jingwei. Per avere conferma dell'esattezza di questa informazione, aveva poi appositamente fatto due telefonate.

Yu Jin in principio non era intenzionata a interpretare quella ballerina di foxtrot. Non valeva la pena di correre a Shanghai da lontano fingendo che tutto andasse bene. Anche se viveva a Hong Kong da più di tre anni, più di una volta le era capitato che Shanghai le apparisse con tonalità diverse: nelle notti di insonnia si sedeva davanti a quello stesso mare e ascoltava le onde che, dissolvendosi, giungevano fino a lei. Le mancava Shanghai, come può mancare a un contadino la bellezza perduta del suo albero di melograno, mentre lo guarda abbattuto dal fortunale.

In realtà non le mancava molto la comoda e compiaciuta vita della gente di Shanghai, le mancava solo casa sua. Ma in guerra non era stata più del tutto padrona di sé stessa e in più di tre anni quella era stata la prima volta che aveva avuto un motivo per tornare a Shanghai.

I giornali, anche a Hong Kong, avevano dato notizia dell'imprigionamento di Ni Zeren con articoli dal titolo: «Famoso rampollo di Shanghai caduto nelle mani dei nemici». Leggendo la notizia non si era per nulla allarmata, sicura che si trattasse di uno scherzo. Di uomini imperscrutabili ce ne sono molti, ma quel Ni Zeren era proprio merce falsa al cento per cento! Si vantava ovunque di essere discendente di un'illustre casata, anche se sapeva bene di non avere un soldo. Si spacciava per artista, dandosi grandi arie, ma in realtà non era qualificato per fare nulla. Si era arrivati al punto che un tipo così si era messo a fare politica? C'era da temere che avrebbe fatto solo pasticci. In una parola, lei non voleva saperne di quello che combinava quell'uomo che un tempo era stato suo marito.

Ma non ce l'aveva fatta, e così la mattina seguente aveva telefonato senza indugio a Tan Na per comunicargli la sua disponibilità a recitare in *Foxtrot Shanghai* e aveva subito acquistato il biglietto della nave. Ormai erano pochi gli intellettuali rimasti nella città isolata: questo grande regista doveva essere stato fortunato, ma in ogni caso non aveva mai battuto in ritirata come i suoi vecchi colleghi e non se ne era nemmeno andato, probabilmente per il suo senso di lealtà nei confronti della vita culturale di Shanghai. Yu Jin sorrise amaramente.

La dolce voce della presentatrice radiofonica stava leggendo le notizie. Yu Jin trasalì quando la udì pronunciare il suo nome:

Notizie dal mondo dello spettacolo: la nota stella del cinema e del teatro Yu Jin arriverà nei prossimi giorni a Shanghai per interpretare la protagonista del nuovo spettacolo teatrale Foxtrot Shanghai.

La nostra città, con la sua vivacità culturale e la sua florida economia, dimostra di essere un paradiso in questo mondo dominato dal caos della guerra...

Doveva trattarsi dell'emittente filogiapponese di Hongkou! Girò la manopola della radio in gran fretta, come se quella stazione scottasse, e si fermò su un'altra che trasmetteva una sonata per pianoforte di Chopin. Non sapeva di quale canale si trattasse, ma sembrava di qualità migliore rispetto a quelli della radio di Hong Kong.

Le leggere tende bianche alla finestra si muovevano con naturalezza accarezzate dal vento. Yu Jin aprì un battente della finestra sia in camera da letto sia in sala e scostò di poco le tende per far entrare l'aria bagnata di pioggia, straordinariamente fresca.

Come era arrivata alla radio filogiapponese quella notizia? Per fortuna non sapevano che era già arrivata a Shanghai, altrimenti la pace di quell'eremo sarebbe subito finita. Forse la gazzarra di radio e giornali mirava a far sapere a Ni Zeren che lei si trovava a Shanghai per allietare i suoi giorni di prigionia.

Alla radio trasmisero un brano di Mozart, poi un tango spagnolo. A quel punto lo stato d'animo di Yu Jin d'un tratto mutò: aveva notato che il suo orologio, posato davanti alla lampada, segnava le undici di sera.

A quell'ora si sarebbero dovuti udire dei passi alla sua porta.

Come mai non arrivava? Se non lo avesse visto, non avrebbe potuto spegnere la luce per andare a riposare. Che fosse stato il maltempo a trattenerlo? Yu Jin accese tutte le lampade della sala e della camera da letto. Si era già cambiata il semplice abito da casa che indossava, un *qipao* di tela azzurra imbottito, dalla linea pulita e sobria, degno di una ragazza di campagna. Nella stanza era acceso il riscaldamento e sembrava che quel calore fosse stato preparato apposta per accogliere lui.

Uscì dalla camera da letto e si mise a sedere sul divano. Quindi spostò il tavolino da tè in modo che il vaso rivolgesse al divano tutta la sua generosa fioritura, di fronte a un otti-

mo quadro a olio di notevole ricercatezza, che raffigurava un paesaggio che poteva essere opera di Constable. Sembrava che tutto mirasse a farle rivivere l'atmosfera di un tempo. Aveva sistemato la stanza secondo i propri gusti, ma si sentiva ancora confusa. Andò davanti alla finestra aperta e si affacciò alzandosi sulle punte dei piedi. Con il busto sporto fuori dalla finestra sentiva gli incessanti rumori di sottofondo di Shanghai, intensi e confusi, che a quell'ora non si erano ancora acquistati.

Da quell'altezza era impossibile riuscire a distinguere i rumori provenienti dalla strada.

Inoltre tra il terzo e il quarto piano c'era uno zoccolo decorato che si protendeva verso l'esterno di una decina di centimetri, quindi non si poteva vedere con chiarezza l'ingresso. Eppure udì in modo distinto un'automobile che dall'ippodromo si era avvicinata fermandosi davanti all'hotel. Era ormai piena notte e sulla lunga via Nanjing le luci al neon continuavano a scintillare senza sosta.

“Balena lo sguardo affamato del cormorano, mentre scruta la superficie del mare; i boccioli dell'albero, ormai disseccati, più non ricordano la loro timidezza d'un tempo.”

Con la battuta di *Foxtrot Shanghai* in testa percorse il corridoio e aprì la porta: fuori era tranquillo, come le strade nel pieno della notte. Ritornò nella stanza. Lo specchio dorato dell'ingresso rifletteva l'immagine di un viso ansioso. Raddrizzò lo specchio, che era leggermente storto. La fredda figura riflessa era la sua, e accanto si scorgevano nell'angolo le canne indiane; arretrando un po', il rosso fuoco dei fiori mise ancor più in risalto il suo viso.

Spenta la radio, nella stanza non si udiva più alcun rumore, solo il vento e le gocce di pioggia che, ora lievi ora più forti, battevano contro i vetri delle finestre.

A quel punto un rumore di passi regolari si avvicinò a poco a poco. Potevano solo essere i *suoi* passi, lo sapeva.

Spostò la poltrona accanto al divano, verso il corridoio. Quindi vi si sedette composta, fissando la porta. Era tranquilla e affidata al proprio destino, come un bimbo nel grembo di sua madre.

E infatti sentì bussare alla porta. Non aveva suonato il campanello, aveva dato un colpo leggero e dopo qualche secondo un altro colpo. All'udire questo rumore a lei familiare, Yu Jin fu presa dall'agitazione. Si alzò e andò verso lo specchio della toletta dove si tirò i capelli dietro la testa, sorridendo alla donna pura che vedeva nello specchio. Quel piano altissimo del Park Hotel, quel tappeto di seta, quelle lampade a muro che emanavano una luce calda, e soprattutto quell'atmosfera riflessa nitidamente dallo specchio in quell'attimo le sembrarono estremamente familiari. Somigliava molto alla casa che aveva perduto: perfino le sedie, il tavolo, il letto e quello specchio, tutto le ricordava casa sua.

E poi quel vaso di canne sbocciate.

Si avvicinò a passi veloci all'ingresso, si fermò e tenendo la mano sinistra dietro la schiena aprì con la destra la porta.

5.

Alla porta c'era un uomo occidentale con capelli e barba grigi ben tagliati. Indossava un vecchio abito dalle maniche un po' lise, ma nell'insieme era vestito in modo curato, con camicia bianca e farfalla nera. Dimostrava di avere una sessantina di anni, aveva ancora un portamento eretto, ma teneva in mano un bastone da passeggio. Era stata Yu Jin a regalargli quel bastone, dopo averlo cercato in molti negozi. A quel tempo lui non lo aveva voluto usare perché riteneva di non essere ancora abbastanza vecchio, ma le assicurò che lo avrebbe usato ogni volta che avesse sentito nostalgia di lei. Forse ora le mancava più di quanto lui mancasse a Yu Jin.

La donna lo accolse chiamandolo per nome: «Fred!». Gli si strinse al collo e lo baciò sulla guancia fresca: «Fred, alla fine mi hai fatta ritornare!» gli disse felice.

L'uomo posò il bastone sul tavolino dell'entrata, quindi allungò le braccia per afferrare Yu Jin e indietreggiando un po' la osservò da capo a piedi con attenzione. Solo allora l'abbracciò, accarezzandole affettuosamente la schiena. I loro movimenti erano così naturali da dare l'impressione che i due fossero da sempre abituati a questa intimità.

«Più di tre anni, più di tre anni!» disse Fred Hubert. Era proprietario della libreria Scribner in via Sima a Shanghai, specializzata in libri in inglese di seconda mano e in libri nuovi ordinati direttamente per posta.

Yu Jin, sorreggendo il braccio dell'uomo, si avviò verso la sala, facendolo accomodare sul divano. Quindi si sedette sul bracciolo, continuando a tenergli stretta la mano. Ma Hubert le disse: «Porta qui quella sedia e siediti davanti a me. Voglio vederti bene in viso».

Le sue parole misero Yu Jin in imbarazzo. «Perché mi tratti come una ragazzina che torna a casa la domenica? Dimmi. Ti ascolto.» Intanto era andata a prendere la sedia e tornava con una smorfia scherzosa sul viso: «Cos'è tutta questa serietà?».

Hubert sorrise. «Voglio solo parlarti guardandoti in viso.»

Yu Jin invece smise di sorridere e gli riprese le mani.

«Sei ancora così bella!» le disse Hubert. «Sei un po' abbronzata e sembri in ottima salute. È un piacere guardarti.»

«Quel corso è stato una vera tortura per me», si lamentò Yu Jin. «Come hai potuto sopportare che io rimanessi a Hong Kong per più di tre anni?» Gli occhi le si arrossarono e si riempirono di lacrime.

Hubert le passò un fazzoletto bianco e guardandola dritto negli occhi le disse: «Ma a Hong Kong hai continuato a fare cinema e teatro e in più sei diventata sempre più famosa. Non era quello che volevi?».

Yu Jin si avvicinò a lui con la sedia: «Sono certa che ti ricordi di quanto mi hai odiata quella volta: mi perdonasti solo dopo avermi messa in ginocchio per punizione!».

Ormai erano passati molti anni, non aveva più senso atteggiarsi a offesa e Yu Jin voleva solo godersi a pieno la fortuna di quel momento. Hubert le sorrise, pieno di comprensione.

Nel 1934 Yu Jin si era iscritta di nascosto alla Scuola Lianhua di canto, danza e arte drammatica e aveva avuto la fortuna di essere selezionata dal regista Cai Chusheng per girare il film *La canzone dei pescatori*. Hubert non era stato per nulla contento di questo. Incurante della sua insoddisfazione, lei si era trasferita negli studi cinematografici e con ciò fu chiaro a Hubert che Yu Jin non era più una bambina, ormai era adulta e come tale voleva decidere da sé cosa fare, senza dover necessariamente avere il consenso di Hubert: se lo metteva al corrente delle sue decisioni era solo per una forma di rispetto nei suoi confronti.

Terminate le riprese, Yu Jin portò Hubert al cinema per fargli una sorpresa e vedere il film insieme a lui: fu allora che Hubert si accorse che la ragazza aveva davvero delle doti di attrice e davanti all'obiettivo sembrava ancora più bella del solito, ma non lasciò trasparire alcun apprezzamento.

A Hubert, per sua inclinazione, piaceva notare come in Yu Jin le doti interiori superassero la bellezza esteriore, ma solo molti anni dopo Yu Jin si rese conto di quanto Fred tenesse a lei. Quel giorno, mentre tornavano a casa in carrozza dopo il cinema, a Yu Jin sembrò che lui fosse di buon umore: anche se non era molto loquace, le stringeva teneramente la mano.

Quella stessa sera, quando la carrozza stava per giungere a casa, Hubert aveva già stilato nella sua mente una lista di libri, convinto che fosse necessario aggiungere le opere di Ibsen, Dumas figlio, Shakespeare e soprattutto le *Tre sorelle* di Cechov alle letture che Yu Jin già aveva fatto. E sarebbe stato bene cercare l'edizione inglese. Prima d'allora Yu Jin aveva letto opere teatrali senza grande partecipazione, ma ora doveva aiutarla a recuperare, sia che avesse girato quel film per divertimento, sia che lo avesse fatto perché voleva diventare una stella.

Per tutta la sera Yu Jin non se la sentì di parlare liberamente, si sentiva sulle spine, ben sapendo che Hubert aveva sempre sognato di fare di lei una scrittrice.

«Ho venduto per una vita libri scritti da altri: adesso invece vorrei leggere libri scritti da mia figlia. Va bene anche se sono scritti in cinese. Certo la cosa migliore sarebbe che li scrivessi in inglese come faceva il tuo maestro Lin Yutang.» Yu Jin si ricordava di queste sue parole. In realtà Lin Yutang era solo andato a tenere una conferenza nella scuola femminile che lei aveva frequentato, ma a Hubert piacevano molto le sue opere e si divertiva sempre a ricordarlo come il maestro di Yu Jin.

Fu proprio quella sera che Hubert rinunciò alle sue aspirazioni, dopo averle nutrite per anni. Il giorno seguente, al risveglio, scendendo le scale vide alcuni uccelli dal becco lungo sfiorare il boschetto fuori dalla finestra. Giunto al piano inferiore ritrovò la pila di libri che aveva selezionato la sera prima e pensò che quella sua vecchia fantasia avesse un che di ridicolo.

Un uomo è in grado di abbandonare del tutto qualcosa di suo, e questo non è necessariamente negativo. Yu Jin si tro-

vava in un'età ribelle e viveva in un'epoca in cui era necessario ribellarsi. Inoltre aveva un padre adottivo che l'aveva fatta crescere nella libertà ed era stata influenzata da quell'ambiente. Sarebbe stato impossibile per lei non scegliere la strada dei suoi sogni.

Di lì a poco Yu Jin divenne una famosa attrice. Hubert non la ostacolò, ma non la incoraggiò nemmeno. Notò come Yu Jin stesse prendendo abitudini da artista alquanto disennate, ma non disse nulla. Quando lei si sposò con Ni Zeren, il rampollo di una ricca famiglia, Hubert sprofondò nel dolore ma ancora una volta non la ostacolò.

Fu solo sotto gli spari dell'invasione giapponese che Yu Jin si risvegliò brutalmente dal suo sogno. E quando fece un passo per chiedergli aiuto, a quel punto lui si mosse subito.

Qualcuno suonò alla porta e Yu Jin si alzò per un riflesso condizionato. Hubert stringendole la mano disse a bassa voce: «Sono stato io a chiamare il servizio in camera: è il caffè con lo spuntino di mezzanotte».

Yu Jin andò ad aprire la porta quindi ritornò a sedere. La porta si spalancò lentamente e lasciò entrare un cameriere azzimato nella sua uniforme, con un vassoio in mano.

«È un caffè preparato sul momento con chicchi brasiliani macinati all'italiana», disse Hubert.

Un tempo era solo a Natale, per l'anno nuovo o in occasioni particolari che si concedeva queste ricercatezze. Yu Jin aggiunse sorpresa: «Ehi, c'è anche il mio dolce preferito, il cheesecake!».

Il bricco posato sul tavolino emanava tutt'intorno un intenso aroma. Il cameriere versò il caffè in due fini tazzine di porcellana, quindi, ricevuta una mancia da Hubert, si ritirò.

Avevano entrambi una vecchia abitudine: bevevano una bella sorsata di caffè, senza aggiungere né latte né zucchero, e poi si fermavano per assaporarlo con calma. Da bambina Yu Jin mangiava e beveva in fretta e non sopportava la lentezza di Hubert, ma ora iniziava a comprendere che soltanto assaporando qualcosa con calma lo si poteva gustare.

Mentre Yu Jin gli versava la seconda tazza, Hubert esclamò: «Che profumo, questo caffè».

«Mancava ancora questo tuo commento: ora sì che ci possiamo rilassare!» gli disse con tono malizioso.

Hubert, guardandola dritta in viso, le rispose: «Qui, al di sopra del diciassettesimo piano del Park Hotel, puoi stare assolutamente tranquilla». Poi, posata la tazzina sul vassoio, proseguì: «Abbiamo bisogno di una base che sia assolutamente sicura. Al di sotto del diciassettesimo, è più difficile a dirsi, c'è più confusione nelle gerarchie e qualcuno potrebbe sorvegliarci».

Anche Yu Jin era arrivata a conclusioni simili: aveva notato che il passaggio antincendio era troppo buio e che all'imbocco del corridoio c'era una stanza di servizio usata come ripostiglio, dove si sarebbe potuto nascondere qualcuno. Era quindi necessario stare all'erta. Le tornarono alla mente quelle due misteriose donne con le quali si era trovata davanti alla finestra. «Poco fa ho fatto un incubo spaventoso.» Sospirò, poi subito si trattenne dal continuare perché non valeva la pena di raccontare quel sogno, quindi cambiò argomento: «Il direttore dell'albergo non lo conoscevo prima...».

«Puoi stare tranquilla. Shaul Shapiro tre anni fa è riuscito a scappare dall'Austria e a venire a Shanghai grazie all'aiuto del consolato cinese a Vienna. I suoi genitori e i parenti più stretti sono stati tutti rinchiusi dai nazisti nei campi di concentramento, e non si sa se siano ancora vivi. È uno dei nostri, è un uomo di valore che non tradirebbe nemmeno se in pericolo di morte. Non c'è bisogno che tu gli nasconda nulla, a parte quello che ti dirò tra poco: ti potrà essere di grande aiuto in realtà, ma nemmeno lui dovrà sapere l'obiettivo finale delle informazioni.»

Yu Jin aveva tagliato il cheesecake e lo stava mangiando davanti a Hubert a grandi bocconi, assolutamente incurante di quell'aura di timore reverenziale che una stella come lei suscitava in chi la guardava. Ma quando sentì quelle parole si fermò e lo fissò. Lo sguardo di lui sfuggì di proposito, come se si sentisse in colpa nei suoi confronti. Yu Jin posò il coltello e disse a testa bassa: «Sembra che tu mi abbia fatta

tornare a Shanghai non perché volevi rivedermi...» e in quell'attimo ebbe la sensazione che i fiori rossi sul tavolino si spegnessero, perdendo il loro aspetto gioioso.

«Non litighiamo», la implorò Hubert.

Ma Yu Jin, come se non avesse sentito, continuò: «...ma perché ti servivo».

Hubert annuì col capo. «Probabilmente saprai che ormai la guerra incombe sul Pacifico. Il Giappone ha inviato in gran fretta a Washington legazioni diplomatiche composte dalle sue più alte cariche per negoziare, e questo è il segnale più esplicito della volontà del Giappone di entrare in guerra contro inglesi e americani. Le forze alleate in questo momento possono soltanto fare in modo che siano i giapponesi ad aprire il fuoco. E i giapponesi dal canto loro prenderanno l'iniziativa sferrando di sicuro un attacco a sorpresa.» Poi, guardando Yu Jin, proseguì: «Per quanto mi mancassi, non ti avrei mai fatta tornare adesso che la città è in pericolo».

«Non sarà...» Yu Jin alzò il viso, dando voce con franchezza alle sue preoccupazioni: «Non sarà già arrivato il momento di entrare in scena?».

«Sì!» Hubert fece un lungo sospiro. «Negli ultimi mesi si sono perse le tracce di alcuni dei nostri uomini più capaci, non abbiamo più avuto alcuna notizia da loro. A dire il vero, spero che le loro anime siano già salite in cielo e non si trovino invece in qualche prigione giapponese a subire torture.»

Quelle parole dure non avrebbe dovuto pronunciarle. Chiuse gli occhi e si fermò per un attimo, quindi continuò: «Alcune nostre unità, come quelle di Tokyo, Shenyang, Changchun e Qingdao, non possono essere operative, e il quartier generale mi ha chiesto di utilizzare tutte le forze disponibili perché è necessario scoprire a ogni costo, a prezzo di qualsiasi sacrificio e il prima possibile un segreto militare della massima importanza: dobbiamo scoprire in quale punto dell'oceano Pacifico la marina militare giapponese sfergerà il suo attacco a sorpresa. Bloccando questo primo attacco, le cose si farebbero più semplici con le mosse successive. La nostra linea è troppo estesa: da Hong Kong fino alla Malesia, da Singapore alle Indie Orientali Olandesi, fino alle Fi-

lippine. L'attacco potrebbe colpire uno qualunque di questi luoghi, quindi tutta la nostra linea è in pericolo».

«E così tu, capo degli agenti segreti dell'Estremo Oriente, avresti pensato di sacrificare la tua figlia adottiva!» Yu Jin scelse parole pungenti, ma mantenne un tono morbido. «È per questo, allora, che mi hai tenuta per più di tre anni a Hong Kong per addestrarmi!»

«Se solo potessi ottenere queste informazioni con la mia vita, non esiterei a sacrificarmi e di certo non acconsentirei a farti correre alcun pericolo!» ribatté Hubert. «Tu lo sai: ormai sono solo al mondo, sei tu l'unica persona che conti per me.»

«Lascia che mi sfoghi con te, sei l'unico con cui lo possa fare», disse Yu Jin non senza rancore. «Dici che non lo faresti volentieri, eppure mi hai rovinato la vita per tre anni.»

Hubert rimise il coltello in mano a Yu Jin che subito lo lasciò, alzandosi e andando verso la parete: quel paesaggio a olio, a vederlo da vicino, era un falso ben lontano dall'opera di un grande maestro. Anche Hubert si alzò e, guardando di sbieco Yu Jin, come se parlasse tra sé e sé, disse: «La lotta dell'uomo tra la vita e la morte. La lotta finale tra Cristo e anticristo nel giorno del Giudizio. Se non ce la faremo, in pochi potranno sopravvivere».

Era come se fosse tornato indietro nel tempo, quando le leggeva alcuni versi di poesia prima di addormentarsi. Lei, a quel tempo, aveva undici anni ed era interessata a tutto. A undici anni si ha il cuore colmo di fantasie. Per tanto tempo Hubert non se ne era ricordato, ma ora tutto questo gli riaffiorava alla memoria. Yu Jin si batté in fronte con la mano, così forte da sentire dolore. Sapeva che Hubert la stava guardando e quindi si girò dall'altra parte. Il surriscaldamento della camera, che le faceva sudare le mani, e quel tremendo silenzio aumentavano il suo malessere.

«E va bene, Fred. Tu sai che a me non piacciono i discorsi altisonanti... non mi piacciono i confronti tra Occidente e Oriente. Ma accetterò l'incarico di cui hai parlato. Dimmi cosa devo fare.»

Queste poche parole consolatorie, dal tono diplomatico, la fecero subito sentire meglio.

Hubert si avvicinò alla finestra senza risponderle. Aprì i vetri e guardò in basso quel mare di luci, più fitte nelle concessioni straniere, più rade nella zona occupata dai giapponesi a nord del fiume Suzhou. Se si guardava poi verso il tempio Longhua, la vista era penosamente buia e le luci diventavano ancora più rare.

Conosceva molto bene le strade che partivano dal Bund, con tutte le loro traverse, e le aveva percorse tutte. Quasi ogni sera passava davanti alle vetrine della sua libreria un venditore ambulante di noci di ginkgo fritte, che attirava i clienti con la sua gradevole cantilena: «Ginkgo fritto e profumato! Tenero dolce prelibato, ecco il ginkgo profumato!».

La libreria antiquaria di Hubert era considerata un negozio storico di Shanghai: era stata aperta ancora ai tempi della dinastia Qing, agli inizi del ventesimo secolo. Dopo nove anni, nel 1917 per la precisione, Hubert l'aveva rilevata. Da principio non era stato facile, ma nel momento in cui gli affari andavano meglio aveva anche assunto un commesso cinese che aveva il compito di sistemare i volumi e di consegnare gli acquisti ai clienti più danarosi.

Negli anni Venti gli occidentali di Shanghai che amavano i libri si rivolgevano tutti a questa libreria, ma anche per i cinesi che leggevano in inglese fermarsi in questo negozio era un raffinato passatempo. Quando nel 1935 Wen Yuaning e Lin Yutang* avevano fondato la rivista letteraria «Tianxia», pubblicata in inglese, fissavano sempre i loro incontri alla libreria Scribner, in modo da non sprecare tempo nell'attesa e utilizzarlo invece per leggere. Poi cercavano un posto dove andare a bere.

Come negoziante non sollecitava né faceva domande ai clienti, e se ne stava in disparte a leggere. A volte, con qualche letterato famoso, scambiava informazioni sui nuovi libri. A quel tempo, tra gli autori che pubblicavano su «Tianxia»

* Wen Yuaning (1899-1984) fu docente universitario di lingua inglese, mentre Lin Yutang (1895-1976) fu scrittore e traduttore, divenuto poi famoso in Occidente per i suoi libri divulgativi sulla cultura cinese. (*n.d.t.*)

c'erano due giovani, Qian Zhongshu e Xia Ji'an,* particolarmente ambiziosi e fieri, a cui piaceva fare a gara nel citare a memoria frasi celebri della letteratura inglese. Quando però si trovavano in una fase di stallo, allora andavano a controllare nella sua libreria oppure si rivolgevano direttamente a lui, che era una sorta di dizionario vivente. Verso la fine degli anni Trenta, con l'incombere della guerra, la sua attività si ridimensionò e gestì da solo il negozio: in quegli anni la giacenza di magazzino cresceva, mentre i clienti non accennavano ad aumentare.

Viveva a Shanghai ormai da qualche decennio e, ora che era vecchio, non l'avrebbe più lasciata. Non avrebbe potuto considerare casa sua nessun'altra città al mondo. Dopo una giornata intera di pioggia ora la luna rischiareva il cielo. Nell'aria sembrava indugiare la voce del solito venditore ambulante e ascoltando quella lenta cantilena veniva da pensare che, anche se la vita lasciava molto a desiderare, era lo stesso qualcosa a cui valeva la pena affezionarsi.

*Una noce aperta è profumata!
Due noci aperte son prelibate!*

Yu Jin andò a chiudere la finestra per evitare che Hubert prendesse freddo. Era molto invecchiato rispetto a prima che Yu Jin lasciasse Shanghai e sembrava perfino più basso. Quando le stava accanto, però, il suo padre adottivo la superava ancora di un bel pezzo e aveva la schiena molto eretta. Gli appoggiò una mano sulla spalla: «Mio caro Fred, perdognami, è tutta colpa mia».

Hubert posò la sua mano su quella di Yu Jin e si girò verso di lei, quindi insieme tornarono a sedersi. Yu Jin gli versò il caffè rimasto nel bricco.

Lui però non beve, perché gli sembrava che non fosse più

* Qian Zhongshu (1910-1998) fu scrittore e studioso particolarmente attivo a Shanghai negli anni Quaranta, famoso per il suo romanzo *La città assediata*, dal tono umoristico. Xia Ji'an (1916-1965) fu un intellettuale e docente universitario che si trasferì a Taiwan alla fine degli anni Quaranta. (*n.d.t.*)

tempo di dedicarsi ai piaceri. Ora era necessario approfondire l'argomento: «Ultimamente la marina militare giapponese nei suoi telegrammi cifrati ha utilizzato un nuovo codice segreto che al momento non siamo ancora in grado di decifrare. Ma il quartier generale ha scoperto che nelle loro comunicazioni compare frequentemente una parola: *kabuki*».

Yu Jin senza troppo pensarci intervenne dicendo: «*Kabuki* si dice *gewuji* in cinese», ma appena pronunciate queste parole si rese conto che non c'era alcun bisogno di dirlo a Hubert e arrossì per essersi così istintivamente messa in mostra.

Hubert a ogni modo non si era fermato per le parole di Yu Jin e aveva continuato: «I messaggi sembrano dire che alcune famose compagnie giapponesi di teatro *kabuki* partiranno per andare un po' ovunque a rendere omaggio alle loro truppe. Ma i testi sono cifrati: da questo e dalla loro frequenza possiamo ritenere che, se anche parlassero davvero di visite di omaggio alle truppe, potrebbe trattarsi di un pretesto e questo misterioso *kabuki* potrebbe essere il nome in codice di un'operazione, molto probabilmente l'obiettivo del primo attacco che l'esercito giapponese sferrerà.»

«Il mio compito quindi sarà scoprire dove metteranno in scena questo *kabuki*?»

«Esatto, e dovrai farlo in fretta. Abbiamo saputo che dalla metà di novembre si sono perse le tracce di cinque portaerei e di altre navi da guerra giapponesi. È probabile che siano ferme in attesa di ordini o che questa – chiamiamola così – “unità F” sia già partita e stia già segretamente navigando nell'oceano Pacifico, per prepararsi a un violentissimo attacco a sorpresa. È probabile che nel giro di una o due settimane *kabuki* verrà distrutta da aerei da bombardamento giapponesi. Sempre che noi non riusciamo a prevenirli.»

Yu Jin unì le mani incrociando le dita, pensierosa: questa missione era di una tale gravità da superare qualsiasi sua congettura. «La vita di migliaia di soldati...»

«No, la vittoria o la sconfitta nella guerra, per chissà quante generazioni...» intervenne Hubert con espressione severa.

Yu Jin scoprì di essere come una farfalla disperata che batte le ali su un cavo ad alta tensione.

Sentendo forse che le proprie parole somigliavano troppo a quelle di un comandante che impartisce ordini, Hubert cambiò tono e citando *Orlando* di Virginia Woolf aggiunse: «Non c'è nulla che possa essere visto per intero dall'inizio alla fine».

Yu Jin amava particolarmente quel libro misterioso il cui giovane e bel protagonista, dopo un sonno durato sette giorni e sette notti, si risveglia donna. Da ragazzina teneva un quaderno che aveva riempito con i passi più belli della Woolf e pian piano li aveva imparati a memoria; come quando, studiando in una scuola tenuta da americani, aveva acquisito una grande dimestichezza con la Bibbia. Ma nel primo caso si trattava di una grande passione, nel secondo di semplice dovere.

La sua voce quindi si sovrappose subito a quella di Hubert: «Ciò che si è visto iniziare – come due amici che si incontrano per la strada – non si può mai veder finire».

L'atmosfera nella stanza si era fatta molto più dolce. Yu Jin andò a sistemarsi sul bracciolo del divano dove era seduto Hubert. Dopo essere rimasta a lungo con la testa appoggiata alla sua spalla, tenendosi stretta al suo braccio, disse: «Capisco, capisco. Ora comprendo anche perché tu mi hai sempre ripetuto che imparare il giapponese non sarebbe stato assolutamente sufficiente».

«Per quanto riguarda la questione di tuo marito, Ni Zeren...» Hubert si arrestò per un attimo e si corresse: «Del tuo ex-marito...» Ci teneva a ribadire ciò che Yu Jin pensava ora di quell'uomo.

Lei lo interruppe subito: «È un traditore. Se anche dovesse morire, sarebbe la giusta pena per la sua colpa».

«E poi c'è lo spettacolo, *Foxtrot Shanghai*.»

«Fred, ora mi è tutto chiaro. Sono entrambe semplici coperture.» Quindi proseguì ridendo: «Mi sono state offerte due ottime scuse per tornare a Shanghai».

Alle parole di Yu Jin anche Hubert si mise a ridere. «Mia bambina adorata, sei proprio intelligente. Anche se queste due coperture non sono state create interamente da noi, va detto che sono capitate proprio al momento giusto. Comunque, per poterti mettere al lavoro il prima possibile, bisogna che affronti seriamente anche queste.»

Tamburellò lievemente sul tavolino da tè. «È tardi, è meglio che tu vada a riposare.» Alzandosi, proseguì: «Ti farò sapere con esattezza in che modo dovrai iniziare la missione, ma l'occasione giusta dovrai essere tu a coglierla». La sua voce si era fatta esitante, come se non se la sentisse di dire il resto: «Solo che... solo che non potremo vederci spesso... anzi la cosa migliore sarebbe non vederci più fino a che la missione non sarà compiuta. Sono venuto da te nel pieno della notte proprio perché temo che i servizi segreti giapponesi abbiano già qualche sospetto su questo topo di biblioteca».

Yu Jin gli passò davanti, domandandogli con tono ansioso: «E dopo che la missione sarà stata compiuta? Andremo insieme da qualche parte e fuggiremo da tutto questo caos, vero? Me lo devi promettere!».

Hubert si guardava imbarazzato le unghie ben tagliate e il dorso delle mani, macchiato e increspato dalle rughe. «A quel punto la guerra sarà probabilmente già iniziata.» Si allontanò di qualche passo, quindi proseguì: «O forse arriveremo prima noi e i giapponesi non oseranno alzare le armi. In quel caso...».

Non intendeva proseguire, perché le avrebbe dovuto dire: «In quel caso sarà ancora più difficile andarcene. Chi potrebbe evitare questo uragano che sta dilagando in tutto il mondo? A quel punto dai nostri superiori arriveranno anche nuovi ordini». Ma decise che era meglio non influenzare Yu Jin con il proprio pessimismo.

Yu Jin seguì Hubert nel corridoio. Lo anticipò nel prendere il bastone e gli offrì invece il suo braccio come sostegno.

Non era mai stata così amabile come in quel momento, il tempo era riuscito a cambiare davvero tutto. «Staremo insieme. Ho già organizzato tutto. Forse riusciremo a fuggire prima che quest'isola affondi.»

«Forse?» chiese Yu Jin in ansia.

«No, non forse, bambina mia, sicuramente. Staremo sicuramente insieme!» rispose Hubert con convinzione. «Spero tu abbia capito cosa intendo dire.»

«Certo.» Sentì che aveva pronunciato questa parola con

voce cristallina, come se l'esuberanza della sua giovinezza stesse consolando la vecchiaia di Hubert.

Era stata l'unica promessa che era riuscito a fare quella sera alla sua adorata figlia adottiva; per lo meno quelle parole non l'avrebbero fatta piangere. Altrimenti, sotto la pressione di quell'incarico, Yu Jin avrebbe trascorso la notte insonne.

«Ho capito. È solo il mio più grande desiderio.» Yu Jin sorrise e passò il bastone a Hubert, baciandolo in fronte: «Shanghai potrebbe anche cadere, ma il mio amore per te non verrà mai meno».

Hubert lesse nel tono fiducioso di lei una punta di esagerazione e di ironia. Era tornata allo stato d'animo in cui si era trovata alla vigilia della sua partenza da Shanghai e forse aveva già capito ciò che lui pensava veramente. Era sempre stata più attenta di lui, e più veloce.

Hubert annuì, guardandola mentre rideva facendo le moine, proprio come quando era una bimba. Si sentì stringere il cuore e avrebbe voluto dirle la verità, perché ormai capiva che tutto stava andando male e che in futuro sarebbe andato ancora peggio. Si sentiva immerso nell'oscurità, incapace di vedere un raggio di luce davanti a sé. Non solo loro non avrebbero avuto futuro, ma nessun altro al mondo. Shanghai, con tutta la sua sontuosa eleganza, ora non era che una piccola zattera nel mare infinito: bastava che le onde si sollevassero di poco, anche solo di un centimetro, e la zattera si sarebbe rovesciata.

Hubert, che non era certo solito provare pentimento per le proprie azioni, ora sentiva che non avrebbe dovuto richiamare Yu Jin a Shanghai: sarebbe stato bene che fosse rimasta a Hong Kong almeno fino a che lui non avesse messo a punto un piano di fuga. Ma ormai non c'era più modo di organizzarlo prima di entrare in azione.

Era stato lui a dare l'ordine e a mettere Yu Jin in questa trappola. Il cuore gli batteva forte da squarciargli il petto.

Nascese in modo impeccabile ciò che provava nell'intimo, e sul suo viso comparve il sorriso che sperava di far apparire. Aprì la porta, fece due passi all'indietro poi, voltatosi, se ne andò.

6.

Quando Hubert scese per le scale al diciottesimo piano, trovò Shaul Shapiro nel corridoio, poco distante, che lo attendeva paziente. Indossava ancora il completo bianco e non dava segni di stanchezza in viso, anche se aveva gli occhi arrossati.

Hubert seguì Shapiro nella stanza 1801, che fungeva da ufficio e abitazione del direttore. Shapiro premette un interruttore che stava di fianco a una libreria e questa automaticamente si spostò rivelando un passaggio segreto che voltava verso destra. Quindi digitò una serie di numeri e una porta d'acciaio si aprì: in una stanzetta segreta si vedeva seduto di profilo un giovane telegrafista, probabilmente indiano, che doveva avere circa vent'anni.

Hubert, con il bastone in mano, disse a Shapiro: «Dobbiamo inviare un telegramma, codice 375: "Li Erwang arrivato al castello. Richieste due settimane. Attendiamo risposta immediata."».

Chiuse gli occhi e si massaggiò con le dita le tempie.

Sul tetto del Park Hotel, dove sveltava l'antenna più alta di tutta Shanghai, si inviava e riceveva ogni sorta di onda radio, mentre sulle varie flotte da guerra che incrociavano l'oceano Pacifico i messaggi cifrati venivano ascoltati e passati ai decriptatori che li analizzavano e decifravano.

Quando i due furono usciti dalla stanzetta, Hubert disse: «Shaul, fratello mio, approfitto di questa attesa per rivelarti un segreto di grande importanza, che in tanti anni non ho mai rivelato a nessuno».

Shapiro guardò l'espressione calma di Hubert, non sapendo se prendere seriamente le parole del suo superiore. Bisognava stare attenti con questi americani, perché facevano spesso dell'umorismo e se non si reagiva nel modo giusto si finiva per fare la figura dello sciocco.

Ma sul volto di Hubert non si leggeva nessuna volontà di scherzare, anzi, guardava verso di lui totalmente concentrato, in attesa di risposta. Shapiro non poté che rispondere: «La ascolto, signor H.», con tono rispettoso e ubbidiente.

Si sedettero. Hubert, centellinando un sorso del whisky che gli era stato versato, iniziò a parlare rivolto verso Shapiro. «Tu sai che nel mio negozio tengo libri commerciali, non di grande valore, come i cicli di romanzi di John Galsworthy o il romanzo fiume di Romain Rolland. Chissà se qualcuno ancora li leggerà nelle prossime generazioni, se ancora leggeranno. Ma ho anche un tesoro unico, di grande valore.»

All'improvviso si fermò. Shapiro, che con il bicchiere in mano osservava il colore del whisky e si apprestava a berlo, quando sentì quello strano discorso alzò il capo.

«Devi giurarmi che manterrai il segreto!» ribadì Hubert «Nel mio negozio non sono mai entrati i ladri, perché sapevano che non c'era nulla da rubare. Ma se questa cosa si sapesse in giro sarei costretto a spendere soldi per una cassaforte. Ecco che cos'è il tesoro che nascondo da una vita: la prima edizione de *I dolori del giovane Werther*, del 1774, con l'etichetta vergata dallo stesso Goethe. In seguito ne era entrato in possesso Nietzsche, che vi aveva fatto un'aggiunta. Non so come sia arrivato a Shanghai. L'ho scoperto per caso in una pila di libri vecchi!»

Shapiro bevve un sorso di whisky, quindi commentò in tono scherzoso che non sapeva collezionasse anche edizioni originali tedesche.

Hubert, le mani una sopra l'altra, sospirò: «In Estremo Oriente collezionare libri rari è considerato un'assurdità! Eppure a volte il destino della civiltà occidentale è deciso proprio in Oriente. Facciamo così: garantiscimi la sicurezza di Yu Jin, restituiscimela sana e salva, e quel tesoro sarà tuo».

Shapiro era perplesso. Sembrava che per Hubert tutti gli

ebrei fossero molto sensibili al denaro. Lui aveva dovuto abbandonare tutto ciò che possedeva per riuscire a fuggire in tempo prima che l'esercito tedesco occupasse Vienna, ed era finito a Shanghai. Non provava rancore per quanto era accaduto: sapeva che Dio è sempre giusto e che la vendetta richiede anch'essa un prezzo.

Ma non gradiva per nulla che si facesse ironia sugli ebrei e sul denaro. «Signor H., non deve prendersi gioco di me.» Poi guardando Hubert negli occhi, proseguì con tono grave: «Garantirò l'incolumità di *Miss Yu* con la mia stessa vita».

«Il mio premio non vale molto per te!» Hubert scoppiò a ridere: «Eppure trent'anni dopo la guerra questo libro potrebbe essere messo all'asta a un prezzo esorbitante! E allora le nostre vite, se ancora ci saremo, non varranno di certo più di questo libro! Se riesci a immaginare ciò, farai tutto il possibile per garantire la sicurezza di Yu Jin».

Anche Shapiro si mise a ridere: «Ecco perché noi ebrei ci rifiutiamo da sempre di ciarlare con voi americani».

I due brindarono insieme ma si bagnarono solo le labbra. «Il senso dell'umorismo è il placebo concesso ai vinti... ma perché dici sempre che sono americano? Io in realtà sono europeo... ma lasciamo stare. Allora siamo d'accordo: io ti lascio *I dolori del giovane Werther*, e tu baderai a Yu Jin.» Hubert aveva preso ora un tono molto serio.

Shapiro era un tipo sicuro, nel parlare quanto nell'agire. Inoltre, contrariamente al suo aspetto lievemente impacciato, aveva una mente veloce ed era molto capace nel suo lavoro. Proprio per questo si era conquistato la fiducia di Hubert, che gli aveva assegnato una posizione importante. Mai era capitato a Shapiro di sentire Hubert parlare della propria vita privata. Sapeva solo che questo strano signore aveva gestito per una vita, in un paradiso di avventurieri quale era Shanghai, una piccola attività assolutamente non rischiosa, quella di commerciante di libri usati. Doveva nascondere qualche segreto, ma lui non gli aveva mai chiesto nulla al riguardo – in tempi calamitosi come quelli, per vivere sicuri bisognava sapere il meno possibile.

«Io non ho avuto figli miei, quindi non riesco a capire se

Yu Jin sia per me ancora più intima di una figlia vera. So però che è l'unica persona cara che ho al mondo.» Hubert teneva in mano il suo bicchiere. Si era accorto che se non ne avesse parlato lui, Shapiro non gli avrebbe chiesto come mai Yu Jin fosse così importante per lui.

«Capisco, signor H.» Shapiro bevve un sorso di whisky e poi riprese: «Può stare tranquillo: al di sopra del diciassettesimo piano al momento, oltre a Yu Jin, ci siamo solo noi della stanza segreta. Nessun altro può salire oltre il diciassettesimo. A turno, giorno e notte, ci sono uomini che controllano gli accessi delle scale: soltanto gli autorizzati possono salire».

Guardò il volto impassibile di Hubert, che sembrava tutto concentrato nell'assaporare il suo whisky, come se non avesse udito le sue parole. Capì a cosa stava pensando il suo capo in quel momento e, dopo averci riflettuto un attimo, aggiunse: «Facciamo così: a partire da oggi, ogni volta che qualcuno salirà, lo potrà fare solo con la mia approvazione».

Shapiro non aveva l'abitudine di parlare molto. Hubert rimase ancora in silenzio, ma la sua espressione era evidentemente più tranquilla.

Appena giunto a Shanghai Hubert era un ragazzo di poco più di vent'anni, impiegato alla Hong Kong and Shanghai Banking Corporation, da poco sposato alla sua giovane moglie, ambizioso come tutti gli occidentali che arrivavano in città. Era di padre francese e madre americana e all'università aveva studiato letteratura tedesca. Alla banca apprezzavano molto il suo talento per le lingue e ritenevano che questo, in una città dove si mescolavano uomini di ogni nazionalità, sarebbe tornato a suo favore.

Era la fine del diciannovesimo secolo, quando ancora tutti gli uomini, dall'imperatore all'ultimo dei sudditi, dietro alla testa portavano il codino.

La moglie, che prima d'allora era sempre stata di carattere mite, trovava insopportabile vivere così lontana dal proprio paese e non gradiva quelli che frequentavano quotidianamente la loro casa, amici imposti che non si erano potuti

scegliere. Aveva difficoltà a rimanere incinta e probabilmente per questo sembrava diventata un'altra persona, irritabile e sempre pronta a tormentare gli altri. Dopo una brutta litigata con il marito, una mattina all'alba sgattaiolò ancora risentita fuori dal letto e corse fuori, nel vento gelido di una mattina di febbraio. Ammalatasi, fu ricoverata in ospedale. Lì, d'improvviso, ebbe un'emorragia e perse il bimbo che, ignara, portava in grembo da nemmeno tre mesi. Questo le procurò un crollo nervoso: passava il tempo seduta davanti alla finestra, rifiutandosi di parlare al marito. Hubert a quel punto dovette acconsentire a lasciarla tornare in Inghilterra, da dove non fece più ritorno.

Quando, chiesto un permesso dal lavoro, andò a casa della moglie, sua suocera gli disse che aveva perso le tracce della figlia, e anzi chiedeva a lui notizie. Di lì a poco un avvocato lo andò a cercare nel suo albergo: era stato incaricato dalla moglie e gli chiedeva di firmare una domanda di divorzio.

Ne fu molto addolorato: ripensando al suo matrimonio, aveva la sensazione che la vita da solo sarebbe stata ancora più priva d'interesse e che comunque la questione si sarebbe potuta risolvere anche senza la firma. I suoi giorni passavano simili a un mare ghiacciato, che nessuna onda poteva muovere.

Trascorse in libreria i giorni che gli mancavano prima della partenza in nave per l'Estremo Oriente. Fu così che scoprì all'improvviso come leggere storie che narravano le vicissitudini della vita di qualcun altro, che si trattasse di fatti inventati o di biografie, fosse il miglior modo per dimenticare i propri fallimenti. Comprò molti vecchi libri ed entrò in amicizia con i più famosi librai di Charing Cross Road. Quando fu di nuovo a Shanghai aveva ormai chiaro ciò che voleva fare: anche se in banca aveva la possibilità di guadagnare bene, trovava di gran lunga più interessante aprire un negozio di libri usati. Di lì a poco rilevò una libreria il cui proprietario stava per lasciare Shanghai e iniziò la sua attività con i libri che lui stesso aveva messo da parte.

Gli occidentali, quando lasciavano Shanghai, preferivano vendergli a basso prezzo i propri libri piuttosto che rispedirli

nei propri paesi. Così, anche se gli affari non andavano per il meglio, la merce era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Dopo che ebbe aperto il negozio, prese con sé una cagnolina da caccia, una Spaniel inglese che aveva ricevuto da un cliente in cambio di libri. Era bianca e nera, con due grandi orecchie che le pendevano ai lati del muso come una chioma ricciuta, e lo seguiva ovunque, quasi fosse la sua ragazza. La chiamò Cosette, in onore del personaggio de *I miserabili*, il primo romanzo francese che aveva letto da ragazzo. E sperava che, come nel libro, gli sarebbe stata compagna per tutta la vita.

Trascorreva tutte le sue giornate in libreria, poi la sera, dopo la chiusura, faceva una passeggiata con il cane e se ne andava a dormire. In questo modo i suoi giorni passavano veloci.

Ma una sera, mentre si trovava per strada con il cane, nella luce fioca dei lampioni scorse dall'altra parte della strada una donna che teneva per mano una bambina. Correva veloce nella strada deserta, a tratti trascinando e a tratti tirando la piccola che faticava a stare al suo passo. Quando lo vide, attraversò la strada con la bimba in braccio e la spinse accanto a lui dicendogli concitata: «Ci stanno inseguendo per ucciderci! Suo padre è già morto e io non ho speranza di farcela: la prego, salvi la bambina!».

Sentendo un qualche rumore, non attese nemmeno che lui acconsentisse e riprese la sua fuga disperata. Hubert notò che il *qipao* che la donna indossava era strappato. Da sola, in un momento così tragico, riusciva a correre all'impazzata perfino con i tacchi alti e questo lo lasciò molto stupito. La bimba si nascose dietro di lui terrorizzata mentre la cagnolina le fiutava le gambe scodinzolando affettuosa.

In quell'attimo di distrazione, sopraggiunsero tre uomini dall'aspetto truce, uno dei quali sporco di sangue. Quando la cagnolina si mise ad abbaiare contro di loro, si voltarono per un attimo a guardare quell'occidentale che portava con sé una bimba e un cane, ma proseguirono subito il loro inseguimento in direzione dell'incrocio.

Poco dopo Hubert udì provenire da una strada più lontana l'urlo della donna. Strinse a sé la bambina, spaventato a

morte, senza il coraggio di pronunciare una parola. Il cane, che sembrava aver capito tutto, guardò il suo padrone e rimase all'erta, senza più abbaiare.

Quando la strada fu di nuovo deserta si chinò finalmente a guardare la bambina, che gli stringeva forte un lembo della giacca: doveva avere cinque o sei anni e lo guardava con due grandi occhi terrorizzati e indifesi, che suscitavano una profonda pietà. Rifletté un attimo, quindi prese in braccio la bimba, chiamò il cane e tornò alla libreria.

I fatti di quella sera erano vivi nella sua memoria come se fossero accaduti il giorno prima. Ricordava ogni dettaglio, anche se ormai erano passati ventitré anni e la sua amata cagnolina era morta di vecchiaia già da dodici. In quella strana città c'era sempre qualcuno che voleva uccidere qualcun altro, ogni giorno qualcuno veniva assassinato, anche in gruppo. Spesso erano intere famiglie a essere sterminate, in modo da evitare ogni possibilità di futura vendetta.

Non sapeva in quali guai si fossero cacciati i genitori della bambina: poteva essere stata la Setta Verde a uccidere un esponente della Setta Rossa* o a eliminare un traditore fra le proprie file, oppure poteva essere stato un signore della guerra che eliminava un politico, o ancora un qualche delinquente attirato dalla ricchezza. Poteva anche semplicemente trattarsi di una resa di conti personale. In ogni caso, in quell'attimo lui aveva deciso che la cosa più saggia era andarsene al più presto portando con sé la bambina, lasciando quella donna al suo destino, senza indagare se qualcuno della sua famiglia fosse ancora in vita perché questo avrebbe significato morte sicura per la piccola.

Sorprendentemente la bimba non pianse e non urlò, ma lo seguì a casa come se la paura di fronte al destino fosse in

* Si trattava di due società segrete, la Qing Bang e la Hong Bang (o Hong Men), attive negli ultimi anni dell'impero e nella prima fase dell'epoca repubblicana, la seconda delle quali aveva il controllo del commercio dell'oppio. (*n.d.t.*)

lei connaturata. Le chiese come si chiamasse e lei rispose con la sua vocina squillante: «Yu Jin».

Accoccolata per terra, mostrava sotto la gonna di velluto a coste un paio di scarpe di pelle nera. Gli scrisse i caratteri del proprio nome in bella calligrafia, segno che i suoi genitori tenevano alla sua educazione.

Volendo mandarla a scuola al collegio cattolico, dovette prima farla battezzare. Il sacerdote al momento del suo battesimo ricordò come l'uomo, nato da donna, debba patire molte tribolazioni durante la sua breve vita. Non c'erano molti bimbi da battezzare quel giorno e Yu Jin era tranquilla, ma non si allontanò mai di un passo da Hubert.

“Nulla rimane di questo mondo, tutto è fluttuante come i petali dei fiori.” Il sacerdote non pronunciò queste parole, ma bagnatosi le dita nell'acqua santa ne spruzzò qualche goccia sul viso di Yu Jin, quindi voltatosi verso l'altare pronunciò questa orazione: «Questa creatura era come un ramo spezzato e ora, grazie al Tuo Spirito, potrà dare frutti».

Yu Jin si iscrisse al collegio femminile con il nome di Jean Hubert. Ci doveva essere una sorta di predestinazione, dal momento che Hubert, che portava il cognome francese del padre, veniva chiamato in cinese Yu Peifu, quindi il suo cognome cinese, Yu, era identico a quello di Yu Jin. Ma non volle mai che lei lo chiamasse «padre». Dal fallimento del suo matrimonio aveva perso ogni interesse nelle donne e nutriva lo stesso atteggiamento anche nei confronti della famiglia. Da tempo ormai si era convinto che sarebbe rimasto scapolo e mai avrebbe pensato che una bambina potesse all'improvviso entrare nella sua vita. L'aborto della moglie l'aveva persuaso di non essere adatto a fare il padre.

Ma quella bambina intelligente, che ricordava tutto ed era disposta anche a dimenticare tutto, acquisì fin troppo presto una psicologia adulta e non menzionò mai con lui le vicende dei propri genitori e della propria famiglia, suscitando in questo modo la sua ammirazione. Yu Jin ricordava bene la sua esistenza di un tempo, eppure considerava Hubert l'unica persona di cui potesse fidarsi. Si chiamavano l'un l'altra con i nomignoli «Jean» e «Fred».

La bambina cresceva velocemente e a Hubert piaceva sempre di più. Inoltre si rese conto di avere con lei una particolare pazienza. Viveva ancora nell'appartamento di un tempo e nella terrazza sul tetto piantò molti fiori in vaso, tutti scelti da Yu Jin. Le piaceva sceglierli dello stesso colore e dello stesso tipo, come per esempio orchidee e gelsomini, tutti candidi e delicatamente profumati, oppure rose e crisantemi, che voleva sempre di un giallo tenue a formare una distesa di broccato.

Quando aveva aperto il suo negozio, Hubert lo aveva fatto tutto sommato con una certa indifferenza, soprattutto per ammazzare il tempo ed evitare di farsi prendere dal pessimismo. Ma quando Yu Jin iniziò a frequentare la scuola, per pagare la sua costosa retta Hubert dovette dedicarsi al commercio con maggior serietà. Il negozio aveva la fortuna di affacciarsi sull'imbocco di via Sima, in una zona molto frequentata, e il suo appartamento era situato sopra il negozio. Nelle vicinanze c'erano sedi di giornali e altre librerie. Grazie a un po' di senso degli affari e alla giusta pubblicità il negozio riuscì a conquistarsi un posto particolare tra le librerie di Shanghai. Conosceva inoltre numerosi intellettuali cinesi e molti lettori tra gli occidentali residenti in città.

Finite le scuole superiori Yu Jin si iscrisse alla Scuola Lianhua di canto, danza e arte drammatica e divenne attrice professionista. Hubert la sentiva molto lontana. Quando divenne famosa, poi, la vita di lui andò nella direzione opposta, facendosi sempre più modesta. Sentiva che la sua esistenza era tornata vuota e inoltre presentiva l'arrivo di una crisi, anche se non sapeva in quale modo ne sarebbe potuto uscire.

Era la primavera del 1935 e Hubert era depresso. Un giorno un impiegato del consolato americano, che frequentava la sua libreria e spesso gli vendeva libri, lo invitò al ristorante del panificio russo di via Joffre per mangiare un boccone e fare quattro chiacchiere.

Entrarono nel locale mentre il sole stava declinando e scelsero un tavolo appartato dove sedersi. Sulla tavola i bicchieri erano disposti con cura, insieme a due salviette verdi.

Parlarono dell'incidente del 28 gennaio 1932, dopo il

quale Shanghai era stata bombardata dai giapponesi, dell'Italia che aveva invaso l'Abissinia e del partito nazista di Hitler che diventava sempre più influente in Germania. Parlarono di tutti gli espatriati che da ogni dove erano giunti a Shanghai, e delle attività di Galeazzo Ciano, il genero di Mussolini, console a Shanghai. Quindi l'uomo posò la pipa e gli domandò con franchezza: «Il mondo sta andando in pezzi, i malvagi imperversano e tu riesci ancora a pensare solo a libri vecchi?».

«Soltanto i libri possono aiutarci a conservare un po' di cultura.» Hubert ripeté una frase pronunciata tante altre volte. All'improvviso nel ristorante risuonò del jazz. Il proprietario del locale era molto in gamba ed era riuscito a creare una bellissima atmosfera: la musica era ottima, l'ambiente molto piacevole e le cameriere russe estremamente cordiali.

«E allora, caro Fred, per salvare la cultura del mondo, perché non ci aiuti a raccogliere le mosse dell'esercito giapponese?»

Rimase sbalordito. Aveva sempre avuto la sensazione che quell'uomo fosse un po' troppo intelligente per essere un semplice impiegato e ora si rendeva conto che si trattava di una spia, la cui posizione forse era ben più importante di quella del console. Sembrava che da tempo ormai stesse osservando Hubert e avesse raccolto informazioni molto precise sulle sue vicende familiari.

Pareva essere più informato perfino dello stesso Hubert: sapeva, per esempio, che suo padre dieci anni prima era morto di un colpo apoplettico scivolando lungo il fiume; sapeva che la madre dopo tre anni dalla morte del marito, incapace di sopportare quel dolore, era stata ricoverata in ospedale per sei mesi e poi era mancata; sapeva dell'unica cugina di Hubert, una zitella dell'Ohio maggiore di due anni rispetto a lui. Sapeva di quando, dall'America, era arrivato all'università di Oxford, della facoltà che frequentava, dei premi vinti, della sua specializzazione, delle lingue studiate. Lo conosceva come il palmo delle proprie mani. Avevano ritenuto che la sua innata attenzione per i particolari, il suo temperamento modesto, la sua professione e perfino il suo

aspetto prematuramente invecchiato lo rendessero un'ottima scelta come agente segreto.

«Vorresti sapere con chi si è risposata la tua ex-moglie?»

«No, non mi interessa», rispose Hubert bianco in volto. A dire il vero, aveva spazzato via dalla sua memoria l'aspetto esteriore della donna, ma c'erano cose più difficili da dimenticare delle sue fattezze.

L'uomo lo guardò, quindi cambiò argomento: «Naturalmente sappiamo anche quanto sia importante per te la tua figlia attrice».

«Non è mia figlia!» Hubert rispose con la voce alterata, il cuore che gli batteva forte e il volto sempre più pallido.

L'altro, come se non avesse sentito la sua protesta, continuò: «È proprio per la persona a cui vuoi bene che non puoi continuare a tenerti fuori dalla faccenda!».

Hubert rimase in silenzio: quel tipo conosceva bene il suo punto debole.

Era proprio il periodo in cui Yu Jin aveva iniziato a fare l'attrice e stava diventando famosa. Era il periodo in cui iniziava anche a frequentare uomini, cosa che preoccupava oltremodo Hubert. Yu Jin, fin da quando era bambina, era vissuta poco nella casa che costituiva un tutt'uno con il negozio di libri: vi faceva ritorno il fine settimana, e quella era per entrambi una festa. Nemmeno gli amici più intimi sapevano quale fosse esattamente il rapporto tra Yu Jin e Hubert, perché a scuola, a teatro o negli studi cinematografici Yu Jin era solita definirsi orfana.

“Canaglia d'una spia!” pensò Hubert infastidito. Non gli piaceva l'idea che qualcuno si informasse sulle sue faccende più riservate, né lo allettava la prospettiva di diventare un agente segreto che spia per professione. Pensò di andarsene immediatamente e di finirla lì.

Ma non era abituato a mostrare improvvisa indignazione. Nel frattempo la cameriera servì sollecita *bortsch*, bracioline di maiale fritte, insalata di patate e salsicce e pane fumante. Quindi, con gesto elegante, versò il vino rosso. L'uomo fece segno di voler brindare, ma Hubert con la scusa di non sentirsi bene non bevve.

Accortosi dell'espressione che Hubert aveva assunto, l'altro cambiò subito argomento parlando di uno scrittore ceco di lingua tedesca quasi sconosciuto, Kafka. Indovinò il gusto di Hubert, che ne fu ovviamente felice: era difficile trovare qualcuno che sapesse apprezzare quello strano scrittore.

Hubert sorrise. Il primo libro di Kafka, *Meditazione*, venne pubblicato dalla casa editrice in un'edizione a caratteri insolitamente grandi che ricordavano quelli delle matrici di un tempo. Era un libretto di sole novantanove pagine, stampato in ottocento copie, già diventato una vera rarità. L'impiegato dell'ambasciata disse che anche lui possedeva quel libro e raccontò che undici anni prima, nel 1924, quando Kafka ormai giunto alla fine dei suoi giorni era ricoverato nella casa di cura di Kierling, presso Vienna, lui era stato trasferito per lavoro a Vienna. Aveva pensato di andarlo a trovare, ma prima che riuscisse a farlo ebbe la notizia della morte dello scrittore, e quello rimase un suo grande rammarico. Ma lesse i suoi manoscritti e ne rimase profondamente colpito.

L'impiegato e Hubert si misero a dissertare sulla fedeltà delle opere di Kafka pubblicate postume rispetto agli originali e si ritrovarono su posizioni differenti. Quel giorno non tornarono più a parlare di spionaggio e dopo aver bevuto il caffè non dissero più nulla.

Soltanto alla fine, al momento di salutarsi, l'uomo disse a Hubert: «Caro Fred, aspetterò che tu ci abbia riflettuto con attenzione, prenditi tutto il tempo necessario».

A queste parole Hubert non poté che rispondere annuendo. In realtà ci pensò soltanto tre giorni, quindi comunicò la sua volontà di partecipare. Ciò che lo convinse fu la drammatica situazione degli ebrei come Kafka.

Quando, poco più di due anni dopo, il 7 luglio 1937, scoppiò ufficialmente la guerra sino-giapponese, Hubert era già a capo dell'unità di Shanghai e, dopo che la guerra arrivò in città, divenne il responsabile dei servizi segreti dell'Estremo Oriente. Un topo di biblioteca come lui mai avrebbe pensato di ritrovarsi a svolgere un'attività così pericolosa e complessa quale quella spionistica. In momenti critici che potevano significare vita o morte, dovette trovare su

due piedi una soluzione e, contrariamente a qualsiasi aspettativa, si dimostrò all'altezza del compito. Forse per questo lavoro serviva proprio la silenziosa capacità di giudizio di un commerciante in vecchi libri.

In seguito, quando dovette informare Yu Jin della sua reale posizione, lei non ne fu affatto sorpresa. Al contrario gli disse: «Fin da piccola ho capito che tu sei un uomo audace e con grande senso di responsabilità!».

A quel punto le disse anche che sperava di condividere con lei quella responsabilità. Yu Jin acconsentì.

Le propose di mandarla a Hong Kong per essere addestrata e lei fece come lui aveva detto, anche se avrebbe preferito non lasciarlo.

Hubert sapeva che c'era un altro motivo per il quale Yu Jin aveva acconsentito ad andare a Hong Kong: il suo matrimonio infatti era ormai finito. Le disse: «Questo mondo sta per saltare in aria e tu devi prepararti. Reciterai la tua parte migliore».

In realtà la sua intenzione, inizialmente, era soltanto quella di allontanare Yu Jin dalla guerra. Hong Kong infatti era molto più sicura di Shanghai. Inoltre la consolò dicendole che con ogni probabilità anche lui si sarebbe ritirato a Hong Kong, ricongiungendosi a lei.

Ma la realtà spesso è contraria ai desideri e ora si era visto costretto non solo a richiamare Yu Jin a Shanghai ma addirittura ad affidarle la missione più pericolosa.

Era notte fonda, ormai, ma non aveva ancora sonno. Il telegrafista, mentre lavorava febbrilmente, dall'altra stanza lo chiamò: «È arrivata la risposta».

Shapiro e Hubert, bruscamente distolti dai loro pensieri, entrarono per sapere come era stato decifrato il messaggio.

«Impossibile accordare due settimane. Tutto dipende dalla tempestività».

Lo lessero senza dire una parola.

L'atmosfera nella stanza era grave e si poteva udire il bat-

tito del loro cuore. Dopo qualche istante Hubert disse: «Rispondi: "Attueremo piano più rapido"».

Prima di uscire dalla stanza segreta Hubert si rivolse sottovoce a Shapiro: «Procediamo allora con il piano numero tre. Fai rapporto in qualsiasi momento, ma senza telefonare: manda qualcuno con un messaggio, dando però solo alcune cifre della parola d'ordine, e io capirò».

Shapiro annuì.

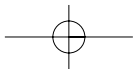
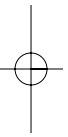
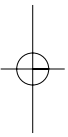
Un'auto si fermò all'entrata secondaria sul retro del Park Hotel e Hubert vi salì. Si ricordava chiaramente che erano già le tre del mattino del 26 novembre. Quando l'auto si fu allontanata di un tratto, Hubert si voltò a guardare la sommità del Park Hotel, con le luci ormai spente, che svettava sull'orizzonte di Shanghai e in cuor suo augurò a Yu Jin di passare una notte serena.

Avvertiva tutta la stanchezza di quella vita sregolata e chiuse gli occhi. Ma quella era la prima notte di Yu Jin a Shanghai e si sentiva responsabile in quanto padre. Una responsabilità che non aveva mai avuto il coraggio di assumersi in vita sua. C'era Shapiro a sorvegliare la base del Park Hotel e questo avrebbe dovuto tranquillizzarlo. Ma di lì a un paio di giorni i quotidiani di sicuro avrebbero pubblicato la notizia del ritorno di Yu Jin, e gli eventi avrebbero assunto un ritmo più veloce.

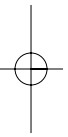
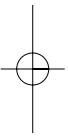
Temeva che quella notte avrebbe faticato ad addormentarsi, anche prendendo il sonnifero. In tal caso avrebbe raddoppiato la dose, perché aveva bisogno di dormire almeno qualche ora, anche se sapeva bene, come gli aveva più volte ripetuto il medico, che i sonniferi non giovavano certo al suo cuore.

All'improvviso un ubriaco sbucando dal buio inciampò e cadde davanti alla loro macchina. L'autista frenò violentemente e, soffocando uno scatto d'ira, attese che l'uomo, tra risa sguaiate, finisse di attraversare la strada per riprendere la corsa.

Hubert scosse la testa pensando che a questo mondo c'è sempre chi vive senza alcuna preoccupazione.



PARTE SECONDA



7.

Bai Yunshang, pur senza portare alcun cappello e senza essere vistosamente truccata, era vestita in modo originale: indossava una blusa bianca ricamata con le maniche lunghe a palloncino e dei pantaloni dello stesso colore, che segnavano le curve mettendo in mostra la sua figura longilinea; aveva i capelli pettinati in una treccia raccolta sulla testa, scarpe bianche non molto alte e guanti lunghi in rete grigio argenteo. Al braccio sinistro teneva appoggiato un soprabito bianco in lana leggera.

Dopo vari giorni di pioggia era un buon segno che il cielo, finalmente schiarito, fosse di un azzurro intenso come raramente accade di vedere.

Spingendo la porta girevole, Bai Yunshang entrò nel Park Hotel. La donna che camminava tre o quattro passi davanti a lei indossava una gonna lunga in lucido raso bianco con uno spacco vertiginoso che lasciava intravedere fino alle linee dei glutei. Una foggia di questo tipo era rara perfino in quella metropoli pullulante di stranieri, ma non era affatto nuova al Park Hotel. Bai Yunshang sapeva che questo era il luogo dove donne di ogni nazionalità facevano a gara nell'esibire i loro abiti più alla moda, e per questo ogni volta che vi andava si agghindava in modo tale da non sfigurare.

Oltretutto quel giorno avrebbe visto una persona che aveva atteso per anni, una persona su cui doveva fare buona impressione. Prima di uscire, aveva ragionato a lungo davanti al suo ricco guardaroba e aveva anche cambiato più volte l'acconciatura, tanto che per essere pronta le ci era voluta una buona ora e mezza.

In vista di quell'incontro il giorno precedente era andata

in un salone di bellezza gestito da occidentali, dove aveva fatto la sauna, la permanente, le sopracciglia e le unghie, in breve un trattamento di bellezza completo. Mentre l'estetista le faceva un lungo massaggio del viso, lei in uno stato di semicoscienza ebbe l'impressione che quella donna in mascherina le stesse strappando la pelle con una pinzetta. In preda al terrore aprì di scatto gli occhi. Ma per fortuna guardando nel soffitto a specchio ritrovò il suo volto più luminoso che mai.

L'estetista le richiuse delicatamente gli occhi e le disse, scusandosi, che mancava ancora qualche minuto.

Quel giorno si sentiva stranamente rilassata, una sensazione che di rado aveva provato.

L'addetto dietro al bancone della reception, vedendo entrare Bai Yunshang, le sorrise con cortesia: «In che cosa posso aiutarla?».

«Vorrei vedere la signora Yu Jin, del diciannovesimo piano.»

L'uomo, continuando a sorridere, abbassò solo un po' il volto per dare una scorsa alla lista degli ospiti. Quindi con piglio sicuro le rispose: «Mi spiace, non abbiamo il piacere di ospitare la signora Yu Jin».

Bai Yunshang, piegata la testa leggermente, lo guardò di sbieco: «Ma certo, non c'è lei e non c'è nessuna camera al diciannovesimo piano. Io ora andrò al caffè del secondo piano, avvisi la signora Yu che Bai Yunshang è arrivata».

«Mi scusi, al Park Hotel non abbiamo nessuna ospite che risponda a questo nome. Mi è impossibile trasmettere il suo messaggio.»

«La lista dei vostri ospiti è segreta, questo lo so. Bene, molto professionale.» Poi aggiunse in tono comprensivo: «Non potrebbe semplicemente riferirglielo, lasciando che sia lei a decidere se vuole vedermi o meno?».

Detto questo Bai Yunshang si avviò a sinistra verso le scale, con passo sicuro ma con un sorriso dolce sul viso. Nella sua borsetta teneva uno specchietto, che in realtà non aveva bi-

sogno di usare, perché sapeva bene di essere molto bella nella sua sfolgorante giovinezza.

Quando era bambina aveva l'abitudine di guardarsi allo specchio, dove vedeva il suo viso con due grandi occhi luminosi. Oltre a questo, vedeva dietro di sé una canna da pesca, che esercitava su di lei un'attrazione ancora maggiore del suo viso.

Dopo aver fatto questa scoperta, stava spesso davanti allo specchio, perché sapeva che quella canna da pesca era un simbolo. Suo padre e sua madre la portavano di frequente al lago: quando l'inverno era sul finire e il ghiaccio non si era ancora del tutto sciolto, la famigliola già andava a sedersi in riva al lago con sgabelli, canne da pesca ed esche. Scavavano un piccolo buco nel terreno con un punteruolo di ferro e vi fissavano la canna da pesca. Il ghiaccio, sotto i raggi del sole, mandava bagliori luminosi, come uno specchio. Guardandola, la madre spesso le diceva: «Tu sei come me, sei un'insoddisfatta».

Quando si ritrovò da sola a ricordare quei momenti sul lago, erano passati quasi dieci anni e lei viveva in un'altra grande città. Tutti dicevano che i suoi genitori erano scomparsi nel lago, ma perché l'avrebbero fatto? Lei non credeva a questa diceria. La gente diceva anche che erano molto addolorati: era dunque a causa sua che la famiglia era finita così male? Le donne insoddisfatte non possono incontrare la fortuna. Una volta cresciuta, cominciava a comprendere l'espressione preoccupata di sua madre quando pronunciava quelle parole.

Il direttore Shapiro si recò di persona alla camera 1901, convinto che nemmeno le linee telefoniche interne fossero del tutto sicure e che non si potesse abbassare la guardia.

Bussò, presentandosi, e Yu Jin lo fece entrare.

Prima che Shapiro arrivasse era impegnata a provare la propria parte, pronunciando le battute davanti allo specchio. Sorrise come per scusarsi e lo fece accomodare. Lui, restando in piedi di fianco alla finestra, le disse: «È venuta

una certa Bai Yunshang, che chiede di vederla. Al momento è al caffè del secondo piano».

Yu Jin rimase sbalordita: «Lei? E perché mi vuole vedere?».

Shapiro le chiese: «Di chi si tratta?». Era soltanto la seconda volta che Yu Jin e Shapiro si incontravano, eppure tra di loro c'era la confidenza che potrebbe esserci tra due vecchi amici. Yu Jin sapeva che se avesse incontrato qualche problema era lui l'unica persona in tutta Shanghai con cui avrebbe potuto consultarsi.

«È l'amante di mio marito.»

«Ah», disse Shapiro sorpreso, «ha qualche appoggio importante?»

«È un'amante! Un'amante ha bisogno di avere appoggi? No, volevo dire: perché Ni Zeren avrebbe bisogno di una donna con appoggi importanti? So bene qual è il genere di donna che lui cerca.»

Ripensando a questo, Yu Jin si sentì montare la rabbia e andò in camera da letto, dove posò il copione sul tavolino da toletta. Poi, ricordandosi che Shapiro era rimasto nell'ingresso, tornò alla porta della camera da letto. Tutti i quotidiani che le erano stati recapitati quel giorno riportavano la notizia del suo arrivo a Shanghai; qualcuno l'aveva addirittura paragonata alla leggendaria Meng Jiangnü che va a cercare il marito alla Grande Muraglia,* e quando lo lesse avrebbe volentieri coperto di insulti l'autore.

Shapiro seguì con lo sguardo Yu Jin fino a una pila di giornali che si trovava sul divano. Ne raccolse uno in cinese e diede una scorsa alla notizia della prima pagina, commentando: «Questi giornalisti fanno in fretta a dare le notizie ma lei, *Miss Yu*, non dovrebbe prendere troppo a cuore questa faccenda».

* La leggenda narra che il marito di Meng Jiangnü fu reclutato dall'imperatore Qin Shi Huangdi, insieme a migliaia di altri contadini, per i lavori di costruzione della Grande Muraglia. Dopo anni di forzata separazione, Meng Jiangnü decise di partire alla sua ricerca, per scoprire però, al termine di un periglioso viaggio, che il marito era già morto. Il suo pianto disperato fece crollare la Muraglia rendendo così possibile il ritrovamento del corpo del marito. (*n.d.t.*)

Yu Jin guardò Shapiro: lui la stava fissando, attendendo di sapere che cosa intendesse fare con quell'ospite inattesa che la stava aspettando di sotto. Non aveva ancora visto suo marito ed ecco che già era arrivata l'amante a bussare alla sua porta. Quando aveva lasciato Shanghai, più di tre anni prima, già sapeva della relazione tra Bai Yunshang e Ni Zeren; poi anche a Hong Kong aveva avuto più volte notizia della loro passione amorosa, che era di dominio pubblico a Shanghai. Anche se da tempo ormai aveva rotto i rapporti con il marito e non valeva la pena di essere gelosa nei confronti di Bai Yunshang, le sembrava che non fosse il caso di farsi tanti riguardi per lei.

«Allora, pensa di vederla?» sondò Shapiro.

«No», rispose Yu Jin, «non mi interessa quella donna.»

«Certo, *Miss Yu*, non si sbaglia a essere cauti.»

Yu Jin rimase pensierosa per qualche istante, poi riprese: «Temo invece che dovrò vederla: sapere qualche cosa in più è sempre utile. Ma sarà il caso di incontrarla ora?».

Shapiro attese un attimo, poi con un tono completamente diverso le disse: «Dalle indicazioni del signor H., questa donna è un personaggio fondamentale, sarà la chiave di volta del suo successo in questa missione».

«Ma come, non mi ha appena chiesto di chi si trattava?» ora era Yu Jin a essere sorpresa.

Shapiro sorrise in segno di scuse: «Volevo soltanto capire se lei conosceva questa donna». Poi, imbarazzato, aggiunse: «Per professione sono abituato a lasciar parlare prima gli altri».

Yu Jin non se la prese, anzi colse l'insegnamento di Shapiro e rimase per qualche istante a riflettere. Quindi, girando il capo verso di lui, disse: «Ho capito, sembra che sia lei la sabotatrice ed è lei che controlla Ni Zeren, vero?».

Shapiro assentì col capo, incoraggiandola con il suo sguardo a continuare. Yu Jin assorta proseguì: «È un membro della Settantasei oppure è direttamente al servizio dei giapponesi? A giudicare dall'audacia con cui è venuta a cercarmi suppongo che stia con i giapponesi».

Shapiro alzò il pollice dicendo: «*Miss Yu* ha una grande sensibilità e ha giudicato bene».

«E forse hanno preso Ni Zeren per vari scopi e uno di questi è di farmi abboccare», proseguì Yu Jin facendo un passo in avanti e mettendosi proprio davanti a Shapiro. «Pensano che avvicinando me forse potrebbero tastare un po' il terreno e scoprire quanto a fondo "noi" conosciamo la situazione.»

«Ha concatenato molto bene i vari anelli», si complimentò lui con sincerità.

Yu Jin, imbarazzata, spostò i giornali e si sedette sulla poltrona, invitando Shapiro ad accomodarsi sul divano. «Se ho indovinato bene, allora Bai Yunshang vuole servirsi di me per raggiungere il mio superiore e con un colpo solo distruggere, prima che sia troppo tardi, la rete degli informatori di Shanghai.»

Risero piano, ma entrambi capivano bene che la freccia era già pronta sull'arco e stava per essere scoccata.

«Miss Yu, è bene che sappia che il suo superiore sono io», disse Shapiro, «io soltanto.»

Yu Jin capì tutto ciò che intendeva dire. Shapiro era stato abbastanza esplicito, non si era nascosto e non avrebbe nemmeno potuto farlo. Hubert invece era invisibile dietro le scene ed era perfino improbabile che tornasse a trovarla.

«Stia tranquillo, lo so meglio di lei.» Quindi, impensierita, proseguì: «Per quanto riguarda la situazione attuale, il sistema più rapido è che io approfitti della venuta di Bai Yunshang: solo così riuscirò ad avvicinare i giapponesi che sono a conoscenza delle informazioni che ci servono.»

«Se oggi non fosse venuta Bai Yunshang, avremmo dovuto trovare noi il modo di farle una visita. È davvero un'ottima cosa che sia venuta lei.» Shapiro parlò senza la minima eccitazione.

D'un tratto Yu Jin si sentì dubbiosa: «Come mai allora poco fa mi ha fatto intendere che il vederla dipendesse da me?».

Shapiro con fare modesto e rispettoso rispose: «Soltanto le cose che lei stessa vuole fare possono riuscirle bene.»

Queste parole suonavano proprio come istruzioni lasciate da Hubert a Shapiro. Aveva l'impressione che il suo padre adottivo, sapendo bene che Yu Jin aveva un carattere molto

forte, avesse parlato di quel suo difetto con Shapiro: questo la faceva sentire quasi arrabbiata con Hubert. D'altro canto pensava anche che Hubert di certo non voleva che nel momento cruciale il suo temperamento rovinasse tutto, e in questo aveva ragione. Dopotutto si sentiva riconoscente nei confronti del suo padre adottivo per le sue attenzioni: aveva persino pensato a come risolvere un problema minore quale poteva essere il suo carattere e con grande attenzione ne aveva reso partecipe anche Shapiro.

Si sentì subito sopraffatta dall'affetto che provava per lui. Sentiva forte la mancanza di Fred e si sarebbe accontentata di entrare nella sua libreria in via Sima come una qualsiasi cliente per chiedere quali fossero gli ultimi romanzi inglesi arrivati e ascoltare la sua voce.

Ma non poteva. Lui stesso le aveva detto che non era possibile: ora era soltanto il signor H.

Yu Jin guardò l'orologio che portava al polso: erano le due del pomeriggio. Scese con l'ascensore nella hall, dopo aver fatto attendere Bai Yunshang per più di dieci minuti, come a sottolineare che era stata lei a venirla a cercare. Salì lo scalone bianco semicircolare che di sicuro anche Bai Yunshang aveva percorso per arrivare al caffè.

Dalla balaustra scintillante si vedeva una distesa di divanetti dove era seduto qua e là qualche straniero. Quello era lo spazio dell'albergo dove si potevano ricevere gli ospiti e il suo arredamento reggeva il confronto con qualsiasi hotel di lusso europeo: adornato con fiori freschi tropicali fatti arrivare appositamente dalla Thailandia, aveva lampadari scintillanti dai quali pendevano gocce di cristallo lucidate come gioielli.

Yu Jin fece una decina di passi lungo il lato destro della balaustra ed entrò in una stanza di circa venticinque metri quadrati. Non era ancora l'ora del tè pomeridiano, ma quasi tutti i tavoli erano già occupati. Notò subito una ragazza vestita alla moda seduta a un tavolino sulla sinistra un po' appartato, separato da un paravento: doveva avere circa ven-

totto anni e non c'era dubbio che si trattasse della sua «rivalle in amore».

Vedendo quell'abbigliamento bianco sotto la luce fioca delle lampade, a Yu Jin veniva da ridere: quando, in tutta fretta, si era cambiata per scendere e aveva scelto un look quasi maschile, con pantaloni e blusa verde chiaro e una mantella in tonalità più scura annodata sopra, aveva fatto la scelta giusta. Spesso intuiva qual era il modo migliore per presentarsi ai suoi avversari, e infatti quel giorno si era tolta il rossetto vivace che portava, ma le labbra erano rimaste comunque di un rosso intenso. Ogni volta che doveva interpretare un ruolo principale, la truccatrice dopo aver scrutato a lungo il suo viso le diceva che meno si cercava di evidenziare con il trucco la sua femminilità, più la sua eleganza e il suo fascino risaltavano.

Quella era la sua prima apparizione da quando era tornata a Shanghai, ed era necessario che mostrasse la sua superiorità.

Anche l'altra subito la riconobbe da lontano e, alzatasi, con un gran sorriso sul viso la guardò avvicinarsi. Quando Yu Jin fu davanti al tavolino, la donna disse: «Signora Yu Jin! Sono da sempre una sua ammiratrice. Avere la fortuna di incontrarla, oggi, è per me un grandissimo onore!».

Yu Jin era abituata a esternazioni di questo tipo da parte di sconosciuti e annuì col capo con fare condiscendente.

«Sono Bai Yunshang. Mi chiami pure Yunshang.»

La donna aveva un modo di fare molto aperto e disinvolto, contrariamente alle aspettative di Yu Jin. Se Bai Yunshang era andata a cercarla doveva essere perché aveva un qualche problema che ovviamente poteva riguardare solo suo marito. Ripensandoci, però, non era possibile che iniziassero a farsi la guerra per lui proprio ora che si trovava in prigione.

Il matrimonio di Yu Jin e Ni Zeren era finito ormai da più di tre anni ma, a causa della guerra, non erano riusciti a occuparsi delle pratiche per il divorzio. Inoltre, a quale tribunale si sarebbero dovuti rivolgere? A quello del governo fantoccio? Oppure delle concessioni straniere o del governo nazionalista? O ancora alle autorità inglesi di Hong Kong? Ovunque avessero concluso le pratiche, era probabile che non sa-

rebbero risultate valide presso gli altri tribunali. Lei e Ni Zeren non avevano fatto altro che litigare, e questo le aveva fatto comprendere che tra di loro non c'era la minima intesa. Quel matrimonio, dettato da un cieco spirito di ribellione, era stato il passo più irragionevole della sua giovinezza.

Aveva detestato l'istruzione di stampo religioso che si impartiva nella sua scuola, ma si era trattenuta dal dirlo a Hubert perché sapeva quanto lui spendesse per mandarla in quel collegio a studiare e non voleva deluderlo. La scuola aveva regole molto severe: si utilizzavano solo libri di testo in lingua inglese e non era permesso portare nessun tipo di ornamento, ma soltanto un'uniforme scolastica grigia che ricordava l'aspetto di una coperta. Quello più di tanto non le era mai importato, quel che era peggio era l'atteggiamento interessato delle sue compagne, che le aveva reso davvero penosi i suoi giorni lì dentro. Ma per lo meno le studentesse potevano guardare film.

Tutte le sue ferventi aspettative di ragazzina si riversarono sul cinema. Poi, quando fu lei ad andare sullo schermo, divenne un'attrice famosa e in più, dopo un fidanzamento di appena tre mesi, sposò un uomo ricco che faceva investimenti nell'industria cinematografica. Tutto per far arrabbiare Hubert. A ripensarci, quelle due scelte erano state entrambe un errore, la seconda uno sbaglio ben maggiore della prima. Girava voce che fosse stata lei ad abbandonare Ni Zeren, e si trattava di una rivelazione fatta alla stampa proprio da lui. Basta che una sola persona dica qualcosa ai giornali perché un milione di altre persone riferiscano quella stessa cosa e, se un milione di persone parla di una cosa, poi è impossibile sapere quel che veramente è accaduto.

Nel periodo trascorso a Hong Kong aveva sempre pensato che fosse il caso di divorziare il prima possibile, e mentre era in viaggio per tornare a Shanghai sperava che questa volta sarebbe riuscita a sistemare la faccenda, sempre che lui non fosse morto. Magari facendone richiesta al tribunale delle concessioni straniere, dove era improbabile che gli permettessero di ricorrere al ripudio della moglie: per lo meno, dovendo dividere in parti uguali le proprietà che avevano in

comune, lui in futuro avrebbe sentito una stretta al cuore ogni volta che avesse pensato a lei, anche se Bai Yunshang fosse stata ancora con lui.

Yu Jin rise, come una bambina cattiva, e lasciò la mano di Bai Yunshang. «Si è disturbata a venirmi a trovare, signorina Yunshang. Prego, si sieda.»

Bai Yunshang, con un gesto di cortesia, le rispose: «Dopo di lei, signora Yu».

Quando si furono sedute, il cameriere portò loro due caffè dall'aroma traboccante e poi si allontanò reggendo il vaso vuoto. Yu Jin le disse con voce dolce: «*Le nuvole ricordano le sue vesti, i fiori ricordano il suo viso, quando il vento di primavera soffia al balcone e sono dense le gocce di rugiada. Un bel nome, di grande creatività, non certo un nome che chiunque potrebbe portare*».

«*Se non è come visione in cima al Monte di Ammucchiata Giada, è come incontrarla sotto la luna sulla Torre di Diaspro*», ribatté Bai Yunshang con un sorriso leggiadro. «Ma quale Monte di Giada e Torre di Diaspro? Ciò di cui parla la poesia di Li Bai sono le tipiche fantasie sessuali maschili».*

«Perché allora i suoi genitori avrebbero scelto per lei un nome come questo?» chiese Yu Jin in tono di sfida.

«Questo nome non l'hanno scelto i miei genitori», rispose Bai Yunshang con orgoglio, «non avrebbero avuto tanto coraggio. Questo nome me lo sono scelta da sola, per le mie fantasie.»

Yu Jin ebbe un sobbalzo di fronte a tanta franchezza, ma si riprese subito. «Magnifico! Davvero sagace! Perché mai dovrebbe essere al servizio di questi sporchi uomini?»

Soltanto ora, osservando con maggiore attenzione Bai Yunshang, si rese conto di quanto le somigliasse: erano più o meno della stessa altezza ed erano molto simili anche nella

* Il riferimento al poeta Li Bai di epoca Tang è dovuto al fatto che i due caratteri che costituiscono il nome Yunshang, ossia *yun* («nuvole») e *shang* («abitati») erano contenuti in un suo componimento, intitolato *Melodia della Chiara felicità, I*. La traduzione italiana è contenuta in *Le trecento poesie T'ang* di M. Benedikter. (n.d.t.)

figura e nel viso; dovevano essere molto vicine anche come età, o almeno così pareva, solo che Bai Yunshang era un po' più in carne e aveva la carnagione leggermente più chiara. Ni Zeren aveva la stravaganza di essersi trovato una ragazza facile che fisicamente somigliava tutta a Yu Jin, ma che per carattere era il suo opposto. Eppure questa Bai Yunshang doveva essere in gamba, forse più di lei: aveva resistito insieme a Ni Zeren per quattro anni, senza mai separarsi, mentre lei formalmente sposata aveva resistito solo quattro mesi! In questo c'era di che ammirarla.

I rapporti tra uomo e donna sono davvero strani. In un attimo ci si ritrova a inseguirsi in riserve di caccia ed è già decisa la posizione di entrambi e quale dei due cederà.

A Yu Jin veniva da ridere. Ora che il nuovo spettacolo stava per andare in scena, lei invece doveva misurarsi con questa donna su tutt'altro piano.

Bai Yunshang la inondò con un fiume di parole parlando del suo passato: aveva una piacevolissima parlata del Nord, con un lieve accento del Nordest. Ma aveva anche volutamente preso un po' dell'accento di Shanghai, così di moda, proprio l'opposto di Yu Jin che invece aveva dovuto imparare l'accento pechinese per poter andare in scena, ma alla fine faceva sempre affiorare il suo vero accento shanghaiese e, a volte, quando era rilassata, si lasciava scappare anche qualche parola in inglese.

Mentre ascoltava l'amante di Ni Zeren che parlava, si appoggiò allo schienale della sedia e si impose di rilassarsi.

Al caffè del secondo piano del Park Hotel, il paravento accanto al tavolino le separava dalle altre persone, ma non del tutto. Yu Jin provava interesse più per la voce di Bai Yunshang che per ciò che stava raccontando. Si divertiva a guardare il paravento in stile antico che aveva davanti a sé: era interamente decorato con pesci, un grosso branco di pesci che anelava a uscire dalla cornice in legno di noce disposta tutt'intorno.

Yu Jin, naturalmente, sapeva bene che non tutto quello che

l'altra stava raccontando di sé poteva essere vero: dopo l'incidente del 18 settembre* Bai Yunshang si era rifugiata a Pechino, dove aveva studiato legge all'università Yanjing. Aveva poi interrotto gli studi per andare a Shanghai con l'idea di diventare scrittrice, ma non aveva combinato nulla nemmeno lì e si era guadagnata da vivere come insegnante di scuola media. Nel 1938 aveva incontrato Ni Zeren ed era diventata la sua assistente, garantendosi uno stipendio senza alcuna fatica. Priva di competenze particolari, non vedeva alcuna prospettiva davanti a sé e quell'incertezza le suscitava una grande ammirazione per le donne di successo come Yu Jin. Aveva visto tutti i suoi film e spettacoli, adorava i suoi occhi ed era innamorata della sua voce: la vedeva come un angelo sofferente.

«Un angelo sofferente.» Yu Jin sentì una fessura aprirsi nel proprio cuore serrato e rivide una ragazzina inginocchiata nella cappella della scuola femminile, che alza gli occhi a Dio in preghiera. Abbassò gli occhi. Ora guardava Bai Yunshang con uno sguardo molto più dolce e ascoltava il suo racconto con un senso di piacevole sorpresa. Non era difficile, in quel momento, prenderla temporaneamente sul serio.

Bai Yunshang si alzò e, imitando i passi di Yu Jin nel film *Paramount*, ripeté una sua famosa battuta: «La brezza di primavera e la pioggia d'autunno non soffiano e cadono pur sempre su di me?».

Poi tornò a sedersi e si accese una sigaretta, con gli stessi gesti che aveva visto compiere da Yu Jin, cambiando solo la posizione delle gambe come se la sua immagine si riflettesse in uno specchio. Sul volto aveva l'espressione di una donna debole presa dal panico che si sforza di mantenere la calma, mentre la mano sinistra era sospesa a mezz'aria e agitava il cerino con gesto arrogante.

Era un'imitazione davvero perfetta! Yu Jin stava per scoppiare a ridere. Ma non si trattava del fanatismo di un'altra ammiratrice: l'imitazione di Bai Yunshang era così buona da poter passare per l'originale.

* Con l'incidente del 18 settembre 1931 la Manciuria (ossia la zona nordorientale della Cina) cadde in mano ai giapponesi. (*n.d.t.*)

“Proprio una donna intelligente”, si disse Yu Jin.

Poi, all'improvviso, Bai Yunshang spense la sigaretta nel portacenere di vetro e con voce soffocata disse: «Ma ora che Ni Zeren è stato arrestato, non so come sopravvivrò. È per questo che sono venuta da lei, nella speranza che mi desse qualche indicazione».

Dal momento che Bai Yunshang era andata sull'argomento di sua iniziativa, Yu Jin le disse in modo estremamente diretto: «Sono tornata qui anche per divorziare da Ni Zeren. Ora che ha lei, deve essere certamente felice».

Questa frase arrivò così inaspettata che Bai Yunshang non poté evitare di arrossire, e non sembrava nemmeno che stesse fingendo. Quella donna si atteggiava a bambina innocente e vulnerabile, e la sua ingenuità era tutta una finta. Ma Yu Jin era un'attrice professionista e sapeva che quel rossore non poteva essere voluto. Assumendo un tono preoccupato le disse: «In ogni caso, per divorziare, è necessario prima salvarlo. Io ancora non so dove sia stato arrestato e nemmeno dove sia rinchiuso. Lei sa qualcosa?».

Bai Yunshang aveva il viso rigato di lacrime, e questo a Yu Jin parve una finzione: l'abilità recitativa della signorina Bai, per raggiungere la perfezione, necessitava ancora di parecchio esercizio. Bai Yunshang, piangendo, le rispose: «Ho chiesto ovunque ma senza riuscire a ottenere nessuna informazione. Dai giornali ho saputo che è stato catturato dalla Settantasei e sono andata a chiedere anche a loro, ma a ogni domanda mi rispondevano di non saperne nulla. Aspettavo che tornasse lei, sorella maggiore: soltanto lei può salvarlo!».

Estrasse un fazzoletto e, senza il minimo imbarazzo, si asciugò le lacrime e si soffiò il naso assumendo la veste della sorella minore bisognosa di tenerezza.

“Sembra quasi la storia del *Lian xiangban** di Li Yu”, pensò Yu Jin, “dove due donne innamorate diventano intime come

* *L'amore per la dolce compagna (Lian xiangban)* è un'opera teatrale di Li Yu (1611-1680) che narra di come una donna sposata si fosse innamorata di una giovane e l'avesse fatta prendere come concubina dal marito, conducendo così un felice *ménage à trois*. (n.d.t.)

due sorelle e si uniscono allo stesso uomo! Se la signorina Bai vuole davvero assumere il ruolo di quella docile concubina, come farà a prenderne anche tutte le debolezze?»

Bai Yunshang forse si rendeva conto che questo argomento era il suo punto debole: infatti, senza nemmeno dare a Yu Jin la possibilità di intervenire, iniziò d'un tratto a parlare di *Foxtrot Shanghai*: disse che sarebbe stato senz'altro un bellissimo spettacolo perché la storia era molto toccante e sarebbe piaciuta sia ai giovani sia ai vecchi appassionati di teatro.

«Come mai conosce questo spettacolo?» chiese Yu Jin, accaldata per l'eccessivo riscaldamento dell'albergo, mentre si toglieva la mantella.

«Mo Zhiyin! Tutti i giornali hanno scritto che si tratta di un suo adattamento.»

«Non lo conosco», disse di proposito Yu Jin, aspettando la reazione dell'altra.

«Dicono che sia una "rarità" nel mondo letterario di Shanghai! Dopo che una persona di talento come la sorella maggiore è andata via, si è lasciato terreno a gente mediocre», disse, quindi proseguì valutando con un certo sdegno Mo Zhiyin: «La sua arte è piuttosto scadente ma il suo sfarfallare non lo è affatto! È una letteratura fiacca, che non regge il confronto con la realtà. In tutta franchezza, le sue opere teatrali non sono paragonabili ai vostri spettacoli degli anni Trenta!».

«Eppure questo lavoro non è niente male e lo stile di Mo Zhiyin è molto particolare.» Yu Jin notò, sul tavolo, le due tazze di caffè ormai freddo, che avevano trascurato prese com'erano dalla conversazione. «Se non fosse così non avrei mai accettato questa proposta.»

«Certo, certo, come dicevo lui ha curato l'adattamento teatrale, l'opera originaria era un suo romanzo. Dato che il romanzo era buono, non era possibile che l'opera teatrale ne uscisse male. La parte iniziale è bella, pervasa da un'atmosfera sacrale per cui risulta facile commuoversi per i sentimenti puri dei due protagonisti.» Bai Yunshang rendendosi forse conto di aver troppo repentinamente cambiato tono, cercò subito di rimediare aggiungendo: «In realtà io

non me ne intendo, sono soltanto appassionata di teatro. Non so proprio che criteri usare per valutare l'arte, ho tutto da imparare dalla sorella maggiore».

Yu Jin si rammaricava di non aver subito fermato Bai Yunshang quando aveva iniziato a chiamarla con l'odioso epitetto di «sorella maggiore» e ormai la donna lo usava come uno scudo in sua difesa. In realtà, stando a quel che aveva detto Bai Yunshang, loro dovevano avere una differenza d'età di pochi mesi. Yu Jin dovette ammettere che Bai Yunshang era stata davvero abile e ora, grazie a questo stratagemma, la teneva in pugno. Quel primo incontro si concludeva praticamente con un pareggio, ma per Yu Jin era andata un po' peggio. Decise quindi di lanciarsi all'attacco: «Ni Zeren è presidente della Camera di Commercio delle concessioni straniere. Credo che la Settantasei non oserà fargli nulla per il momento, e domani lo andrò a trovare in carcere! Dal momento che è stato arrestato nelle concessioni straniere, ho chiesto informazioni alla stazione di ronda. Attendo oggi una loro risposta».

«Posso venire anch'io domani?» chiese implorante Bai Yunshang.

«E in che veste?» Yu Jin vide le dita di Bai Yunshang irrigidirsi, ma subito tornarono rilassate come prima.

«Ma come farò a sapere di lui allora? Sono davvero preoccupata!»

Yu Jin rimase un attimo pensierosa, poi prendendole le mani le disse: «Sorella, la porterò a trovare Ni Zeren, dopotutto è il suo uomo. Quando tornerà da me, le spiegherò come fare».

Bai Yunshang era commossa e si profondeva in ringraziamenti.

Alzarono lo sguardo dal caffè verso il viso l'una dell'altra e non poterono fare a meno di sorridere. Bai Yunshang colse dal vaso dietro di lei due fiori di magnolia e avvicinò affettuosamente la propria sedia a Yu Jin. Fissandole i fiori sulle tempie le disse: «Anche se sono coltivate in vaso, temo che siano le ultime due che si possono trovare a Shanghai».

Yu Jin guardò la donna con stupore: l'audacia di Bai Yun-

shang e la franchezza con cui mostrava il suo temperamento l'avevano sorpresa. Dopotutto il loro era stato un incontro tra rivali in amore, non tra vecchie amiche. Come faceva Bai Yunshang a sapere che Yu Jin non avrebbe provato antipatia per lei?

Poteva essere che anche Bai Yunshang si rendesse conto dello scopo nel farla tornare all'albergo?

Ni Zeren era davvero uno sciocco! Yu Jin iniziava a provare un po' di simpatia per lui: come aveva fatto a trovarsi un'amante del genere? Non era nemmeno lontanamente all'altezza di quella donna, non era degno neppure di stare ai suoi piedi.

Yu Jin ritornò alla stanza 1901. Si lavò le mani, bevve un po' di tè, quindi uscì nuovamente e scese al diciottesimo piano per prendere l'ascensore. Poi però ci ripensò e scese di un altro piano a piedi.

Sia all'ascensore sia all'imbocco delle scale c'erano camerieri di guardia, proprio come aveva detto Shapiro.

Ritornò al diciottesimo piano e andò direttamente verso la prima stanza a sinistra nel corridoio. Non suonò il campanello, ma diede quattro lievi colpi sulla porta. Shapiro rispose da dentro e dopo qualche istante andò ad aprire, rimanendo in piedi dietro la porta finché Yu Jin non si fu seduta. Solo allora chiuse la porta. La sua era una camera di lusso che si affacciava sull'ippodromo e su via Nanjing e aveva l'aria di essere il suo ufficio. In quel momento era tutta illuminata dal sole.

Shapiro disse: «Ora le illustrerò nei dettagli tutte le tracce di cui siamo in possesso, e le possibili misure che potremmo prendere in caso di emergenza. Dovrà tenere tutto a mente, non può prendere appunti».

Quindi iniziò a spiegarle quali persone avrebbe incontrato, quale ruolo in realtà svolgevano, da quale parte stavano, qual era il loro grado e quale funzione avrebbero potuto avere. Yu Jin ascoltava con estrema attenzione. Nonostante

le informazioni fossero molto complesse, le era tutto particolarmente chiaro.

Si chiedeva come facesse Hubert a tenere insieme tutti quei fili. Hubert, in realtà, aveva l'abitudine, come primo passo, di mettere per iscritto qualsiasi questione in modo da poterla vedere con maggior chiarezza; subito dopo stracciava i fogli su cui aveva scritto e li gettava nello scarico, per distruggere ogni traccia.

Il tempo sembrò passare in fretta, ma in realtà il loro colloquio terminò solo dopo un'ora e quaranta minuti.

Quella notte scendeva una pioggerella leggera e silenziosa. Se non si fosse appoggiata con il viso al vetro freddo della finestra, Yu Jin non si sarebbe accorta che stava piovendo. La sensazione di freddo che provò sulle guance si trasferì al collo, al petto e a tutto il corpo e la fece indietreggiare di un passo. Continuò però a guardare fuori dalla finestra, verso sud: tre strade più in là la gente si divertiva spensierata nei vicoli del quartiere dei divertimenti, ma Hubert di sicuro si trovava nella sua libreria di vecchi volumi, che, quando il negozio era chiuso, diventava un'estensione della sua casa.

Negli ultimi tempi gli inglesi e gli americani cercavano tutti di fuggire da Shanghai e vendevano a Hubert i propri libri a prezzi stracciati. Lui sapeva che quello non era un buon momento per le vendite e che fare magazzino senza poter vendere era un errore da evitare per chi si occupa di libri usati. D'altra parte gettare quei libri nell'immondizia sarebbe stato un delitto, quindi non ne rifiutava nemmeno uno, con il risultato di riempire non solo il negozio ma anche le stanze di casa sua, inclusi cucina e bagno, di pile di libri, tra le quali ci si muoveva a fatica.

In quel momento Hubert di sicuro si trovava sotto la luce di una lampada con un libro in mano, e in cuor suo doveva sentirsi ancora più preoccupato di lei. In quel periodo leggeva spesso *Timore e tremore* di Søren Kierkegaard, con le sue acute intuizioni sull'angoscia dell'esistenza.

Questo non era un problema, non lo era per lui e non lo

era nemmeno per lei. Le parve di vedere dei fantasmi tra la pioggia, che non stavano parlando con Amleto, perché erano i suoi genitori.

“Perdonami, fai che possa dimenticare tutto quello che accadde.” Aveva cinque anni quando, nascosta tra le piante del giardino, guardava suo padre lottare disarmato con dei malviventi armati di coltelli, bloccando con il proprio corpo la porta che dalla sala portava in cucina, mentre quelli lo colpivano con una coltellata dopo l'altra.

«Scappate!» urlò suo padre.

Il suo corpo grondava sangue, ma nonostante tutto riusciva ancora a tenersi disperatamente saldo allo stipite della porta. Quei coltelli gli si conficcavano nel petto e nel torace e gli squarciavano le spalle e le braccia, ma lui non voleva mollare la presa.

La madre si trovava in cucina. All'udire quei rumori si precipitò fuori di casa e senza guardare cosa stava accadendo al marito prese in braccio Yu Jin e uscì dal cancelletto sul retro. Poi, non riuscendo più a tenerla in braccio, la rimise a terra e continuò a correre tirando per un braccio la bambina. Tutti i corvi di Shanghai le volteggiavano intorno, forieri di sventura. Alla fine entrò in una strada tranquilla dove vide, dall'altro lato, un uomo occidentale, alto, che portava al guinzaglio un cane da caccia nero e bianco.

Yu Jin era in un bagno di sudore. Ogni volta i suoi ricordi a un certo punto si bloccavano e non c'era modo di farli fluire oltre. Quella pioggia si accordava bene con il suo stato d'animo da che era tornata a Shanghai: sentiva il sangue zampillare dalle ferite di suo padre, e somigliava al suono di quella pioggia. Era pallida in viso e aveva il respiro affannoso. A fatica si avvicinò al letto, vi si sedette e alzò la cornetta del telefono.

Chiese al centralino dell'hotel di passarle la linea esterna, perché voleva parlare con chi le aveva salvato la vita. Solo una cosa voleva dirgli: «Gli altri mi hanno fatto del male e so che questo è normale, perché gli uomini si comportano tra di loro come serpi. Per questo, quando qualcuno è così buono con un suo simile, c'è sempre una ragione particolare».

Non aveva mai capito come mai Fred l'avesse tenuta con sé. Per fare il suo dovere sarebbe bastato che la portasse in un orfanotrofio. "Mio caro Fred, perché Dio ti ha mandato da me, e tu mi hai accompagnata in questa valle oscura, sei stato il mio bastone, hai dato ristoro alla mia fame e alla mia sete e hai accudito alla mia anima smarrita?"

La centralinista le stava chiedendo quale numero le dovesse passare.

Non rispose nulla, riagganciò il telefono e fece un lungo sospiro. Sapeva che Hubert, nel buio di quella notte, avrebbe sentito le parole che si era tenuta dentro.

Dopo aver aspettato che il tram con il suo lento scampanello passasse, Bai Yunshang premendo sull'acceleratore ripartì in direzione ovest.

Aveva trovato Yu Jin diversa da come se l'era aspettata, ma non sapeva ancora dire in che cosa di preciso. Aveva notato che era di poche parole ma, quando parlava, diceva cose di un certo peso; doveva essere una donna decisa, coraggiosa e con un ottimo intuito.

Più di quattro anni prima Yu Jin aveva partecipato al Festival internazionale del cinema di Mosca e a quello di Berlino ed era stata in viaggio a Parigi, Londra e Ginevra. Era stato proprio allora che Bai Yunshang e Ni Zeren si erano conosciuti: lui si era follemente innamorato di lei e i due si erano messi insieme di nascosto da Yu Jin. Bai Yunshang era ben felice del suo successo in campo amoroso, ma quando si rese conto che non c'era nessuna rivale dall'altra parte, si accorse di provare un po' di rimorso nei confronti di Yu Jin.

“Che strano! È possibile che, solo perché Yu Jin oggi mi ha trattata correttamente, io non riesca a sentirmi libera? È possibile che sia un'appassionata di teatro tale da farmi accicare dalla luce di una stella? Che sciocchezze!”

Il loro primo incontro era durato un'ora. Passando per via del Tempio Jing'an, Bai Yunshang svoltò su via Gordon, diretta verso casa. Quando doveva andare in bagno, preferiva andare nel proprio, anche a costo di fare un viaggio in auto solo per quello. Ne approfittò anche per cambiarsi velocemente d'abito, poi prese un basco appeso all'appendiabiti e uscì di nuovo.

I tuoni rimbombavano in lontananza e i fili argentei dei

lampi saettavano avvolti dentro dense nuvole scure, quasi invisibili. Era piovuto già a lungo e ora la pioggia sembrava affievolirsi, almeno nella parte ovest della città.

Erano le quattro del pomeriggio e il cielo era cupo quando Bai Yunshang, con un'espressione radiosa in volto e una pelliccia di lontra appoggiata sulle spalle, giunse da un vicolo davanti a un portone. Il vento soffiava gelido e sentiva il naso gelato.

Un uomo armato la interrogò prima di lasciarla entrare. Seguendo un lungo passaggio arrivò a un altro edificio composto di tre piani; salì al secondo piano e giunse lungo un corridoio a una stanza interna.

Ni Zeren era vestito in modo ordinato ed era seduto sul divano, a testa alta. Sul tavolino c'era il tè con dei pasticcini, ma lui stava leggendo un libro, con un colorito cereo in volto. La cella speciale della Settantasei era più confortevole di un hotel ed era arredata in modo lussuoso, se non fosse stato per la porta chiusa a chiave, per la guardia armata che la piantonava e per quelle inferriate alle finestre affacciate su un muro costruito a pochi decimetri di distanza, che lasciava appena passare l'aria.

Quando la guardia aprì la porta con la chiave, Bai Yunshang con un cenno del capo entrò. Ni Zeren si volse verso di lei e senza preamboli le disse: «So che cosa vuoi dirmi. Quella sfacciata è arrivata a Shanghai!».

«Non essere così sospettoso, è impossibile.» Bai Yunshang, come se niente fosse, si sedette sul divano slacciandosi i bottoni della pelliccia, che le era scivolata dalle spalle mostrando il *qipao* imbottito e bordato di pelliccia che indossava sotto: era viola lucido e si accompagnava alle scarpe viola scuro con il tacco alto. Aveva le unghie dipinte, i capelli raccolti con naturalezza dietro la testa e la frangetta che usciva dal basco. Era la prima volta che Ni Zeren la vedeva indossare un basco, ma trovava che non fosse adatto a lei, quasi volesse darsi un'aria misteriosa.

Bai Yunshang, notando che Ni Zeren la stava fissando, gli

fece un sorriso dolce e si tolse il berretto. Udì la pioggia battere contro i vetri delle finestre e non poté fare a meno di aggrottare le sopracciglia: si era fermata per un po', e ora era già ripresa?

«Anche se tu non lo ammetti, non serve a nulla», le disse Ni Zeren, «la tua espressione lo ha già confermato.»

«Si direbbe che tu non l'abbia dimenticata», rispose lei con una venatura di collera.

Ni Zeren, che non voleva cedere davanti a lei, ribatté: «Ma certo: sposi per una notte, legati dall'affetto per l'eternità».

Bai Yunshang si alzò e non appena si mosse la sua pelliccia ricadde sul divano. Avvicinatasi alla finestra, guardò attraverso le inferriate la pioggia che scendeva dai cornicioni. Ni Zeren, infastidito, le disse: «Stai tranquilla, non farò quello che vorrà lei».

Ma Bai Yunshang subito si girò. «Fai un po' meno lo sfacciato!» ribatté senza troppa gentilezza. «Il tuo problema è che sei presuntuoso. È la seconda volta che vengo a trovarti e guarda come mi tratti!»

«Mi pare che alcuni, invece, vengano sconfitti per un eccesso di intelligenza», ribatté Ni Zeren sgarbato. «L'idea di farmi arrestare e diffondere questa notizia mi ha solo obbligato a collaborare pubblicamente. In realtà le situazioni in cui non è necessario scalfire l'onore di nessuno sono più vantaggiose per tutti.»

Bai Yunshang si mise a ridere. «Calmati, caro, l'idea di farti venire qui non è stata mia! Io sono solo venuta a trovarti e, se possibile, a darti una mano.»

«Quando cerchi di persuadermi sei ancora più spregevole.»

Lei rispose con tono paziente: «Tuo nonno è stato ministro della difesa sotto la dinastia Qing, ha ottenuto il massimo titolo negli esami imperiali ed è stato anche primo ministro della Repubblica. Tu pensavi di essere un artista? Ti sei sbagliato. Tu per nascita sei un politico, e la politica la si fa pubblicamente, perché deve avere forza. La fedeltà degli altri la si può tenere nascosta, ma con te questo non si può fare, tu sei troppo importante».

Ma Ni Zeren a quelle parole si infastidì. «All'inizio era

una cosa di cui si poteva discutere, ma adesso che cosa facciamo con “mia moglie”? Ora che è arrivata, anche se lei non si farà vedere, i giornali comunque faranno un pandemonio.»

Per la rabbia diede un forte colpo sul bracciolo del divano, senza dire una parola. Poi aggiunse: «Grazie a questo squallido stratagemma, che cosa ne sarà di me? Per dirtelo in tutta franchezza, sto male alla sola idea di vedere Yu Jin; sono stato tranquillo in questi anni senza di lei, ma una volta che la rivedrò potrei anche compiere qualche azione impulsiva e questo non sarebbe un bene per nessuno».

«Non sarà che, rivedendola, potrebbero riaccendersi i vecchi sentimenti?»

«Proprio così! Adesso sarai contenta», rispose lui in tono di scherno. «È mai possibile che sia stata la Settantasei a farla tornare a Shanghai?»

Bai Yunshang appoggiò la sua mano sopra quella di Ni Zeren e, accarezzandolo, disse con lentezza esasperante: «Mi sono informata: non è un’idea della Settantasei quella di far venire Yu Jin a Shanghai, tanto meno della polizia militare giapponese. Mi devi credere». Si voltò, guardandolo negli occhi.

Ni Zeren si sentiva ancora più contrariato: «E se fosse dei servizi segreti nazionalisti di Chongqing? O addirittura comunisti? Se fosse davvero così, che interesse avrebbero a fare tutto questo chiasso per il suo arrivo?».

Gli riaffiorarono alla mente, a uno a uno, i volti di tutte le persone con cui aveva avuto rapporti, come se lo guardasse con un gelido ghigno sulle labbra. Chi mai avrebbe potuto pensare che, facendo un pandemonio, la situazione sarebbe tornata a loro favore? Che vantaggio avrebbe potuto portargli il coinvolgere una stella del cinema, che avrebbe solo reso ancora più evidente la sconfitta? La logica dietro tutto questo gli sembrava incomprensibile.

Ni Zeren, ovviamente, non osò dire nulla di tutto ciò a Bai Yunshang. Ma il pensiero lo tormentava e la testa gli stava per scoppiare. Mentre era assorto nelle sue riflessioni, Bai Yunshang invece lo consolava dolcemente: «Meng Jiangnü

percorre mille *li* per venire a cercare suo marito, e tu non vuoi nemmeno vederla? Hai solo un modo per togliertela di torno: collaborare apertamente con la Settantasei. A fatto compiuto, Yu Jin se ne potrà anche tornare a Hong Kong!».

Quando Ni Zeren udì quelle parole cambiò colore in viso. Quel riferimento a Meng Jiangnü gli pareva di pessimo auspicio. Aveva l'impressione che Bai Yunshang l'avesse fatto apposta per spaventarlo, non perché le fosse sfuggito di bocca.

La dolcezza di Bai Yunshang e l'arroganza di Yu Jin erano solo apparenti. Gli era ben chiaro quanto Yu Jin fosse forte. Invece, non sapeva che persona fosse Bai Yunshang, anche se ne era stato l'amante negli ultimi anni. Non potendo giudicarla con chiarezza, pur avendo indovinato che di sicuro era parte di quel complotto, non riusciva a odiarla.

Dal momento che lui non diceva nulla, Bai Yunshang alzando la voce ribadì: «È probabile che domani i quotidiani usciranno proprio con titoli del tipo: "Meng Jiangnü cerca il marito!"».

Ni Zeren ritrasse la propria mano e si allontanò da lei con aria abbattuta.

«Sono crudele a dirti queste cose che suonano come un augurio di morte.» Bai Yunshang sorridendo tornò a sedersi sul divano. «Eppure non sembri intenzionato a rimproverarmi, segno che occupo ancora un posto nel tuo cuore. E allora, fai una firma, è così facile. Tutti questi cupi nuvoloni si disperderanno, e noi potremo stare insieme.»

Ni Zeren aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Non si era mai disprezzato tanto come in quel momento. Bai Yunshang aveva nove anni meno di lui e, ancora giovanissima, era scappata da casa e si era guadagnata di che vivere da sola. Non gli era chiaro che cosa fosse successo ai genitori di lei, se fossero morti o si fossero separati, in ogni caso loro l'avevano dimenticata e lei si era dimenticata di loro. Aveva provato compassione per lei e aveva desiderato proteggerla, per farla sentire al sicuro.

Ma ora la sorte aveva invertito le parti ed era lei a essere piena di compassione per Ni Zeren. Un tempo aveva avuto tutte le ragioni per innamorarsi di quel ricco figlio di papà,

e in più gli aveva messo gli occhi addosso anche perché ne aveva bisogno per lavoro.

In tutta coscienza, fino a quel giorno lei lo aveva anche amato. Anche Ni Zeren l'aveva trattata bene e l'aveva amata in quegli anni, incurante di tutto il resto. All'inizio avevano fatto tutto di nascosto, ma poi Yu Jin se ne era andata liberandoli del problema. Era stato così che avevano iniziato a vivere insieme. A Bai Yunshang, anzi a entrambi, era perfettamente chiaro che cosa l'altro facesse davvero, e questo era un bene perché non creava conflitti tra il lavoro e l'amore.

Bai Yunshang, vedendo Ni Zeren così taciturno, gli disse con sincerità: «Abbiamo tutti vissuto le stesse esperienze. Chi è onesto non parla nell'ombra, e questo come cinesi lo sappiamo bene. Non importa come la guerra stia andando in Europa. Se solo l'Inghilterra e l'America non avessero iniziato la guerra al Giappone, la Cina non sarebbe riuscita a resistere da sola e sarebbe sopravvissuta solo chiedendo la pace. Una volta che l'intero paese se ne sarà reso conto, tutta la Cina potrebbe essere prospera e sicura come quest'isola».

«Sarebbe meglio che le donne dedicassero il loro tempo a imbellettarsi.» Ni Zeren pensava che ormai, giunti a quel punto, non valesse più la pena di ascoltare quei discorsi altisonanti. «E così esisterebbe una grande verità che spiega la situazione mondiale!»

Quelle parole fecero diventare Bai Yunshang rossa per la rabbia: «Tu sei maschio per niente: non sei un vero uomo. Bene, lascia che ti aiuti a ripensare a dove stavi per andare quando sei stato preso dalla Settantasei».

A Ni Zeren non era chiaro che cosa intendesse dire. Assorto nei suoi pensieri sospirò.

Bai Yunshang riprese subito il suo discorso: «Stavi andando a un appuntamento con Mo Zhiyin! Eri convinto che bastasse stare nelle concessioni straniere per essere al sicuro, e invece la Settantasei voleva prenderti e ci è riuscita come sempre al primo colpo».

«Com'è possibile? Un letterato romantico come lui, come può essere della Settantasei?»

«Se ho indovinato bene, è ancora a un livello basso e svolge solo occasionalmente compiti minori.»

«Quel tipo capace solo di giocare con le parole sarebbe un agente segreto?» Ni Zeren aveva gli occhi sgranati. «Non ne ha proprio l'aspetto!»

«Ti dico una cosa: abbiamo studiato insieme in Giappone. Anche se non lo conoscevo bene.»

Ni Zeren chiese allibito: «Perché non me l'hai detto prima?».

Bai Yunshang rispose: «Queste cose non si possono dire. Sarebbe come fare sesso nei giorni delle mestruazioni: se una donna lo fa avrà problemi di salute. Ci sono cose di cui è meglio parlare il meno possibile, altrimenti si rischia di rimetterci la testa.»

«Certo, è sensato.» Ni Zeren si mise a ridere: «Ecco perché ho questa scalogna, ora mi è tutto chiaro: io ti ho detto troppe cose».

A parole fece il sarcastico con Bai Yunshang, ma tra sé e sé pensava che in tempi calamitosi non ci si può fidare di nulla. Tanto più se si trattava di parole uscite dalla bocca di Bai Yunshang, che era dotata di una straordinaria capacità inventiva. Fin dal primo giorno in cui era stato arrestato, senza sapere che ne sarebbe stato della sua vita, avrebbe dovuto capire che in quei quattro anni passati insieme nemmeno una parola pronunciata da Bai Yunshang andava presa sul serio. La fantasia che lei dimostrava a letto lo faceva impazzire, ma la stessa fantasia impiegata in politica era un altro paio di maniche.

«Hai capito?» chiese Bai Yunshang dando un colpetto con il gomito a Ni Zeren. Quindi prese il cappello e lo infilò, facendo capire che se ne stava andando. Non aveva più nessuna intenzione di salutarlo con un abbraccio, come avrebbe fatto un tempo. «Questo è il destino, non si può scappare, bisogna rassegnarsi.»

Ni Zeren guardò uscire pieno di risentimento quella donna che a lungo era stata la sua amante e che ora non usava nei suoi confronti nulla della docilità di un tempo; forse in tutti quegli anni l'aveva sempre tenuto in pugno con le sue lusinghe.

All'inizio pensava che Yu Jin fosse troppo intelligente per lui e che lo disprezzasse, e questo lo metteva in imbarazzo. Bai Yunshang invece, con la sua ingenuità, gli si era data con tutta sé stessa, rendendolo felice a letto e seguendolo docilmente in tutto il resto. Non aveva nascosto di avere contatti con i giapponesi, ma in realtà aveva anche taciti accordi di collaborazione con le altre parti. Soltanto quando si era ritrovato agli arresti in quell'appartamento, aveva capito che a questo mondo non c'era donna che fosse facile da tenere a bada.

Ripensandoci, Yu Jin litigava con lui su qualsiasi cosa solo perché si dava una grande importanza. Il problema era che ogni volta si scatenava un putiferio e la situazione era diventata senza speranza.

Il senso di pentimento che ora provava gli procurava una grande sofferenza. Vedeva fuori dalla finestra le foglie che nel giro di una notte avevano preso tutte un colore rosso: quelle in grado di resistere erano ancora appese ai rami, le altre cadevano al suolo portate dal vento.

Shanghai era una città di demoni, un'arena per bestie feroci, non era certo il luogo dove un uomo come lui doveva restare: all'inizio Yu Jin gli aveva consigliato di andarsene nelle retrovie, ma lui non l'aveva ascoltata.

All'improvviso Yu Jin aveva riacquisito peso nel suo cuore. Se avesse potuto rivivere tutto, si sarebbe dato a lei con tutta l'anima, e nessuna Bai Yunshang sarebbe riuscita ad ammaliarlo.

Quando la porta si richiuse dietro Bai Yunshang, la guardia si alzò subito e dopo che lei si fu allontanata la richiuse a chiave. La donna si avviò con molta disinvoltura verso il piano inferiore, con la pelliccia semplicemente appoggiata sulle spalle. Quando fu in fondo al corridoio aprì una porta senza nemmeno bussare e girò in un passaggio buio. La lunga stanza in cui arrivò aveva il pavimento coperto di tatami e una porta scorrevole in stile giapponese che divideva in due l'ambiente. Bai Yunshang si sfilò le scarpe e aprì la porta.

Mo Zhiyin la stava aspettando vicino a un tavolino basso e nel portacenere accanto a lui già si vedevano due mozziconi di sigaro. Lei, sfilata la pelliccia, non si accovacciò in ginocchio come avrebbe fatto una donna giapponese, ma andò addirittura a sedersi sul tavolino davanti a Mo Zhiyin. Prese un sigaro dal tavolino, lo accese e diede una boccata, poi compiaciuta forse della sua posa disse: «Mentre fumo il sigaro non ti pare che assomigli alla scrittrice francese George Sand?».

Le sopracciglia aggrottate, Mo Zhiyin andò a chiudere la porta che era rimasta spalancata, quindi ritornò a sedersi a gambe accavallate dietro al tavolino. Come se nemmeno avesse sentito le sue parole, disse con indifferenza: «Bisognerà trovare un sistema!».

Bai Yunshang tirò una profonda boccata ed espirò il fumo, mentre con gesti eleganti giocherellava con la cenere. «Va bene, allora facciamo come dicevi tu: mandiamolo nel posto che lo può spaventare di più e facciamolo torturare.»

«Quale posto?»

«Naturalmente non alla polizia militare giapponese, lì starebbe troppo bene.»

«Fai quello che devi fare in fretta», riprese Mo Zhiyin con tono distaccato. «Ogni volta che ci siamo rivolti a te per questa questione, non sei mai stata d'accordo.»

«Ma non lo si può picchiare veramente, un figlio di buona famiglia come lui non reggerebbe. Ora quello che possiamo fare è picchiarlo solo sul viso e sulle mani, in modo da lasciarli qualche ferita da mostrare a Yu Jin.»

Lui con tono di scherno la provocò: «Sei ancora legata a lui».

Bai Yunshang si alzò di scatto, evidentemente alterata. Riuscendo a mantenere un tono di voce normale, gli rispose: «Stronzate! Voi della Settantasei siete dei cafoni! Non siete forse tutti marci? Delinquenti della risma di Wu Sibao! E con la forza brutta è possibile soggiogare il cuore dei cinesi? In questi mesi non avete fatto altro che ammazzare gente! Quattro anni fa siete stati liberati come un branco di cani per fomentare disordini nelle concessioni straniere e rendere la vita difficile agli occidentali. Ma quando le concessioni stra-

niere saranno finite, a che cosa servirete? Quando sarà il momento, non dimenticarti, Mo Zhiyin, che solo se mi tornerai utile ti lascerò andare in giro per Shanghai a vantarti di chissà quale prestigio e ad accalappiare femmine a destra e a manca. E se non sei ragionevole, non dare la colpa a me se poi al momento del bisogno non verrò in tuo aiuto... In fondo perché mai dovrei lasciare che tu ti dia tutte queste arie?! Quell'auto, per esempio, te l'ho soltanto prestata, non pensare che solo perché c'hai messo sopra il tuo culo sia diventata tua. Quando mai si è vista succedere una cosa del genere!?!».

Mo Zhiyin rimase stordito di fronte a quel delirante fiume di impropri: non aveva mai sentito una donna così bella pronunciare simili volgarità. Era stata proprio la faccenda di Ni Zeren ad avvicinarli, e questa era proprio una sfortuna! Non gli era ben chiaro che cosa avesse detto di sbagliato per averla irritata a tal punto. Doveva essere stato quel discorso su Ni Zeren che le aveva fatto ingoiare rabbia, e poi lei l'aveva sfogata su di lui.

L'aveva vista nei giorni precedenti, anche il giorno prima; era perfino andata a chiedergli aiuto per ottenere una piccola partecina nel musical *Foxtrot Shanghai*, fosse anche stata di pochi minuti. Questa volta, invece, aveva alzato la voce con lui, quasi fosse in una posizione di superiorità.

Appena Tan Na aveva sentito che Mo Zhiyin intendeva raccomandare un'attrice e aveva capito che si trattava di un'attrice priva di esperienza, senza nemmeno alzare gli occhi gli aveva risposto che la sua non era una scuola di recitazione. Tan Na senza dubbio aveva ragione: ognuno deve saper stare al suo posto.

Perché lui, Mo Zhiyin, avrebbe dovuto sopportare di essere trattato a quel modo? Per tutta la sua vita era stato attorniato da donne, e ora, invece, questa femmina gli stava in groppa e gli pisciava addosso: gli faceva la lezione mettendosi nella posizione del suo superiore solo perché era in grado di parlare con i giapponesi o perché rendeva loro dei buoni servigi sui tatami! Lurida cagna!

Anche se gli era impossibile perdonarle quell'oltraggio, la sua prima mossa fu semplicemente di continuare a fumare

con accanimento: non voleva parlare in quel momento, lo avrebbe fatto dopo e una volta parlato nulla sarebbe stato più uguale. Non gli sembrava nemmeno giusto mettersi a litigare in quel luogo. Se doveva perdere la faccia, non poteva però perderla davanti a lei. Bai Yunshang raccolse dal tatami la sua pelliccia e se l'appoggiò sulle spalle per andarsene.

«Mi piace moltissimo vedere una donna dolce e compassionevole con la lingua tagliente.» Mo Zhiyin scosse la cenere dal sigaro, quindi si alzò, avvicinandosi a Bai Yunshang, che era ancora evidentemente alterata: «Quando reciti le battute del litigio fra i due amanti, sei particolarmente bella».

Bai Yunshang si voltò di scatto quasi avesse intenzione di tirargli uno schiaffo. Ma si sistemò solo il collo della pelliccia, fissandolo negli occhi, quindi fece scorrere la porta, si infilò le scarpe e si allontanò.

Uscita dall'anticamera, alla fine del corridoio, si ritrovò sulla soglia di un piccolo giardino. Il cielo era coperto dalle nuvole del tramonto e la pioggia era cessata proprio in quel momento, come per magia. Prima di uscire, però, Bai Yunshang si voltò di profilo come per rivolgergli un sorriso.

Quel sorriso lasciò Mo Zhiyin oltremodo stupito. Quella donna era stata in grado, in così poco tempo, di mettersi a ridere, e ci voleva davvero del talento e una buona pratica per riuscire a farlo: prima l'aveva insultato e poi, un attimo dopo, gli aveva sorriso, mentre lui per poco non aveva perso le staffe e aveva ancora i palmi delle mani sudati. Doveva fare più attenzione perché quello spettacolo rischiava di essere più difficile da scrivere del copione di cui era autore.

In realtà quel sorriso di Bai Yunshang non era affatto rivolto a lui, ma era diretto a un interlocutore non presente in quel momento: per la verità in tutta quella faccenda il suo interlocutore non era mai stato Mo Zhiyin.

La persona a cui stava pensando era Yu Jin. Stava immaginando di dirle, compiaciuta: «Mia cara sorella maggiore, tu hai detto che la Settantasei non avrebbe osato fargli nulla per il momento, e invece ti sbagliavi: basta che io dia loro l'ordine e la Settantasei oserà eccome! E lo farà apposta per te».

9.

Il muschio riempiva gli spazi fra le tegole, sopra le alte gronde. Due uccelli sbatterono le ali nella pioggia: prima uno dalla lunga coda blu, poi un secondo uccello, nero pece. Dopo qualche minuto una fila di corvi, per nulla timorosi dei passanti, si appollaiarono sotto i lampioni. Qualche altro uccello, arrivato dopo, atterrò sulla ringhiera metallica che delimitava la terrazza del teatro.

Tan Na era seduto in prima fila all'interno del teatro Lanxin. In quella mattinata piovigginosa si stavano tenendo le prove delle prime scene di *Foxtrot Shanghai*: la protagonista, una giovane di buona famiglia, si trovava la domenica con i genitori nella cattedrale di Xujiahui, mentre il coro cantava un inno sacro.

Il teatro affittato da Tan Na era nella concessione francese; dal momento che la madrepatria era ridotta al regime fantoccio di Vichy, in mano ai tedeschi, le autorità della concessione francese subivano una fortissima pressione da parte dei giapponesi, e qualsiasi cosa faceva temere per la sicurezza, che si cercava di mantenere con estrema prudenza. Se non fosse stato per il console che aveva approvato personalmente il programma, si sarebbe potuto assistere solo a spettacoli stranieri: mettere in scena spettacoli cinesi era rischioso. Quando non erano in programma rappresentazioni teatrali, al teatro Lanxin solitamente si proiettavano film d'essai.

Il nome del teatro derivava dal latino *lyceum*: così veniva chiamato il ginnasio fatto edificare dal grande oratore romano Cicerone, da cui molti teatri europei derivano il loro nome. Lanxin, una parola usata per indicare la purezza di cuore, ne era una buona traduzione cinese.

L'architettura del teatro, di ottimo gusto, riprendeva lo stile del rinascimento italiano. I muri esterni, rivestiti di mattoni, erano marroni e la facciata era tutta incorniciata da linee orizzontali e verticali. Perfettamente attrezzato, dietro un'apparenza antica, nascondeva un'anima moderna ed era quindi ideale per un teatro ricco di cultura quale quello di prosa. Per di più si trovava anche in una posizione ottimale, poco più a nord del cinema Guotai, in quella che poteva considerarsi la via più elegante della concessione francese.

Il coro della cattedrale di Xujiahui, appositamente invitato a cantare all'interno dello spettacolo, era ben preparato e l'atmosfera che si era creata era sacrale. Eppure Tan Na era scontento: il suo assistente gli aveva portato una pila di quotidiani e lui, dopo aver dato un'occhiata al primo, si era buttato su una poltroncina laterale. Di prima mattina Yu Jin lo aveva chiamato chiedendogli un permesso perché non si sentiva bene. Aveva detto che forse sarebbe andata il giorno successivo. Era evidente che aveva letto i giornali.

Il titolo del quotidiano recitava: «Meng Jiangnü percorre mille *li* per cercare il marito. Stella del cinema trascura le prove». Quel giornalista doveva avere proprio le orecchie lunghe per essere riuscito a scovare anche la notizia dell'assenza di Yu Jin.

Stava pensando che bisognava comprenderla: doveva essere stato il marito a organizzare tutto.

Cercando di capire il comportamento di Yu Jin, Tan Na si sentì subito meglio. Avrebbe avuto bisogno di una sigaretta, ma non la trovava, doveva averle dimenticate in ufficio.

Ripensava a due giorni prima, quando Yu Jin era arrivata a Shanghai e lui era rimasto tutto il giorno in ufficio in attesa della sua chiamata. Il suo assistente gli aveva fatto intendere che non c'era certezza che quella telefonata sarebbe arrivata, ma Tan Na, trattandosi di una cosa da cui poteva dipendere il successo dello spettacolo, lo aveva lasciato tornare a casa ed era restato solo ad aspettare. Non aveva avuto il coraggio di allontanarsi fino alla sua camera ed era quindi rimasto alla scrivania a sfogliare un quaderno. Quando mancavano cinque minuti alle ventitré, Yu Jin finalmente aveva

telefonato. Con voce molto stanca, si era scusata per averlo chiamato così tardi: si era stesa per riposarsi un po' e senza volerlo si era addormentata.

Si erano scambiati alcune frasi di circostanza, quindi Tan Na le aveva comunicato l'orario delle prove, spiegandole che ormai in qualsiasi momento si potevano iniziare quelle in costume. Al momento c'era una giovane di soli diciott'anni che la stava temporaneamente sostituendo, ma era ovvio che una ragazzina tanto giovane non era in grado di recitare al posto suo, quindi era necessario che Yu Jin andasse il prima possibile in teatro a provare.

Yu Jin lo aveva rassicurato, dicendogli che durante il viaggio in nave aveva completamente memorizzato le proprie battute e aveva anche già studiato i movimenti sul palco: era certa che sarebbero bastate poche prove per trovare un buon accordo con il resto della compagnia.

Ma per Tan Na era impossibile mettersi tranquillo; la pubblicità era già apparsa, i biglietti erano stati prenotati, solo una cosa mancava perché tutto fosse a posto: che Yu Jin arrivasse a teatro.

Yu Jin si era dovuta scusare di nuovo: c'erano delle questioni che doveva risolvere al più presto; non appena sbrigate quelle, avrebbe preso parte alle prove. Non era in grado però di dire con esattezza quando tutto si sarebbe risolto. Tan Na non aveva chiesto altro, sarebbe stato del tutto inutile. Era pieno di rabbia, ma ormai le cose stavano così e non poteva fare altro che accettare la situazione.

Nonostante l'atteggiamento di Yu Jin durante quella telefonata fosse stato corretto, ogni sua parola gli era risultata sgradevole. La conosceva da molto tempo, era per lui più vicina di una semplice conoscente, ma non vicina quanto può esserlo un amico intimo. In passato c'erano state occasioni di collaborazione, ma poi le cose per un motivo o per l'altro non erano andate in porto e di questo entrambi erano molto dispiaciuti. Tan Na aveva sempre sentito parlare della sua serietà sul lavoro, motivo per cui non riusciva a capire come potesse trascurare le prove. Quello sarebbe dovuto essere il suo primo dovere.

Ogni stella di grosso calibro, in ultima analisi, si dava delle arie, pensava Tan Na. In più di dieci anni di frequentazione del mondo dello spettacolo, aveva imparato che le attrici di successo sono le più difficili da tenere a bada. Ma d'altra parte senza di loro non c'era arte. Un sorriso amaro gli apparve agli angoli della bocca.

L'assistente dal fondo della sala gli si avvicinò e, felice, gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lui annuì senza dire nulla, aggrottando le sopracciglia. Lo lasciò andare e rimase per un po' a pensare.

Yu Jin quella mattina si alzò presto e si preparò. Seduta nella sala della colazione all'undicesimo piano, mandò il cameriere a comprarle i giornali del mattino. Rimase impressionata nel leggere la notizia bomba del suo arrivo a Shanghai, dove venivano fornite informazioni assolutamente fuori luogo. Arrotolò il quotidiano e lo buttò nel cestino della carta.

Doveva essere pronta al più presto per mettersi al lavoro. Prima di tutto doveva controllare la situazione, quindi uscì dall'hotel per cercare un taxi.

La pioggia scendeva fitta e regolare, come se non avesse alcuna intenzione di fermarsi. Per le strade bagnate la gente camminava con l'ombrello aperto, ma solo pochi indossavano gli stivali per la pioggia. Il cielo si divertiva a rendersi all'improvviso ostile, per questo la gente di Shanghai nei mesi invernali e primaverili preparava tutto l'occorrente per la pioggia prima di uscire. Una volta aveva chiesto a un conoscente di comprarle in Inghilterra degli stivali da pioggia da poter usare in giornate come quella. Ma quando aveva lasciato in gran fretta Shanghai non aveva avuto il tempo di radunare tutte le cose che le potevano servire: doveva aver dimenticato da qualche parte anche quegli stivali. Rise di sé stessa, perché quando era partita non prevedeva certo che sarebbe ritornata.

Il taxi si fermò davanti a una costruzione a due piani in stile occidentale sul tratto ovest di via Joffre.

Era quella la casa in cui lei e Ni Zeren avevano vissuto. Era incredibile: la chiave funzionava ancora, segno che la serratura non era mai stata cambiata! Forse Ni Zeren non si aspettava che lei potesse ritornare. Aprì la porta ed entrò. Al piano inferiore c'erano il salotto e la sala da pranzo, mentre al secondo piano si trovavano un'ampia camera da letto e il bagno. Tutto era rimasto come allora, il mobilio non era nemmeno stato spostato. C'era solo uno strato di polvere che copriva ogni cosa e qualche ragnatela che pendeva negli angoli delle stanze. Questo significava che Ni Zeren non abitava più lì ormai da tempo. Da quando era stato arrestato erano passate più o meno due settimane, ma si poteva immaginare che già da molto prima visse da qualche altra parte, forse per nascondere qualcosa.

In camera da letto, sulla cassettera, vide una foto che la ritraeva insieme a Ni Zeren e trasalì. Non aveva memoria di essere stata così intima con quell'uomo, quei ricordi si erano da tempo dileguati. Era strano, sembrava che a quel tempo lei considerasse ancora felice il loro matrimonio.

La testata del letto intagliata era ancora come nuova. Lo specchio rotondo sopra la toletta rifletteva da dietro un'immagine di lei offuscata; la luce di quella giornata piovosa penetrava dalle tende, che non erano mai state accostate del tutto, come se volessero rivelare quel ricordo sbiadito. Seduta sul copriletto, era ancora incapace di raccogliere insieme quelle tracce del passato. Forse era stata seduta accanto a lui su quello stesso letto, e aveva ricevuto con gioia i suoi abbracci e baci, mentre lui le diceva quanto la amava, quanto amava quel particolare profumo che il suo corpo emanava, e intanto la annusava e si eccitava tanto da non riuscire a contenersi.

Ma tutto questo non era mai esistito.

Di una cosa si ricordava bene: dal momento che a lei piaceva mangiare la testa del pesce, lui aveva imparato a cucinargliela saltandola con zenzero e peperoncino. A entrambi piaceva mangiare piccante e apprezzavano la buona cucina. Ogni volta che a Shanghai veniva aperto un nuovo ristoran-

te accettabile, tra la folla di curiosi appassionati di gastronomia erano felicemente presenti anche loro.

Yu Jin non voleva continuare a ripensare al passato. In realtà, se fosse tornata davvero indietro, non ci sarebbe più stato alcun gusto. Quando andavano a letto, la sera, lei prendeva sempre in mano un libro, mentre Ni Zeren, che non leggeva, preferiva spegnere subito la luce e toglierle di dosso il pigiama.

Per un periodo era stato scontento del rapporto tra Yu Jin e il suo padre adottivo Hubert. Diceva che quel vecchiccio americano con tutti i suoi vecchi libri puzzava di umidità e marciume. E Hubert, quando si trovava di fronte a Ni Zeren, non trovava nulla da dire, faceva fatica perfino a pronunciare qualche frase di cortesia. Così metteva insieme qualche parola fuori luogo e poi, incurante dell'imbarazzo dell'interlocutore, subito si allontanava in silenzio. Yu Jin aveva capito che fingeva di proposito di non parlare bene il cinese.

Cercò di giustificare Hubert di fronte a Ni Zeren: gli spiegò che apparteneva al suo passato, che era soltanto un amico dei suoi genitori che aveva avuto il buon cuore di prenderla con sé per qualche anno. Era lui, Ni Zeren, il suo presente e il suo futuro.

Aveva pensato che fosse comunque meglio non parlare con il marito della parte più autentica della propria esistenza, e per tale ragione faceva tutto il possibile per non nominare mai Hubert, come se in fondo non le importasse poi tanto di quell'americano. Naturalmente Ni Zeren, dal canto suo, non aveva una grande opinione di quel vecchio occidentale povero in canna e sapeva che lei non aveva mai abitato nel misero appartamento sopra la libreria, perché era sempre vissuta all'interno della scuola.

Yu Jin aveva sempre serbato il mondo che condivideva con Hubert come un regno a parte, nel quale a nessuno era concesso di entrare. Fin da piccola era consapevole che la vita piatta di Hubert, dedita solo ai libri e apparentemente priva di qualsiasi aspirazione, nascondeva in realtà un'esistenza interiore in cui forte era il sentimento di superiorità rispetto agli uomini comuni.

Nella sua vita c'era posto solo per lui, Hubert era soltanto il suo padre adottivo, con cui aveva saldato il debito da tempo. Yu Jin ricordava che era mattina presto quando aveva pronunciato davanti a Ni Zeren queste parole nauseabonde, per rassicurarlo. Da fuori giungeva il canto melodioso degli uccelli. Ni Zeren, dolce e pieno di attenzioni nei confronti di Yu Jin, alla fine aveva cancellato dalla vita di lei quel vecchio pezzo d'antiquariato: nella prova di forza con quell'uomo, era stato lui, quel giorno, a vincere.

Quella mattina le sembrava ora appartenere a un passato lontano, a un'altra vita.

Girandosi Yu Jin incontrò di nuovo con lo sguardo la fotografia. Si avvicinò per guardarla meglio: la cornice era coperta di polvere e per un attimo pensò di pulirla con la mano, ma poi si trattenne. Era meglio lasciare che la polvere ricoprisse quei due volti sorridenti e felici.

Osservò il comodino e notò solo alcuni fogli di carta bianca; sulla cassettera era stesa una tovaglietta ricamata. Aprì l'armadio: non era rimasto nemmeno un vestito di Ni Zeren, mentre quelli lasciati da lei c'erano ancora tutti.

All'improvviso gli occhi le si offuscarono, e si spaventò, perché non era affatto commossa. "Il dolore, forse, è riuscito a scovarmi in una casa dove non sarei mai voluta tornare."

Si era separata da Ni Zeren non per motivi sentimentali e nemmeno perché Bai Yunshang si era intromessa fra di loro. A dire il vero, Ni Zeren non era affatto un dongiovanni, era solo attaccato alla ricchezza più che alla sua stessa vita, ma per questo non ci sarebbe stato motivo di lamentarsi troppo. Yu Jin non disse mai a nessuno la verità, se non a Hubert. Alla fine ruppe con Ni Zeren quando scoprì alcuni retroscena che lo riguardavano: se riusciva a condurre una vita di sperperi e a fare perfino investimenti nel cinema, non era certo per le ricchezze ereditate dalla sua famiglia, delle quali ormai non rimaneva più traccia, ma perché si occupava di traffici commerciali per i servizi segreti del governo nazionalista a Shanghai.

Quando Ni Zeren dovette scoprirsi con Yu Jin, cercò di convincere anche lei a lavorare per i servizi segreti. Dopo l'incidente del 13 agosto 1937,* in particolare, la prima linea di Fu Chun era diventata un'importante via di comunicazione per lo scambio di merci, e grazie a ciò i profitti di Ni Zeren erano enormemente aumentati. Eccitatissimo, voleva che anche Yu Jin entrasse in quell'attività, aiutandolo a rivendere merci illegali con la mediazione o la malversazione. Questo per Yu Jin fu davvero troppo.

Uscì di casa con il presentimento che quell'uomo si stesse preparando la sua stessa rovina.

Quel giorno, amaramente pentita per l'impulsività con cui aveva deciso di sposarsi, tornò nella casa di via Sima e parlò a lungo con Hubert. Agli inizi Hubert le aveva detto che quell'uomo era troppo diverso da lei e ora quel giudizio si rivelava corretto. Non era che non fosse disposta a fare la spia per il proprio paese, ma riteneva che far passare per patriottismo l'arricchirsi quando il proprio paese era in difficoltà fosse semplicemente orribile.

Sentendo le sue parole Hubert provò un profondo senso di sollievo: d'altra parte sapeva da tempo che Yu Jin non avrebbe mai tradito i propri principi per denaro. Le rivelò quindi la sua identità di agente segreto e inoltre, dal momento che Yu Jin dimostrava di possedere un forte senso di giustizia, le suggerì di prendere in considerazione di lavorare per un'organizzazione «pulita», come il controspionaggio americano. Yu Jin meditò alcuni giorni, durante i quali passò molto tempo seduta sul Bund, al tramonto: era la prima volta che si trovava a riflettere sul significato della propria vita e dei grandi eventi che stavano accadendo nel mondo. La vita aveva bisogno di un significato che la rendesse degna di essere vissuta. Era necessario che lei impiegasse tutte le proprie forze per poter lasciare dopo di sé un mondo più ordinato.

In quella camera da letto coperta dalla polvere, si rallegrava per la propria scelta iniziale, che almeno le aveva dato

* Il 13 agosto 1937 fu la data dell'attacco di Shanghai da parte delle truppe giapponesi, che la occuparono nel novembre dello stesso anno. (n.d.t.)

una certa tranquillità d'animo. Sapeva che Hubert non si sarebbe mai sporcato le mani con denaro di dubbia provenienza. Non credeva certo che tutti gli occidentali fossero onesti, ma di certo Hubert non aveva mai considerato il denaro un fattore importante nella sua vita: commerciare in libri vecchi significava guadagnare poco, se di guadagni si poteva parlare.

Yu Jin si guardava attorno come se quella non fosse stata casa sua, ma fosse appartenuta a qualcuno che non aveva nulla a che fare con lei. Ogni cosa le era familiare, eppure sconosciuta, e non riusciva a credere di essere un tempo vissuta lì.

Accese la luce nello sgabuzzino lungo le scale e vide un paio di stivali di gomma, ancora al loro posto. Erano color crema, alti solo fin sotto il ginocchio. Li raccolse e tornò in camera da letto, dove prese anche alcuni vestiti che le piacevano e altre cose che le sarebbero potute servire, infilando poi tutto in una valigia.

La vittoria o la sconfitta in guerra e la vita di milioni di persone dipendevano interamente da lei. Questo era ciò che le aveva detto Hubert la prima notte che era tornata a Shanghai. Anche se le parole non erano proprio quelle, significavano però che le puntate erano tutte su di lei.

Preso la valigia, scese al piano inferiore. La casa era deserta e si sentiva il rumore del vento penetrare dalle fessure delle finestre. Una casa vuota somiglia a una casa di spiriti. Proprio in quell'attimo, mentre scendeva le scale, Yu Jin d'un tratto vide con chiarezza il presente, e con la stessa chiarezza vide il futuro. Lasciò cadere la valigia e afferrò il corrimano della scala, con il corpo tremante. La possibilità di continuare a vivere o meno nel mondo dipendeva da ragioni inesplorabili. Fare la spia significava avere a che fare con la morte. Questa volta era fiduciosa che sarebbe riuscita a sfuggire dalle mani degli spiriti maligni.

Quel giorno Tan Na doveva essere andato su tutte le furie quando lei gli aveva chiesto un permesso, ma non aveva detto molto al telefono e nemmeno il tono della sua voce aveva

tradito segni di impazienza. Un autocontrollo davvero ammirevole.

Guardando l'orologio si rese conto che avrebbe fatto ancora in tempo, quindi decise sul momento di cambiare il programma della giornata.

Pieno di rabbia, Tan Na urlò verso il palcoscenico: «Ripetete l'ultima scena!».

Alle sue parole il coro scese in fretta dal palco. Per la maggior parte era formato da bambini non molto grandi, quindi era particolarmente difficile da gestire all'interno dello spettacolo, anche usando il fischiotto, come facevano i sottoposti di Tan Na. Lui si avvicinò al responsabile del coro dicendogli: «Riportali pure indietro».

Il suo sottoposto acconsentì subito con un cenno del capo, disponendo i bambini in fila.

La scenografia venne cambiata in fretta e dopo nemmeno dieci minuti era tutto pronto per ripetere le prove dell'ultima scena, nella quale la protagonista durante la malattia del compagno immaginava di ballare insieme a lui. All'inizio si trattava di un foxtrot in quattro quarti, con passi veloci intervallati a passi lenti, al ritmo sincopato del jazz: quella musica moderna faceva pensare di essere a Broadway. Tan Na non aveva mai saggiato di persona l'abilità di Yu Jin nel ballo, ma aveva sentito dire che per le riprese del film *Paramount* aveva ricevuto una speciale preparazione e si poteva considerare la miglior ballerina tra le attrici cinesi: gli occhi sembravano non bastare quando la si vedeva ballare, perché aveva un portamento elegante e si muoveva con passi agili e perfetti. Quel giro di foxtrot non avrebbe dovuto crearle alcun problema.

Molti parlavano della sua capacità di conquistarsi gli spettatori, tenendo i loro occhi avvinghiati a sé dall'inizio alla fine dello spettacolo. A tutti, uomini o donne, piaceva ascoltare la sua voce e ammirare il suo bellissimo volto.

Tan Na, che aveva contribuito a creare molte stelle, era convinto che nella maggior parte dei casi quell'aureola di

sacralità che si formava intorno a loro non fosse che una bolla d'aria. Aveva visto più di un film di Yu Jin, ma gli mancava *Paramount*, così mentre lavorava alla preparazione dell'ultimo spettacolo ne aveva presa in prestito una copia e lo aveva guardato con attenzione, scena per scena. Alla fine la sua prima impressione si era trasformata in certezza: l'unica attrice adatta al suo spettacolo era Yu Jin.

Ma se non ci fosse stata una spontanea collaborazione con il protagonista maschile, allora i sentimenti sarebbero apparsi forzati e sarebbe stato impossibile raggiungere il climax. No, era assolutamente necessario far provare Yu Jin il prima possibile perché entrasse presto nel personaggio.

Bisognava che lei sapesse che stavolta non era sufficiente saper recitare la propria parte, anche il canto e il ballo avevano una grande importanza ed era qualcosa che poteva risultare nuovo agli spettatori di Shanghai.

I giornali avevano già rivelato molte indiscrezioni sullo spettacolo, vere o false che fossero, e poco prima il suo assistente gli aveva comunicato che i biglietti per i primi spettacoli erano già tutti prenotati, ma molti chiedevano che la compagnia Aiyi garantisse la presenza di Yu Jin.

La musica riprese e i due protagonisti sul palco, sapendo che stavano provando tanto per fare, naturalmente non riuscivano a impegnarsi al massimo. Tan Na capiva che, ora che Yu Jin era arrivata a Shanghai, se non veniva a provare con gli altri attori tutto avrebbe assunto un che di fittizio.

Decise che quel giorno, appena finite le prove, sarebbe andato al Park Hotel per chiedere di persona a Yu Jin di venire. In realtà aveva organizzato le cose in modo che fosse Mo Zhiyin a farle da accompagnatore in quei giorni: era paziente con le donne e il tempo libero non gli mancava. Tan Na lo considerava un modo per esprimere a Yu Jin almeno la propria buona fede. Non immaginava che in quei giorni Mo Zhiyin sarebbe sparito dalla circolazione. Era solito andare da lui quotidianamente, come se dovesse fare rapporto al suo superiore, invece, stranamente, in quei due giorni Tan Na non l'aveva trovato neppure per telefono. Pensieroso, si sistemò gli occhiali.

C'erano solo due possibilità: o lasciarsi invischiare dall'amore o tirarsene in qualche modo fuori. Mo Zhiyin si considerava tanto bello da potersi paragonare a Pan Yue* ed era circondato da uno stuolo di donne che lo corteggiavano, tutte bellezze famose nelle sale da ballo di Shanghai: una era perfino la figlia di un qualche banchiere, o almeno così diceva lui. In ogni caso aveva saputo che Mo Zhiyin stava raccontando in giro che Yu Jin apprezzava molto le sue opere e questo non era segno delle migliori intenzioni da parte sua. No, doveva andare lui stesso, anche a costo di ricevere un rifiuto, doveva assolutamente essere lui, Tan Na, a fare la richiesta alla *bodhisattva* Yu Jin.

«Stop!» urlò salendo sul palcoscenico, dove prese da parte l'attore per fornirgli alcune indicazioni. Voleva che si preparasse pensando a quella che sarebbe stata la sua partner finale, con la quale non ci si poteva permettere nessuna trascuratezza, e nemmeno panico da palcoscenico. Si allontanò di poco, poi ritornò.

Mentre andava verso il Park Hotel, Tan Na cambiò idea e decise di recarsi direttamente a casa di Mo Zhiyin. Ma, giunto alla sua abitazione, non poté fare a meno di rimanere molto sorpreso. La costruzione era ampia ma in pessimo stato e all'interno si vedevano solo due stanze. Una cameriera pingue e dallo sguardo ebete gli disse: «Il signor Mo non è in casa».

Entrando notò che l'abitazione era in pratica priva di mobilio ed era terribilmente sporca e in disordine. Il piano di sopra sembrava affittato a qualcun altro, o forse era lui che aveva preso in affitto solo il piano inferiore. Non c'era da stupirsi se non lo aveva mai invitato a casa sua. Stando a quello che disse la cameriera, lei andava tutti i giorni per pulire la casa del signor Mo, ma lo aveva visto raramente. Era evidente che quella donna era una sfaticata, che non teneva

* Pan Yue (247-300) fu un poeta e funzionario all'epoca dei Jin occidentali, famoso anche per la sua straordinaria bellezza. (*n.d.t.*)

in ordine nemmeno sé stessa. Comunque una casa come quella, anche tenuta pulita, era in contrasto stridente con il modo di vestirsi di Mo Zhiyin.

Salutò e se ne andò, molto perplesso.

Un'auto da corsa nuova fiammante si fermò all'imbocco del vicolo e ne scese Mo Zhiyin. Salutò la donna elegantissima che stava al volante, senza notare Tan Na davanti alla sua porta. Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un sigaro e, per ripararsi dal vento, si girò un attimo di schiena e lo accese.

Tan Na ne approfittò per schivare Mo Zhiyin passando dall'altro lato della strada: la curiosità lo trattenne dal salutarlo.

La donna, che doveva avere all'incirca trent'anni, abbassò il finestrino e chiamò ridendo Mo Zhiyin per dirgli qualcosa.

Lui rise e appoggiò sulla portiera dell'auto la mano, che lei subito gli prese. Parlavano e ridevano con grande confidenza.

Tan Na decise di andarsene dall'altro lato del vicolo. La popolarità di Mo Zhiyin con le donne gli permetteva di ottenere tutto ciò che voleva. Non c'era da stupirsi, quindi, se spendeva tutti i suoi soldi per salvare le apparenze. E che dire di quella sua bellissima Buick?

Sfortunatamente, proprio mentre Tan Na se ne andava dal teatro di prova, Yu Jin vi arrivava. Si erano proprio dati il cambio, ma in ogni caso, quando gli attori videro giungere Yu Jin, le si fecero attorno felici.

Yu Jin si scusò subito con tutti. L'attore protagonista allora si fece avanti per presentarsi e per spiegare che il regista Tan si era allontanato per una questione urgente, ma sarebbe tornato a breve. Aggiunse anche che in sua assenza era stato incaricato lui di condurre le prove di alcune scene minori.

Yu Jin gli chiese se fosse possibile invece provare subito alcune scene insieme e lui ne fu molto contento. «L'unico problema è che ho solo un'ora di tempo. Proviamo le scene di ballo. Musica per favore!»

L'attore spiegò che l'orchestra se n'era già andata, ma avrebbero usato un disco.

Yu Jin posò giacca, foulard di seta e borsa e allungò la mano destra verso il proprio partner che, guardandola in viso, gliela strinse forte. Inspirò profondamente, arretrò il piede sinistro. Reclinò il corpo assumendo una posa molto romantica, che la raddolcì. Giro a destra, giro rovescio, lento-veloce-veloce-lento: erano avvolti da quei dolci movimenti. I loro visi si allontanarono, mentre gli occhi fissavano le orecchie del partner.

Il ritmo veloce della musica di *Foxtrot Shanghai* si fece lento in quattro passi, poi dopo due minuti si aggiunsero il flauto e la tromba, che l'afferrarono sottilmente. Da quale maestro aveva fatto comporre quella musica Tan Na? "Vieni, muoviamoci con la stessa naturalezza delle onde, giriamoci, ma non spettinarmi i capelli." E intanto si muoveva con piccoli passi seducenti. "Indietro, espiro. Teniamoci più stretti."

Ballava quando l'amore non era ancora iniziato, ballava ora che il mondo stava svanendo. Ricordava che allora la finestra della sua stanza si affacciava sul giardino posteriore di un'altra casa, da cui proveniva il suono di un'armonica e di uno *huqin*:* il motivo che suonavano dava i brividi. L'estate arrivava presto e passava velocemente.

Le piacevano quelle sere d'estate, accarezzate dall'aria del ventilatore. La musica dei vicini le era ormai familiare e sembrava qualcosa di cui non era più possibile fare a meno. Hubert l'aveva persuasa a raccontare una storia prima di addormentarsi la sera e questa abitudine le era sempre rimasta. Quel giorno Yu Jin continuava a ripetere una cosa che aveva sentito: la Broadway Mansion sul Bund, a causa del terreno sedimentario su cui era costruita, pendeva in avanti.

«A Pisa, una lontana città dell'Italia centrale, nella piazza della chiesa si trova un'antica torre.» Hubert parlava lentamente. Prima di arrivare a Shanghai era stato a Pisa con la moglie in luna di miele. Pisa era il posto al mondo che più

* Lo *huqin* è uno strumento a due corde suonato con archetto, noto anche come «cetra cinese». (n.d.t.)

di tutti avrebbe dovuto dimenticare, ma che più di tutti ricordava.

Yu Jin ricordava di averlo già sentito raccontare quella storia: l'imponente torre bianca ha al suo interno una lunghissima scala elicoidale, che Hubert aveva salito fino in cima. Da lì aveva ammirato tutta Pisa. Ma quella torre aveva problemi e si inclinava sempre più di anno in anno.

«Quando tu sarai grande quella torre sarà già crollata», le aveva detto Hubert.

«Potrò davvero vedere la torre crollare?» Yu Jin chiuse gli occhi e gradualmente si assopì.

«Tu potrai vederla, ma io no.»

“Sono cresciuta proprio per veder crollare la torre pendente di Pisa!” Yu Jin sfiorava con il suo corpo quello dell'altro attore, i loro passi si intrecciavano. Girò il volto verso di lui: da quanto tempo non sorrideva a un uomo affascinante? “Dai, allunga le braccia ora, apri il tuo corpo e il tuo cuore, triste e preoccupato. Lascia che tutta la mia vita si lasci affascinare da te. Scusa, non stringermi così forte.”

Quando la musica cessò Yu Jin vide apparire un sorriso sul volto del suo cavaliere, mentre chi guardava dalla platea applaudiva. Dovendo tornare in fretta a Hongkou quel pomeriggio e non avendo un attimo da perdere, disse con tono pacato al suo collega: «Proviamo insieme anche una scena parlata».

«Sì, sì, proviamo questa.»

«Da “Questa volta non posso lasciare che tu mi sfugga dalle mani”. Proviamo questa scena.»

Lei: «I miei genitori mi hanno chiusa nella mia stanza perché non volevano che ti vedessi. Ma anche al buio riuscivo a vederti. Sarei disposta a fare qualsiasi cosa per te».

Lui: «In quei giorni non mi hai mandato nemmeno un messaggio. Ero terribilmente preoccupato. È possibile che il posto che occupo nel tuo cuore non sia nemmeno quello di una lisca che ti si è conficcata in gola?».

Lei (sorridente e avvicinandosi a lui): «Balliamo mentre

le lacrime scendono, balliamo prima che l'isola scompaia nel mare».

Lui: «Tutti dicono che hai gli occhi di una gatta, il corpo di un serpente e i piedi di una volpe. Tutti dicono che chiunque beva birra Shanghai, sgusci caldarroste dolci e noccioline americane e si gusti un cioccolatino Nestlé è una persona felice. Mia cara, tu sei felice?».

Lei: «Quando le verdi colline si fanno indistinte e le foglie cadute frusciano al suolo, i corvi volano confusamente all'orizzonte. Hai avuto l'impressione di essere un fallito?».

Lui: «Perdonami. Sì, ho provato questo senso di vergogna, ma devo dire che non importa, non importa davvero».

L'assistente di Tan Na rimase a guardare da sotto il palco. Quando Yu Jin lanciò per la seconda volta uno sguardo all'orologio, capì che ora doveva andarsene. Si alzò e disse timidamente all'attore: «Per oggi, lascia andare la signora Yu. Voi continuate a provare. Il signor Tan arriverà tra poco».

Vedendo che Yu Jin raccoglieva la sua borsa, l'attore le passò la giacca e il foulard, dicendole: «Quello di oggi è stato il ballo più indimenticabile della mia vita». E i suoi occhi fiammeggiarono. Lei sorrise in segno di ringraziamento, senza dire nulla, e si avviò in fretta verso l'uscita.

L'assistente alla regia la raggiunse di corsa: «Signora Yu Jin, mi scusi, le ho chiamato un taxi, è già fuori ad aspettare».

Yu Jin osservò quell'uomo che per aspetto dava poco nell'occhio. Senza attendere che lei rispondesse, lui le passò davanti gentilmente e l'aiutò ad aprire la porta. Davanti all'ingresso era fermo un taxi.

La sera precedente Yu Jin era andata alla polizia delle concessioni straniera, dove aveva subito trovato qualcuno che le aveva spiegato la situazione, dicendo che le informazioni che aveva ricevuto non erano corrette: Ni Zeren non era stato rinchiuso alla Settantasei, ma nelle carceri militari giapponesi a Hongkou. I giapponesi avevano già comunicato alla stazione di polizia delle concessioni che Yu Jin avrebbe avuto il permesso di fargli visita alle tre del pomeriggio.

C'era da sperare che quel pasticcione di Ni Zeren, veden-

dola, non si mettesse a litigare. Tutto considerato era da tre anni che non si sentivano ed erano diventati estranei l'uno all'altra.

Quando era a Hong Kong, Tan Na le aveva scritto più volte per sollecitare una decisione riguardo al suo ruolo in *Foxtrot Shanghai*. Si ricordava che in una di quelle lettere si era espresso in modo brillante, ancor meglio di quanto riuscissero a fare le battute di *Foxtrot Shanghai*: «Tu tieni alla tua reputazione, io tengo alla mia, ognuno tiene alla propria. Shanghai, questa città isolata, rappresenta proprio la nostra reputazione, che tutti ora dobbiamo proteggere. Una volta che questa reputazione si sarà infranta, Shanghai non esisterà più».

10.

Il comando delle forze di terra giapponesi a Hongkou si trovava in un edificio in cemento armato, con l'aspetto di un torvo e bizzarro castello. Includeva al suo interno anche un carcere speciale, a cui si accedeva, di lato, attraverso una porta avvolgibile in acciaio. Alle tre del pomeriggio, appena scesa dall'auto, Yu Jin non si aspettava di trovarsi circondata dai giornalisti. Chissà come avevano avuto la notizia della sua visita, quei furfanti scaltri come volpi.

All'ora di pranzo c'era stato un violento scroscio di pioggia. Era già freddo, il tipico inverno grigio e piovoso di Shanghai, anche se la temperatura rimaneva sempre intorno ai dieci gradi. Vedendo che c'erano giornalisti con pesanti telecamere, Yu Jin tirò subito fuori dalla borsetta gli occhiali scuri e li infilò. Aveva una certa esperienza con tali persone: prima che i flash scattassero, lei si era già coperta il viso con la mano. Non le piaceva che la fotografassero e ci costruissero sopra chissà quale storia, magari quella della «vedova» che ai giornali piaceva tanto.

«Signora Yu Jin, come pensa di ricorrere in appello?»

«Ni Zeren è davvero al servizio del governo di Chongqing?»

«Cosa ne pensa della definizione che hanno dato di lei, "una moderna Meng Jiangnü"?»

Yu Jin li allontanò da sé senza troppa cortesia. Non rispondeva mai alle domande stupide e quelle volte in cui non era riuscita a trattenersi dal dire una parola i giornalisti poi ci avevano ricamato sopra e il risultato era stata una storia in cui era difficile distinguere la verità dalla menzogna. I gior-

nali di Shanghai si contendevano le notizie in modo irresponsabile.

«Scusi, signora Yu Jin, quando andrà in scena *Foxtrot Shanghai*? Verrà rimandato?»

Quando Yu Jin sentì la voce di una giornalista subito si bloccò e decise di cogliere lo spunto: «Lo spettacolo andrà in scena domenica prossima al Gran teatro Lanxin», rispose affabile.

«La questione di suo marito non inciderà...?»

«Per me l'arte viene prima di tutto. Ho delle responsabilità nei confronti degli spettatori di Shanghai. Lo spettacolo andrà in scena, qualunque cosa dovesse succedere.»

«Così presto! Pare che lei sia appena arrivata in città...»

«Non preoccupatevi. Non ho mai fatto fiasco, e in spettacoli ben più difficili di questo. Il regista Tan Na mi aveva mandato da tempo il copione, ed è straordinario!» Poi aggiunse: «Poco fa ero a teatro per le prove: lo spettacolo non fa una piega».

«L'autore è Mo Zhiyin, vero?»

«Il signor Mo è un grande artista del teatro, e questa sua opera riesce senz'altro a cogliere tutto il fascino di Shanghai». Parlava dello spettacolo senza sosta, per non lasciare ai giornalisti il tempo di porle altre domande.

Avviandosi aggiunse: «Ci vediamo allora al Gran teatro Lanxin: siete tutti personalmente invitati allo spettacolo per sostenerci!».

Davanti alla porta metallica della prigione si voltò e chiese: «Qualcuno di voi non ha ancora ricevuto i biglietti omaggio per la prima dello spettacolo? Lasciatemi il vostro biglietto da visita e ve li farò avere».

Alcuni tra i giornalisti le passarono subito il loro biglietto da visita e lei li raccolse a uno a uno. Poi si rivolse alla guardia spiegando che aveva un appuntamento.

La porta avvolgibile iniziò a sollevarsi lentamente e la guardia, brandendo il fucile, la lasciò entrare. Poi la porta rombando si riabbassò e lei si ritrovò sola in un cortile. Voltandosi notò che anche all'interno della porta c'erano soldati giapponesi di guardia con fucile a baionetta in spalla e al-

tri stavano sulla torre d'osservazione. Dietro di lei c'erano due militari di grado superiore. La condussero lungo una stradina lastricata, poi voltarono verso un edificio senza porta. Dopo aver percorso ancora un tratto, giunsero in una sala colloqui divisa al centro da un'inferriata.

Da dentro qualcuno parlò in giapponese, probabilmente dicendole di sedersi ad aspettare.

Dopo circa dieci minuti apparve Ni Zeren, con indosso una divisa a strisce. Yu Jin si allarmò. Il giorno precedente, quando alla stazione di polizia le avevano comunicato di recarsi lì per vederlo, si era immaginata che lui, dopo tre anni e mezzo di piaceri sfrenati, fosse ingrassato, ma mai avrebbe pensato che davvero indossasse un'uniforme da carcerato e portasse le manette ai polsi e i ceppi alle caviglie. Aveva sempre creduto che un uomo come Ni Zeren, che faceva affidamento sui suoi appoggi ed era privo di scrupoli, sarebbe stato messo tutt'al più agli arresti domiciliari, e non avrebbe dovuto ingoiare bocconi amari. Mai avrebbe pensato di trovarlo in quella tragica situazione: un uomo di trentasette anni con l'aspetto di un cinquantenne, invecchiato prima del tempo.

Ni Zeren, abbattuto, si sedette dall'altra parte dell'inferriata. Ora che lo aveva davanti, Yu Jin si spaventò: suo marito non stava fingendo. Era un figlio di papà viziato fin da piccolo, a cui era sempre andato tutto liscio. Nonostante le sue sporche speculazioni, non era mai stato preso e non aveva mai dovuto penare una volta. Ora portava sulle mani, sul viso, sul collo segni di percosse; i suoi capelli, che erano sempre stati pettinati con gran cura, erano incrostati di sangue. Quei suoi occhi vivaci, che non mostravano mai segni di stanchezza anche quando faceva tardi la notte, ora erano spenti, lo sguardo vuoto, come se nemmeno badasse a chi stava seduta di fronte a lui.

Doveva avere freddo seduto su quella panca, perché starnutì più volte e poi si pulì il naso sporco nella manica.

Era evidente che le ferite erano fresche, doveva essere sta-

to torturato nell'ultimo paio di giorni, ma non sembrava affatto una messa in scena.

Quindi, pensò Yu Jin, doveva essere stato torturato solo dopo che lei era arrivata in città.

Subito capì che non si trattava di una finta e che Ni Zeren non recitava di propria volontà la parte di Huang Gai, tuttavia di un «sacrificio» senza dubbio si trattava,* ed era stato organizzato per lei; ma perché? Per farle pagare il prezzo che esigevano?

Fu presa dalla tristezza e allungò le mani attraverso l'inferriata per afferrare la mano di Ni Zeren.

«Sono io, la tua Jin».

Lui girò il volto pallido verso di lei, con espressione indifferente.

«Sono tornata in fretta da Hong Kong. Ti hanno torturato?»

Ni Zeren alzò il viso e Yu Jin gli sorrise, con quel sorriso dolce che sapeva di avere, ma Ni Zeren non lo notò nemmeno e le disse di cattivo umore: «Pensi che mi abbiano invitato qui a mangiare *sashimi*?».

«No, no», esitò un attimo Yu Jin, «non intendevo dire questo.» Tutte le parole che si era preparata immaginandosi questa situazione risultavano ora inutilizzabili.

La situazione era ben peggiore di come se l'era immaginata una volta arrivata a Shanghai: Ni Zeren aveva collaborato al trasporto merci per i servizi segreti nazionalisti ricavandone ottimi profitti, arraffando tutto quello che gli capitava a tiro, fossero stati anche medicinali arrivati a Shanghai di contrabbando. Molti nei servizi segreti, non sopportando le seduzioni di Shanghai, investivano invece nella Settantasei. Questa rotta del contrabbando naturalmente non era più un segreto. Se Ni Zeren era riuscito comunque a mantenerne il controllo era stato soprattutto perché anche la Settan-

* Huang Gai era un generale che verso la fine della dinastia Han utilizzò venti delle sue navi per incendiare sul fiume Yangtze la flotta di Cao Cao, contribuendo alla sconfitta di quest'ultimo nella famosa battaglia di Chibi. Lo stragemma da lui ideato è passato alla storia come «sacrificio» per ottenere la vittoria finale. (*n.d.t.*)

tasei era interessata a quel denaro e aveva preso parte in segreto a quel commercio, dividendone poi i proventi. Nel momento in cui questo conflitto di interessi era emerso, Bai Yunshang era stata una protagonista fondamentale nella lunghissima mediazione, durata fino al mese prima.

La Settantasei non percorse più quella via quando ebbe l'impressione che Shanghai stesse affondando. A quel punto non fu più interessata a dividere le fette della torta e avrebbe voluto che un personaggio importante come Ni Zeren passasse apertamente al nemico per conferire loro maggior prestigio. Ni Zeren però non osò farlo, temendo che i servizi segreti nazionalisti avrebbero pareggiato con lui i nuovi e i vecchi conti insieme. All'inizio, dal momento che volevano «affidargli missioni importanti», non lo potevano certo rinchiodare in una vera prigione. Ma in quegli ultimi due giorni la situazione doveva essere cambiata: pareva proprio che Ni Zeren fosse stato torturato a causa di Yu Jin.

Il governo nazionalista a Chongqing aveva cercato con urgenza Yu Jin e, attraverso i rappresentanti a Hong Kong della Setta Verde di Shanghai, le aveva fornito alcuni consigli: si auguravano che avrebbe riflettuto sugli interessi del suo paese fornendo la propria collaborazione e per questo la invitarono a tornare a Shanghai. Yu Jin sapeva che si trattava di un colpo da maestri ideato dai nazionalisti, che si trovavano in difficoltà. Approfittando della mossa del nemico, avevano montato quello scandalo cittadino in modo che Ni Zeren attirasse su di sé l'attenzione generale. In tal modo Ni Zeren si sarebbe fatto degli scrupoli a passare al nemico: fare la mossa apertamente avrebbe significato per lui diventare un «grande» traditore, con gli occhi di tutti puntati su di sé, e di questo Chongqing avrebbe approfittato.

In una parola, volevano che Yu Jin partecipasse alla messinscena per avere maggiore visibilità.

Ni Zeren dava l'impressione di essere perfettamente consapevole di tutti i punti nodali della questione. Ben sapendo che la venuta di Yu Jin non gli sarebbe stata di alcun aiuto, senza tante cerimonie le scagliò contro queste parole: «Ascoltami bene: tu, come sei venuta, te ne andrai anche».

Yu Jin fissandolo capì che quelle parole andavano prese sul serio. Shanghai si trovava in una situazione molto critica, ma ovviamente non stava a lei occuparsi del suo problema, ormai era così da parecchio tempo. Ma a che cosa volevano alludere quelle sue parole? Bisognava dire che non erano malevole nei suoi confronti, evidenziavano semplicemente che in quegli ultimi anni lui non aveva dimostrato nessun interesse verso la moglie, ma di questo Yu Jin gli era grata.

In un posto come quello ovviamente non si potevano esprimere i propri veri sentimenti: anche lei, uscita da quella stanza, poteva essere arrestata. Non era impossibile, e a questo pensiero non riuscì a trattenere un brivido.

D'un tratto Ni Zeren le domandò: «Dove alloggi?».

«Sono stata nella casa di via Joffre». Sapeva per istinto che a Ni Zeren non poteva dire la verità.

«Ti ho chiesto dove alloggi!» insisteva lui.

Yu Jin aveva pensato di dirgli che a casa loro era tutto a posto, giusto per dargli un po' di conforto. Ma Ni Zeren non ascoltava nemmeno, non gli interessavano più queste cose. Yu Jin lo osservava con curiosità, mentre il senso di simpatia nei suoi confronti si dileguava: era rimasto lo stesso avido d'un tempo.

I due fuori dalla porta si mossero. Non le fecero fretta, ma d'altra parte avrebbero sentito qualsiasi cosa lei avesse detto.

A quel punto Ni Zeren tirò a sé le mani di lei, come se volesse farle qualche confidenza, e Yu Jin subito si allungò verso il marito. Avvicinatosi al suo orecchio le disse invece a denti stretti: «Tutto mi sta portando a sacrificarmi, e non c'è nessuno che voglia davvero salvarmi».

E proprio mentre Yu Jin stava per consolarlo, Ni Zeren aggiunse fra i denti una frase che la ferì come una spada: «Nemmeno tu!».

A quel punto lasciò andare la mano della donna, mentre i suoi occhi, fino a poco prima privi di qualsiasi luce, rivelavano ora un gelido bagliore nel guardare Yu Jin allibita. Poi, dopo una lunga pausa, riprese con voce pacata: «Sono un morto che parla».

Lei lo ascoltava tremante di paura. Sapeva che non si trat-

tava di uno sfogo di rabbia, ma di totale disperazione: quell'uomo era vissuto a Shanghai in modo tale da non avere ora più nessuno che gli offrisse un po' di compassione a buon prezzo, e per arrivare a quel punto ci voleva un certo talento.

Quella città era troppo crudele. All'improvviso vide molte persone che tenevano in mano delle banconote da offrire ai morti. «Vuole venire a bruciarle? Gliele brucio io?» Non avevano la minima dignità, non solo, ma non avevano nemmeno un po' di cervello nel porgerle il denaro a quel modo. «Signorina, venga a bruciare il denaro!» Inspirò una boccata di aria fredda. Quella voce non le era nuova: chi le aveva rivolto quella domanda? Istintivamente scosse la testa.

Ni Zeren balbettò nervosamente: «Tu... tu non ci credi, io ti conosco, tu... fai solo finta di essere ingenua!».

Molto prima di arrivare in quella città del Sud, Mo Zhiyin aveva sentito parlare di quanto floridi fossero a Shanghai gli affari delle case da gioco, dove si giocava una roulette semplificata. Di fianco alle case da gioco c'era sempre un piccolo banco dei pegni, anch'esso aperto tutta la notte, che consentiva il riscatto solo entro cinque giorni e con tassi d'interesse fino al trenta per cento. Quando i giocatori si trovavano in grande ansia, andavano a impegnare qualsiasi cosa per avere contanti: prima l'orologio, poi il cappotto, quindi i certificati di proprietà dei loro immobili. Si raccontava che alcuni avessero impegnato persino la moglie e le figlie, ma forse questa era solo una leggenda. In ogni caso mogli e figlie erano, in quei luoghi, degli oggetti privi di alcuna utilità: ad accogliere i clienti c'erano bellissime ragazze i cui *qipao* si aprivano fino alle cosce, e in queste condizioni era facile distrarsi.

Nelle case da gioco c'era anche il bar, dove si offrivano ai clienti birra, vino e sigarette e si poteva mangiare e dormire. Era possibile perfino coricarsi a fumare oppio, aiutati da una ragazza. I giocatori d'azzardo lì potevano vivere come re, bastava che avessero ancora qualche cosa da impegnare. Acca-

deva in effetti che qualcuno non tornasse più a casa per settimane, forse perché non aveva più una casa dove tornare.

Sazi e ormai ubriachi, alcuni ospiti urlando chiesero di tornare nella sala da gioco per fare qualche giro di roulette: era il compleanno di Mo Zhiyin e volevano divertirsi a più non posso. Mo Zhiyin aveva dovuto acconsentire, anche se non era del solito umore: solitamente era pieno di entusiasmo la sera e in una stessa notte era capace di fare il giro, con la sua auto, di molte sale da ballo. Le ballerine della compagnia Feiyan e della compagnia Taohua ogni notte gareggiavano nel mostrare le gambe con più civetteria, nel sollevare le gonnelle con la leggerezza di farfalle svolazzanti, e nel dondolare più armoniosamente i glutei, mentre cantavano e ballavano. Gli spettatori sotto il palco fumavano, tenendo in mano un cocktail. I camerieri avevano già parcheggiato con gran cura le loro automobili e le cameriere, sollecite, avevano già appeso cappelli e cappotti.

Gli piaceva quell'atmosfera: pareva che ognuno cercasse da sé la propria rovina.

Sopraggiunse una ventata di aria fredda, risvegliandolo in parte dall'ebbrezza. Era possibile che fosse a causa di Yu Jin? Quel giorno era andata a Hongkou a trovare Ni Zeren. Ogni volta che pensava a quella donna, gli pareva che la testa gli scoppiasse. La cosa migliore era non pensarci in quel momento.

La casa da gioco era gremita di gente. Tutti, acquistate le *fiches*, si raccoglievano intorno ai tavoli per puntare. Mo Zhiyin percepì qualcosa di strano alle sue spalle e si voltò per guardare: l'uomo dietro di lui, che si stava girando proprio in quel momento dall'altra parte, gli parve che non c'entrasse affatto in quel contesto. "Che ci sia qualcuno che mi spia o mi segue?" Pensò anche che quella sera, distratto com'era, avrebbe potuto perdere tutto al gioco.

L'uomo, accortosi di essere stato notato, fece per andarsene e Mo Zhiyin lasciò il tavolo da gioco per avvicinarvisi. Non poteva credere che a Shanghai ci fosse qualcuno che osava fargli qualcosa. Ma all'improvviso si sentì mancare la

terra sotto i piedi: quell'uomo somigliava moltissimo all'assistente di Tan Na.

Non era possibile. Quando andò a vedere, l'uomo non c'era già più.

Rimase del tutto interdetto: che bisogno aveva Tan Na di farlo seguire da qualcuno? A meno che l'assistente non avesse qualche altro appoggio importante, ma in tal caso che cosa andava a fare a teatro? Era un posto dove i segreti diventavano troppo facilmente di dominio pubblico.

Dopo essere tornato dal Giappone nella tentacolare Shanghai, Mo Zhiyin non aveva quasi mai sentito la nostalgia di nessuno dei suoi familiari. Shanghai costituiva un mondo a sé stante e inoltre che bisogno c'era di ricordarsi degli affetti fraterni e rivangare i tempi passati trascorsi in famiglia? I suoi genitori avevano aperto un negozio di sete in un piccolo borgo fuori Shanghai. A lui piaceva superare quella soglia e immergersi tra quei tessuti, splendidi e soffici come la pelle di una bella donna. In città almeno la bellezza femminile e il profumo dell'alcol potevano liberare i cinesi dalle abituali costrizioni e lui, come avesse calpestato le tracce di vino da loro lasciate su un tappeto rosso, aveva iniziato a scrivere romanzi e a infilarsi nel mondo del teatro. Prima era solo un giovane scrittore di cui nessuno aveva una buona opinione, ora invece era diventato un personaggio molto popolare ovunque: a qualunque professione si dedicatesse, mostrava di essere non solo importante, ma addirittura indispensabile.

Una volta che lo spettacolo fosse andato in scena, anche se quell'anno non aveva scritto nemmeno una riga, il romanzo da cui era tratto lo spettacolo avrebbe venduto ancora bene. E per quanto riguardava la sua carriera di scrittore non aveva certo di che vergognarsi, anzi, si era ormai guadagnato alcune pagine nelle storie della letteratura a venire. E se avesse continuato per una vita a mangiare di che gli offriva la letteratura? No, così avrebbe solo fatto torto a sé stesso.

11.

Quando Yu Jin terminò la sua visita a Ni Zeren e da Hongkou ritornò nelle concessioni internazionali, rimase bloccata per quasi tre ore a nord del fiume Suzhou. La polizia militare giapponese perquisiva con estrema attenzione e chiunque, che viaggiasse in auto o su un risciò, doveva scendere e mettersi in fila. Di tanto in tanto una persona veniva chiamata per essere interrogata, tra due file di militari.

Yu Jin, mantenendo la calma, scese dal taxi e si mise in fila tra i soldati. Quando arrivò il suo turno fu interrogata con particolare scrupolo. La polizia militare non credeva che si fosse recata alla prigione presso il comando delle forze di terra giapponesi: la condussero in una stanza angusta e vuota, dove non c'era nemmeno uno sgabello, e le dissero che l'avrebbero lasciata andare solo dopo aver verificato le sue dichiarazioni. Di fronte a questa esplicita volontà di rendere le cose difficili, era inevitabile avere il sospetto che i giapponesi facessero di proposito la faccia cattiva con lei.

Più di una volta Yu Jin rischiò di perdere le staffe, ma riuscì a controllarsi.

Alla fine, quando la lasciarono andare, tirò un sospiro di sollievo. Attraversò a piedi il ponte Waibaidu, poi rimase un attimo a pensare e decise di andare in via Sima.

Tra gli uomini e le donne che le passavano davanti, alcuni erano vestiti in modo curato ed elegante, altri erano derelitti e coperti di cenci, ma l'atmosfera era animata come in passato. Camminando a passo tranquillo, fu felice di ritrovarsi davanti all'ingresso del ristorante Laozhengxing e subi-

to decise di entrare. Al piano superiore, dove c'erano già numerosi clienti, il cameriere la condusse a un tavolo laterale. Senza nemmeno leggere il menu, ordinò il piatto più tipico della cucina di Shanghai: la zuppa Yanduxian.

Dopo poco il cibo arrivò, in una porzione che sarebbe risultata abbondante anche per due persone. Nel delizioso brodo galleggiavano gustosi bocconi di carne tenerissima e di pancetta e germogli di bambù.

Bevuta una ciotola di brodo, Yu Jin capì che c'era un motivo se era venuta in questo ristorante. La prima volta che Hubert l'aveva portata lì a mangiare doveva essere stato in dicembre: era una sera gelida e lei aveva ordinato proprio quello stufato. Poi, a distanza di tempo, si sarebbero spesso ricordati di quella serata.

Il cameriere le portò anche una ciotola di riso. Mentre Yu Jin mangiava, il grammofono del ristorante per combinazione diffuse una sua canzone registrata quell'anno dalla casa discografica Pathé: «La luna si riflette vaga nell'acqua ed è grande la speranza di incontrarti ancora. Brindiamo, senza sapere quante foglie il vento farà cadere. Tu mi chiedi: "Con chi dividi questa piacevole notte e i suoi dolci sogni?". Io ti domando: "Perché ami le notti rischiarate dalla luna di Shanghai?"».

Era un testo banale, eppure in quegli anni i film erano zeppi di quella roba. Per fortuna almeno la melodia era buona e non la faceva sentire troppo in imbarazzo.

Si trovava ormai molto vicina alla libreria di Hubert e alla loro casa, tanto vicina da poter udire il respiro di lui. Quando era una bambina era sorpresa di vedere sempre bellissime donne passeggiare nei paraggi di casa sua: erano vestite e truccate in uno stile molto moderno, ridevano a voce alta e parlavano in modo diverso rispetto a quelle che si incontravano in altre zone. Somigliavano moltissimo alle donne che apparivano sui calendari, dovevano essere proprio loro!

Quando fu un po' cresciuta Yu Jin comprese che si trattava di donne di dubbia reputazione, che lei avrebbe dovuto disprezzare. Se Hubert l'aveva mandata in una costosa scuola di stampo religioso, poteva essere stato anche perché la li-

breria si trovava nel quartiere degli editori e dei giornali, che era poi anche il quartiere a luci rosse della città, e questo ambiente di certo non si confaceva all'educazione di una ragazza.

La cosa strana era che personaggi da lei interpretati al cinema e a teatro erano spesso di quel tipo. Le bastava ripensare a quelle donne per riuscire a interpretarle in modo convincente, senza nemmeno bisogno di studiare: ne imitava l'andatura, il modo di parlare, i gesti e perfino il modo di esprimere il proprio dolore.

Di tanto in tanto una di quelle donne entrava anche nella libreria di Hubert e non perché fosse intenzionata ad acquistare libri stranieri, forse soltanto per aspettare lì un cliente. Yu Jin la guardava con tanto d'occhi e Hubert faceva uscire la donna, imbarazzato.

Prima dell'età della ribellione, quando era ancora una ragazzina, Yu Jin cercava il modo di far felice Hubert ogni volta che poteva, anche nelle piccole cose. Per esempio, quando nella sua scuola avevano aperto un nuovo corso di lavori manuali, in cui si insegnava a sbizzolotare, a lavorare all'uncinetto, a ricamare e a usare la macchina da cucire, lei si era applicata con impegno e aveva ricamato le iniziali del padrino su un fazzoletto, che poi gli aveva regalato. In quell'occasione Hubert aveva scelto un disco e lo aveva messo sul grammofono: si trattava del *Concerto n. 1 per piano* di Rachmaninov. A Yu Jin piaceva molto Rachmaninov, per quel ritmo frammentato, per quelle melodie malinconiche e tristi, che le facevano battere forte il cuore.

Quando aveva deciso di sposarsi con Ni Zeren, si era sentita sulle spine al pensiero di dover dare la notizia a Hubert. Quella sera, quando aveva aperto la porta della libreria, aveva sentito giungere dal piano superiore la musica per piano di Rachmaninov. Salite le scale senza far rumore, aveva visto Hubert seduto vicino al grammofono: le era sembrato terribilmente solo mentre, immerso nella musica e con gli occhi chiusi, segnava il ritmo con la mano. Era rimasta nel corridoio in silenzio per qualche istante e aveva deciso che quella sera non poteva parlargli del matrimonio. Le stelle e la lu-

na erano vivide in cielo, i tubi dell'acqua dal sottosuolo si inerpicavano danzando, il rumore del vento e i vapori dell'acqua affioravano, e un dio non era ancora giunto. Una giovane osservava il dirupo bianco sotto i propri piedi, avrebbe voluto saltare e doveva farlo. Le lacrime le bagnarono il viso.

Quando la musica era terminata, Hubert aveva sospirato borbottando tra sé: «Peccato che le sue *Variazioni sul tema di Paganini* le abbia ascoltate solo alla radio, chissà quando potrò avere il disco?».

«Fred, te lo procurerò io» gli aveva detto Yu Jin. E si ricordava di averlo ripetuto un'altra volta prima di partire per Hong Kong.

Ma non aveva ancora mantenuto la promessa di tanti anni prima, perché a Hong Kong se n'era dimenticata e ora ne aveva fatta un'altra, ben più difficile da mantenere: scoprire dove si sarebbe tenuto il *kabuki*. Doveva dipanare al più presto quella densa «cortina nebbiosa» e scoprire il prima possibile una chiave d'accesso per poter vedere al di là della nebbia.

Proprio mentre usciva dal ristorante, passò per la via un tram e lei vi saltò sopra quando era ancora in movimento, come faceva da bambina. Prese posto a sedere e osservò tutte le strade da cui passava: in fondo non era cambiato nulla.

Quando si rese conto di aver superato il Park Hotel, saltò subito giù dal tram e tornò indietro.

Yu Jin salì con l'ascensore fino al diciottesimo piano. In corridoio si sfilò il cappotto e il foulard e se li appoggiò al braccio, quindi andò verso la stanza di Shapiro.

Con lo sguardo rivolto alle luci fuori dalla finestra, Yu Jin si sedette di fronte a Shapiro e iniziò a parlare velocemente. Quando parlava inglese diventava un'altra persona, si esprimeva in modo più ordinato e con il tono di chi sa chiaramente cosa fare. Non sapeva come mai questo avvenisse, e non poteva fare nulla per evitarlo. D'altra parte in inglese non riusciva a esprimere i propri sentimenti come riusciva a

fare invece nella sua lingua madre, tanto che, quando aveva ricevuto la proposta di girare film in inglese, aveva cortesemente rifiutato.

Riferì prima di tutto della situazione di Ni Zeren in carcere, quindi della perquisizione a nord del fiume Suzhou. Shapiro, rimasto pensieroso per un po', le disse: «Non bisogna lasciarsi prendere dai dubbi. Cerchiamo di essere ancora più cauti». Poi aggiunse: «Chiederò istruzioni al signor H. per sapere come procedere, ma nel caso in cui non dovessero arrivare per tempo dovrà essere lei a prendere una decisione».

Il giorno precedente, dopo che si era incontrata con Bai Yunshang, si era trovata nella stessa situazione: era seduta in quella stessa stanza, sulla medesima sedia. Ma mentre il giorno prima era stato Shapiro a parlare, ora parlava Yu Jin. Shapiro le passò un bicchiere di succo d'arancia e lei, assetata, lo accettò ringraziando.

Guardandola e assumendo un tono di voce più dolce, Shapiro le disse: «Il signor H. mi ha chiesto di farvi avere un messaggio: le chiede di riguardarsi, perché il mattino e la sera fa freddo e lei non deve assolutamente ammalarsi».

Yu Jin annuì con un cenno del capo e si alzò per accomiarsi. Secondo il programma di Tan Na, il giorno successivo doveva essere interamente dedicato alle prove, a partire dalle otto del mattino. Era bene andare a letto presto, per potersi svegliare di buon'ora il giorno dopo.

Arrivata nella sua stanza al piano superiore, Yu Jin per prima cosa prese una compressa di sonnifero e si versò un bicchiere di acqua. Poi però ci ripensò e rimise la compressa dentro il flacone. Ciò che la tranquillizzava di più, in quel momento, era l'essere stata oggetto delle attenzioni di Hubert. Mentre pensava a lui durante la cena, anche lui probabilmente stava pensando a lei. Non c'era bisogno di incontrarsi, erano così vicini, e lei avrebbe rigorosamente ubbidito ai suoi ordini.

Dopo aver dormito meglio del previsto, Yu Jin si svegliò alle sette del mattino successivo, senza quasi ricordarsi di aver

sognato. Sentiva caldo, quindi si scoprì e si alzò con un balzo. In bagno si sciacquò la bocca, si lavò la faccia e spazzolò i capelli. Quando arrivò la colazione lei prese il vassoio restando nascosta dietro la porta e richiuse subito. Mangiò dopo aver fatto un veloce bagno ed essersi infilata una camicia da notte: una ciotola di ravioli di Shanghai in brodo e un piattino di pere.

A quel punto si sedette davanti alla toletta per truccarsi.

L'esperienza di quegli anni in teatro l'aveva abituata a fare in due minuti quello che le altre donne avrebbero fatto in tempi molto più lunghi. Si diceva che Ruan Lingyu* impiegasse due ore per truccarsi le sopracciglia, ma Yu Jin scrollava le spalle: ogni dieci secondi c'era qualcuno che bussava alla porta del suo camerino per sollecitarla perché era ora di andare in scena. La cosa migliore quindi era riuscire a truccarsi le sopracciglia in dieci secondi, se proprio era necessario farlo.

Si infilò con attenzione un paio di calze di seta nuove.

Dopo nemmeno cinque minuti il suo aspetto era completamente rinnovato e sembrava una persona diversa rispetto al giorno prima: indossò un *qipao* bordato di pelliccia e sulle spalle si gettò uno scialle di lana ricamato che prese dall'armadio. Calzò un paio di scarpe con il tacco alto, chiuse la porta dietro di sé e scese al piano inferiore infilando la chiave nella borsetta.

Sul palco Yu Jin e l'attore principale ballavano in perfetta armonia: lui bello ed elegante, lei incantevole, muovevano i loro corpi al ritmo della musica in modo civettuolo e misterioso, risultando affascinanti. Volteggiavano sul palco pieni di entusiasmo, come una coppia di ballerini affiatati, che conoscono bene il passo che di lì a poco il partner farà.

Tan Na estrasse un pacchetto di sigarette di marca Binglang, ridendo tra sé e sé per essersi troppo preoccupato il giorno prima. Il suo assistente gli aveva detto che Yu Jin era

* Ruan Lingyu (1910-1935) è considerata una delle più grandi attrici del cinema muto cinese. Morì suicida, suscitando grande scalpore. (*n.d.t.*)

stata lì e che si era dedicata con tutta l'anima alle prove. Sembrava proprio che le attrici professioniste non fossero tutte uguali, anche se Yu Jin avrebbe avuto di che inorgogliersi. Quel pacchetto di sigarette, che doveva servire per placare la rabbia, era diventato ora un lusso tutto da godere.

Quando iniziò a fumare, si ritrovò in effetti in uno strano stato d'animo: gli sembrava che quelle sigarette avessero un ottimo sapore e che di certo non avessero nulla da invidiare ai sigari cubani di Mo Zhiyin. I due attori sul palco erano entrati perfettamente nella parte: il protagonista era rapito dallo sguardo di lei e sembrava che non stesse nemmeno recitando. Nessun uomo poteva resistere a Yu Jin.

Tan Na aveva chiesto di comporre la musica all'amico Chen Kexin. La canzone *Come può non importarti del mio amore* era il tema principale di *Foxtrot Shanghai*. Il motivo era deprimente, le parole ancor più malinconiche, e forse interpretavano proprio lo stato d'animo che si viveva a Shanghai di quei tempi. Aveva invitato le radio a registrare la canzone, in modo che la trasmettessero a scopo pubblicitario, e in effetti era già diventata di moda in città e prima della fine dell'anno sarebbe stata nota a chiunque.

I colleghi del mondo del teatro guardavano ora a Tan Na sotto una luce nuova: come mai un regista come lui, che non aveva mai badato al botteghino, questa volta si era conformato alla moda? Quando si è fortunati, la mente si fa più vivace, e così aveva anche fatto pubblicità per aumentare la visibilità dello spettacolo. Tutto stava andando nel migliore dei modi: la fortuna era arrivata e nulla la poteva più ostacolare. I giornali della città, anche quelli in lingue occidentali, pubblicavano grandiose pubblicità del musical, che aveva ormai segnato una nuova tendenza: tutti in città erano in trepidante attesa.

Le prove proseguirono per due giorni di seguito. Tan Na pensava che, vista la situazione, si sarebbe riusciti a portare in scena lo spettacolo con i tempi previsti e tutto si sarebbe sistemato.

Mo Zhiyin, dopo aver guardato a lungo le prove dall'ultima fila, si sedette dietro a Tan Na, il quale non si era assolutamente accorto del suo arrivo a teatro. Eppure il regista sapeva che Mo Zhiyin quel giorno sarebbe di sicuro andato a teatro, perché considerava quello spettacolo molto importante. E sapeva anche che sarebbe andato solo, non accompagnato da qualche bella donna come aveva fatto le ultime volte.

Era l'ultima prova e veniva fatta con i costumi, i trucchi, le luci e la musica. Per tutto il giorno, dal mattino fino alla sera, la compagnia si era impegnata al massimo, e Yu Jin quasi non si era fermata, rinunciando perfino a bere per non perdere tempo: non era certo un comportamento da diva e Tan Na era dispiaciuto per lei.

Mo Zhiyin guardò concentrato lo spettacolo, senza profere parola e senza parlare nemmeno con il regista.

Tan Na restò seduto ma guardò solo con la coda dell'occhio l'ultima prova generale. L'esperienza di regia di quegli anni gli aveva insegnato che fare nuove richieste agli attori a quel punto creava solo confusione. Si annotava invece in stenografia le idee più disparate che gli venivano in mente. Poi all'improvviso si rese conto che molte delle cose che stava annotando non avevano nulla a che fare con lo spettacolo.

La guerra era arrivata. Cosa ne sarebbe stato di loro due? Era davvero una storia ridicola e dimostrava che il teatro cinese, dopo mezzo secolo, viveva ancora all'ombra della *Signora delle camelie*.

I tempi erano cambiati e tutto deve mutare, anche loro due: lui scompare e lo stesso accade a lei.

Alla fine si ritrovano e il luogo dell'incontro non può che essere una sala da ballo, perché è il luogo che meglio rappresenta Shanghai.

Lei lo guarda negli occhi e gli dice: «Sei cambiato».

Anche lui, guardandola da capo a piedi, le dice: «Mi sembra che anche tu sia cambiata».

Lei: «Questo vuol dire che non mi ameresti più».

Lui: «Potrei ancora amarti, ma sarebbe molto più difficile».

Poi, sospirando, riprende: «Ma mi impegnerò, se tu vuoi che io lo faccia».

Stringendogli le mani intorno al collo lei gli risponde parlando piano all'orecchio: «Che senso ha contrattare? Impegnarsi non servirebbe a nulla».

Lui la guarda stupito, poi all'improvviso capisce: «A meno che noi...».

No, no, non dovevano incontrarsi di nuovo. Se non si fossero incontrati forse quella storia non sarebbe iniziata, e non sarebbe finita in tragedia. Le donne sono fuochi d'artificio, scompaiono in un battito di ciglia, e le attrici sono fuochi d'artificio in un'ombra di fuochi d'artificio, splendide e seducenti, senza cuore, ma capaci di abbagliare gli spettatori. Tutti i sentimenti amorosi rappresentati sul palco non sono in realtà che un'ombra d'arcobaleno: il balenare dell'ombra di una bolla di sapone iridescente.

La donna si avvicina silenziosa e si mette al fianco di lui. A poco a poco si alza davanti a loro una grandissima finestra ad arco. Il cielo fuori è nero come l'inchiostro. Il corpo di lei, elegantemente vestito, è appoggiato al parapetto e i suoi tacchi alti rendono più solenni i suoi passi aggraziati. I capelli, mossi dal vento, le accarezzano le guance e rendono confusa la sua espressione, ma gli angoli della bocca rivelano un sorriso forse di scherno verso chi non riesce a comprenderla fino in fondo.

Si gira lentamente, con il buio che l'ammanta e la protegge. Il vento tenta di portare via dal parapetto una foglia dell'albero del parasole: la foglia, fradicia, rivela con chiarezza tutte le sue nervature, ma anche una traccia verde di giovinezza, e rimane tenacemente incollata al parapetto.

«Perché non posso non amarti.» Le parole che lui pronuncia non corrispondono a quello che prova nel suo cuore. Dentro di sé sta dicendo: «Ormai tutto è diventato impossibile, soprattutto il mio amore».

Appoggiata alle spalle di lui, lo abbraccia da dietro. Lui si gira verso di lei. Dopo un litigio che poteva portare a una rottura possono ancora baciarsi?

Sì, possono.

Si abbracciano appassionatamente e si baciano, accomiatandosi dal mondo.

Tan Na sospirò. Si potevano percorrere altre vie? Non potevano parlare insieme svelandosi l'un l'altra tutti i loro segreti? Parlando si può sempre trovare una soluzione diversa dalla tragedia.

Quando la donna sul palco sta per gettarsi dalla finestra, rimane a lungo con la mano aggrappata allo stipite. Lui le chiede di scendere, ma lei risponde: «Non c'è più nessuna speranza. Questa è l'unica strada».

Lui: «Allora gettiamoci insieme», e sale sulla finestra.

Lei: «Se ti avvicini ancora, mi butto».

Lui: «Se mi avvicino a te, resteremo per sempre uniti». Non riescono a trattenersi dallo scambiarsi un altro ardente bacio sul davanzale della finestra. Lei ha la mano sinistra appoggiata allo stipite, ma in un attimo perde l'equilibrio, lui la afferra e insieme cadono nel vuoto. Si chiamano l'un l'altra e dal vuoto risuona un lungo «ti amo».

Se non si fosse udita quell'ultima frase, sarebbe rimasto più spazio all'immaginazione degli spettatori.

Tutti quelli che stavano assistendo alle prove in costume lanciarono un urlo. Anche se sapevano bene che questo sarebbe stato il finale, non poterono trattenersi.

Tutti applaudivano. Oltre a tutti quelli della compagnia, erano presenti anche alcune giornaliste e qualche sconosciuto, entrato grazie a chissà quale conoscenza.

In precedenza Tan Na non aveva mai consentito a nessun estraneo di assistere alle prove. Ma nel caso di questo spettacolo, se la trama veniva diffusa da qualche giornale popolare non c'era di che preoccuparsi, perché poteva solo aumentare il numero degli spettatori.

Una morte come quella non valeva un soldo! Mo Zhiyin considerava quella trama un gran capolavoro e continuava a ripetere a Tan Na che quell'ultima scena non era presente nel romanzo, l'aveva appositamente aggiunta e voleva che Tan Na mantenesse il segreto. Quel gran genio di Mo era co-

sì ingenuo da pensare di insegnare alla gente di Shanghai che morire poteva essere romantico quanto vivere.

L'assistente si avvicinò da dietro e disse sottovoce a Tan Na: «Scusi, sul palco sono tutti fermi e attendono sue indicazioni».

Tan Na si risvegliò di soprassalto e smise di scrivere: «Bene, bene, continuate con le prove, non fermatevi, provate fino alla fine dello spettacolo». E intanto si alzò facendo un cenno con la mano. Ma l'altro gli fece notare che le prove erano finite e che ora era necessario definire il momento della chiusura del sipario.

Tan Na prima di alzarsi aveva girato il suo quaderno. Yu Jin risalì dal cuscino che si trovava al di là della balaustra e si legò con un fazzoletto i capelli scompigliati dal ventilatore, mentre lo guardava perplessa. Lui notò l'incredulità di Yu Jin: che stava succedendo a quel famoso regista? Sembrava piuttosto distratto.

Quando la musica cessò e scese lentamente il sipario, Yu Jin ringraziò il pubblico con un sorriso dolce e tutto sembrò semplicemente perfetto. Tan Na era a bocca aperta per l'ammirazione: «Tutti dicono che un attore richiede un certo spettacolo, ma nel caso di Yu Jin è lo spettacolo a richiedere l'attrice!».

Al termine delle prove tutti in teatro erano esultanti e solo allora si ricordarono che l'ora di cena era passata da un pezzo e che erano affamati. Tan Na si diresse verso i camerini per invitare Yu Jin a uno spuntino notturno. I musicisti se ne erano già andati; rimanevano alcuni attori che stavano sistemando sul palco i loro oggetti di scena, e qualcuno che stava pulendo il teatro.

Yu Jin si era cambiata d'abito e si stava struccando davanti allo specchio. «Ma, forse...» rispose a Tan Na che era rimasto sulla porta del camerino. Non aveva voglia di rapporti sociali, ma non trovava nemmeno giusto sottrarsi all'invito.

«Non sarà nulla di stancante. E comunque tu devi ancora cenare.» Tan Na, anche se non sapeva cosa preferisse fare Yu

Jin, desiderava invitarla una volta. Parlò in fretta e tossì. In quei due giorni di intense prove aveva urlato tanto da perdere la voce e a volte era riuscito a dare i suoi ordini solo a gesti.

Yu Jin si mise a ridere. «Si vede che non sei un attore. Io cerco sempre di risparmiare la voce, altrimenti al momento dello spettacolo che cos'ho da offrire agli spettatori?»

Tan Na era arrivato a teatro di prima mattina ed era stato così impegnato da non avere nemmeno il tempo di farsi la barba. Per un uomo colto e raffinato come lui, aveva un aspetto un po' rozzo quel giorno. Notando che lei lo stava squadrando, arrossì in viso.

Una giornalista si avvicinò per fare qualche domanda a Yu Jin. Tan Na la fermò con gentilezza: «Scusi, ma questa sera è troppo tardi, possiamo fare un altro giorno?». E quella si fermò imbarazzata. Poi lui lanciò un'occhiata a Yu Jin e i due si avviarono insieme verso l'uscita.

Mo Zhiyin, mentre parlava con l'attore principale, aveva sentito chiaramente la loro conversazione; subito si avvicinò e disse in tono gioioso: «La invito io la signora Yu! Tocca a me darle il benvenuto, non mi ha mai concesso questo privilegio, ma oggi non può sfuggire!».

Vero esperto nei rapporti sociali, parlò subito con il tono che avrebbe tenuto un amico. Dal suo modo di porsi, Yu Jin capì all'istante che si doveva trattare di Mo Zhiyin e rispose gentilmente con un sorriso.

«La tua condotta non cambia mai: appena vedi una bella donna, ti dimentichi di tutto il resto», lo derise Tan Na, dandogli un affettuoso buffetto sulla spalla. Quella sera era contento perché le prove erano andate bene.

«Abbiamo qui il fiore più prezioso di Shanghai e tutta la città è ai suoi piedi: io sarei ben felice di dare la mia vita per lei, figuriamoci se non la invito a cena!»

«Fratello Zhiyin, le tue nove vite da gatto ormai le hai già usate tutte!» gli rispose Tan Na.

Nessuno dei due voleva cedere e per questo cercava di colpire l'altro con le parole. Quando arrivarono all'uscita, Yu Jin per sbloccare la situazione propose: «Andiamo tutti insieme! Stasera vi invito io a uno spuntino notturno al Park

Hotel, che per me è più comodo. La cosa migliore sarebbe invitare anche Chen Kexin, per ringraziarlo della musica struggente che ha composto».

Tan Na disse che per questo non c'era problema, sarebbe andato lui a chiamarlo, bastava che lo aspettassero qualche minuto. E tornò subito negli uffici del teatro.

Terminata la telefonata, ebbe la sensazione di essersi dimenticato qualche cosa e fu allora che si rese conto di non avere più i suoi appunti di regia. Ma proprio in quel momento il suo assistente entrò sospirando, con alcuni oggetti in mano: «Stasera tra i posti a sedere sono stati dimenticati moltissimi oggetti. Questo spettacolo risulta davvero commovente se perfino lei era così eccitato da dimenticarsi le sue cose».

«Io eccitato?» chiese Tan Na. «Dirigere uno spettacolo così mi farebbe eccitare?»

«Ha lasciato i suoi appunti di regia su una poltroncina», e posò il quaderno sopra il tavolo.

Tan Na si colpì la fronte con la mano: «Mi stavo proprio chiedendo dove fosse finito il mio quaderno».

L'assistente si chinò per raccogliere da terra la cassa degli oggetti smarriti e ci versò dentro con attenzione fazzoletti, sciarpe, gioielli, riviste, libri e altro. Tan Na aprì il quaderno e lesse le ultime frasi che aveva annotato, proprio nel momento in cui i protagonisti si suicidavano: «La tragedia richiede la morte, trovandosi in cima a un palazzo i due protagonisti dovevano buttarsi. Ma se si fossero sacrificati per i propri ideali sotto la minaccia delle armi nemiche, allora sì che il loro amore sarebbe stato perfetto».

La sua penna stilografica qui si era bloccata. Quell'uomo e quella donna avevano davvero gli stessi ideali? Per che cosa lottavano? Rimise il quaderno dentro il cassetto, con un sorriso amaro.

Intanto Yu Jin e Mo Zhiyin erano arrivati in strada, dove era ferma una Buick sfavillante. Yu Jin, per dire qualcosa, esclamò: «Oh, signor Mo, che bella macchina!».

«È vecchia, ha già tre anni, ma è tenuta bene. Se però non è all'altezza, faccio arrivare un'auto più presentabile!»

«Troppo onore, troppo onore...»

«*Temo che la mia troppa passione stancherà la bella: è un verso di una poesia di Yu Dafu.*»^{*} Poi, senza aspettare la risposta di Yu Jin, continuò senza fermarsi, come per far mostra della propria erudizione: «Yu Dafu è un vero genio. *Fingere folle amore non eviterà che ciò che è falso diventi vero: un verso che rimarrà in eterno. Che peccato che vaghi al Sud scrivendo vecchi saggi sulla resistenza al nemico! Sarebbe dovuto rimanere a Shanghai, perché solo quando scriveva del folle amore tra un uomo e una donna la sua penna era in grado di creare arte.*»

Le gocce di pioggia bagnavano i loro visi, ed entrambi alzarono lo sguardo verso il cielo dove cupi nuvoloni si accavallavano, soffocanti e minacciosi. Mo Zhiyin le aprì la portiera dell'automobile, poi girò intorno all'auto e andò a sedersi al posto del guidatore.

Yu Jin, riprendendo l'argomento di poco prima, disse: «Lei, Mo Zhiyin, ha dato la priorità al luogo ed è rimasto a Shanghai, anche se territorio del nemico; Yu Dafu, invece, ha preferito andarsene e così ha mantenuto viva la sua fama e il consenso popolare. Ma chi può dire ora dove porteranno queste due scelte?».

Mo Zhiyin, scuotendo la testa, ribatté: «La sua fama è di certo meritata, signora Yu: lei non solo ha eccezionali doti di attrice, ma è anche straordinariamente eloquente».

Vedendo che Tan Na era uscito dal teatro, Yu Jin si girò per aprirgli la portiera posteriore. «Fratello Tan, hai trovato Chen Kexin?» gli chiese.

«Ha detto che ci raggiungerà direttamente al Park Hotel.»

«Bene, andiamo allora», disse Mo Zhiyin mentre girava la chiave per avviare il motore.

^{*} Yu Dafu (1896-1945) fu un importante scrittore moderno cinese di stampo romantico, che si concentrò nelle sue opere sulla descrizione della psicologia e dello stato d'animo dei personaggi, spesso con tratti autobiografici. Qui si fa riferimento a uno dei suoi componimenti poetici in lingua classica. (*n.d.t.*)

I tre salirono in ascensore al quindicesimo piano, dove si recarono in una saletta del club. Yu Jin ordinò da mangiare e da bere. Si tolse lo scialle di lana ricamato e lo appoggiò allo schienale della sedia. Andando verso il bagno, si accorse che in un'altra saletta era seduta Bai Yunshang, la quale, vedendola passare, disse qualcosa ai suoi commensali e si alzò.

Mentre si lavava le mani di fronte allo specchio, Bai Yunshang in piedi dietro di lei le disse: «Ho aspettato molto, sperando di riuscire a vederla».

«E se io stasera non fossi venuta qui?»

«Certo che sarebbe venuta. Non mi aveva detto di tornare da lei? Di certo non se ne sarebbe dimenticata, o no?»

Yu Jin si voltò e la guardò distrattamente. Bai Yunshang era vestita e truccata in modo molto particolare: le sopracciglia erano disegnate con un tratto seducente, il rossetto era molto intenso, ed era ingioiellata da capo a piedi, con un fermaglio prezioso tra i capelli, orecchini e braccialetti. In una parola, era intenzionata a farsi notare, ovunque si fosse trovata.

Yu Jin stava tamburellando con le dita sul piano di marmo, in attesa che l'altra parlasse.

«Sorella maggiore, quelli venuti con lei sono della compagnia Aiyi? Lei sa che sono un'appassionata d'arte e che nutro una vera adorazione per le celebrità del mondo della cultura: me li potrebbe presentare?»

Yu Jin trovò la richiesta naturale e minima. Un intellettuale di sinistra come Tan Na, o Mo Zhiyin, l'immagine del genio romantico che si riteneva seguace di Yu Dafu, non sembrava potessero fare nulla di speciale. Se lo scopo di Bai Yunshang era solo quello di trovare dei contatti per la sua attività all'interno di quell'ambiente, allora non c'era da preoccuparsi troppo.

Bai Yunshang si accorse che Yu Jin era esitante e le si avvicinò prendendole il braccio sinistro e dicendole con un tono da bimba viziata: «Sorella maggiore, non è che le dispiaccia?».

«Come potrebbe dispiacermi fare qualcosa per mia sorel-

la? Ascolti, stiamo per iniziare a mangiare. Venga anche lei con noi e glieli presenterò.» Poi aggiunse con naturalezza: «Questi artisti però, lei lo sa, sono privi di tatto nel parlare e non hanno una buona educazione».

«Non importa, è normale che gli uomini di lettere abbiano una condotta discutibile.»

«Basta che lei lo sappia.» Yu Jin si mise a ridere: «Si sta mettendo lei in pericolo, andando a cercare il drago e la tigre nel loro nascondiglio!».

Era sorpresa dal fatto che l'altra non avesse chiesto nulla della visita a Ni Zeren. Dimostrava di essere troppo controllata. In effetti, mentre si incamminavano lungo il corridoio, Bai Yunshang a voce bassa le chiese: «È stata a trovarlo? Come va?».

«L'hanno torturato.»

«Oh, cielo!» Bai Yunshang urlò afferrando Yu Jin. «È ferito? Gravemente? Il giorno in cui lei è andata a trovarlo volevo venire anche io, ma ho preso freddo e solo ora che la febbre è scesa sono corsa da lei.»

Yu Jin pensò tra sé e sé che in quanto a doti recitative si meritava appena un sei. Assumendo invece un tono pieno di compassione, disse: «Aveva un aspetto terribile! Ma forse un po' meglio di quanto ci si aspetterebbe dopo essere stato torturato in un posto come quello». Tagliò corto, perché non aveva voglia di vedere Bai Yunshang recitare.

«Perché non gli ha consigliato di fare quello che vuole la Settantasei? È meglio cedere per il momento, e se gli facessero del male sul serio?»

«Signorina Bai, io sono sua "moglie" solo di nome, non serve a nulla che glielo dica io» Yu Jin sorrise maliziosa: «È lei che ascolta, e lei di sicuro glielo ha già consigliato. Se non ha dato retta a lei, come potrebbe ascoltare me?».

«E invece la ascolta, soprattutto su questioni come questa. In questo momento è lei la sua unica colonna.»

«Non capisco assolutamente nulla di politica», rispose Yu Jin, «io sono un'attrice e sono testarda: voglio che finisca anche questo legame che esiste tra Ni Zeren e me soltanto di nome.» Non voleva dire a Bai Yunshang che quando era andata a fargli visita l'aveva trovato così disperato che non

aveva avuto cuore di sollevare con lui la questione delle pratiche di divorzio. «Cosa potevo dirgli? È il suo uomo, e in qualunque direzione vada rimane il suo uomo.»

«Ma cosa posso fare?» chiese Bai Yunshang agitata. «Non ho modo di parlargli di nuovo.»

«E allora non c'è nulla da fare», disse Yu Jin scrollando le spalle. «Lui non ascolta quello che io gli dico e non può sentire quello che lei vorrebbe dirgli. Pensiamo all'oggi e non angustiamoci per il futuro.» Se la signorina Bai si fosse buttata con tutta l'anima in mezzo a quegli uomini di cultura, le cose sarebbero diventate più facili da affrontare, e tutto sarebbe risultato più chiaro. Poteva rilassarsi un po'. «A seconda di come andranno le cose stanotte, si deciderà la direzione da seguire», pensò.

Mentre Yu Jin e Bai Yunshang parlavano in corridoio, Tan Na in ansia si affacciò dalla saletta e quando le vide apparve subito più rilassato. Disse che non vedendola tornare era già uscito tre volte a controllare. Yu Jin si scusò con un sorriso e si incamminò dietro a Tan Na, sapendo che Bai Yunshang l'avrebbe seguita. Tan Na naturalmente notò che c'era un'altra donna seducente, ma era abituato a vedere belle donne nel mondo che frequentava e finse di non averla vista. Disse che anche gli altri erano preoccupati per Yu Jin. «Non poteva essere successo nulla», gli rispose lei con lieve sorpresa, camminando al suo fianco.

L'espressione preoccupata di Tan Na nel corridoio commosse Yu Jin: era davvero in pena per lei. Questa preoccupazione, che andava oltre il suo ruolo di regista, le sembrava un po' prematura, ma le fece molto piacere.

Mo Zhiyin, che si trovava con un uomo di nemmeno trent'anni dai lineamenti regolari, appena vide entrare Yu Jin insieme a un'altra bellissima donna si affrettò ad alzarsi. Tan Na, ora tranquillo, si sedette guardando Yu Jin che presentava loro Bai Yunshang: «Questa è la signorina Bai, avvocato, attrice di teatro nonché bellezza che svetta tra le belle del fiume Songhua». Non aveva chiesto a Bai Yunshang come

avrebbe dovuto presentarla e tra artisti tutto era concesso, anche presentazioni scherzose.

Bai Yunshang rispose in tono modesto: «Quando studiavo alla facoltà di legge dell'università Yanjing, ho recitato come dilettante». Si sedette e guardando con ammirazione Mo Zhiyin, aggiunse: «A dire il vero non è la prima volta che vedo il signor Mo».

Mo Zhiyin, con l'aria di non conoscerla, le chiese pieno di interesse: «Cosa intende dire?».

«Signor Mo, si ricorda che quella volta che lei era stato a Pechino e ha tenuto una conferenza all'università Yanjing e aveva visto la nostra rappresentazione di *Temporale*?* Ero io che interpretavo Fanyi!»

Mo Zhiyin parve illuminarsi in viso, come se all'improvviso si ricordasse: «Ma certo! Mi sembrava un volto conosciuto il suo, ecco perché...».

«Doveva essere il 1936», disse Bai Yunshang. «Non molti anni fa!»

Mo Zhiyin assentì con il capo. «Giusto, quella volta a Pechino ero andato anche a fare visita a Zhou Zuoren!»**

Yu Jin vide chiaramente che i due stavano facendo la commedia, ma la recitazione di Mo Zhiyin non era proprio all'altezza e risultava addirittura esilarante.

Tan Na si alzò per fare le presentazioni a Yu Jin: «Vieni, ecco il famoso compositore che volevi conoscere, il professor Chen Kexin».

«La musica che lei ha composto è splendida, ogni volta che mi tornano in mente quelle note...» Yu Jin aveva allungato la mano verso Chen Kexin parlandogli con franchezza, ma poi all'improvviso aveva dovuto prendere dalla borsetta un fazzoletto, «...sono così malinconiche da farmi venire le lacrime agli occhi!» E si asciugò le lacrime che le bagnavano

* *Temporale* (Leiyu, 1933) è l'opera più nota del drammaturgo cinese Cao Yu (1910-1996), personaggio di fondamentale importanza per il consolidamento in Cina del teatro parlato di ispirazione occidentale. (n.d.t.)

** Zhou Zuoren (1885-1967) fu un famoso saggista e traduttore cinese, fratello dello scrittore Lu Xun. (n.d.t.)

gli angoli degli occhi. Yu Jin si sentiva amareggiata per la conversazione avuta poco prima con Bai Yunshang: quella donna non le aveva domandato dove fosse rinchiuso Ni Zeren, come se non ci fosse nemmeno bisogno di fingere. Sapeva perfettamente che era stato torturato e non ne sembrava minimamente afflitta. Le era venuto da piangere al pensiero di quanto incerta fosse la vita umana e ancor più mutevoli i sentimenti tra uomini e donne.

I tre uomini presenti erano confusi. Qualcuno fece sedere Yu Jin, qualcun altro disse: «Il signor Chen ci fa morire tutti di invidia! Com'è possibile che Yu Jin appena lo ha visto si sia commossa fino alle lacrime?».

Bai Yunshang osservava dal canto suo come la rappresentazione di Yu Jin, per quanto le fosse sfuggita fuori dal controllo, fosse stata perfetta.

Yu Jin rimise il fazzoletto in borsetta e, imbarazzata, rivolse un sorriso gentile ai presenti.

Arrivò il cibo, preceduto da un ottimo profumo: anatra degli otto tesori e rotolo di trippe e uova sotto sale, accompagnati da vino rosso francese. Tutti alzarono i bicchieri gioiosi per brindare: «A oggi! Al successo di *Foxtrot Shanghai!*».

Bai Yunshang non sembrava ancora una dell'ambiente: mostrava un po' di timidezza e di timore reverenziale, come è normale per i profani. Inoltre Yu Jin notò che Mo Zhiyin stranamente non osava guardare la nuova arrivata negli occhi. Uno come lui era abituato a una certa faccia tosta con le donne, tanto più con le sconosciute. Poco prima aveva lanciato occhiate audaci a Yu Jin, ora invece preso dal panico non osava incrociare lo sguardo di Bai Yunshang. Con molta probabilità, lei doveva essere il suo superiore.

Quindi Mo Zhiyin doveva essere un tirapiedi di secondo livello nella Settantasei, mentre lei era direttamente al servizio dei giapponesi ed era di livello superiore. Soddisfatta, Yu Jin pensò che aver capito quello rendesse le cose più facili.

Alla fine, quando ormai avevano finito di mangiare, il cameriere venne per ripulire il tavolo e portare dolcetti alla

pasta di giuggiole accompagnati da vermut. Poi ordinarono il caffè: a Bai Yunshang piacquero molto le tazzine dal bordo dorato in cui venne servito, e le soppesava tra le mani osservandole nei particolari. Quando Yu Jin disse che non avrebbe più bevuto, Mo Zhiyin afferrò il suo bicchiere e con un: «Lasci che l'aiuti!» lo vuotò. Chiamò il cameriere chiedendo: «Ci porti dello Huadio di Shaoxing. Se vogliamo bere, beviamo bene!».

Yu Jin guardandolo disse: «Aspettiamo di aver portato in scena con successo lo spettacolo, allora potremo festeggiare senza impacci!».

Anche Chen Kexin disse che era tardi e che era meglio andare. Data la situazione, subito anche Bai Yunshang si conformò naturalmente all'opinione degli altri.

Mo Zhiyin, infastidito, urlò facendo ondeggiare il bicchiere: «Ma come, è meglio andare? È ancora presto!». Poi tirò un lungo sospiro e con la voce quasi rotta dal pianto disse: «Sono stufo marcio di tutto questo, odio la guerra!».

Yu Jin aveva l'impressione che avesse bevuto troppo, tuttavia, proprio perché era ubriaco, sembrava parlare in modo più schietto del solito e faceva pensare che anche i tirapiiedi del nemico in fondo hanno i loro aspetti contorti. Tan Na gli si avvicinò per tirarlo via, ma lui si opponeva. «Perché non mi lasciate bere? Sono un uomo, dai, fratello Kexin, brinda con me! Anche a me piace molto la tua musica!»

Yu Jin lanciò un'occhiata a Tan Na, il quale andò ad aprire la porta della saletta. Il cameriere entrò con il conto, che Yu Jin prese e firmò. Bai Yunshang e Chen Kexin sollevarono Mo Zhiyin, che non pareva per nulla intenzionato ad andarsene, e riuscirono a farlo entrare urlante dentro l'ascensore.

«Ho dimenticato la mia borsa!» Proprio quando l'ascensore stava per chiudersi, Bai Yunshang ne sgusciò fuori e si diresse verso la saletta, esclamando: «Ho bevuto troppo!». Intanto l'ascensore portò al piano terra Mo Zhiyin e Chen Kexin, che lo sosteneva.

Bai Yunshang entrò nella saletta sorridendo a Yu Jin e, presa la borsetta appesa all'appendiabiti, se ne andò. Quan-

do Tan Na uscì dal bagno e finalmente arrivò all'ascensore, Yu Jin lo chiamò. Lui si voltò allarmato.

«Ti trattengo solo un minuto», gli disse. Erano rimasti soli ed era tutto molto tranquillo. Non sapeva che cosa dirgli, come se in quel momento non ci fosse nulla da aggiungere. Poi, picchiandosi la fronte, rise: «Direttore Tan, scusami, la mia memoria è sempre più debole. Volevo solo dirti di riposare bene».

Tan Na rise: «Anche tu», ma ormai il suo sorriso se n'era andato e stava guardando Yu Jin con preoccupazione. Girandosi per andarsene le disse: «Domani cerca di arrivare al teatro con un po' di anticipo, altrimenti farai tardi con tutti i giornalisti che bloccheranno l'entrata».

12.

Yu Jin, ancora ferma nello stesso punto, sentì il rumore della porta dell'ascensore che si chiudeva. I resti della cena sul tavolo avevano un aspetto assurdo. Anche se erano rimasti solo i bicchieri e le tazzine del caffè, le macchie di unto sulla tovaglia, i mozziconi di sigaro e i tovaglioli caduti sul pavimento nell'insieme risultavano molto volgari. Gli artisti si dedicavano con piacere a pettegolezzi banali, e tra questi c'erano alcuni argomenti che bisognava conoscere. Pensò che, se quella sera non fosse stata presente, tutti i discorsi avrebbero riguardato lei. Ma lei, per quanto stanca fosse stata, non aveva potuto rilassarsi come gli altri e spesso, durante la cena, era stata assorta in altri pensieri.

Raccolse lo scialle di lana posato sullo schienale della sedia colta da un senso di rammarico: non aveva assolutamente previsto l'irruzione di Bai Yunshang e le sembrava di aver perso un'occasione. Come avrebbe fatto a trovare un pretesto per rivederla?

Passò davanti all'ascensore ma, senza nemmeno accorgersene, proseguì verso la porta che dava sul vano scale.

Preferiva salire a piedi. Quando era a Hong Kong andava tutti i giorni a fare una passeggiata in collina: camminava con passo regolare e non aveva mai bisogno di fermarsi a riprendere fiato. Si incamminò per le scale con i tacchi alti sollevando un po' il *qipao*, e salì fino al diciottesimo piano tutto d'un fiato.

Quando arrivò nel corridoio che conduceva alla scala per il diciannovesimo piano, Yu Jin scorse un'ombra nel buio del vano scale. Ebbe un sussulto e si accostò al muro per osservare.

«Non abbia paura, sono io», le disse una voce femminile.
 «Cielo! È lei, Yunshang. Che cosa ci fa qui?» le chiese Yu Jin infastidita.

Fortunatamente Bai Yunshang aveva trovato da sola il modo di farle visita. Yu Jin comprese che doveva essere stato Shapiro a dare ordine ai suoi uomini di non fermare quella donna e di lasciarla salire fino al diciannovesimo piano dove, essendoci solo due suite, sarebbe stato facile trovare la sua stanza. Yu Jin allungò la mano e accese l'interruttore della luce. Bai Yunshang era ancora di un fascino ammaliante: si era rimessa il rossetto e teneva in mano una sigaretta. Era chiaro che poco prima aveva solo fatto finta di non reggere l'alcol.

«Sono un po' preoccupata per lei. Stasera ho visto che i suoi pensieri andavano ancora a Ni Zeren. Ha paura che gli possa succedere qualcosa, e anche io lo temo. Lui è molto importante anche per me.»

Yu Jin sul momento non capì che mossa avrebbe fatto Bai Yunshang. Se non avesse saputo che la situazione era già critica, avrebbe preferito rallentare e pensare con un po' di calma prima di fare un passo. In questa fase così complessa non era consentito nessun errore. Ma non c'era proprio il tempo per farlo e non poteva lasciarsi scappare questa occasione.

Yu Jin si girò e si avviò lungo le scale: il tappeto era pulito e profumato e il corrimano così lucido che ci si poteva specchiare. Salì velocemente le scale.

Bai Yunshang la seguì ma rimase senza fiato anche se i gradini erano pochi, e questo diede fiducia a Yu Jin.

«Lei lo ama, vero?»

Yu Jin non rispose.

Bai Yunshang riprese: «Mi deve dire la verità, come io la dico a lei: io mi sono davvero innamorata di lui e ora mi trovo costretta a essere la sua rivale in amore».

Yu Jin decise di non giocare con lei quella nauseante partita. Era necessario fare luce in modo deciso sugli obiettivi di entrambe. Per questo le rispose molto sgarbatamente: «Domani pomeriggio o al più tardi dopodomani sarà lungo diste-

so nell'obitorio dell'ospedale militare di Hongkou. Se vuole fargli un funerale, vada pure. Io ho già adempiuto ai miei obblighi di moglie. Questa posizione esige troppo da me».

Di solito quando qualcuno la chiamava «signora Ni», lei lo correggeva subito infastidita, chiedendo di chiamarla «signora Yu». Poco prima aveva rimarcato il suo status di «moglie» perché ce l'aveva con Bai Yunshang, e naturalmente ce l'aveva anche con sé stessa. Di fatto non era disposta ad accettare nemmeno il titolo di «ex moglie».

Si diresse verso la propria stanza sfilando la chiave dalla borsetta e non fu per niente sorpresa nel notare che Bai Yunshang era ancora dietro di lei. Aprì la porta, accese la luce dell'entrata e senza voltarsi chiese: «È mai possibile che abbia ancora qualcosa da dirmi?».

Bai Yunshang entrò nella stanza senza aprire bocca e si avviò direttamente verso il divano della sala, dove si sedette. Si sfilò le scarpe dal tacco alto e si mise comoda raggomitando le gambe in un angolo del divano. Non si guardò nemmeno in giro, ma fissò semplicemente Yu Jin con sguardo dolce.

Yu Jin, arrivata in sala, accese la lampada sopra il tavolo e andò in bagno a lavarsi le mani. Era allarmata perché sembrava proprio che a quel punto Bai Yunshang intendesse rivelarsi: la sua sicurezza nell'interpretazione meritava il massimo dei voti e questo personaggio doveva essere il suo forte, ben diverso dall'attrice dilettante che fingeva imbarazzo poco prima a cena. Yu Jin tornò in salotto e, anche se si era preparata mentalmente, trasalì sentendo le parole di Bai Yunshang.

«Domani andrai tu a prendere Ni Zeren all'uscita dal carcere.»

«Cosa?» Yu Jin visibilmente spaventata guardò la donna chiedendosi fino a che punto si sarebbe rivelata quella sera.

Bai Yunshang accennò di sì col capo, come se niente fosse.

«Come sai che uscirà di prigionia?»

«Se lo vai a prendere tu domani, tutta Shanghai verrà a saperlo, no?»

Era una risposta troppo dura. Vedendo che era riuscita a

sorprendere e a indignare Yu Jin, Bai Yunshang era visibilmente contenta. Solo a quel punto fornì, con estrema lentezza, una spiegazione: «Sorella maggiore, ti voglio dire con franchezza che io sono un'investigatrice dei servizi segreti del governo nazionalista di Chongqing, e il mio compito principale è proprio quello di sorvegliare Ni Zeren. Lui non lo sa, pensa che io sia una studentessa del Nordest, derelitta e vagabonda. In realtà Ni Zeren teneva la contabilità per Du Yuesheng* e, quando questi tornò da Hong Kong a Chongqing, Ni Zeren ebbe l'impressione di perdere influenza e gli fu anche chiaro che i bei tempi delle concessioni straniere non potevano durare a lungo. Fu sua l'idea di cercare appoggio nel governo fantoccio di Wang Jingwei. Ma l'hanno prima arrestato, poi "minacciato". Basterebbe una sua parola per soffocare lo scandalo.»

Yu Jin era seduta sulla poltrona e si sentiva molto inquieta per le parole di Bai Yunshang. Ribatté: «È stato lui a voler fare il traditore! Che cosa si può fare ora? Non si può tirare in ballo la giustizia adesso, e nemmeno ricorrere al denaro, possiamo solo contribuire facendo in modo che segua la strada che lui stesso si è scelto!».

«E gli interessi della Cina, non li consideriamo?» chiese acutamente Bai Yunshang.

«Quest'uomo non ha più né soldi né potere, a che cosa potrebbe servire? Perderlo è forse un danno per il paese?»

Bai Yunshang estrasse dalla borsetta un pacchetto di sigarette e ne passò una a Yu Jin, ma lei rifiutò spiegando che non fumava. In realtà avrebbe avuto una gran voglia di fumare una sigaretta per calmarsi un po', ma non voleva fare quel che faceva Bai Yunshang. Riuscì anche a fornire una motivazione valida: «Noi attori professionisti dobbiamo fare molta attenzione alla voce».

Bai Yunshang accese una sigaretta e tirò una boccata. Aveva le gambe incrociate in una posizione molto seducente e il capo leggermente sollevato. «Sorella maggiore», iniziò, e dal

* Du Yuesheng (1888-1951), a capo della Setta Verde, fu uno dei più noti gangster di Shanghai e appoggiò il governo nazionalista. (*n.d.t.*)

tono della sua voce quando la apostrofava così sembrava che non avesse nulla a che fare con Ni Zeren e che non ci fosse più l'imbarazzo della concubina di fronte alla moglie legittima, ma che davvero riconoscesse Yu Jin come sorella. «Sorella maggiore, tu sei davvero un personaggio straordinario. Io sono dei servizi segreti e tu non ti sei nemmeno spaventata.»

Yu Jin andando verso la cucina ribatté: «C'è bisogno di spaventarsi per questo? Ni Zeren è stato per quattro anni nei servizi segreti, come poteva non entrarci anche la donna che divideva il letto con lui?». Prese un portacenere di ceramica e lo passò a Bai Yunshang.

«Ma allora, non mi credevi?»

«Ti credevo», le rispose con cordialità Yu Jin, mentre tornava a sedersi. «Pensavo che prima o poi lo avresti ammesso. Ora che mi hai detto la verità, c'è un'intimità ancora maggiore tra noi due.»

«Sei davvero una donna sincera», commentò Bai Yunshang dal profondo del cuore, mentre faceva cadere la cenere nel portacenere.

«In ogni caso i servizi segreti non hanno nulla da spartire con me», aggiunse Yu Jin. «Non so se Ni Zeren te lo abbia detto, comunque il motivo per cui l'ho lasciato, o lui ha lasciato me, è che avrebbe voluto che io entrassi nei servizi segreti, ma io non volevo essere coinvolta nella politica.»

Bai Yunshang era piuttosto sbalordita, non immaginava che anche Yu Jin le rivelasse qualcosa di intimo. Ni Zeren non le aveva mai detto quale fosse stata la vera ragione del loro disaccordo. Diceva sempre che Yu Jin si atteggiava a «donna di cultura» superiore, in realtà aveva studiato un po' di inglese, ma era soltanto un'attrice che non aveva nemmeno letto per intero il *Classico dei tre caratteri*.*

Ora che Yu Jin aveva respinto la politica, Bai Yunshang non poteva più recitare il copione che si era preparata e dovette fare un passo indietro: «Ma almeno ami la tua patria?».

* Il *Classico dei tre caratteri* (un componimento in versi risalente al XIII secolo) era un compendio dei principali concetti della tradizione confuciana, utilizzato come testo di base per l'istruzione dei bambini. (*n.d.t.*)

«Adesso oserei ancora meno occuparmi di politica. Shanghai oggi è ancora più pericolosa di quanto non lo fosse dopo l'incidente del 13 agosto.»

«Va bene, allora», disse con tono secco Bai Yunshang, «non c'è bisogno che faccia nulla.»

La conversazione poteva considerarsi conclusa. Yu Jin notò come le canne d'India sul tavolino fossero appassite e ne prese un petalo, mentre sbadigliò coprendo la bocca con la mano.

Era un chiaro invito ad andarsene rivolto alla sua ospite; tuttavia Bai Yunshang non solo non sembrava intenzionata a lasciare la stanza, ma parlava ancora in tono molto vivace: «Per favore, collabora. Non devi preoccuparti di nient'altro!».

«Non capisco cosa intendi dire.» Yu Jin si alzò. «Come, collabora? Se vuoi dire qualcosa, dillo in modo diretto.»

«Domani, quando sarà il momento, evita di esserci, ecco tutto!» disse Bai Yunshang alzandosi a sua volta.

Yu Jin ancora non riusciva a indovinare che cosa volesse fare Bai Yunshang: «Quale momento?».

«Sei così intelligente, non c'è bisogno che io te lo spieghi.» A quel punto Bai Yunshang cominciò a diventare impaziente: «Dal momento che tu non puoi salvarlo, e non lo vuoi nemmeno salvare, almeno trova il modo di salvare te stessa. Sei la mia sorella maggiore, mi piaci davvero. Quindi, per favore, ascoltami».

Yu Jin rimase un attimo pensierosa, poi le si avvicinò, con gli occhi umidi per la commozione, dicendole: «Sorella Yunshang». Posò la mano sulla spalla di Bai Yunshang e lei appoggiò la sua su quella di Yu Jin, stringendogliela.

D'un tratto Yu Jin sbiancò come se si rendesse conto solo in quel momento: «Lo volete uccidere!» e allontanò con violenza da sé la mano dell'altra. Bai Yunshang si sentì in grande imbarazzo vedendo in Yu Jin l'espressione e il tremore di chi all'improvviso comprende di aver avuto un terribile fraintendimento.

Ricomponendosi le disse: «Il pericolo incombe sul nostro paese e la situazione si fa di giorno in giorno più tesa: non possiamo tollerare che un uomo come Ni Zeren passi aper-

tamente al nemico. Eliminare i traditori è la nostra sacra missione, nessuno di noi dei servizi segreti può sottrarsi alle proprie responsabilità. Questa cosa mi procura un dolore immenso, ma non posso porre gli affetti al di sopra della giustizia».

Yu Jin non aveva immaginato che l'altra avrebbe recitato le sue battute patriottiche con tanta convinzione. Capiva che Bai Yunshang non era del tutto priva di sentimenti nei confronti di Ni Zeren. Bai Yunshang prese la mano di Yu Jin e si sedette sul divano. Scuotendo la testa, con la voce quasi spezzata dal pianto disse: «Che tempi sono questi in cui viviamo, nemmeno i rapporti con gli altri dipendono più da noi!».

Yu Jin, calmatasi, chiese: «Allora perché dovrei andarlo a prendere?».

«Se tu non lo vai a prendere, i giapponesi non lo rilasceranno, perché vogliono approfittarne per fare bella figura.»

«Quello che voglio sapere è perché voi dei servizi segreti nazionalisti volete che io vada a prenderlo.» Yu Jin parlò con tono pungente, mentre si girava dall'altro lato. «Lo dovrei portare sulla scena dell'assassinio? No, questa cosa non la posso fare, sono ancora sua moglie!»

Yu Jin pensò addolorata all'uscita di scena di Ni Zeren: anche se quando lo aveva lasciato era prevedibile che sarebbe successo, un assassinio premeditato fissato per il giorno dopo le sembrava davvero spietato. Si rese conto che le mani le tremavano.

Bai Yunshang stava osservando Yu Jin per vedere se nel momento cruciale avrebbe potuto vedere il suo buon cuore. Non c'era da stupirsi se Ni Zeren parlava di Yu Jin con disprezzo e diceva che sembrava tanto intelligente quando recitava su un palco, ma in realtà non era assolutamente risoluta e doveva essere sempre lui a prendere le decisioni. Era proprio la difficoltà di Yu Jin a nascondere la propria fragilità interiore che piaceva tanto a Bai Yunshang. Le si avvicinò e le cinse le spalle, dicendole con voce sottile:

«Sorella maggiore, tu sei una grande stella, capace di fare notizia. I servizi segreti di Chongqing ti chiedono di collaborare, dando visibilità all'uccisione di Ni Zeren, in modo che

tutta Shanghai e tutta la Cina la riconoscano come un ammonimento per chi vorrebbe passare al nemico. Temono che, se la situazione dovesse cambiare, gli agenti segreti di Shanghai senza più la protezione delle concessioni straniere non resisterebbero.»

Girò Yu Jin verso di sé e guardandola negli occhi le disse: «In fin dei conti, tu non lo ami affatto, e nemmeno io lo amo; tu lo odi e io lo odio ancora più di te. Anche se in passato abbiamo provato affetto per lui, non possiamo negare la realtà. Ma se il nostro paese cadrà, noi cinesi diventeremo tutti schiavi senza una patria».

Yu Jin ascoltò con attenzione, a testa bassa, senza dire una parola, poi tirò un profondo sospiro, visibilmente in difficoltà.

«Basta che tu esca da Shanghai e vada nell'entroterra per vedere quanto soffre la gente sotto i diavoli giapponesi; se tu vedessi la crudeltà dei soldati giapponesi nelle aree occupate dal nemico, non avresti più nessuna indecisione.»

Era davvero incredibile che Bai Yunshang riuscisse a fare questi grandi discorsi patriottici. Aggrottando le sopracciglia Yu Jin ribatté: «Noi artisti non siamo esseri insensibili. Ma l'ho appena detto: Ni Zeren dopotutto è stato mio marito. Se mi chiedi di prendere parte al suo assassinio, io non lo posso fare. Trovate un'altra occasione per ucciderlo, io non lo avvertirò. Sta a voi decidere quale punizione infliggergli».

Bai Yunshang si alzò e guardò delusa verso lo specchio del corridoio.

«Non glielo dirò assolutamente. Va bene?» chiese Yu Jin.

Bai Yunshang andò davanti allo specchio e sistemò dietro la testa una ciocca di capelli che le era caduta davanti. Poi, giratasi verso Yu Jin, le disse: «Il tuo buon cuore è segno che hai una coscienza. Ma.. se io pagassi?».

Yu Jin, in tensione, pensò: "Perfetto!". Aspettava da tempo che facesse questo passo. La tormentava il fatto che il piano illustrato da Hubert faticasse ad arrivare a compimento e i tempi fossero stretti all'inverosimile. Si alzò e si diresse verso la finestra. Era davvero possibile che fosse arrivata l'occasione giusta per portare a termine la sua missione in tempo? Ma doveva continuare a fare la parte della sciocca: «Il dena-

ro ovviamente va bene; di questi tempi, poi, l'oro è ancora meglio. Però, sorella, in un momento fatale come questo, a cosa può servire?».

Bai Yunshang si mise a ridere in modo forzato: «Lo so che la sorella maggiore non vuole denaro». Camminando lentamente si avvicinò a Yu Jin e la guardò mentre apriva la finestra. Bai Yunshang le si fece ancora più vicina e allungò la mano fuori dalla finestra, nella pioggia fitta. Mentre la ritirava, imperlata di gocce di pioggia, sembrava meditare su quale fosse la mossa perfetta in quel momento cruciale. Per qualche istante si udì solo il picchiare dell'acqua che scrosciava.

Quella pioggia aggiungeva un eccessivo mistero al buio della notte di Shanghai. Da quella posizione così elevata gli spazzini notturni, con le loro giacche impermeabili, sembravano spiriti; i verdurai e i pescivendoli si avviavano verso il mercato; i ladri camminavano silenti finché qualcuno li scopriva, e allora si udivano urla e inseguimenti forsennati; il suono di una trombetta giungeva da un edificio all'angolo di via Huanghe, insieme a urla gioiose e risate, e dal terrazzo del terzo piano si udivano gli scoppi dei petardi. Non c'era di che stare tranquilli in quella situazione politica, eppure la gente comune continuava a sposarsi e a festeggiare come niente fosse.

Dal diciannovesimo piano tutto questo diventava un brusio indistinto, simile al dolce rombare delle onde del mare, che fondendosi con il suono della pioggia si faceva sottofondo. Yu Jin chiuse la finestra.

«Sorella maggiore, sei così intelligente, perché non mi hai ancora domandato come ho saputo che domani rilasceranno il nostro diletto Ni Zeren?» Appoggiata alla tenda, alla fine smosse con una domanda la situazione di stallo in cui si trovavano.

«La fonte della tua informazione è di sicuro affidabile. Su questo non ho alcun dubbio.» Yu Jin evitò la mossa. Si stropicciò gli occhi stanchi e si raggomitò sul divano, con una gran voglia di dormire.

Bai Yunshang sapeva bene che non c'era motivo perché Yu Jin non fosse interessata a quella domanda. Semplicemente

aveva aspettato che fosse lei a parlare per prima. Quindi le disse di essere disposta a rivelarle da dove aveva avuto quell'informazione: non proveniva dalla Settantasei, ma dai giapponesi.

La reazione di Yu Jin andò oltre le previsioni di Bai Yunshang: fece uno sbruffo di disprezzo, dicendole: «Io non sono una donna eccezionale come te, sono solo un'attrice, e sapere queste cose non mi serve a nulla, anzi può solo attirarmi guai». Era necessario che non si concedesse nemmeno un secondo di esitazione; rispondendo di getto dava l'impressione che si trattasse di una risposta istintiva.

Bai Yunshang non badò nemmeno a quelle parole e, concentrata su sé stessa, proseguì: «C'è solo una condizione: non mi puoi tradire, non puoi dire ai giapponesi che io sono dei servizi segreti nazionalisti».

«E a chi lo potrei dire? Non conosco nemmeno un giapponese. Sorella, non capisco nulla di tutto questo.» Ora Yu Jin appariva più agitata, e inoltre le era sempre meno chiaro quale potesse essere il prezzo fissato da Bai Yunshang.

«Il compito speciale che mi è stato affidato è di avvicinare i giapponesi che si trovano a Shanghai, coprendo la linea di approvvigionamento di Fu Chun. Quindi conosco molto bene funzionari delle forze di terra, della marina, della polizia militare e dei servizi speciali, e te li posso presentare.»

Yu Jin ebbe la sensazione che il cuore le si fosse fermato nel petto. Quando udì la parola «marina» si sentì quasi soffocare. Per fortuna Bai Yunshang aveva riaperto la finestra e ora l'aria profumata di pioggia circolava nella stanza. Ma Yu Jin sentiva ancora il cuore batterle all'impazzata nel petto e quasi temeva che Bai Yunshang lo potesse sentire.

Aveva la sensazione di trovarsi alla partenza, sul punto di fare un salto su un abisso. La sua vita dipendeva da quel balzo e per riuscire a colpire nel segno era necessario mantenere una posizione salda. Sentiva lo sguardo di Hubert fisso su di sé: «Ricorda, il tuo incarico schiaccerà tutto il resto». Chiuse per un attimo gli occhi e disse ancora: «Non capisco, che cosa intendi dire? Perché i giapponesi?».

«Sorella, tutto questo è per il tuo bene. Vorrei farti vede-

re... e troverò anche il modo di creare occasioni per farteli conoscere.» Bai Yunshang proseguì esortandola: «Ora, a causa della questione con Ni Zeren, i giapponesi faranno particolare attenzione a te. Ma lo spettacolo per il quale sei tornata a Shanghai è un evento raro in città. I giapponesi sono più rispettosi nei confronti di chi appartiene al mondo della cultura, e molto interessati, se solo non si tratta di personaggi pericolosi. Quindi in futuro potresti trovarti in una posizione più vantaggiosa a Shanghai, anche perché i giapponesi sono interessati a investire nel cinema. Bisogna aprire gli occhi, in fondo sono i giapponesi che comandano a Shanghai».

«Ma sanno benissimo che io sono Yu Jin!» ribatté arrabbiata.

Bai Yunshang, nel timore di non riuscire a superare quel punto morto, con tono mite disse ridendo: «Certo, tutti conoscono il nome di Yu Jin».

«Anche i giapponesi mi vogliono? Per andare a recitare davanti alle loro truppe?» e anche lei si mise a ridere.

«Ti aiuterò a creare velocemente relazioni che possano garantire la tua futura sicurezza.»

«Possiamo credere ai giapponesi?»

Bai Yunshang trovò Yu Jin terribilmente puerile e assuefatta alla propaganda patriottica. Le disse che i giapponesi non erano tutti irragionevoli: due anni prima i servizi segreti nazionalisti volevano assassinare un cinese alla stazione di Shanghai; l'ufficiale giapponese che lo accompagnava gli fece scudo con il proprio corpo salvandogli la vita. Sembrava uno scherzo, e invece si trattava della verità. Era stato da allora che Bai Yunshang aveva cambiato opinione sulle qualità morali dei giapponesi.

Yu Jin ascoltò seria e, dopo aver pensato per qualche istante, disse: «Quindi vorresti mettermi in contatto con loro». Indietreggiò di due passi e si fermò appoggiandosi alla finestra: «Questo non dovrebbe costituire un problema, mi sembra equo e ragionevole». La voce le si fece sempre più fioca, come se fosse ancora indecisa.

«Allora, sorella maggiore, lo andrai a prendere domani?»

Dopo aver atteso a lungo, Bai Yunshang le rivolse la domanda quasi con una nota di impazienza.

Yu Jin fu colta un po' alla sprovvista e guardando Bai Yunshang non sapeva se fosse meglio fare un cenno di assenso o di diniego. Bai Yunshang prese una bottiglia e versò dell'acqua in due bicchieri, porgendone uno a Yu Jin. Quindi tornò a sedersi sul divano.

Bai Yunshang aveva fatto una mossa davvero sagace. Yu Jin comprendeva che sarebbe stato bene apparire ancora più sciocca e debole: mancare di esperienza e non comprendere le cose in profondità non è mai uno svantaggio per una donna. Soprattutto non doveva assolutamente farle sapere che la marina giapponese era proprio l'obiettivo che voleva avvicinare, per il quale sarebbe stata disposta a pagare qualsiasi prezzo.

«Non ho ancora le idee chiare, sorellina», si limitò a replicare Yu Jin candidamente, senza nemmeno fare domande che avrebbero potuto arrivare al punto.

Bai Yunshang alla fine sbadigliò coprendosi la bocca con una mano e guardò l'ora sul suo Rolex con brillanti: «Oh, cielo, sono già le due e dieci, fra poco farà giorno. Non dormiamo più stanotte?».

Yu Jin le disse in buona fede: «Ormai è troppo tardi, andarsene adesso è pericoloso. Per la strada troveresti posti di blocco». Sapeva già che Bai Yunshang aveva una casa nelle concessioni straniere, ma diede a intendere di non esserne a conoscenza. «Puoi dormire qui, sul divano, oppure sul letto che è così grande, se non temi di suscitare sospetti.»

Ora era Bai Yunshang a essere sorpresa: all'improvviso Yu Jin aveva fatto un notevole passo in avanti, forse era davvero una persona di buon cuore. Ni Zeren una volta le aveva detto: «Yu Jin è d'animo fin troppo onesto, ma non ha nemmeno lontanamente la tua intelligenza e le tue capacità. Se in futuro ti troverai in difficoltà e la andrai cercare, lei di sicuro ti aiuterà».

A quel tempo la loro storia era appena iniziata e spesso parlavano di Yu Jin. A Bai Yunshang sembrava che Yu Jin occupasse ancora un posto importante nel cuore di lui. La sen-

sibilità di Ni Zeren gli permetteva di giudicare le persone con molta precisione, almeno nel suo intimo.

Bai Yunshang si alzò: «È vero, ritornare sarebbe scomodo». Solo allora iniziò a osservare con attenzione la suite. Entrò, senza chiedere il permesso, nella stanza da letto illuminata ed esclamò piacevolmente sorpresa: «Ma è grandissima! E guarda che letto: non ne ho mai visto uno così grande. Ci possiamo dormire benissimo in due». Avvicinatasi, vi si sedette.

Yu Jin prese le canne d'India dal tavolino e le gettò nel cestino dell'immondizia. Quindi spense la luce ed entrò in camera da letto. Guardandola con dolcezza, Bai Yunshang riprese le parole pronunciate poco prima da Yu Jin: «Quali sospetti?». Ma subito dopo, sentendosi in imbarazzo, andò ad affacciarsi alla porta del bagno per dare un'occhiata.

Yu Jin si sedette davanti alla toletta, con il viso in fiamme. «Il sospetto che siamo qualcosa più che sorelle.»

Bai Yunshang si sedette sul letto e guardò Yu Jin accendere la luce sul comodino e spegnere quella sul tavolo. In un attimo l'atmosfera cambiò nella stanza e si fece molto femminile. Yu Jin poi andò a chiudere le tende alle finestre che davano su via Nanjing, tendendone il filo tra le mani, e fece lo stesso alle finestre rivolte verso via Huanghe.

Vedendola compiere questa serie di azioni, Bai Yunshang provò affetto per Yu Jin.

Era semplicemente incredibile: ora si trovava insieme a lei, nella stessa stanza, e a breve avrebbero dormito nello stesso letto. Sapendo che l'altra la stava guardando, Yu Jin aprì l'armadio e cercò la camicia da notte bianca fornita dall'hotel: «Sorella, questa camicia dovrebbe andare per stanotte».

Si avviò verso il bagno, scusandosi al contempo con Bai Yunshang e spiegandole che andava a prendere un sonnifero. «Non sono abituata a dormire nello stesso letto con qualcun altro e poi in questi giorni soffro d'insonnia perché mi sto stancando molto, tra il copione da imparare a memoria e le prove in teatro.»

Alla fine si coricarono a letto, Bai Yunshang a destra con indosso la camicia da notte e Yu Jin a sinistra, con il suo abituale pigiama. Yu Jin sentì che il respiro dell'altra in breve si fece regolare, segno che si era davvero addormentata. Lei, invece, con gli occhi sbarrati osservava la luce dell'alba che penetrava da una fessura tra le tende. Stava pensando che quella era la mattina del primo di dicembre e che ormai non c'era più tempo.

Era necessario lasciar fare qualche mossa a quella Bai, anche se questo significava fare qualche torto a sé stessa.

13.

Quando venne destata alle otto dalla sveglia, Yu Jin faticò ad aprire gli occhi, come se fosse ancora profondamente addormentata. Poi si ricordò all'improvviso che c'era un'altra donna che dormiva accanto a lei e allora si svegliò di soprassalto e allungò la mano per tastare, ma trovò il letto vuoto.

Era possibile che fosse stato tutto un sogno? Si mise in fretta a sedere.

Bai Yunshang non si trovava nella stanza; però, anche se l'altra metà del letto era stata risistemata e il cuscino liscio, Yu Jin vide un lungo capello, più soffice dei suoi e arricciato dalla permanente, come un serpente stanco arrotolato su sé stesso. Quello era certamente un capello di Bai Yunshang.

Di sicuro la donna era rimasta a dormire lì quella notte. Si guardò: sì, era proprio lei, ma si sentiva strana. Ripensandoci, tutto quello che nel sogno aveva fatto con una donna, in realtà non era stato affatto un sogno: il suo pigiama era chiuso da una cintura, ma si era risvegliata nuda.

Non aveva tempo per pensare: diede una rapida occhiata in giro, anche alla radio senza fili, ma non trovò tracce di perquisizioni da parte di Bai Yunshang, nemmeno una sua impronta digitale. In ogni caso, anche se quella donna aveva controllato tutta la stanza, così come aveva controllato ogni parte del suo corpo, non poteva aver lasciato tracce: questa, del resto, era una regola di base.

Nello stato di confusione in cui si trovava, non provava alcuna felicità, ma le sembrava di non provare nemmeno un forte senso di disgusto. Se quella doveva essere la sua parte, l'aveva recitata egregiamente. E ogni volta che recitava bene, la sua autostima ne guadagnava.

Aggrottò le sopracciglia pensando a quella sua deformazione professionale. Allontanò da sé il lenzuolo facendolo cadere sul pavimento. Bene, che lo spettacolo avesse inizio! E il tutto si sarebbe potuto considerare concluso solo alla fine dell'intero spettacolo.

Comunque Bai Yunshang le suscitava di certo ammirazione: la sua capacità di dormire, oppure la sua capacità di fingere di dormire, era la prova che aveva le idee chiare e i nervi saldi. Yu Jin sorrise: "Bene, posso capire quello che vuole questa donna. Sarebbe più difficile, al contrario, tener testa a un tipo meno deciso".

Hubert aveva detto: «Il palcoscenico mondiale sta per esplodere: la parte che più di tutte devi recitare è quella più adatta». "Caro Fred, è così facile da recitare lo spettacolo?"

Nonostante questo, però, Yu Jin ebbe la sensazione di aver subito un torto. Sarebbe bastato ritrovarsi a dialogare in intimità con il suo padre adottivo Fred, per ritornare a essere quella bimba che fuggiva inseguita dalla morte. Quella volta non aveva pianto, nemmeno una lacrima.

Da quando era ritornata a Shanghai, aveva quasi sempre piovuto. Le veniva da pensare che quel continuo rumore di pioggia fosse in realtà il rumore delle sue lacrime. Si augurava di non ricordarsi più in futuro di ciò che era accaduto durante quella notte con Bai Yunshang. Per lo meno, la perquisizione della stanza condotta da Bai Yunshang dopo che l'aveva fatta addormentare si era conclusa con un nulla di fatto e quella poteva considerarla come una sua piccola rivincita. Non aveva lasciato in camera nemmeno un pezzo di carta, a parte il copione. Era stata una mossa a vuoto, perché non c'era nulla che non potesse essere mostrato a tutti.

Inclusa lei stessa.

Shapiro mandò un cameriere a portare un fascio di calicanti in bocciolo, che mise in un vaso. Yu Jin aprì la carta che li avvolgeva: dovevano essere i primi della stagione.

Quando versò l'acqua nel vaso, rimase per un attimo sovrappensiero. Scrupolosa com'era, notò subito che il vaso

era di casa sua. L'aveva sempre visto: lo aveva portato da Londra Hubert quando era un giovane sposo. Era un vecchio vaso di porcellana Wedgwood blu e verde, risalente alla metà dell'Ottocento, che sembrava dipinto a mano. Anche se non avesse avuto alcun valore, a Hubert era caro come ricordo del suo paese lontano.

Yu Jin comprese che glielo aveva fatto avere apposta per mandarle un messaggio: anche se non potevano vedersi, lui era sempre al suo fianco.

Sapeva che a Yu Jin i fiori piacevano più dei gioielli. Non ne aveva mai parlato con lui, perché la libreria era troppo stipata e non era il caso di mettere vasi di fiori pieni d'acqua tra i libri, ma quel vaso era stato usato davvero di rado e non aveva mai contenuto dei fiori. In quel momento si augurò che non rimanesse mai vuoto.

Fece una serie di telefonate presso varie compagnie di automobili e alla fine trovò in affitto una Ford Mercury dell'ultimo modello, nera, che sarebbe arrivata alle nove e mezzo al Park Hotel per condurla a Hongkou.

Aveva ben chiaro in mente che non poteva non mantenere la parola data, altrimenti non sarebbe riuscita a entrare nella tana della tigre; al contempo, però, non poteva nemmeno farsi ridere dietro e fare la figura della stupida. Quindi scelse di vestirsi in nero, con un *qipao* di velluto, una collana di perle al collo e un brillante al dito. Inoltre, mentre cercava un copricapo, scoprì che quel suo basco nero era caduto tra la scrivania e l'armadio: aveva creduto che fosse sparito nel nulla e invece lui stesso sapeva quando era il momento più adatto per tornare a essere usato.

Yu Jin era davanti allo specchio con il cappello in mano e guardava l'immagine della donna riflessa: sembrava un po' teatrale, ma quello che l'aspettava era più falso e al contempo più vero di uno spettacolo sul palco. Si piaceva in nero: quel colore le dava l'aspetto della moglie che era stata e che poteva impersonare per l'ultima volta per Ni Zeren.

Si sistemò il basco davanti alla toletta. Giungendo a Shanghai aveva avuto la sensazione che ci sarebbe stato questo finale, ma non immaginava che sarebbe arrivato così in fretta.

Quando la Ford arrivò alle carceri di Hongkou, ormai erano quasi le dieci, l'orario in cui doveva essere rilasciato.

Yu Jin attese che Ni Zeren uscisse senza scendere dall'auto. Le tornò alla mente che quando, all'inizio, aveva deciso di sposarsi con Ni Zeren, lui aveva osservato con sguardo critico l'abito da sposa bianco che lei aveva scelto e le aveva chiesto: «Potresti evitare di metterlo? Sono cinese e per me è importante non indossare il bianco al matrimonio». Yu Jin si era detta d'accordo. Le aveva preso le mani e aveva guardato le sue unghie senza smalto. Glielie aveva bacciate: «Non sembri proprio una grande star».

Non era chiaro se si trattasse di una lamentela o di un apprezzamento e lei non glielo chiese mai. Avevano celebrato le loro nozze riservando per una serata tutto il ristorante di cucina europea Chez Louis, all'incrocio di rue du Roi Albert. Avevano invitato gli amici del mondo dello spettacolo e i festeggiamenti erano stati particolarmente animati, anche grazie all'orchestra. Il matrimonio non era stato organizzato in chiesa e in quanto a riti era stato piuttosto scarno: quello che era stato fin troppo abbondante, invece, era l'alcol. Come non interpretarlo come un presagio? Quel matrimonio non era predestinato.

Il rumore di una brusca frenata interruppe i ricordi di Yu Jin. Era una camionetta, da cui scesero alcuni soldati giapponesi che entrarono nel carcere. Guardò l'orologio: erano già passati cinque minuti e di Ni Zeren non si vedeva ancora l'ombra. Preoccupata, scese dall'auto e fu sorpresa nel vedere che non c'erano nemmeno giornalisti. La notizia in realtà non era stata fatta trapelare; forse perché chi doveva assassinarlo temeva la presenza di troppa gente?

Era mai possibile che i giapponesi avessero cambiato idea? O forse quelli della Settantasei facevano gli ostinati? Magari i servizi segreti nazionalisti avevano modificato i loro piani. Trascorsi altri sei minuti, iniziò quasi a sospettare che Bai Yunshang stesse macchinando un qualche nuovo inganno.

Naturalmente non era possibile, e Yu Jin sorrise di sé stes-

sa: prendere lei sarebbe stato incompatibile con gli obiettivi di Bai Yunshang. Negli ultimi due giorni aveva preparato il terreno seguendo di sicuro un piano meticoloso e certamente non l'avrebbe cambiato con tanta facilità.

Era una bella giornata, anche se un po' nuvolosa. Il vento furibondo e la pioggia della notte precedente avevano fatto cadere molte foglie dagli alberi dei parasoli. La prigione probabilmente era stata coperta dalle nuvole, perché era molto buia, ma non sembrava che si sarebbe messo a piovere. Alla fine vide Ni Zeren uscire, con indosso il suo completo all'occidentale, ma tutto spiegazzato. Aveva una nuova ferita sul viso e camminava a fatica, lentamente, forse perché aveva lesioni anche alle gambe.

Yu Jin gli andò subito incontro di qualche passo e lo salutò con la mano facendogli cenno di avvicinarsi. Aveva lo sguardo confuso, ma appena vide Yu Jin gli occhi gli si illuminarono e si sforzò di camminare più velocemente. Lei gli si avvicinò per sorreggerlo e gli aprì la portiera dell'automobile.

Era molto sorpreso di vederla. Non era ancora salito sull'auto che si affrettò a incitare l'autista: «Partiamo subito».

«Andiamo nella casa di via Joffre.» Yu Jin gli chiuse la portiera, poi girò intorno all'auto e salì dall'altra parte.

«Andiamo da te invece!» le disse lanciandole uno sguardo maligno, non appena l'auto si fu allontanata dalla prigione.

«Non voglio che tu venga da me», rispose seccamente Yu Jin.

«Non mi interessa che tu voglia o no», insisté Ni Zeren, «ci andremo e basta.» Si girò dall'altra parte e urlò verso l'autista: «Più veloce! Esci da Hongkou ed entra nelle concessioni straniere».

«Dovresti andare a stare dalla tua amante!» Yu Jin stava quasi per urlare. «Ha una casa in via Gordon!»

«Non dirmi che sei ancora gelosa! Ce ne vuole!» Ni Zeren non intendeva affatto mettersi a discutere.

«Bai Yunshang ti farebbe restare da lei», cercò di consigliarlo pazientemente Yu Jin.

«Sciocchezze! Lurida puttana!» Per poco non si mise a urlare, e non sapeva nemmeno con chi se la stesse prendendo. Quando Ni Zeren le si avvicinò, lei sentì l'odore acre che lui

e i suoi vestiti emanavano. Era la puzza di chiunque rimanga a lungo senza lavarsi e di certo chi è appena uscito di prigione non può profumare. Eppure Yu Jin trovò quel fetore insopportabile.

Quell'uomo, di solito abbastanza rispettoso, era diventato un'altra persona e non dava modo a Yu Jin di replicare. L'automobile procedeva veloce. Yu Jin si spostò di lato dicendo: «Sono venuta a prenderti con le migliori intenzioni, perché sei così insopportabile?».

Ni Zeren fece un ghigno: «La macchina è nera, tu sei in nero: sei venuta per accompagnarmi al cimitero. Ti piacerebbe fare la vedova, così non avresti nemmeno da sbrigare le pratiche per il divorzio. Tu pensi che io sia stupido». Poi aggiunse con tono feroce: «Voglio dirti una cosa: delle mie proprietà ha già fatto piazza pulita la Settantasei! Quella spia ormai ha già ordito il suo intrigo! Se io muoio, tu non riuscirai a prenderti nemmeno un soldo!».

«Ma dove vuoi arrivare?» Yu Jin era così arrabbiata da non riuscire più a spiegarci.

L'auto stava percorrendo la sezione settentrionale di via Sichuan, più animata, e affollata di gente di ogni tipo. Ni Zeren iniziò ad agitarsi. Quando l'auto si fermò a un semaforo rosso, lui abbracciò bruscamente Yu Jin, abbassando la testa e affondandola sul suo seno. Il cuore di Yu Jin stava battendo all'impazzata: sembrava proprio che lui sapesse del piano di quel giorno e avesse intenzione di servirsi di lei come riparo dai proiettili.

Yu Jin urlò: «Ti pare un comportamento da uomo?».

«Guida più veloce!» urlò all'autista. «Attraversato il fiume Suzhou, prendi la prima via che porta nelle concessioni.»

Quando l'auto superò il ponte di via Sichuan, Ni Zeren fece un profondo respiro e si rialzò, rimanendo però attaccato a lei. Yu Jin ebbe la sensazione di non aver mai provato una tale avversione fisica: le dita di lui, avvinghiate al suo corpo, le davano la nausea; la puzza che aveva addosso sembrava l'odore che si diffonde da una tomba antica. Quell'uomo le suscitava ribrezzo.

«Dove devo andare ora?» chiese l'autista a Yu Jin.

Ni Zeren la precedette: «Andiamo al suo hotel».

«Quale hotel?» Quell'uomo, rendendosi conto della situazione tra i due, preferì chiedere di nuovo a Yu Jin. Sapeva bene chi dei due doveva ascoltare, visto che era stata Yu Jin ad anticipare i soldi per l'affitto dell'auto.

Yu Jin non parlò. Lui allora proseguì: «Quale hotel? Il posto più animato che esista, un palazzo di ventiquattro piani su via Nanjing».

L'autista non domandò altro. Ni Zeren le aveva chiesto la volta precedente quale fosse il suo albergo, come se già stesse preparando qualcosa. Questa volta aveva indicato il Park Hotel senza alcuna esitazione.

L'autista non aveva intenzione di eseguire ordini diversi, quindi proseguì lungo via Nanjing.

Yu Jin era pallida in viso. Non credeva che Ni Zeren fosse tanto intelligente, di sicuro qualcuno doveva averglielo detto. O forse aveva semplicemente indovinato che doveva trattarsi di un hotel come quello.

Una volta, durante un litigio, lei gli aveva detto che aveva sempre speso il proprio denaro e che non avrebbe mai usato i suoi sporchi soldi, ma, appena avesse guadagnato abbastanza, sarebbe andata a stare nel posto più in alto di Shanghai.

«Non sono al Park Hotel. E via Nanjing non potrà salvarvi!» gli disse lei con freddezza. Non voleva badare alle questioni di quell'uomo, solo il cielo sapeva che cosa volesse fare. Quel giorno potevano andare ovunque, ma non al Park Hotel. Non poteva essere così idiota da lasciare che Ni Zeren vi portasse il fuoco.

Ni Zeren, senza nemmeno guardare il viso smorto di Yu Jin, urlò all'autista: «Al Park Hotel, più veloce, più veloce! Ti darò tre dollari d'argento in più!».

La Ford nera sfrecciò lungo via Nanjing e in pochi istanti si fermò all'angolo di via Huanghe, a pochi passi dal Park Hotel. Ni Zeren scese dall'auto tirandosi dietro Yu Jin, ma l'autista gli urlò: «I soldi!».

La borsa che Yu Jin portava cadde a terra. E intanto l'autista continuava: «La corsa mi dovete pagare, e in più i tre dollari d'argento!».

Visto che Yu Jin non si muoveva, l'uomo dal finestrino afferrò per il vestito Ni Zeren, il quale non poté far altro che tirare fuori di tasca i soldi. Proprio in quell'attimo Yu Jin scorse tra la folla il viso di alcuni uomini che portavano occhiali neri. Subito si chinò e si accoccolò per terra, allungando la mano per raccogliere la sua borsa.

I suoni degli spari risuonarono da due diverse direzioni. Il basco di Yu Jin, trapassato da un proiettile, volò a terra, e anche l'auto venne colpita in più punti. Il conducente, ferito alla schiena, ricadde in avanti sul volante schiacciando il clacson che continuò a suonare a lungo, quasi fosse un allarme.

I giornalisti si affrettarono verso l'entrata del carcere militare giapponese a Hongkou, in attesa che rilasciassero Ni Zeren, per scattare le foto, liete e tragiche al contempo, di Yu Jin che salvava il marito. Avevano saputo che sarebbe stato rilasciato alle 10.30, quindi aspettarono invano. Non potevano trattenersi dall'affacciarsi ai finestrini di tutte le auto che entravano o uscivano per chiedere informazioni, ma nessuno sapeva nulla. I giapponesi inoltre si spazientivano e con i giornalisti non riuscivano certo a dimostrarsi «nazione amica». Non volendo lasciare quel luogo che poteva essere fonte di notizie che avrebbero fatto scalpore, furono costretti ad attendere davanti a quella gelida porta.

Dopo un po' di tempo da dentro venne loro comunicato che Ni Zeren era già stato rilasciato, mezz'ora prima.

Si udì un fragore tra i giornalisti, che chiesero: «E dov'è ora?».

Quello non rispose e richiuse il portone metallico. Ma poi da dentro aggiunse: «L'ha portato via sua moglie».

I giornalisti compresero subito dove dovevano andare per recuperare le tracce dei due. Cercarono uno dopo l'altro i taxi e sciamarono via.

In quei giorni succedeva di continuo: il telefono suonava ma, quando Mo Zhiyin rispondeva, nessuno dall'altro capo

parlava. Forse era una donna che si era innamorata di lui o che lui aveva trattato con freddezza. La sua casa era brutta, non c'era dubbio, appena passabile, ma pulita. In quegli ultimi anni a causa dell'umidità i muri si erano macchiati e scrostati, i mobili si erano ammuffiti e la casa appariva povera e in declino. La cameriera, ricevuto il suo salario mensile, stava ora stirando i suoi vestiti. A dire il vero avrebbe di gran lunga preferito passare la notte divertendosi altrove, piuttosto che tornare a casa. Dalla stanza interna si trasferì in quella esterna e cominciò a camminare avanti e indietro chiedendosi chi poteva essere stato a telefonare.

Chiunque fosse stato a chiamare, comunque, quello era il giorno della prima di *Foxtrot Shanghai* e ciò metteva tutto il resto in secondo piano. Doveva prima di tutto chiamare Tan Na, perché si preparasse.

«Fratello Tan, come procedono le cose?»

Ma dall'altro capo del telefono, Tan Na rispose con voce piatta: «Nulla di che».

«Hai sentito che il marito di Yu Jin è uscito di prigione?» gli chiese.

«Non lo sapevo», rispose distrattamente Tan Na.

«Non te l'aveva detto Yu Jin?»

Tan Na era perplesso: «Fratello Zhiyin, come potrebbe raccontarmi questioni così personali? Eravamo solo conoscenti e, dopo essere stata via per più di tre anni, è diventata un'estranea per me».

«Certo», ghignò Mo Zhiyin, «ma con quel marito vicino, come andrà la prima dello spettacolo oggi?»

«Fratello Zhiyin, se hai qualcosa da dire dillo!» Tan Na era infastidito: «Che cosa c'entra questo con lo spettacolo?».

Mo Zhiyin, in difficoltà, rispose: «Era solo una preoccupazione infondata».

Dopo la prova generale, durante la quale Yu Jin aveva dimostrato di essere molto seria e scrupolosa sul lavoro, Tan Na aveva provato una grande ammirazione per lei. Pur essendo un grosso nome, era completamente diversa da ciò

che si diceva di lei: era forte e diretta, e non aveva le stravaganze delle donne abituate a godere di molti favori.

In realtà, appena prima della telefonata di Mo Zhiyin, aveva saputo che Yu Jin non era stata colpita da un proiettile per un solo centimetro: non poteva nemmeno immaginare che cosa sarebbe successo se ciò fosse accaduto! Ma non aveva voluto condividere con Mo Zhiyin quello che provava in quel momento. Non aveva più nessuna voglia di ascoltare i suoi discorsi pieni di sottintesi.

Non importava chi fosse morto, ma Yu Jin non poteva nemmeno ferirsi. Qualunque regista avrebbe fatto quella considerazione, e ancor di più Tan Na. Il suo assistente non aveva un attimo di respiro, impegnato com'era a rispondere a tutti quelli che chiedevano se lo spettacolo quella sera sarebbe andato regolarmente in scena. Anche se non era stata ferita, Yu Jin si era comunque vista passare accanto la morte, e chissà se sarebbe riuscita a salire sul palco quella sera?

Proprio in quel momento era arrivata la telefonata di Mo Zhiyin a occupargli la linea telefonica. Tan Na era così in ansia da sentirsi soffocare: con una mano reggeva la cornetta e con l'altra si allentava la cravatta, sebbene un minuto prima avesse già aperto una finestra.

A quel punto la fama di Yu Jin doveva aver subito un'impennata non solo a Shanghai, ma in tutto il paese: la gente di Nanchino e Hangzhou aveva letto sul giornale la notizia del ritorno di Yu Jin ed era accorsa a Shanghai per cogliere la rara opportunità di vederla recitare. Nell'arco di dieci giorni i biglietti in prevendita erano andati esauriti. L'amministratore della compagnia aveva chiesto se non fosse possibile prolungare per altri dieci giorni quello spettacolo, che in origine doveva essere replicato solo per dieci volte, in modo da consentire alla Aiyi di liberarsi dei problemi finanziari che da lungo tempo la angustiavano. Tan Na rideva amaramente in cuor suo: sarebbe stato sufficiente che tutti potessero ricevere lo stipendio per trascorrere in tranquillità il capodanno, e magari anche portare a casa un po' di soldi in più.

Ma la sparatoria di quel giorno lo rendeva via via più apprensivo. Guardando il manifesto pubblicitario di *Foxtrot*

Shanghai appeso al muro, Tan Na chiese a quella Yu Jin sorridente: «Ma che cosa è successo? Me lo puoi dire?».

Ma lei non rispose. La pioggia, dopo la breve sosta della mattina, aveva ripreso a scrosciare e non si era più fermata, come lui avrebbe desiderato. Quella settimana o pioveva di notte oppure pioveva a metà giornata e si fermava verso sera, per poi riprendere sul tardi, verso le undici. Nelle ore centrali della giornata la temperatura raggiungeva circa i dieci gradi, mentre la notte si scendeva a cinque o sei.

Gli spettatori erano davvero commoventi e resistevano anche al freddo pur di assistere allo spettacolo! Appena vide il suo assistente riagganciare il telefono, gli disse: «Vai subito al Park Hotel, per vedere come sta Yu Jin. Qui mi farò dare una mano da qualcun altro».

Rimasto solo, Tan Na alzò il telefono e iniziò a comporre un numero di telefono che ricordava perfettamente a memoria.

Proprio mentre Tan Na era seduto nell'ufficio del teatro Lanxin in preda all'ansia, l'ingresso del Park Hotel era immerso nel caos.

Gente spuntata da ogni dove si affollava intorno a Yu Jin, ostruendole la visuale. Quei volti che avevano aperto il fuoco ormai erano spariti. Yu Jin ne aveva visto bene solo uno: anche se portava gli occhiali scuri, si capiva che era molto giovane. Quando aveva conosciuto Ni Zeren, anche lui era così, giovane e capace. Era stato il sogno della ricchezza a fare di lui un cadavere ambulante. Questa fu la prima sensazione che provò. La seconda sensazione fu che Ni Zeren stava davvero morendo sotto i suoi occhi. Non poteva badare a quello che accadeva attorno a lei, vedeva solo il petto sanguinante di Ni Zeren, trafitto da tre proiettili.

Era inginocchiata accanto a lui e gli teneva la testa gridando il suo nome. Sembrava che lui volesse dire qualcosa, ma dalla sua bocca usciva solo sangue schiumoso.

Si chinò su di lui per ascoltare ciò che tentava di balbettare.

Yu Jin lo guardava, con gli occhi pieni di lacrime.

Ni Zeren la afferrò e con grande fatica le disse: «Perfino tu... ti... ti sei messa in politica?». Prima ancora di finire quelle parole, chinò il capo ed esalò l'ultimo respiro.

Yu Jin all'improvviso si mise a piangere e a urlare con gli occhi rivolti al cielo: «Chi è stato? Chi ha ucciso mio marito?».

Gli assassini erano all'ordine del giorno a Shanghai e per la maggior parte erano opera degli agenti segreti della Settantasei, ma di solito venivano compiuti a notte fonda. Era la prima volta che si udivano spari in pieno giorno, e per di più davanti al Park Hotel.

Yu Jin singhiozzava convulsamente mentre la gente continuava ad arrivare sempre più numerosa, e in mezzo a quella folla le parve di scorgere l'ombra di una donna che indossava una giacca: Bai Yunshang.

Dopo nemmeno tre minuti dagli spari, la polizia militare giapponese di stanza a Shanghai aveva già fatto irruzione nelle concessioni straniere e pochi minuti più tardi aveva già bloccato le strade nelle vicinanze del Park Hotel e stava perquisendo tutti, stranieri e cinesi.

Una catena di militari giapponesi si mise di guardia a tutti gli ingressi del Park Hotel, mentre altri, allontanando le guardie dell'albergo, irrupero all'interno entrando anche nelle camere. Shapiro stava telefonando alla stazione di polizia delle concessioni straniere, quando si trovò puntato addosso il fucile di due militari giapponesi che gli ordinarono di far aprire tutte le stanze a uso del personale. Intanto all'esterno erano arrivati rinforzi per bloccare tutte le uscite.

A quel punto un contingente di poliziotti del ministero dei Lavori pubblici delle concessioni straniere arrivò e prese a spintonare i giapponesi. Mentre le autorità delle concessioni straniere e quelle giapponesi, nell'emergenza, stavano cercando di negoziare al telefono, i militari giapponesi che si trovavano già dentro l'hotel ne approfittarono, in una lotta contro il tempo, per perquisire l'edificio. Ma l'edificio era molto grande e in quei venti minuti che ebbero a disposizione non riuscirono a trovare nulla.

Alla fine entrambe le parti giunsero alla medesima conclusione: «Un delitto è stato commesso da malfattori in pieno giorno, la vittima non è giapponese. Sul caso indagherà la polizia delle concessioni straniere. Il caso verrà risolto in tempi ridottissimi per garantire l'ordine pubblico». Poi tutti si ritirarono insieme.

“E va bene”, pensava Yu Jin mentre piangeva abbracciando il corpo di Ni Zeren, “tutti hanno ottenuto quello che volevano.” Quella era la sua prima «copertura», pensò ricordandosi il colloquio che aveva avuto con Hubert, una copertura

che aveva portato a un bagno di sangue. Nella hall dell'albergo l'orchestra stava suonando una canzone sentimentale che da secoli non sentiva più. Yu Jin la udiva distintamente: ai tempi in cui lei e Ni Zeren erano innamorati, quella era la loro canzone preferita. Bai Yunshang aveva pensato anche alla musica? No, non era possibile, di sicuro era un caso.

Eppure adesso si rendeva conto che la morte di Ni Zeren davanti al Park Hotel era una sanguinosa farsa, inscenata da Bai Yunshang, al contempo alle dipendenze dei servizi segreti giapponesi e al comando dei servizi segreti di Chongqing, allo scopo di punire un traditore sfruttando il nome di Yu Jin. Di sicuro Bai Yunshang voleva che Ni Zeren andasse al Park Hotel a «cercare rifugio»: ciò avrebbe permesso di sacrificare quel piccolo traditore che non aveva ben capito il proprio ruolo e di offrire ai giapponesi l'occasione, che da tempo attendevano, di perquisire il Park Hotel.

Shapiro si era da tempo premunito contro quello che accadde quel giorno. I giapponesi erano pronti a venire, e lui era pronto ad attenderli. Sapeva che l'attenzione di Bai Yunshang era sempre stata rivolta al Park Hotel e che di sicuro avrebbe cercato di organizzare lì qualcosa.

I giornalisti, che avevano fatto un buco nell'acqua a Hongkou, riuscirono ad arrivare all'ultimo minuto sulla scena dell'assassinio. Fotografarono il corpo senza vita di Ni Zeren e Yu Jin che lo abbracciava addolorata. Sgomitavano e si spintonavano per riuscire a guadagnare una posizione migliore, mentre le luci dei flash balenavano, ma questa volta a Yu Jin non importava nulla di come l'avrebbero fotografata.

Quel banchetto di carne umana davanti al Park Hotel sembrava essere diventato sotto tutti gli aspetti una grande festa, e se Ni Zeren gradisse o meno prendervi parte era un problema del tutto secondario. I servizi segreti di Chongqing forse volevano davvero la sua morte, non solo per eliminare un traditore, ma anche perché il boss della Setta Verde Du Yuesheng non poteva assolutamente tollerare la sua gestione corrotta dei fondi; quelli della Settantasei erano anco-

ra più desiderosi di vederlo morto perché dopo anni di contrattazioni avevano accumulato molta rabbia nei suoi confronti. Andava bene a tutti, quindi, se non acconsentiva ad arrendersi al governo fantoccio di Wang Jingwei, perché in ogni caso, qualunque parte si fosse mossa, avrebbe concluso la vicenda nel sangue.

Tutte le parti, inoltre, avevano sbisogno della presenza di Yu Jin per rendere la notizia sensazionale. Già si immaginava la scena dei giornali della sera che andavano a ruba. Bai Yunshang aveva organizzato nei minimi dettagli i servizi segreti nazionalisti, la Settantasei e perfino la polizia e i giornalisti, dimostrando di essere una donna davvero spietata.

Eppure anche lei, Yu Jin, era stata d'accordo, anche lei aveva «utilizzato» Ni Zeren. Non si poteva biasimare nessuno per questo.

E va bene, era stata trascinata sul palcoscenico e ora avrebbe continuato a recitare. Il suo sguardo incontrava solo visi dall'espressione allarmata, solo lei non si sentiva turbata, ma la sua voce lo era, le sue mani lo erano, e i suoi occhi erano colmi di lacrime. Tra i fotografi si fecero largo i giornalisti armati di blocco per gli appunti, che riversarono su Yu Jin ogni sorta di domande.

«Ni Zeren era un traditore?» chiese qualcuno.

«E un traditore, uscito di prigione, verrebbe nelle concessioni straniere?» rispose Yu Jin.

«Era dei servizi segreti nazionalisti?»

Rispose: «Un agente dei nazionalisti potrebbe essere rilasciato dai giapponesi?».

«Ma che cos'era, allora?»

Si sforzò per trattenere le lacrime: «Era innocente!».

«Che cosa conta di fare ora, signora Yu Jin?»

«Non sono riuscita a salvare mio marito, ora voglio riparare il torto che lui ha subito. Non mi avevate paragonata a Meng Jiangnü che percorre mille *li* per salvare il marito? Come ha salvato Meng Jiangnü suo marito?»

I giornalisti esitarono di fronte alla sua domanda.

Yu Jin avanzò un'ulteriore richiesta: «Ora sono una vedova, e mi affido a voi giornalisti perché ripariate questo torto!».

Questo lo aveva detto per dare importanza ai giornalisti: tutti erano impegnati a prendere appunti, anche se nessuno di loro aveva capito quale torto doveva essere riparato.

A quel punto risuonò la sirena dell'ambulanza e medici e infermieri si fecero strada tra i giornalisti. Portarono via i corpi di Ni Zeren e dell'autista e vedendo Yu Jin sporca di sangue il medico le chiese di salire sull'ambulanza per andare all'ospedale a fare una visita di controllo. Lei disse che stava bene, ma il medico non ne volle sapere e insistette perché andasse a farsi visitare. Non ci fu nulla da fare: Yu Jin salì sull'ambulanza, che ripartì immediatamente.

Alcune ore dopo, Yu Jin ritornò in taxi al Park Hotel. Scesa dall'auto si sentiva esausta.

Entrando nella hall, dove stavano ancora suonando quella musica, provò un senso di angoscia e fastidio. Quella melodia le procurava la nausea. Se ne rese conto improvvisamente: non si trattava della musica di *Foxtrot Shanghai*? Anche le radio dei negozi lungo la strada la trasmettevano. Non aveva potuto fare a meno di guardare fuori mentre passava: la gente per strada era sempre la stessa, eppure con l'aggiunta di quella musica tutto sembrava diverso. Lo spettacolo non era ancora andato in scena, eppure già tutti conoscevano quel motivo, proprio come aveva detto Tan Na.

Mentre saliva con l'ascensore, sentì che anche la pressione del sangue le stava salendo. Il cameriere addetto all'ascensore, che era a conoscenza del fatto di sangue accaduto quel giorno, rimase fermo su un lato, senza aprire bocca. Ritornata nella propria camera, prese una boccetta da cui estrasse due pillole, che bevve con un sorso di latte. Suonò il telefono. Si tolse il *qipao* di velluto nero macchiato di sangue e, senza riuscire prima a lavarsi il viso e le mani, sollevò il ricevitore: era Tan Na.

Era strano che Shapiro gli avesse consentito di chiamarla attraverso l'operatore. Si poteva supporre che si trattasse di qualcosa di diverso. Stringendo in mano la cornetta, sentì la voce agitata di Tan Na che diceva: «Yu Jin, oggi è il 1° dicem-

bre, è il giorno della prima. Lo spettacolo inizia alle diciotto e ora sono già le diciassette e quarantacinque!».

Yu Jin rispose: «Probabilmente hai visto i giornali della sera».

Tan Na subito cambiò tono e abbassò la voce: «Sono profondamente addolorato per la morte di Ni Zeren, ma ora chiamavo solo per sapere di te».

«Ni Zeren è morto davanti ai miei occhi. Lo saprai anche tu. Anche se di fatto non era più mio marito, non sono fatta di ferro. Mi hanno trattenuta all'ospedale con una scusa, poi dall'ospedale mi hanno portata alla stazione di polizia dove sono rimasta bloccata fino alla fine dell'interrogatorio. Da mezzogiorno sono riuscita a tornare ora, e il pasto che mi hanno offerto per placare la fame non l'avrebbero mangiato nemmeno i maiali!»

Alla polizia avevano interrogato Yu Jin per ore, ma senza riuscire a ottenere nulla. Lei non aveva parlato: in fondo non era che un'attrice che non capiva nulla di politica.

«E come facciamo con lo spettacolo?»

Yu Jin gli rispose: «Oggi non posso recitare».

Tan Na non aprì bocca.

«Non è che voglia rovinare tutto», disse Yu Jin.

Tan Na abbassò ancora la voce, anche se la radio era accesa, perché temeva che qualcuno lo sentisse. «Il tuo aereo per Hong Kong è stato cancellato già prima che tu arrivassi, questo tu lo sai. La nave per Hong Kong parte solo il lunedì.»

«Mi stai chiedendo di portare in scena due spettacoli prima di ripartire lunedì?» Poi proseguì con tono perentorio: «Non posso recitare nemmeno in uno: è appena morto mio marito! L'hanno ammazzato davanti ai miei occhi, è stato orribile!».

«Capisco, capisco perfettamente.» Tan Na era agitato e, non appena si agitava, alzava la voce: «È proprio per questo che se tu oggi andrai sul palco, passerai alla storia! Vedova da poco, sale comunque sul palco a recitare, perché l'arte viene prima di tutto: questo sì sarebbe un gran gesto! E una volta finita la guerra, la gente si ricorderà solo di questa tua esibizione! Non ricorderanno più la vicenda poco chiara di Ni Zeren».

Yu Jin stava quasi per scoppiare a ridere di fronte alla trovata assurda di Tan Na: «Ma quale storia?». E proseguì in tono beffardo: «Io sono una donna, che cos'ho a che vedere con la storia?».

Poi, prima di riagganciare, aggiunse: «Restituirò il compenso che mi è stato pagato appena ritorno a Hong Kong».

Tan Na, sudato per la tensione, si asciugò il viso con il fazzoletto. Sulla scrivania dell'ufficio al secondo piano del teatro Lanxin c'erano rotoli di carta, buste e alcuni biglietti per ospiti di riguardo che non erano stati spediti. Sulla sedia erano ammassati dei cappotti. Il vento freddo penetrava dalla finestra rimasta solo accostata e Tan Na andò a chiuderla. Non riusciva a trovare pace, né seduto né in piedi. Questa situazione era ben peggiore di quella che si era aspettato nel momento in cui aveva saputo che Yu Jin per un pelo non era stata colpita dal proiettile. Avrebbe voluto telefonare a Mo Zhiyin per discutere con lui sul da farsi, ma nell'agitazione non ricordava più dove aveva annotato il suo numero. Mo Zhiyin era un tipo che non si lasciava prendere facilmente dall'ansia, ma se avesse saputo che Yu Jin aveva rinunciato all'impegno preso, chissà quali sanguinose invettive le avrebbe lanciato.

Proprio in quel momento Mo Zhiyin entrò, seguito da quell'attrice dilettante dell'università Yanjing, Bai Yunshang. I due ascoltarono il resoconto agitato di Tan Na, ma non ne furono minimamente turbati. Mo Zhiyin andò a cercare il termos dell'acqua calda su un tavolino e chiese a Tan Na dove si trovasse il tè.

L'assistente bussando alla porta disse: «Sembra che la signora Yu Jin non sia ancora entrata in camerino!».

Tan Na l'avrebbe volentieri insultato: era molto insoddisfatto di lui. Era arrivato da poco e aveva riferito che al Park Hotel la folla si era dispersa. Tan Na gli urlò: «Non bussare alla porta, se non vuoi che anche questa vada in mille pezzi».

Così dicendo batté davvero con la mano sullo stipite della porta, ma non sentì alcun male. La sera precedente Yu Jin

aveva avuto particolari riguardi nei suoi confronti, anzi no, era stato lui ad avere riguardi particolari nei confronti di lei, quindi era per lui insopportabile ritrovarsi all'improvviso a essere solo regista e attrice, e per di più un'attrice che gli creava solo guai. Era destino, ormai era difficile riuscire a evitare il disastro! Questi guai se li era andati a cercare da solo: sapeva bene che Yu Jin non era venuta apposta per recitare in questo spettacolo, e in più aveva anche insistito per assegnarle il ruolo di protagonista.

Trovato il tè, Mo Zhiyin ne mise alcune foglioline in due tazze e versò sopra acqua bollente. Passò una tazza a Bai Yunshang e tenne l'altra per sé. Tan Na, vedendo che Mo Zhiyin lo guardava ancora con l'aria di chi non prende le cose sul serio, sfogò su di lui la sua rabbia: «Che cosa sei venuto a fare? Per ridermi addosso? Fammi il piacere di andartene! E anche tu», disse indicando Bai Yunshang, «andatevene tutti e due!».

Ma l'espressione di Bai Yunshang, lì seduta, aveva qualcosa che gli ricordava l'attrice de *L'angelo azzurro*, quel film ambientato a Berlino, come si chiamava... maledizione! La grande stella hollywoodiana Marlene Dietrich.

Gli spettatori iniziarono a entrare in teatro, tenendo in mano il programma sul quale dominava una fotografia di Yu Jin. Alcuni avevano anche il giornale e davano l'impressione di essere lì per vedere quella situazione così scottante. D'un tratto Tan Na si ricordò che, nel famoso film degli anni Trenta *Canzone a mezzanotte*, la gente di Shanghai veniva paragonata agli spettatori del Colosseo romano: erano infatti in attesa di qualche bello spettacolo, meglio ancora se prevedeva la morte di qualcuno.

Tan Na si rese conto di essersi confuso, infatti non aveva detto chiaramente che Yu Jin non intendeva recitare. Ma perché Mo Zhiyin avrebbe dovuto essere sui carboni ardenti quanto lo era lui? Proprio allora suonò il telefono e lui sollevò in fretta e furia la cornetta.

Era Yu Jin.

Il cuore di Tan Na prese a battere all'impazzata sentendo la voce calma di Yu Jin: «Va bene, mi sono convinta, l'arte de-

ve essere al primo posto. Mio marito è morto e nulla potrà riportarlo in vita. Lo spettacolo deve andare avanti». Tan Na avrebbe urlato per la felicità: alla fine non lo aveva deluso! Ma quello che Yu Jin disse un attimo dopo lo lasciò alquanto perplesso: «Ma non farò in tempo ad arrivare per la prima parte dello spettacolo, intanto fai iniziare la signorina Bai».

«Cosa?»

«La signorina Bai Yunshang è una grande attrice teatrale, l'hai conosciuta, no? Adesso di sicuro si trova a teatro, cercala.»

Tan Na si girò a guardare Bai Yunshang che parlava sorridente con Mo Zhiyin, e balbettò una breve replica: «Non ha fatto nessuna prova, come faccio a sapere che può farsi passare per te?».

«Era presente a ogni prova.» Poi a voce più alta proseguì: «È la mia migliore amica, come fai a non saperlo?».

«Ah, davvero?» Ci pensò un attimo, ma con quella Bai Yunshang davanti non c'era proprio modo di mettersi a discutere con Yu Jin. Era davvero difficile capire i ragionamenti femminili. Inoltre dalla sala avevano già cominciato ad alzarsi segnali di agitazione.

«Falla iniziare al mio posto, io intanto mi lavo e corro subito a teatro. Non vorrei che faccia prendere un colpo agli spettatori salendo sul palco sporca di sangue!» Poi gli spiegò con tono paziente: «Il nostro copione è molto familiare alla signorina Bai, che conosce anche a fondo il mio stile di recitazione. Con indosso i miei abiti di scena, dubito che gli spettatori si accorgeranno che non sono io!».

Reprimendo la collera che gli ribolliva dentro, Tan Na alzò gli occhi per guardare quella donna allegra che sedeva di lato in posa da diva. Forse Yu Jin aveva ragione, e questa era l'unica strada percorribile.

«La signorina Bai accetterà?» Tan Na ormai non sapeva più che cosa dire.

«Accetterà di sicuro.»

Poi dovette aggiungere: «Anche Mo Zhiyin è qui. Lui sarà d'accordo?».

«Non oserà dire nulla in contrario!» tagliò corto Yu Jin.

«E allora va bene.» Tan Na ormai non aveva più nulla da dire. Le parole di Yu Jin l'avevano lasciato stordito.

Riagganciato il telefono, Tan Na cercò di darsi una spiegazione: Yu Jin doveva trovarsi in stato confusionale a causa della morte del marito. Per quello aveva avuto l'idea di farsi sostituire da quella Bai Yunshang. Sembrava proprio che Yu Jin non fosse diversa da tutte le altre attrici, che fosse cioè assolutamente irragionevole, ma quello che stavano facendo non era un gioco.

D'altra parte, se lo spettacolo non fosse andato in scena e Yu Jin non fosse salita sul palco, il disastro sarebbe stato irrimediabile. Avere una falsa Yu Jin, anche se di livello inferiore, era comunque meglio che non averne nessuna e gli spettatori l'avrebbero comunque perdonata, dal momento che le era appena morto il marito. Anche un fiasco sarebbe stato perdonabile in quelle circostanze.

Tan Na si girò verso Bai Yunshang che sembrava aver capito tutto e, sapendo che lui la stava guardando, interruppe subito la sua conversazione con Mo Zhiyin. Alzò il viso verso Tan Na e gli sorrise dolcemente. Somigliava davvero molto a Yu Jin.

Sembrava che avesse sentito quello che Yu Jin aveva detto al telefono. Tan Na ebbe l'impressione di essere caduto vittima di una strana cospirazione.

Ma, in quel momento, anche la soluzione peggiore era comunque una soluzione. Prolungò il più possibile quel silenzio, ma alla fine dovette parlare: «Signorina Bai, la signora Yu Jin vorrebbe che lei la sostituisse nello spettacolo, in tanto che lei arriva».

Bai Yunshang si alzò e disse seccamente: «D'accordo, conosco molto bene lo spettacolo. Dopo l'intervallo salirà sul palco Yu Jin».

Mo Zhiyin aveva un sorrisetto forzato sulle labbra. Lui e Bai Yunshang si erano incontrati all'entrata del teatro ed erano saliti insieme nell'ufficio di Tan Na. Non era sordo e ovviamente doveva aver sentito la conversazione tra i due. Aspirò dal sigaro una profonda boccata. Tan Na vedeva chiaramente che Mo Zhiyin non gradiva affatto questa soluzione, ma stra-

namamente si trattenne dal fare qualsiasi commento e Tan Na si risparmiò la fatica di chiedergli che cosa ne pensasse.

Sentì solo la voce suadente di Bai Yunshang che diceva: «Signor Tan, lei pensi alla compagnia. Io so dov'è il camerino di Yu Jin».

Mentre usciva con incedere elegante dall'ufficio, aggiunse: «Iniziamo tra dieci minuti».

Shapiro dal bancone della reception osservò Yu Jin, esangue, uscire dall'hotel. I camerieri addetti alla sicurezza di Yu Jin uscirono con lei, senza uniforme ma con abiti all'occidentale. Shapiro si avviò verso l'ascensore per tornare nel suo ufficio, e all'improvviso si ricordò che era il momento di preparare l'albero di Natale. Perché no?

In passato, ogni volta che arrivava questo periodo dell'anno, sua madre era sempre impegnata nei preparativi per Hanukkah: girava per le strade di tutta Vienna alla ricerca dei regali e sceglieva con meticolosità le patate e il miele migliori per preparare le frittelle di patate e le ciambelle dolci, e poi cucinava gherigli di noci, fettine di mandorle, uvetta, buccia di mandarino, mele e limone, con cannella e brandy della miglior qualità. Suo padre in quei giorni dell'anno era solito portare a casa in dono alla moglie il cioccolato fatto a mano in un antico negozio. La sua famiglia gestiva una grossa fabbrica di prodotti alimentari. Quando la Germania annetté l'Austria nella primavera del 1938, i suoi genitori erano terrorizzati e discutevano ogni giorno tra loro se fosse il caso di chiedere all'ambasciata americana di poter emigrare con tutta la famiglia. Ma ormai era troppo tardi: un giorno i nazisti austriaci irruppero in casa loro e la svaligiarono.

Quel giorno lui era in fabbrica e prima che ritornasse a casa i vicini corsero ad avvertirlo che i suoi familiari erano stati tutti portati via, nel campo di concentramento di Dachau. Evidentemente qualcuno ne aveva approfittato per compiere una vendetta privata: gli ebrei erano tutti caduti in disgrazia, ma non c'era modo di prevedere a chi sarebbe accaduto per primo.

Fuggì.

Venne a sapere che, rivolgendosi al consolato cinese a Vienna, tutti potevano ottenere il visto per Shanghai: gli ebrei dovevano essere in possesso di un visto e di una destinazione precisa per ottenere il permesso di lasciare l'Austria.

Ogni giorno davanti al consolato cinese si formava una lunga fila di ebrei che speravano di ottenere in fretta il visto che avrebbe salvato loro la vita. Ma ormai lo stavano cercando e se si fosse messo in fila lo avrebbero catturato con grande facilità. Spiegò per iscritto la sua situazione e infilò la lettera in una busta insieme al suo passaporto. Quella sera andò in biblioteca e cercò un libro in cinese, dal quale ritagliò alcuni caratteri che incollò sulla busta. La mattina successiva corse al consolato cinese. Evitò la fila e andò direttamente dalla guardia all'ingresso, spiegandogli che aveva una lettera raccomandata urgente proveniente dalla Cina, che doveva essere subito consegnata al console generale. La guardia, non conoscendo il cinese, gli credette e portò dentro la lettera.

Il console fece davvero consegnare il passaporto con il visto nel luogo che lui aveva indicato nella lettera.

Riuscì grazie a un colpo di fortuna a sfuggire ai suoi inseguitori, prese un treno per Genova, dove trasbordò sul transatlantico Conte Rosso diretto a Shanghai.

Shapiro vedeva Shanghai come una città popolata di volpi, gente non disposta a farsi domare. Anche lui era così, e si muoveva in città al proprio passo. Aveva l'impressione di aver già visto quello spettacolo al Gran teatro Lanxin: le luci si abbassavano, nella sala scendeva il silenzio e in quella tranquillità si udiva il colpo di tosse di un qualche spettatore.

Quando il sipario si alzò, sul palco immerso nell'oscurità c'era Bai Yunshang, di schiena, con indosso un abito da ballo che le lasciava le spalle scoperte: era la tipica entrata in scena di Yu Jin. Dietro di lei c'erano i bimbi del coro, disposti su due file, che con le loro voci infantili cantavano un inno polifonico.

Le luci a poco a poco si alzarono e illuminarono la schiena della protagonista. Lei allungò di lato una gamba tenendola leggermente arcuata e pronunciò una frase che suonava come un lungo verso: «Shanghai, tu sei un paradiso costruito sull'inferno!».

Poi si girò lentamente e il suo sguardo raggiunse per primo il pubblico, come una lontana occhiata maliarda.

Dalla platea scrosciò un applauso assordante: gli appassionati di teatro sapevano che quello era il gesto simbolo di Yu Jin.

Fortunatamente Bai Yunshang aveva studiato quella parte fin nei minimi dettagli. Pur essendo il regista dello spettacolo, con il suo sguardo da esperto Tan Na riuscì a scorgere solo una lieve differenza nella voce. Bai Yunshang era un po' più in carne rispetto a Yu Jin, ma era truccata con abilità e sotto la luce dei riflettori sembrava proprio lei.

Bai Yunshang conosceva così bene il copione che a Tan Na sorse un dubbio: che questa donna avesse da tempo l'ambizione di salire sul palco? Altrimenti come sarebbe stato possibile oggi cogliere al volo quell'occasione? Yu Jin aveva detto che Bai Yunshang era stata sempre presente durante le prove: come aveva fatto lui a non accorgersene? Non era certo una donna da disprezzare se era riuscita nella difficile impresa di farsi dare tanta importanza da una donna altera come Yu Jin.

Preoccupato che si dimenticasse qualche battuta, Tan Na all'inizio si fermò di fianco al sipario per poterle suggerire al momento opportuno, ma fu ben presto totalmente assorbito dall'esibizione di Bai Yunshang.

Lei: «Ci perderemo, in modo da non avere più rimpianti, in modo da non poter più tornare al presente».

Lui: «Dal momento che non potremo più tornare al presente, dobbiamo credere in questo destino. (*In piedi davanti alla finestra, sfila dalla tasca dei pantaloni le bozze di alcune poesie e le strappa con evidente sofferenza.*) Il cielo non sarà più blu, e non lo è mai stato. L'immenso mare, a cui con pochi passi ci possiamo avvicinare, non ci ha mostrato la sua magnanimità».

Lei: «Vuoi dire che nemmeno il mare immenso può contenerci? E che se il mio piede calpesta questa solida terra, sentirà il vuoto sotto di sé? (*Va verso il poeta e si inginocchia, ma lui la ignora.*) Se... se non posso avere l'amore e la tranquillità, allora preferirei essere come un bestia feroce, che sbrana questa città corrotta. Ma come faresti tu allora, amore mio?»

Evidentemente le sue preoccupazioni erano esagerate. Bai Yunshang recitava con grande maestria ed era perfettamente a proprio agio. Se si doveva trovarle un difetto, era che ricordava con troppa precisione le battute, senza il minimo intervento da parte sua, e mancava di quel particolare fascino che Yu Jin emanava quando entrava in scena.

Tan Na fece cenno al suo assistente in modo che gli fosse chiaro che tutto stava procedendo normalmente e che era bene controllare che gli attori entrassero in scena puntualmente.

Quando il primo atto si concluse, Tan Na tirò un sospiro di sollievo e il suo volto livido riprese a poco a poco colore. In bagno, rivolto verso il muro, non riuscì a trattenersi dal dire: «Che rischio! Che rischio!».

Il suo assistente, entrato a cercarlo, udì quelle parole e gli chiese: «Direttore Tan, che cosa è così rischioso?».

Tan Na rise: «Non c'è nulla che non vada sotto il cielo, siamo noi uomini che creiamo i problemi».

Appena arrivata al Gran teatro Lanxin, Yu Jin andò dietro le quinte per osservare Bai Yunshang sul palco. Come aveva immaginato, la donna recitava con grande impegno ed era identica a lei, perfino nel modo di camminare. Aveva studiato quel personaggio intelligente mettendoci tutta la sua testa! Guardò per qualche minuto poi, rassicurata, andò nel suo camerino.

Quei colpi d'arma da fuoco che avevano assassinato Ni Zeren erano risuonati come i colpi di una pistola lanciarazzi: la lotta ora era ufficialmente iniziata.

A Hong Kong lei aveva recitato sia per il cinema sia per il teatro. Ma nei periodi di riposo dalla programmazione, quando i suoi colleghi trascorrevano l'attesa giocando a *mah-jong*, lei si prendeva sempre qualche giorno di vacanza, a volte anche per periodi abbastanza lunghi, adducendo motivi di salute.

Prendendo il battello da Kowloon, in venti minuti si arrivava a una piccola isola a forma di falce di luna. L'isola era molto bella, tutta ondulata e coperta da boschi ombrosi. Lì era stato creato un centro per la formazione del personale dei servizi di spionaggio. Yu Jin non aveva mai visto con chiarezza gli altri allievi, perché c'erano state solo occasioni sporadiche. Aveva sentito l'istruttore dire: «Azalea probabilmente non resisterà». Oppure: «Mirto è stato ferito!».

Lei supponeva che fosse stata scelta una donna da ogni paese del Sudest asiatico per essere addestrata in quel centro. A ognuna di loro era stato dato un nome in codice che riprendeva un fiore: il nome in codice di Yu Jin era «Indaco». Era un nome appropriato per lei perché ricordava il blu violaceo delle violette presenti nel nome Yu Jin.*

Gli insegnanti del centro di formazione erano stranamente numerosi e Yu Jin aveva ipotizzato che superassero di tre

* Il nome proprio della protagonista, Jin, indica in cinese la violetta. (*n.d.t.*)

volte il numero degli studenti. In ogni caso le truppe americane nel Sudest asiatico non erano ancora entrate in guerra e sembrava che avessero segretamente ricevuto in prestito quell'isola del governo britannico di Hong Kong per farne una base di addestramento. Durante le lezioni la maggior parte del tempo veniva dedicato alla lingua e alla cultura giapponese, ma non mancavano anche tiro con armi da fuoco, lotta a mani nude, combattimento con lo spadino, combattimento di strada e altro. A Yu Jin fin da bambina era sempre piaciuto l'esercizio fisico, ma quegli allenamenti rudi la facevano spesso sentire esausta.

Fortunatamente si intervallavano con le varie tecniche utilizzate dagli agenti segreti come origliare, truccarsi, utilizzare veleni, trasmettere messaggi radio, fotografare documenti, nuotare, immergersi e manovrare barche leggere. Dal numero di materie legate all'acqua Yu Jin aveva la sensazione che quella base fosse gestita dalla marina americana. Ovviamente dalle uniformi degli istruttori non era possibile capire né il numero di matricola né la forza armata di appartenenza.

Agli istruttori non era concesso avere contatti personali con gli allievi e nessuno conosceva il vero nome degli altri: si chiamavano solo con appellativi come «signore» o «signorina Indaco».

Di tanto in tanto, terminato l'addestramento, Yu Jin veniva invitata a mangiare insieme agli istruttori e, sebbene non vedesse alcun segno del loro grado, capiva che doveva trattarsi di ufficiali di una certa responsabilità.

Un giorno arrivò un istruttore molto alto, con i capelli a spazzola e un aspetto elegante, che doveva avere più o meno la sua età. A giudicare dalla lezione che tenne sulla strategia militare dell'esercito giapponese, si poteva supporre che venisse dallo stato maggiore dell'esercito americano.

Mentre parlavano durante il pranzo scoprirono di avere una grande affinità: lui aveva l'aspetto di un giovane docente universitario, scherzava di tanto in tanto e mostrava un evidente interesse nei confronti di Yu Jin. Quando lei se ne rese conto, avampò in viso.

Ma la disciplina militare del corso non permetteva in al-

cun modo questo genere di rapporti. I due si salutarono in fretta e, quando capitò ancora di mangiare insieme, c'era sempre qualcun altro insieme a loro. Per Yu Jin era una sofferenza doverlo evitare, senza contare poi che, quando un uomo e una donna controllano il loro desiderio, questo si fa ancora più intenso e si trasforma in un forte senso di mancanza. Desiderava ardentemente poterlo vedere e le bastava sfiorare la sua figura o lanciargli un'occhiata da lontano, anche senza scambiare una sola parola, per sentirsi felice.

Ma era necessario aspettare che l'addestramento fosse concluso.

Fu un anno dopo, nella primavera del 1941, che i due finalmente ebbero il coraggio di pranzare di nuovo da soli. Yu Jin era tutta intenta a guardarlo e l'istruttore, incoraggiato da questo, prese a parlare accalorandosi, come un uomo che si esprime con esagerata confidenza perché si sente al centro dell'attenzione.

«Non credere che ci stiamo preparando per entrare in guerra con il Giappone. No, no, al contrario, le forze militari inglesi e americane in Estremo Oriente non riuscirebbero a difendere tutte queste isole sparse su un territorio così vasto. La situazione in Europa non ci permette di attaccare su nostra iniziativa.» Attese un attimo, come per verificare se quel discorso di alta strategia avesse scosso Yu Jin. In effetti lei rimase molto sorpresa. «Allora, il nostro scopo... lo scopo per il quale tutti noi ci stiamo preparando con tanto impegno non è entrare in guerra con il Giappone, ma trovare il modo di evitare il conflitto con il Giappone.»

Yu Jin sussultò: e la Cina che cosa stava facendo allora? Stava solo intralciando il Giappone per gli Alleati? Stava sopportando gli attacchi di tutte le forze militari giapponesi al posto dell'Occidente? E lei, che cosa stava facendo? Sarebbe diventata un agente segreto per evitare che l'Occidente venisse coinvolto, lasciando che la Cina continuasse a soffrire?

Ma non mostrò alcuna reazione e continuò a osservare concentrata il suo istruttore incoraggiandolo con il suo sorriso a proseguire con quel fiume di parole.

Quel giorno, quando si salutarono, lei si comportò come

sempre. Il giovane ufficiale, guardando i cespugli in fiore lungo la strada, le disse invece: «È arrivata la primavera, per fortuna, ma è blu il fiore che io preferisco».

Lo sguardo rivolto al mare aperto, lei finse di non aver sentito. Aveva una certa esperienza e sapeva naturalmente che lui le aveva appena confessato di essere attratto da lei; forse, tormentato ancor più di lei dalle pene d'amore, aveva dimenticato quali fossero le regole del corso. La mente di Yu Jin era ferma alle sue ultime parole.

La settimana successiva lui portò con sé a lezione un'istruttrice, alla quale fece spiegare e mostrare le tecniche del letto, dicendo che si trattava di una lezione che non poteva assolutamente mancare nella preparazione di una donna-spia. A quelle parole Yu Jin tremò, ma quando le chiesero di «riprodurre» quello che aveva appena imparato, lei lo fece, con atteggiamento professionale. Era un'attrice e in realtà avrebbe potuto fare un'imitazione ancora più «credibile», ma, pur avendo una buona scusa, non voleva affatto incoraggiare l'ufficiale.

Dopo quell'episodio non ebbero più occasione di incontrarsi. Al termine dell'estate anche il corso di addestramento si concluse, ovviamente senza alcuna cerimonia. Un ufficiale di alto grado le consegnò con solennità una medaglia e una menzione d'onore, e le conferì il grado di tenente, ma tutti quegli oggetti sarebbero stati custoditi temporaneamente dalle autorità competenti. A quel punto tutti i partecipanti tornarono a casa propria in attesa di ordini.

Allora sarebbe dovuta riuscire a tirare il fiato e riposarsi un po', dopo le fatiche del corso. Tornata sull'isola di Hong Kong, provò all'improvviso una sensazione di vuoto. Non avrebbe più rivisto quell'ufficiale, a meno che non avesse chiesto l'aiuto di Hubert. Ma non le piaceva più quell'uomo, dal giorno in cui lui aveva pronunciato quelle parole. Il suo amore si era esaurito in modo naturale e nel suo animo ormai si era creata una barriera nei confronti di lui. In quei pochi giorni in cui si era sentita depressa e nervosa, camminava per le strade senza meta, guardando una dopo l'altra le vetrine. La prima volta che entrò in un vicolo dove erano

state allestite delle bancarelle, sentendo le urla chiassose della gente rimase ferma in mezzo a quel mercato di frutta e fiori, mentre tutto si muoveva confusamente intorno a lei.

Gli uomini dell'ambiente cinematografico di Hong Kong avevano la vista corta ed erano deprimenti.

In quei giorni di attesa sedeva di fronte alla baia e aveva la sensazione che l'acqua del mare, onda dopo onda, le bagnasse i piedi, le lambisse gli abiti e le spruzzasse il viso. Era arrivato il momento di entrare nel campo di battaglia e lei era pronta al verificarsi improvviso di qualsiasi situazione.

Seduta davanti allo specchio della toletta, sentì di non essere solo una spia. Ma chi era, allora? Avrebbe voluto iniziare a pensarci con attenzione, ma non riusciva a trovare il bandolo della matassa.

Terminato il trucco, Yu Jin era in piedi dietro le quinte. Bai Yunshang uscì di scena, lasciando sul palco il poeta piegato sulla scrivania che scriveva e declamava poesie d'amore, pensando con profonda commozione alla compagna andata a prostituirsi al Paramount. Approfittando di quell'intervallo, Yu Jin sistemò l'abito da ballo che indossava Bai Yunshang, dicendole: «Questo poeta ti fa sentire bene, vero?».

«Sembra che non stia affatto recitando. E se è tutto vero, come faccio?» chiese Bai Yunshang.

«Succede spesso», rispose Yu Jin prendendo il rossetto: «Tan Na lo terrà sotto controllo, stai tranquilla!».

«Oh, devo rientrare in scena!»

Entrò a passi veloci sotto la luce dei riflettori, si girò e apparve come ballerina a pagamento. Ballava un foxtrot autentico, delicato e felice. Yu Jin stava pensando che Bai Yunshang, in quel dramma romantico, era riuscita veramente a entrare nella parte dimostrando grande impegno. Ovviamente, con indosso quella gonna rossa e i tacchi alti, con quella rosa tra i capelli, con quel rossetto vivace, alle prime note di quella musica ammaliante, chi mai avrebbe potuto resisterle? Chi non avrebbe preferito dimenticarsi per qualche attimo della realtà macchiata di sangue?

Non si poteva incolpare Bai Yunshang per essersi dimenticata di Ni Zeren. Non se ne era forse dimenticata anche lei?

Durante l'intervallo Tan Na sporse la testa dal sipario per vedere la reazione del pubblico, poi corse verso il camerino di Yu Jin.

Trovando la porta chiusa, bussò. Da dentro si sentivano le voci di due donne e la risata di Bai Yunshang. Le due, da dietro la porta, risposero insieme: «Direttore, c'è ancora tempo. Ci stiamo cambiando d'abito, se entra adesso sviene! C'è ancora tempo, non si preoccupi».

Tan Na, perplesso, si allontanò scuotendo la testa.

Quando il sipario si rialzò, pochi spettatori si accorsero che l'aspetto della protagonista era un po' cambiato. La gente di Shanghai non è particolarmente sensibile all'accento e non si accorse che durante il primo atto la ballerina usava la pronuncia sonora del Nord, mentre nel secondo atto tendeva più alla delicatezza della parlata meridionale. In platea si udirono bisbigli inquieti, ma di certo nessuno poteva immaginare che l'attrice fosse cambiata a metà dello spettacolo.

Sul palco la ballerina e il poeta si amavano e si odiavano in una lotta all'ultimo sangue, finché entrambi non vollero più vivere.

Il proprietario del locale da ballo, che stava origliando, irruppe nella sala e in preda all'agitazione urlò: «Non combinate guai, voi due! Se proprio volete morire, andato a farlo da un'altra parte: la gente a Shanghai non balla con gli spiriti. Che importa a voi se questa sala da ballo chiude! Ma a me sì che importa, perché dovrò ancora guadagnarci da mangiare».

Mo Zhiyin, seduto in prima fila, mostrava un'aria soddisfatta, ma quando udì il proprietario della sala da ballo pronunciare quella frase, Tan Na lo vide impallidire. Quella battuta era stata aggiunta da lui all'ultimo momento, non compariva nel copione di Mo Zhiyin.

Tan Na provò una grande soddisfazione per essere riusci-

to, alla fine, a ripulire un po' quell'opera della tristezza che la dominava.

Bai Yunshang porse a Yu Jin che usciva di scena un bicchiere di acqua tiepida. Yu Jin la beve troppo in fretta e diede due colpi di tosse, ma per fortuna proprio in quel momento sul palco i vigilanti del Paramount avevano appena picchiato il poeta e quello tossiva rivolto sul pavimento. Bai Yunshang rise sommessamente, mentre dava qualche colpetto sulla schiena di Yu Jin.

«Sta peggio di te. È meglio che tu vada a fermarli.» Bai Yunshang, guardando la scena sul palco, incitò Yu Jin. Non appena il proprietario della sala da ballo la vide entrare in scena, subito la sua arroganza scemò, nel timore di offenderla, nel timore che quella che per lui era fonte di guadagno non lavorasse più per lui.

«Come potete trattare così un genio della poesia?» urlò la ballerina rabbiosa. Questa era la frase che a Mo Zhiyin piaceva di più e Yu Jin l'aveva resa con autentica rabbia.

Al momento del cambio della scena, l'assistente di Tan Na si avvicinò e vide che Bai Yunshang aveva portato una sedia dietro le quinte dove aveva fatto sedere Yu Jin e le stava ritoccando con attenzione il trucco.

Il poeta si era ammalato di tubercolosi e il suo letto era stato portato sul palco. La ballerina era vestita di rosso ma indossava sopra all'abito un foulard nero. Accarezzando le lenzuola bianche, con gli occhi chiusi, come se stesse parlando tra sé disse: «Non ti ho mai tradito, vorrei solo sapere quanto stai soffrendo.

«Perché la tua sofferenza è prova del tuo amore.

«All'inizio Shanghai apparteneva a me e a te, era il nostro paradiso, ma tu lo hai distrutto con le tue mani. Di sicuro penserai che mi sono pentita.

«Tu non sai che non serviva affatto fare questo, perché Shanghai passerà, proprio come me e te, tutto passerà. Nessuno di noi potrà vivere in eterno, solo l'amore può durare così a lungo».

Quando la musica iniziò e la scenografia subì un piccolo cambiamento, la ballerina si alzò: il suo corpo somigliava a un uccello infuocato, i suoi passi sembravano muoversi sull'orlo di un precipizio, mentre lottava in mezzo alle acque. La sua vita si muoveva sinuosa come un serpente e le gambe creavano curve rutilanti. L'amore e l'odio erano così mescolati e puri che perfino gli spiriti dell'inferno erano fermi con lo sguardo fisso su di lei.

«Potrei ballare fino a che la strada infinita scorre impetuosamente insieme alle nuvole, senza mai fermarsi.

«Soffro, soffro tanto da invecchiare di anni in una sola notte. Ma anche così, non soffro ancora abbastanza.»

Yu Jin ballava in modo sconvolgente, ma poi all'improvviso cambiò il passo: i suoi piedi fluttuavano ma sembravano non staccarsi dal pavimento, ed era rivolta verso la figura bianca dello spirito del poeta, a tratti avvicinandosi a lui, a tratti allontanandosene. Sembrava si trovasse insieme all'amato e che con lui avanzasse sulla strada che avevano scelto. Questa improvvisazione era frutto del dolore e della disperazione che provava dentro di sé.

Si sentiva qualcuno piangere sommessamente in platea. Anche a Tan Na vennero gli occhi lucidi e in quell'istante ebbe un impulso: forse era possibile trovare l'occasione giusta; forse anche lui sarebbe riuscito a sentirsi così vicino a un'altra anima.

Mo Zhiyin abbassò lo sguardo e fu molto stupito nel vedere le proprie mani strette l'una all'altra. Sì, doveva ammettere che era incurabilmente commosso. Le due donne avevano un aspetto simile al solito, ma quella sera lui non aveva più guardato il loro viso, perché l'arte è magia. Avevano due immagini diverse agli occhi di lui: Bai Yunshang era intelligente ed era riuscita a creare un ritratto del tutto verosimile, condividendo lo stesso destino del personaggio, come una gru che volteggia leggera nell'aria. Quando Yu Jin recitava, invece, sul palco non vi era affatto un personaggio, ma tante visioni: la gru volava altissima tra le nuvole e lasciava soltanto impalpabili tracce.

Riteneva che la sua maestria artistica superasse di gran

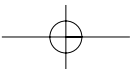
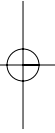
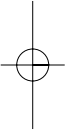
lunga quella di tutte le altre attrici che aveva visto. Che in vita avesse conosciuto un'epoca dominata dal caos della guerra era davvero un grave errore del fato.

Non c'era che dire: quella donna riusciva a regalare brillanti interpretazioni tanto sul palco quanto fuori. Mo Zhiyin si voltò per guardarsi intorno: non c'era un solo posto libero in tutto il teatro e molti dei presenti erano volti noti.

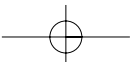
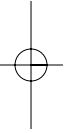
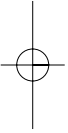
Probabilmente quei personaggi rispettabili erano tutti colleghi di Yu Jin. Mo Zhiyin non se la sentiva di aggiungere nessuna parola a quella splendida musica e all'allucinazione creata da quella donna il cui destino era sul palco. Immaginò di essere lui l'uomo che ballava con Yu Jin: quando quello avanzava, anche lui avanzava, quando quello arretrava, lui faceva lo stesso, e gli sguardi seducenti di lei non erano rivolti a quell'uomo, ma a lui, a Mo Zhiyin. Non poteva essere altrimenti.

Stringendola a sé si chinò sopra di lei e raccolse quella rosa.

Si sentì bagnato, proprio come quando arriva l'orgasmo, e incapace di bloccare l'impulso del desiderio. Questo era piuttosto insolito per lui.



PARTE TERZA



«Due attrici si sostituiscono sul palco» fu un'espressione coniata da Yu Jin quella sera e passata poi ai giornalisti.

Yu Jin insieme a tutta la compagnia uscì molte volte a ringraziare il pubblico che non sembrava per nulla disposto a lasciare andare gli attori. Si avvicinavano di continuo persone che posavano sul palco omaggi floreali, mentre giornalisti e appassionati che si ritenevano personaggi sufficientemente importanti facevano la loro comparsa dietro le quinte.

Il personale del teatro, che non era nuovo a questo genere di situazioni, lasciava passare solo i giornalisti e bloccava tutte le altre persone, ignorando chi voleva farsi passare per qualche importante personaggio e congedando senza troppe cortesie chi si spacciava per parente o amico di qualcuno.

Yu Jin presentò ai giornalisti Bai Yunshang, che non era uscita a ringraziare il pubblico, chiedendo loro se la conoscessero.

Mentre i giornalisti confusi non riuscivano a capire il motivo di quella presentazione, Yu Jin le fece recitare le prime battute della protagonista, che erano molto particolari.

«La primavera è giunta e due cosce truccate si allungano alternandosi; gambe snelle con scarpe dal tacco alto, gambe timide che portano calze di seta si avvicinano elegantemente da quel vicolo silenzioso, da quella via Nanjing sempre chissosa come nei giorni di festa.

«Noi da dietro le tende della finestra, da dietro la bosaglia, da dietro il fumo delle sigarette 555, avvolti nel profumo dell'acqua di colonia francese, apriamo gli occhi e tracciamo un filo rosa, e ne tracciamo uno viola e rosso, e verde,

e blu e bianco, un'ombra luminosa e una luce ombrosa, e osservo la tua bellezza, simile a un arcobaleno.»

Approfittando dello stupore dei giornalisti che si guardavano l'un l'altro sbigottiti, Yu Jin ripeté lentamente la battuta che simboleggiava l'intero spettacolo: «Shanghai, tu sei un paradiso costruito sull'inferno!».

«Ma com'è possibile che...» un giornalista incredulo non terminò la sua frase.

«Avete visto lo stesso personaggio, ma recitato da due attrici diverse.» Yu Jin sorrise con garbo: «È un'innovazione introdotta dalla compagnia Aiyi. Vi avete assistito oggi con i vostri occhi, come potete non crederci?».

In quel momento dietro le quinte si creò grande scompiglio tra i giornalisti stupefatti; i fotografi increduli chiesero alle due attrici di mettersi vicine per confrontarne l'aspetto esteriore.

«Signori, questo in realtà è avvenuto per cause di forza maggiore. Tutti voi sapete della disgrazia che mi è accaduta oggi. Poiché non riuscivo ad arrivare in tempo per iniziare lo spettacolo, la signorina Bai ha deciso di sacrificarsi in nome dell'arte ed è salita sul palco al mio posto, come un eroe senza nome. Tutto il primo atto è stato recitato da lei, non da me: cosa ne pensate della sua recitazione?»

I giornalisti applaudirono e posero a Bai Yunshang una raffica di domande sugli argomenti più disparati, dalla sua nascita alla sua istruzione, dal suo arrivo a Shanghai ai suoi progetti come attrice. Bai Yunshang, attorniata dai giornalisti, sotto la luce dei flash, per l'eccitazione aveva preso colore in viso e appariva ancora più bella e affascinante del solito. Yu Jin, che si era tirata da parte in silenzio e osservava Bai Yunshang mentre si godeva quel momento di felicità e successo, fece cenno a qualcuno della compagnia di portarle un bicchiere d'acqua e di portarne uno anche per Bai Yunshang.

Tan Na le si avvicinò: «Che cosa stai facendo?» chiese, e le passò un bicchiere di infuso di datteri rossi e crisantemi con zucchero candito, ottimo per umettare la gola, che aveva pre-

parato per tempo. Non aveva un tono duro. «Nessuno può resistere alla fama quando questa arriva così all'improvviso e Bai Yunshang è vanitosa. Dovresti stare più attenta con lei.»

Yu Jin bevve una sorsata dell'infuso tiepido e profumato. Quell'inverno non era freddo, e non aveva mai nevicato. Forse a causa delle continue piogge, il clima si era mantenuto su valori autunnali e solo la notte scendeva alle temperature tipiche di dicembre. Naturalmente il primo giorno di dicembre era più mite del primo mese del calendario lunare, quando ci si trovava in pieno inverno, e poi con tanta gente intorno si aveva l'impressione che fosse ancora più caldo.

Avvicinandosi a Tan Na, a voce bassa, Yu Jin rispose: «A che cosa dovrei stare attenta? Attenta a non farmi rubare da lei le luci della ribalta?».

«Te lo dico in buona fede. Non sei una nuova arrivata nel mondo dello spettacolo, sai bene che succedono queste cose.»

«Ne ho passate tante nella mia vita, come potrebbe importarmi delle luci della ribalta?»

Tan Na rimase profondamente commosso da questa franca confessione e non seppe come ribattere. In fase di trattative, Yu Jin aveva sollevato la questione del risalto da dare all'espressione «attrice protagonista» accanto al suo nome e questo aveva fatto credere a Tan Na che per lei la fama fosse molto importante, ma ora Yu Jin si stava rivelando molto diversa.

«Quanto può durare la reputazione nell'epoca disgraziata in cui viviamo?» proseguì Yu Jin. «Chi non ha ancora avuto la possibilità di diventare famoso, deve trovarla al più presto. Perché non lasciare che anche la signorina Bai diventi una celebrità?»

«Che cosa intendi dire?» Tan Na faticava ancor più a capire.

«Giocati questa carta! Sul palco hai due attrici che interpretano uno stesso personaggio insieme. Ti garantisco che potrai approfittare della curiosità che questo susciterà a Shanghai.»

«E se io non fossi d'accordo?» chiese Tan Na, al quale questa signorina Bai proprio non piaceva.

Yu Jin lo guardò dritto negli occhi: «Sono io che te lo

chiedo. Fai conto che tu stia facendo questo per me. Penso che in questo caso saresti d'accordo».

Tan Na pensava che, per quanto riguardava lo spettacolo, questa nuova idea non presentasse aspetti negativi. Certo, se Yu Jin avesse recitato fin dall'inizio sarebbe stato ancora meglio, ma a giudicare dal successo ottenuto quella sera non si poteva proprio dire che Bai Yunshang non fosse stata all'altezza, a meno che non si volesse trovare per forza il pelo nell'uovo. Sentì Bai Yunshang che si vantava della sua esperienza in campo teatrale, riferendo del suo ruolo da protagonista in *Temporale*, messo in scena all'università Yanjing. Tutto quel che diceva sembrava vero e, raccontandolo una decina di volte, sarebbe diventato vita vissuta.

«Solo che se l'è cavata un po' troppo a buon mercato arrivando qui oggi senza essere stata invitata», disse in tono sdegnoso; poi proseguì con una vena di offesa nella voce: «Il teatro ha le sue regole».

A dire il vero quella sera Yu Jin gli aveva salvato la faccia: avrebbe potuto benissimo non andare allo spettacolo e non era tenuta a trovare quella soluzione estrema. Se le cose fossero andate in quel modo, la situazione sarebbe stata irrimediabile per Tan Na.

E in effetti lui si sentiva profondamente riconoscente nei confronti di Yu Jin. Lei questo lo capiva bene e ora gli chiedeva di ricambiare il favore, offrendo a Bai l'occasione per diventare famosa. Quella fiducia da parte di Yu Jin gli dava una grande soddisfazione, ma non gli era ancora chiaro che necessità ci fosse di portare alle stelle quella donna. Sapeva però che dietro qualsiasi azione di Yu Jin c'era una motivazione che forse in quel momento, semplicemente, non poteva essere espressa.

«Stai tranquillo, le raccomanderò di recitare con il massimo impegno.» Yu Jin sospirò e tirando Tan Na per un braccio lo prese da parte. Abbassando ancora di più il tono della voce, gli disse che doveva parlargli.

Tan Na provò un certo imbarazzo, ma di che cosa si preoccupava in fondo? Alzò la mano destra e la appoggiò al muro. Non c'era bisogno di preoccuparsi e inoltre ci si era caccia-

to lui in quel guaio. Di sicuro quello che Yu Jin voleva dirgli non aveva nulla a che vedere con ciò che lui sospettava. Riabbassò la mano.

Yu Jin gli suggerì di organizzare per il 4 dicembre nella sala da ballo al quattordicesimo piano del Park Hotel un ricevimento per festeggiare il successo di *Foxtrot Shanghai*. Avrebbero invitato tutta la compagnia teatrale, la stampa, le autorità civili e militari e altri personaggi di spicco.

«Personaggi di spicco? Autorità civili e militari?» Tan Na si mise quasi a gemere. «Ma quale esercito? Quale governo? Quanti eserciti e quanti governi ci sono oggi a Shanghai? E magari dovremmo invitare anche i giapponesi?»

«Inviteremo tutti, in primo luogo i giapponesi. Gli altri invitati dovranno essere persone che difficilmente si metteranno a discutere con i giapponesi», rispose Yu Jin. «Non sono loro che vogliono la coesistenza e la prosperità per entrambi i popoli? Preparami dei biglietti per i posti migliori, più sono meglio è. Chiederò a qualcuno di farli avere ai giapponesi.»

Tan Na si voltò stupefatto a guardare Yu Jin, ma non gli parve che lei stesse scherzando.

Cautamente chiese comunque conferma: «Non stai scherzando, vero?».

«Sono assolutamente seria. Ti pare che in questo momento potrei scherzare?» gli rispose con franchezza Yu Jin.

«Posso chiedere qual è il motivo?» domandò sempre con cautela Tan Na.

Yu Jin non rispose, si limitò a prendere la mano di lui e a supplicarlo con gli occhi, come fanno i bambini. Tan Na, entrato in una sorta di trance, era incapace di capire perfino dove si trovasse, ma riuscì a calmarsi e, dopo un attimo di riflessione, le rivolse un'altra domanda: «Un ricevimento al quattordicesimo piano del Park Hotel! Chissà quanto costa! Noi siamo dei poveri artisti, come possiamo permettercelo? Anche se lo spettacolo dovesse registrare un successo ogni sera, i soldi guadagnati serviranno per pagare tutti i dipendenti, in modo che possano mettere un po' di riso in pentola! Un tale spreco di denaro risulterebbe evidente a tutti».

«Fratello Tan, non vedi qual è la situazione del mercato? I tempi sono cambiati, ormai la crisi incombe e gli uomini d'affari cercano di ridurre le spese: anche il Park Hotel è diventato molto più a buon mercato. Altrimenti io, che sono solo un'attrice, come potrei permettermi di alloggiarvi?». Poi, notando l'espressione ancora sospettosa di Tan Na, aggiunse recisamente: «Fammi avere cinquecento *yuan* in certificati della Banca di Riserva Centrale e io penserò a prenotare la sala per una sera».

«Cinquecento *yuan*? E da dove li prendo?» rispose con ostinazione Tan Na. La cosa si stava facendo molto più seria di quanto avesse immaginato e voleva capire che cosa stesse combinando Yu Jin. Doveva prendere tempo per poterci pensare. Non era il tipo che cade svenuto appena una bella donna apre la bocca.

Ma Yu Jin non gli diede il tempo di pensare: «Direttore Tan, da quando sei diventato un tale spilorcio da non tirare fuori nemmeno un soldo?». Sapeva che Tan Na di fronte a una tale decisione avrebbe avuto bisogno di tempo per chiedere consiglio. Ma non poteva essere troppo esplicita. «Facciamo così: è sufficiente che tu firmi una cambiale in favore del Park Hotel e non ti dovrai preoccupare di nient'altro.»

Tan Na scoppiò a ridere: «Certo, la signora Yu Jin ci farebbe una gran figura, ma la cambiale quando la pagheremo?».

Yu Jin gli rispose a bassa voce: «Scrivi semplicemente: da pagarsi dopo il raggiungimento della vittoria». Gli si era fatta molto vicina, come se gli stesse riferendo chissà quale informazione segreta.

Tan Na trasalì e si fece rosso in volto. Da tempo non sentiva più parlare di vittoria. Aveva l'impressione che Yu Jin avesse non solo senso dell'umorismo, ma anche piena fiducia in lui, e le due cose insieme lo riempivano di entusiasmo.

Peccato che quello non fosse il momento per lasciarsi prendere dalle emozioni. La stava fissando sovrappensiero e Yu Jin ne approfittò per ripetere quelle parole: «La pagherai dopo la vittoria». Solo allora Tan Na capì che Yu Jin stava parlando seriamente.

Si guardò intorno per calmarsi un po'. Poi le promise: «Scriverò: "Da restituirti entro quattro anni"».

«Una vecchia volpe.»

«Chi?»

«Tu, naturalmente. Quattro anni: quattro anni saranno sufficienti!» Prese la mano di lui, ma subito la lasciò andare. Si guardò attorno anche lei: tutti erano concentrati sulla nuova stella Bai Yunshang.

«Se hai bisogno di cercarmi, è sufficiente che tu chiedi al centralinista del Park Hotel questo numero.» Allungò la mano sinistra e scrisse sul palmo con la penna stilografica il numero 3331. Era il numero segreto con cui si poteva chiamare direttamente il telefono della sua camera. Oltre a Shapiro e al suo fidato centralinista, solo Hubert lo conosceva. «Soltanto tu lo puoi sapere, capisci?» La sua voce si era fatta fioca, mentre con la mano destra strofinava il palmo per cancellare il numero.

Tan Na aveva sofferto per la difficoltà nel contattare Yu Jin: nel caso di questioni urgenti, non c'era nulla da fare, a meno che non fosse lei a chiamare. Quel giorno, prima dello spettacolo, il centralinista del Park Hotel non aveva passato la sua telefonata. Solo dopo aver dato il suo nome e spiegato che in teatro il pubblico era in attesa di Yu Jin e che lui aveva assolutamente bisogno di raggiungerla, il centralinista lo aveva fatto attendere, probabilmente per chiedere istruzioni, e poi finalmente aveva passato la sua chiamata.

Guardò il numero e subito lo memorizzò. Non disse nulla e si limitò a un serio cenno di assenso con il capo, come se nulla fosse successo. Forse le ragazzine a scuola erano abituate a scrivere sul proprio palmo, ma il vedere Yu Jin che scriveva quel segreto sul suo palmo candido e glielo mostrava, all'improvviso gliela fece percepire non più come una bellezza celestiale, ma come una donna in carne e ossa. Si schiarì la gola, mentre nel suo intimo d'un tratto affiorava una sensazione che da molto tempo non provava.

In quell'attimo, vedendo lo sguardo infuocato di lui, Yu Jin arrossì. Sapeva che quella sensazione era una bomba a orologeria, ma quello non era il momento, in quel frangen-

te non ci potevano essere interferenze. Quindi allontanò il suo sguardo.

C'era un'insolita confusione dietro le quinte, nella quale si riconosceva la risata di Mo Zhiyin. Yu Jin guardò in direzione della risata e vide l'autore che parlava con i giornalisti e Bai Yunshang accanto a lui che interveniva, raggianti, per fare qualche aggiunta. Ci fu anche qualche giornalista che si avvicinò a Yu Jin per chiederle un autografo accanto a quello di Bai Yunshang, e lei si prestò sorridente.

Dopo che tutti se ne furono andati, Tan Na diede qualche disposizione al suo assistente. Quindi invitò Yu Jin e gli altri che, dopo una serata di duro lavoro, erano di sicuro affamati, ad andare insieme a mangiare un boccone. Bai Yunshang e Chen Kexin furono molto felici della proposta e anche Yu Jin gli fece un cenno di assenso con il capo. Tan Na poi chiese a Mo Zhiyin: «Fratello Mo, conosci qualche posto nei paraggi?».

Mo Zhiyin gli rispose che una strada più in là c'era un buon ristorante cantonese, e i cinque si avviarono a piedi.

Il ristorante era raffinato e tranquillo. Quando ebbero preso posto chiesero a Mo Zhiyin di ordinare per tutti. Mentre aspettavano che il cibo arrivasse in tavola, Bai Yunshang chiese ingenuamente: «In questa città dalla vita notturna così vivace, voi di solito a quali svaghi vi dedicate?».

Gli altri si guardavano in faccia sbigottiti: quella signorina Bai era davvero inesperta. Come poteva fare domande così private? Lei, rivolgendosi ora a Chen Kexin, seduto alla sua sinistra, riprese: «E tu, anche nei momenti di svago ascolti musica?».

Chen Kexin sorridendo per schermirsi rispose: «Mi piace l'architettura e ho una raccolta di progetti. Quando il grande architetto ungherese Laslo Vodac era ancora a Shanghai, mi promise che mi avrebbe accompagnato a vedere la struttura interna del Park Hotel». Yu Jin sobbalzò a queste parole.

Bai Yunshang però non notò la reazione di Yu Jin e, gira-

tasi verso Tan Na che sedeva alla sua destra, gli chiese: «E lei, signor regista?».

«Mi dedico a qualche piccolo passatempo: mi piacciono i libri, solo che non ho molti soldi, ma ultimamente via Sima a Shanghai è diventata un paradiso per gli amanti dei libri, ci sono alcune buone librerie di libri usati...»

Yu Jin era molto stanca, ma quando sentì che Tan Na parlava di libri usati si spaventò di nuovo. Proprio in quel momento il cameriere arrivò con due piattini di pesce affumicato e uova sotto sale con trippe e verdure e Tan Na a quel punto lasciò cadere il discorso.

Fu Bai Yunshang allora che prese a parlare: «I miei svaghi sono molto popolari: mi piace andare a vedere le corse di cavalli e le partite di pelota basca. Di recente ho sentito parlare di alcuni giocatori portoghesi giovani e attraenti...».

All'udire quelle parole Mo Zhiyin si spazientì subito. Non sopportava chi si ammantava di falsa raffinatezza parlando di tutto ciò che di elegante proveniva dall'Occidente! La cosa che a lui piaceva di più invece era civettare con le donne a un tavolo da *mah-jong*, ma voleva stupire i suoi commensali, quindi disse: «Io devo farmi una bella fumata d'oppio ogni notte!».

Tutti si girarono verso Mo Zhiyin e lui si fece ancora più misterioso: «Avete mai sentito parlare di un posto chiamato "L'eremo dell'algido profumo"?». Avendo notato che gli altri lo stavano guardando con tanto d'occhi, proseguì ancora più compiaciuto: «Al massimo voi vi stordite con l'alcol, ma io, in quel luogo, dopo essermi ubriacato rinasco in un mondo da sogno».

Al Park Hotel, un concentrato di stranieri e mezzi forestieri, ora che era l'inizio di dicembre, si stava iniziando a preparare l'albero di Natale e la hall cominciava ad assumere un'atmosfera di attesa natalizia.

Quando entrò dalla porta girevole, Yu Jin vide che nella hall, dove già c'erano alcuni scatoloni, i camerieri spostavano un grande abete. Forse era più facile addobbarlo dopo la

mezzanotte, quando ormai pochi clienti entravano o uscivano. Yu Jin guardava con curiosità i camerieri e, dopo qualche istante, pensò di sedersi su un divano.

Era stata riaccompagnata all'hotel in automobile da Mo Zhiyin e anche Tan Na era sceso insieme a lei. Mentre Tan Na prendeva i cesti di fiori che Yu Jin aveva riportato dal teatro, all'improvviso sembrò ricordarsi di qualcosa ma, vedendo il viso stanco di Yu Jin, si bloccò. Le disse soltanto: «Fatti una buona dormita! E quando ti svegli dammi un colpo di telefono».

Le era riconoscente, Yu Jin lo sapeva.

Sentendo la musica di un'arpa Yu Jin alzò lo sguardo: una donna che indossava una gonna nera stava suonando lentamente, mentre cantava piano, come se si stesse esercitando.

Due camerieri aprirono gli scatoloni e da lì uscirono angeli che volarono sull'albero, insieme a stelline scintillanti, fiori variopinti, piccoli pacchetti regalo e stivali rossi.

Shapiro era in piedi alla balaustra del secondo piano dell'hotel. Non aveva disturbato Yu Jin. La persona che aveva mandato a portare un messaggio a Hubert era già tornata da tempo, così come chi aveva mandato a teatro per controllare la situazione, e gli aveva riferito delle «due attrici che si sostituivano sul palco». Shapiro sorrise pensando che Yu Jin aveva dimostrato di essere davvero in gamba. Tutto stava andando secondo i piani. Il motivo per cui lui quella sera non era andato a teatro ad assistere alla prima di *Foxtrot Shanghai* era la preoccupazione per l'albergo: la polizia militare giapponese, infatti, non aveva certo dimenticato il fallimento di quel giorno nella perquisizione.

Anche Hubert come lui era preoccupato e per questo non era andato al Gran teatro Lanxin. Alla confidenza con cui Shapiro aveva mandato un messaggio al vecchio Hubert, lui aveva risposto con le parole: «Il fiore indaco sta fiorendo». Shapiro capì che cosa intendeva dire: non c'erano stati cambiamenti e tutto procedeva secondo i piani originali. Il vecchio signor Hubert aveva riferito a Shapiro delle lodi di

Churchill per i servizi segreti, definiti «un'oca che ha deposto uova d'oro senza mai schiamazzare».

Shapiro invece pensava che quell'oca avrebbe voluto schiamazzare, ma non ci riusciva.

Come quel sorcio che creava scompiglio dentro l'organo.

La vigilia di Natale di centoventitré anni prima, in un piccolo villaggio austriaco coperto di neve, un organista si stava esercitando in chiesa con grande impegno. Dopo essersi strofinato le mani, premette di nuovo le dita sui tasti, ma dall'interno dell'organo uscì un suono basso e sgraziato. Il prete si avvicinò spiegando che il giorno prima aveva scoperto un topo che dentro l'organo cercava qualcosa da mangiare.

L'organista si alzò. Quel prete di campagna era anche un musicista e un poeta ed era molto intelligente. Disse all'organista di non preoccuparsi: lui avrebbe scritto una poesia, l'organista avrebbe composto una melodia adatta e un coro avrebbe sostituito l'organo, così sarebbero riusciti a risolvere il problema della messa di quella notte.

Quando il prete ebbe composto la poesia e l'organista la melodia, cercarono dodici bambini e bambine e con loro provarono il canto finché il sole non fu tramontato dietro le montagne.

La messa di mezzanotte iniziò e l'organista salì sull'altare alla guida di dodici bambini ben vestiti, accompagnati anche dal sacerdote. Si udì bisbigliare tra i presenti. Dopo che l'organista ebbe porto i suoi omaggi ai presenti con un cenno del capo, intonò con la chitarra *Stille Nacht* e subito risuonarono la voce bassa del sacerdote e le voci bianche dei bimbi. Nessuno avrebbe mai immaginato che una musica cantata potesse essere così bella e indimenticabile.

Questa storia era stata raccontata a Shapiro, ancora bambino, da un vicina di casa. Gli ebrei a dicembre non festeggiavano il Natale, ma Hanukkah, e in quell'occasione familiari e amici cantavano e ballavano davanti ai candelabri illuminati: lui danzava con la madre, il fratello minore con il padre, la cognata con suo figlio. Il fratello maggiore invece li guardava bevendo. Le lacrime gli affioravano ogni volta che

pensava ai suoi familiari, dei quali non sapeva nemmeno se fossero ancora in vita.

Quell'anno Shanghai poteva ancora passare una «santa notte», pensava, ma chissà, forse l'anno successivo in tutto il mondo si sarebbero ritrovati umiliati, come topi dentro un organo.

Appoggiata al divano, Yu Jin percepiva un caldo splendore che divampava intorno al suo corpo leggero. Aveva la sensazione che quella santa notte fosse davvero sacra e pura. Ricordava di aver sempre trascorso insieme a Hubert quella festa che si accompagnava a musica e canti.

“Fred, hai assistito al mio spettacolo? No, ovviamente non eri in platea. O forse ti sei travestito in modo che io non ti potessi riconoscere, indossando per esempio una barba finta e poi un cappello e un bastone, un po' come Babbo Natale. Mi hai guardata un attimo e poi sei subito ritornato alla tua libreria. Sei preoccupato, e so per che cosa. Mi auguro solo di poterti liberare presto da quest'ansia.”

Non c'era bisogno di fare supposizioni infondate, per sapere che Hubert difendeva giorno e notte la sua posizione, così come lei difendeva la propria. La guerra ormai era iniziata ed era simile al Gran teatro Lanxin, solo che su quel palcoscenico una volta morti non si poteva ritornare in vita.

Una volta morti non si poteva parlare e non si poteva più ascoltare quella canzone.

Yu Jin pensò che in realtà non era vero, non avevano assolutamente passato tutte le notti di Natale insieme: negli ultimi tre anni lei non era potuta tornare e anche a metà degli anni Trenta ci fu un Natale in cui si trovava in una località della costa settentrionale dove stava girando gli esterni del film *La donna del Nord*, in cui interpretava la figlia di un pescatore. Quella volta aveva ricevuto a sorpresa una sua telefonata, durante la quale non le aveva detto nulla, ma le aveva semplicemente fatto ascoltare *Stille Nacht*.

Mancava ancora molto a Natale, più di venti giorni. Stava

pensando che avrebbe passato quella festa insieme a Fred, sempre che fosse ancora possibile trascorrerla insieme.

La sera in cui aveva lasciato Shanghai, era stata con Hubert. Il suo padre adottivo le aveva detto molte cose, mentre lei gli teneva la mano, come quando era bambina. Lei ascoltava e meditava con attenzione. Da molti anni non pensava più al suo vero padre, ma in quei momenti l'immagine del genitore riaffiorò dentro di lei, forse perché stava per lasciare Shanghai. Non si ricordava però il suo viso, sapeva solo che era un uomo raffinato e che non amava parlare.

Una volta suo padre l'aveva portata con sé alla Hong Kong and Shanghai Banking Corporation, sul Bund, dove aveva visto davanti all'ingresso due leoni di bronzo. Quel luogo l'aveva profondamente colpita. Da quel ricordo Yu Jin poteva dedurre che suo padre era negli affari o faceva qualcosa di collegato a questi. La loro casa era su due piani e la cucina dava su un grande giardino. A lei piaceva molto sguisciare di nascosto fuori dal cancello sul retro. Una volta suo padre era tornato pieno di valigie da un lunghissimo viaggio. Sua madre rideva felice, come da tempo non le vedeva fare, e parlava con il marito senza badare a Yu Jin. Lei si sentì abbandonata.

Uscì dal cancello sul retro e, passato un viottolo, giunse a un fiume attraversato da vari ponti. Andò dall'altra parte del fiume e lì si perse.

Sua madre la andò a cercare chiamandola a gran voce, ma lei per dispetto si nascose.

Anche il padre la cercò, ma da un'altra strada, e quando la vide se la caricò sulle spalle.

La rimise a terra solo dopo aver riattraversato il ponte. Chissà se quella casa si trovava vicino al fiume Suzhou?

Quando cercava sulla piantina di Shanghai, Yu Jin non aveva mai chiesto a Hubert dove poteva essere la sua vecchia casa, perché non voleva che Hubert si preoccupasse di qualche gesto temerario da parte sua.

In realtà lei non desiderava affatto tornare in quella casa

che a malapena esisteva ancora nella sua memoria. Una volta, inginocchiata nella cappella della sua scuola, si era rivolta a Dio con queste parole: «Tu ti prendi teneramente cura di me, anche se non ne sono degna! Quando ancora non Ti conoscevo, Tu eri già morto per me; quando ancora non ero arrivata a Te, Tu già mi amavi». Dio le annuì e il suo cuore in un attimo tornò a vivere, come se avesse avuto il dono di una seconda vita. Decise allora che non sarebbe mai andata a cercare quella casa.

La cosa che le faceva più paura era vedere qualcuno morire tragicamente. L'immagine di suo padre morente riemergeva spesso nella sua memoria. Per alcuni anni ebbe problemi di salute e d'inverno tendeva ad ammalarsi spesso; durante la malattia la notte le capitava di sognare un uomo insanguinato che veniva a cercarla. Più avanti, quando il suo affetto fu tutto per Hubert, nei suoi sogni comparvero le azalee bianche. Una volta vide in sogno suo padre avvicinarsi a lei da un cespuglio di azalee: indossava un lungo abito tradizionale e camminava verso il Bund insieme alla madre, elegante nel suo bellissimo *qipao*. Lei li seguiva. Quando salirono su una barca di legno, anche lei avrebbe voluto salire, ma loro scossero la testa. La barca salpò e si allontanò lieve come una leggera nuvola sul fiume.

Si ricordava il sorriso sul loro volto, e sul proprio.

Hubert, in quella notte in cui si separarono, aveva parlato del sorriso di Yu Jin. Le aveva detto che sperava che sarebbe riuscita a diventare una persona con una grande forza di volontà e che avrebbe mantenuto sul suo viso quel sorriso luminoso, qualunque cosa fosse successa.

Era stato a Hong Kong che lei era riuscita in breve tempo a recidere i legami con tutti, gettandosi in quell'arduo addestramento spionistico. Lì non c'era nessuno con cui sfogarsi e le sembrava di essere sopravvissuta proprio per patire quella sofferenza. Solo allora si rese conto di essere davvero indipendente.

Il ricevimento nella sala da ballo al quattordicesimo piano del Park Hotel si tenne veramente, ma i giapponesi chiesero che fosse posticipato di un giorno per avere il tempo di vedere tutti lo spettacolo: tutti gli ufficiali che presero parte al ricevimento, prima di venire a conoscere di persona le stelle, erano stati a teatro, per non mancare di rispetto nei confronti degli artisti.

Il giorno scelto era in realtà perfetto, perché fin dall'inizio si era deciso di sospendere le rappresentazioni il 5 dicembre, per permettere agli attori della compagnia di riprendere fiato in vista degli spettacoli del fine settimana. Così da subito Tan Na aveva annunciato che tutti si sarebbero potuti godere tranquillamente la serata.

Alle 20.30, alla festa convocata da Tan Na, regista nonché direttore della compagnia teatrale Aiyi, si respirava un'atmosfera di tripudio. Invitati di tutte le nazionalità si ritrovarono insieme: cinesi, giapponesi, occidentali. Girava voce che si trattasse di un'attività organizzata dai traditori per mostrare un volto pacifico. Il fatto che Tan Na godesse di un'ottima reputazione nel mondo del teatro non serviva a molto: si diceva che fosse stato usato da qualche malfattore e per questo molti boicottarono la serata.

La regina del *shenqu* Xiao Yuegui disse che aveva appena chiamato un dottore perché si sentiva indisposta. Il prestigio di Tan Na e di Yu Jin non bastava. Era stato proprio a una festa di compleanno di Xiao Yuegui che Tan Na aveva conosciuto Yu Jin. Era autunno e Tan Na si trovava sul terrazzo a fumare, quando vide una giovane avvicinarsi e allungare con disinvoltura la mano verso di lui. «Sono Yu Jin», si pre-

sentò. Più tardi, quando Xiao Yuegui si ricordò che voleva farli conoscere, vide che i due stavano già conversando animatamente.

Xiao Yuegui all'inizio nutriva una grande passione per Yu Jin, ma ora non aveva nemmeno risposto alle sue telefonate. Anzi aveva sparso la voce di non aver mai preso Yu Jin sotto la sua ala protettrice.

Questo episodio in realtà confermava le considerazioni di Yu Jin, la quale non aveva voluto che fossero presenti persone che sarebbero potute entrare in diverbio con i giapponesi. Comunque a Shanghai non mancavano certo personaggi interessanti, e quasi ognuno di loro venne accompagnato da un cavaliere o da una dama: erano presenti molte stelle delle sale da ballo Metropolis, Paramount, Venus e non si contavano gli uomini affascinanti e le belle donne.

Zhou Fohai* fece un'apparizione, pronunciò qualche parola di circostanza al microfono e poi se ne andò spiegando che urgenti affari di stato lo chiamavano. Presenziò anche Li Shiqun:** entrò con fare furtivo e se ne andò senza che nessuno se ne accorgesse. Al contrario, Hu Lancheng,** la penna di Wang Jingwei, arrivò tra i primi, accompagnato da Guan Lu: quest'ultima, attrice cinematografica, aveva pubblicato un piccolo romanzo intitolato *Nuova e vecchia epoca*, che in quegli ultimi mesi aveva ottenuto le lodi sia della stampa sia dei lettori.

Hu Lancheng si congratulò con Mo Zhiyin per il suo talento letterario e conversò insieme a lui con grande piacere.

In quel luogo, conosciuto anche come «sala da ballo-grattacielo», sulla destra erano stati preparati tavoli coperti da

* Zhou Fohai (1897-1948) fu un uomo politico e importante esponente del governo collaborazionista di Wang Jingwei. (*n.d.t.*)

** Li Shiqun (1905-1943), inizialmente legato al partito comunista, fu in seguito a capo dei servizi segreti del regime di Nanchino. (*n.d.t.*)

*** Hu Lancheng (1906-1981) fu scrittore e giornalista cinese, che collaborò con il regime di Wang Jingwei. Il suo tradimento politico influenzò molto negativamente la sua successiva fortuna letteraria in Cina. (*n.d.t.*)

tovaglie bianche, sui quali erano disposti caviale, merluzzo e stuzzichini di ogni sorta, insieme a champagne, vino bianco e rosso e sakè. Un cameriere, con cravatta a farfalla, porse a Tan Na champagne e stuzzichini, ma lui afferrò istintivamente solo lo champagne: era assetato e lo champagne gli scivolò sulla lingua e lungo la gola con grande piacere.

Ma gli occhi di Tan Na erano alla ricerca di Yu Jin: c'era troppa gente e non riusciva a vederla. Sembrava che non fosse tra i piccoli gruppetti di persone che si trovavano con il bicchiere in mano sulla pista da ballo. Infine la scorse ai divani, che stringeva la mano a qualcuno. Era più bella di come l'avesse mai vista ed era truccata e acconciata in modo del tutto nuovo: fitte onde erano raccolte dietro la testa in una grande crocchia di forma ellittica che metteva in risalto il suo ovale e il suo collo bianco e sottile.

D'un tratto però notò che vicino a Yu Jin c'era un'altra donna acconciata nello stesso modo che, a un'attenta osservazione, si rivelò essere Bai Yunshang. Tan Na rimase molto sorpreso: le due donne indossavano un abito identico, un *qipao* rosa orlato di giallo cromo, che lasciava le spalle scoperte e faceva risaltare le braccia affusolate. Sembravano proprio due sorelle! Ma che senso aveva tutto questo? Avevano paura che vestendosi ognuna a modo suo si sarebbero rubate l'un l'altra i riflettori? L'unica differenza tra le due era che Bai Yunshang portava tra i capelli un fermaglio di diamanti, mentre Yu Jin indossava un braccialetto antico.

Bai Yunshang presentò con entusiasmo a Yu Jin alcuni ufficiali giapponesi provenienti da Hongkou: il generale Shibayama Kenshirō* dell'unità dei servizi segreti giapponesi Ume-Kikan, Koga Fujio dell'unità Satomi-Kikan, Odawara Kenji della Kodama-Kikan e infine Udō Shōji dell'unità politica dell'esercito.

Yu Jin fece un cortese cenno con il capo a ogni presenta-

* Shibayama Kenshirō (1889-1956) fu un famoso generale dell'esercito giapponese. (*n.d.t.*)

zione e intanto disse a Bai Yunshang: «Non riuscirò a ricordare nemmeno uno di questi nomi giapponesi!».

Bai Yunshang diede un piccolo strattone alla mano di Yu Jin e le rispose ridendo: «Sorella maggiore, stai attenta, tra di loro ci sono dei buoni conoscitori della Cina che capiscono la tua lingua».

«Perché, c'è ancora qualcuno che non conosce il cinese?» chiese curiosa Yu Jin.

Bai Yunshang proseguì con le presentazioni: «Ah, questo è Furuya Saburō, ufficiale della marina militare: quelli della marina non occorre che sappiano il cinese». Lo sguardo di Yu Jin si illuminò: la sua preda stava proprio davanti ai suoi occhi. Ma abbassò lo sguardo e si presentò a Furuya Saburō con particolare timidezza.

Proprio in quel momento l'orchestra iniziò a suonare: Yu Jin sorrise dolcemente a Furuya, ma lui, imbarazzato, non si mosse. Fu ancora Yu Jin ad allungare la sua mano delicata e a quel punto lui le prese la mano con naturalezza e accompagnò Yu Jin sulla pista da ballo.

Furuya Saburō la teneva stretta a sé e Yu Jin, frastornata dalle luci scintillanti, percepiva le sue mani sudate e i suoi occhi umidi. Gli lanciò uno sguardo intimidito, quindi abbassò subito gli occhi.

Proprio in quel momento Yu Jin udì Hu Lancheng intavolare una discussione nel gruppo di Mo Zhiyin. Alzò il viso e, come se facesse appello a tutto il proprio coraggio, osò finalmente guardare Furuya negli occhi.

«La guerra è difficile, e non sarebbe facile!»* discuteva pacatamente Hu Lancheng. «La mia famosa massima regge ancora oggi. Se la pace può salvare il paese, è perché di fatto non c'è nessuna guerra mondiale, ci sono solo due guerre distinte: quella che si combatte in Europa e quella che si combatte tra la Cina e il Giappone, e le due non hanno rela-

* La frase si riferisce al titolo di una famosa raccolta di saggi scritti da Hu Lancheng nel 1939. (*n.d.t.*)

zione tra loro. Se la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non entrano in guerra, la Cina da sola non potrà sconfiggere il Giappone, quindi solo la pace può salvarla.»

Hu Lancheng non era alto di statura e quella sera, in mezzo a tutti quegli uomini che indossavano la divisa o abiti all'occidentale, era l'unico a portare la tunica tradizionale: mostrava uno stile fuori del comune e anticonvenzionale e una raffinatezza di cui era intriso tutto il suo essere. Yu Jin lo trovava un uomo molto particolare e ne ricevette in quell'occasione un'impressione un po' migliore rispetto a quando aveva letto i suoi saggi.

Qualcuno ricordò a Hu Lancheng che da quando, due settimane prima, Roosevelt aveva rifiutato le «condizioni di pace» poste dal Giappone durante i negoziati, la situazione si era fatta ogni giorno più tesa e le navi di rotta tra Hong Kong e Shanghai si erano tutte fermate.

«Sempre le solite contrattazioni!» Hu Lancheng pose fine al fiume di parole del suo interlocutore. «La Germania ha sconfitto l'Inghilterra nella battaglia di Tobruk,* in Africa settentrionale, e spinge verso il canale di Suez. A Mosca già si sentono gli spari dell'artiglieria tedesca. Inoltre un'altra ala dell'esercito tedesco sta puntando verso il Caucaso e i grandi campi petroliferi del Medio Oriente presto saranno in mano dei tedeschi. Se poco tempo fa il Giappone ha subito l'embargo sui prodotti petroliferi e avrebbe dovuto attaccare, ora può tirare un sospiro di sollievo. Per dirla in modo chiaro: il Giappone non entrerà in ostilità con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. La Cina può solo affrontare il Giappone da sola: è stato così negli ultimi quattro anni e sarà ancora così nei prossimi quattro, otto, dodici.»

«Le parole del signor Hu sono molto ragionevoli», si intromise un altro. «Ultimamente l'oro a Shanghai è passato da 2200 *yuan* a 1400, segno che anche il mercato di Shanghai guarda con ottimismo alla pace e ritiene che il Giappone non entrerà in conflitto con Stati Uniti e Gran Bretagna.»

* In realtà i tedeschi avrebbero conquistato Tobruk solo nel giugno 1942. (*n.d.t.*)

Anche Mo Zhiyin era di questa opinione e disse di aver letto il giorno prima un editoriale del «Japan Times» dal titolo: «Il Giappone si impegnerà ancora per raggiungere un'intesa con gli Stati Uniti».

Un uomo alto e magro accanto a lui espresse invece la sua disapprovazione: «A quanto dice il signor Hu, solo un movimento pacifico può salvare la Cina».

Hu Lancheng sorrise con ritrosia: «Giovanotto, tutti noi amiamo la Cina, giusto? Se inglesi e americani non entrano in guerra, rimaniamo solo noi cinesi a salvare la Cina. Abbiamo già perso il suolo della nostra patria. Salvare la patria significa riaverlo, in qualsiasi modo».

Bai Yunshang si avvicinò insieme a Guan Lu, dicendo: «Signori, è assurdo che voi stiate qui a parlare di politica, quando intorno a voi ci sono tutte queste belle donne!».

Hu Lancheng si profuse in scuse: «Ah, dove ho la testa? Però sa una cosa? Io non sono bravo a ballare, preferisco guardare».

A quel punto Mo Zhiyin fece un inchino a Guan Lu, le prese la mano e la condusse sulla pista da ballo.

Bai Yunshang disse, ridendo, rivolta a Hu Lancheng: «Con il signor Mo che fa strada, non dovete preoccuparvi di non riuscire a incontrare la donna di vostro gusto!».

Quella sala da ballo era famosa in tutta Shanghai per il suo pavimento galleggiante: il legno intarsiato era sorretto da ammortizzatori usati per le automobili, quindi ballando si aveva un po' la sensazione di saltare. Inoltre il pavimento ricreava il disegno di una moneta di rame con gli emblemi delle quattro banche finanziatrici del Park Hotel, tonda e con un foro quadrato al centro, dal cui bordo esterno si dipartivano linee fluttuanti: il tutto non appariva affatto come un volgare sfoggio di ricchezza, anzi, creava un effetto molto delicato ed elegante, sia a una prima occhiata sia a uno sguardo più attento.

Yu Jin danzava con Furuya Saburō volteggiando al suono della musica e al contempo ripercorreva con la mente i di-

scorsi di quel gruppo di persone, e in modo particolare le parole di quell'uomo colto e raffinato che era Hu Lancheng. Le era ben chiara la logica che sorreggeva le argomentazioni di quelli legati al governo fantoccio di Nanchino, ma sentendo ora per la prima volta di persona i loro calcoli esposti in maniera così chiara si sentiva piuttosto inquieta.

Non poté fare a meno di ripensare alle indiscrezioni trapelate da quell'ufficiale americano a Hong Kong: da entrambe le parti, quindi, si facevano le stesse previsioni.

Quel giorno Shapiro le aveva riferito che il signor H. non voleva che perdessero nemmeno un minuto. Dall'analisi delle informazioni ottenute non sarebbe passato molto prima che i giapponesi entrassero in azione, e in ogni caso non avrebbero atteso oltre la metà del mese. Shapiro aveva già avuto conferma del fatto che tutte le navi passeggeri ormeggiate nel porto partivano per Hong Kong per non fare più ritorno a Shanghai.

Yu Jin scorse con la coda dell'occhio Tan Na: non era andato a ballare e conversava gentilmente con tutti, ma la sua espressione era malinconica.

Quando la musica cessò, Furuya Saburō scusandosi si allontanò per andare a bere un po' d'acqua. Yu Jin allora si avvicinò a Tan Na, proprio mentre iniziava il pezzo successivo. Quelle note arrivavano al momento giusto: i riflettori si concentrarono sul viso di una donna in abito lungo che prese a cantare la canzone dal sapore più jazz di tutto *Foxtrot Shanghai*:

*Non lasciar andare il mio amore,
la primavera passa, l'autunno se ne va
e l'inverno arriva vagabondo,
per quanto ovunque cercherai,
solo nei ricordi rimarranno
gli abiti profumati e i ricchi capelli.*

Non ballarono, ma restarono in piedi, tranquilli, con i loro corpi che si sfioravano. Tan Na abbassò la testa per guar-

dare Yu Jin; anche lei lo stava guardando, ma era evidente che stava pensando ad altro.

Quella mattina qualcuno aveva bussato alla porta alle sette. Tan Na si era vestito in fretta ed era sceso al piano inferiore ad aprire: si trattava di un domestico di casa sua, che arrivava dal suo paese natale, lungo le sponde del fiume Fuchun, nel Zhejiang. L'aveva mandato sua madre per dirgli che quell'anno non c'era bisogno che tornasse a casa per le feste.

Sua madre doveva essere arrabbiata con lui. In passato aveva mandato ogni anno qualcuno da lui per sollecitare il suo ritorno a casa, facendogli riferire che la salute di suo padre peggiorava di anno in anno ed era bene che tornasse al suo paese natale per scegliersi una moglie, o che ne portasse a casa una da Shanghai. Un matrimonio avrebbe molto tranquillizzato i suoi genitori: la sua, infatti, era una ricca famiglia di campagna, con due figlie ma un solo erede maschio, e non era pensabile che rimanesse senza discendenti.

Tan Na sapeva che come figlio doveva comportarsi secondo i principi della pietà filiale e questo significava trovarsi una moglie, ma per farlo doveva prima trovare una donna che gli piacesse. Per questo era da anni che non tornava più a casa.

Quel giorno, sentendo che la madre gli chiedeva di non tornare a casa adducendo come scusa i pericoli che avrebbe corso per strada, si era commosso. Ma era anche un po' perplesso nel notare il tempismo con cui il messaggero di sua madre era arrivato.

«A che cosa stai pensando?» all'improvviso sentì la voce piena di sollecitudine di Yu Jin.

«Ah», esclamò Tan Na tornando in sé, «scusa, stavo pensando a mia madre.»

Per un minuto nessuno dei due parlò. La canzone proseguiva con toni di intensa emozione e tristezza e i volti delle coppie che ballavano sulla pista erano illuminati dai riflettori.

«Questi musicisti sono molto bravi.» Yu Jin decise di far svanire quell'atmosfera. Tan Na alzò il viso e guardò anche lui verso l'orchestra. In effetti quell'orchestra poteva essere annoverata tra le migliori di Shanghai: lo stile dei loro con-

certi ricordava quello del Manhattan Club, in particolare per i gesti di esaltazione nei confronti della musica tipici del pianista e del sassofonista.

Tan Na le disse che per la serata era stata invitata l'orchestra sinfonica delle concessioni straniere, ma il console tedesco aveva protestato perché tra i musicisti c'erano troppi ebrei, mentre i giapponesi si erano opposti per l'alto numero di russi. A quel punto Tan Na aveva chiesto direttamente a loro di suggerire un'orchestra, ma non c'era margine di scelta: era senz'altro quella la più specializzata.

«Tan Na, hai lavorato duramente. Ti devo ringraziare», disse Yu Jin.

Mentre stavano parlando, Furuya Saburō e Bai Yunshang arrivarono davanti a loro. Bai Yunshang disse qualcosa all'orecchio del giapponese e i due subito si fermarono, poi posò una mano sulla spalla di Tan Na: «Signor regista, mi permette un ballo?».

Tan Na si mise a ridere e prese la mano di Bai Yunshang, mentre Furuya fu ben contento di poter riabbracciare Yu Jin e fissarla con sguardo languido. La cantante sul palco stava cantando la seconda strofa:

*Non permetterò che tu lasci andare il mio amore,
i fiori migliori possono sopportare molte piogge.
Se ripenso alla mia infatuazione,
il mio pentimento non è più forte
del desiderio di cogliere il presente.*

Bai Yunshang aveva un aspetto molto devoto tra le braccia di Tan Na. Ci fu un momento in cui lui ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a Yu Jin e allora la cercò con lo sguardo sulla pista. Ma lei guardava dritta in viso Furuya Saburō con un'espressione raggianti, e questo a Tan Na non piacque affatto. Bai Yunshang era davvero una seccatrice: era arrivata proprio nel momento peggiore e gli aveva rubato quell'occasione.

Furuya non parlava e sembrava molto emozionata. A un tratto Yu Jin lanciò un'esclamazione di dolore per un pestone che aveva appena ricevuto su un piede, e si avviò zoppiando verso il divano a lato della pista. L'ufficiale della marina in divisa bianca dimostrò di essere proprio gentile con le donne: la seguì ripetendole in giapponese qualcosa che lei non capiva, ma che sapeva essere una scusa, e la raggiunse subito sorreggendola con la mano.

Tre pareti della sala da ballo erano occupate da finestre, da cui pendevano corte tende in velluto azzurro con volant. Dalle finestre si vedeva il profondo cielo notturno nel quale erano apparse le stelle e la luna. Quella sera non pioveva e per la prima volta Shanghai rivelava la sua affascinante bellezza. Sotto le finestre solitamente erano posizionate molte poltrone, ma in occasione di quella serata che si prevedeva molto affollata ne erano state disposte solo una ventina.

Yu Jin si sedette dolorante su una delle poltrone e Furuya corse subito a prenderle una coppa di champagne. In tutta la sua vita aveva visto donne così belle soltanto sullo schermo e Bai Yunshang gli aveva detto che Yu Jin era proprio una stella del cinema. La sera prima era andato a vedere lo spettacolo al Gran teatro Lanxin ed era rimasto ammirato dalla sua divina bellezza. Mai aveva avvicinato una donna così bella: ogni movimento delle sue sopracciglia e ogni suo sguardo lo turbava.

Yu Jin prese lo champagne e gli sorrise riconoscente. Poi ne bevve un sorso e alzò il bicchiere verso Furuya. Lui stava per accucciarsi sulle punte dei piedi accanto a lei, ma Yu Jin fece arrivare dello champagne anche per lui e lo invitò a sedersi sul bracciolo della sua poltrona. In uno strano stato di felicità e confusione, Yu Jin posò i due bicchieri sulla coscia di lui, poi li alzò entrambi e, ridendo, ne passò uno a Furuya.

«Salute!» esclamò.

L'uomo brindò a sua volta e, mentre bevevano insieme, continuò a tenere gli occhi fissi sul viso di lei.

L'orchestra prese a suonare un indiavolato ritmo jazz e molte coppie iniziarono a ballare il foxtrot. Quel ballo non era più facile del valzer: gli uomini che ballavano avevano

tutti l'aspetto afflitto ma anche eccitato del protagonista del dramma di Mo Zhiyin. C'era qualcuno, seduto a lato della pista da ballo, che guardava spezzando uno dopo l'altro tutti i cerini contenuti in una scatoletta, ma manteneva un cortese sorriso sul viso.

Hu Lancheng e Guan Lu si accomiatarono e Mo Zhiyin li accompagnò fino all'ascensore. Tornato nella sala da ballo, notò una ballerina che doveva aver alzato troppo il gomito che stava chiedendo all'orchestra di suonare una canzone molto in voga al Paramount, dal titolo *Intesa perfetta*. Afferrato un giapponese si mise a insegnargli a ballare, mentre cantava:

*Mi sono sempre piaciuti i ricconi
Che sette volte cambiano al dì giacca e pantaloni
Ogni volta che arriva è una festa,
gira gira la vitina da vespa.*

Poi afferrò un altro giapponese e ballò anche con lui continuando a cantare. Ma dopo poco, scontenta di quei goffi ballerini, proseguì lo spettacolo da sola:

*Signore, ballatemi un foxtrot... ma i piedi non stanno al ritmo del
tam tam.
Signore, ballatemi un tango... zenzero in bocca ecco che svengo.
Signore, ballatemi un cha cha... voi ammiccate e io caduta son già.*

Mo Zhiyin si avvicinò alla donna stordita dall'alcol, impedendole di continuare a mettersi in ridicolo. Quei giapponesi dovevano essere ubriachi quanto lei, perché imitavano i suoi movimenti con grasse risate.

Ballando insieme a Bai Yunshang, Tan Na ricevette un'impressione della donna opposta rispetto a quella di due giorni prima. Notò come la sua posizione, all'interno di quel

gruppo di attori professionisti, fosse degna di compassione: non era che una teatrante alla ricerca di un'occasione per salire sul palco e, anche se aveva del talento, era pur sempre una teatrante e non un'artista. Anche ammesso che fosse riuscita a ottenere una temporanea fama, non sarebbe servito a nulla. Quella sera lei e Yu Jin indossavano due *qipao* del medesimo colore, usciti dalle mani dello stesso sarto, eppure c'era una differenza: l'abito di Bai Yunshang aveva uno spacco più lungo, mentre quello di Yu Jin arrivava alla coscia. La differenza era di pochi centimetri, ma lasciava intuire un atteggiamento completamente diverso.

Tan Na era abituato a vedere donne molto belle, ma quel viso seducente che gli sorrideva non poteva lasciarlo indifferente. Se si fosse trovato in un altro luogo, pensava Tan Na, forse non si sarebbe imbattuto in quella donna sgradita. Ma poi scosse la testa: nessuna poteva sostituire Yu Jin! Anzi, tollerava quella donna solo per fare un piacere a Yu Jin.

«Sono nata per recitare, per diventare una grande attrice.» Le parole franche e dirette con cui Bai Yunshang si era espressa volevano chiaramente essere un suggerimento per Tan Na.

Era evidente che la donna non si accontentava di quella apparizione da dilettante, voleva entrare davvero a far parte del mondo del teatro! In quell'attimo di distrazione lui per poco non sbagliò passo: rallentò soltanto di un tempo, ma senza che nessuno se ne accorgesse, e subito si riprese. L'orchestra passò in sequenza a una nuova canzone, un lento che chiunque avrebbe saputo ballare e che anche un ballerino modesto come Tan Na poteva affrontare senza alcuna preoccupazione.

Bai Yunshang gli disse che avrebbe voluto raccontargli qualcosa di più di sé stessa. Lei era una di quelle persone che non potevano far ritorno a casa propria. Da sempre amava un uomo, che però era rimasto nel suo paese natale, e spesso aveva la sensazione di trovarsi seduta con lui su una terrazza. «Anche a lui piacerebbe molto Shanghai, come a me.» Sia la storia sia il tono con cui l'aveva raccontata erano così sentimentali da far pensare alla purezza della Vergine di Giada.

Quella signorina Bai sembrava calata in un ruolo. Ma Tan Na aveva la sensazione che la musica fosse troppo sentimentale: nemmeno lui aveva casa a Shanghai, si sentiva un ospite di passaggio e inoltre non amava quella città e vi rimaneva solo perché era la capitale cinese del cinema e del teatro. La gente si intendeva di teatro e apprezzava le opere teatrali e i film «all'occidentale». Lui non era un sadico che faceva il difficile con le attrici e le rimproverava costantemente; anche se qualcuno aveva questa opinione di lui, non era affatto così.

«Non mi guardi in quel modo», disse Bai Yunshang.

Tan Na pensò che in quel momento appariva proprio come una dilettante. Era agitata?

La canzone si stava avviando verso la conclusione e lui tirò un sospiro di sollievo. Anche fare lo spettatore gli richiedeva un certo sforzo.

Si stava facendo tardi e fuori dalle finestre non si vedeva più alcun movimento. La cagnolina Cosette era morta, coricata sopra il pianoforte. Hubert trasalì: come era possibile? Lui non aveva un pianoforte. Si stropicciò gli occhi e si accorse che era notte fonda e che si era addormentato sulla sedia. Accese la luce: la libreria era deserta e durante tutta la giornata erano entrati solo tre clienti.

Si avviò verso il piano superiore. Era strano, perché da tanto non sognava la sua amata Cosette. Era vissuta per quattordici anni e nei suoi ultimi tempi capitava spesso di vederla dormire accoccolata all'imbocco delle scale e aprire gli occhi quando il padrone, con le tempie ormai imbiancate, accompagnava alla porta qualche cliente. Rimaneva tranquilla per tutto il giorno, senza chiedere nemmeno cibo e acqua: d'altra parte era ormai vecchia ed era diventata ancora più ubbidiente di un tempo.

Era quasi l'ora della chiusura quando una signora inglese entrò con un pacco di libri che voleva vendere a Hubert. Lui li fece passare a uno a uno. Di solito, quando Hubert parlava con un cliente, Cosette mugolava o brontolava a seconda che intendesse esprimere approvazione o contrarietà. Ma quel giorno non lo fece.

Quando Hubert ebbe saldato il conto con la signora e l'ebbe accompagnata alla porta, salendo al piano superiore fu molto sorpreso nel trovare Cosette che respirava con fatica. In pena, si sedette all'imbocco delle scale. Cosette, vedendolo, si coricò con grande sforzo sulle sue ginocchia, guardandolo con occhi pieni di affetto.

Originariamente lui non avrebbe dovuto andare all'hotel,

ma in libreria si sentiva sulle spine, quindi prese cappello e bastone, chiuse la porta dietro di sé e si diresse verso il Park Hotel, con l'intenzione di vegliare lì quella notte.

Gli ritornò in mente la scena di Yu Jin che singhiozzava stringendosi al petto Cosette ormai morta: non aveva mai visto quella ragazzina così disperata e non era più riuscito a togliersi dalla mente quell'immagine. Doveva avere sedici anni allora, un'età in cui si è particolarmente sentimentali. La vita umana è destinata alla solitudine, una solitudine alla quale non si può sfuggire. In quel caso, la cagnolina aveva bisogno di loro e loro avevano bisogno di lei, ma Cosette comunque li aveva dovuti lasciare e se ne era andata senza nemmeno accomiarsi da loro.

Quasi da ogni vicolo di via Sima si udiva una gran gazzarra: oppiomani fasciati nei loro lunghi abiti camminavano in gran fretta, non intenzionati a fermarsi nemmeno davanti alle donne vestite in modo appariscente, e i conducenti dei carri che trasportavano clienti urlavano tra la folla: «Fate largo!». Sembrava la sera di un giorno di festa. Alle navi passeggeri dirette a Hong Kong era stato concesso soltanto di partire, ma non di ritornare a Shanghai. In quella sera da ultimo giorno, la gente non poteva badare alle preoccupazioni.

Mentre camminava per strada, Hubert si sentiva inquieto. Il ricevimento organizzato al Park Hotel si stava svolgendo secondo i programmi, ma non ci si poteva assolutamente permettere errori. Non che la sua presenza potesse portare alcun vantaggio, anzi, tutto dipendeva da Yu Jin e lui non sarebbe stato in grado di aiutarla in alcun modo. Tuttavia la mossa fatta da Yu Jin richiedeva la sua presenza per valutare la situazione.

Mo Zhiyin si sentiva la stella della serata: di certo aveva ricevuto non pochi complimenti per il copione dello spettacolo e ballava compiaciuto con tutte le belle donne presenti.

Durante una canzone, ebbe l'impressione di non vedere più in giro Yu Jin. Sapeva che quella festa non sarebbe stata il momento giusto per corteggiarla: doveva avere pazienza e

attendere che lei fosse libera per poter fare un ballo con lei. Ma dopo aver fatto alcuni giri di danza, non riusciva ancora a scorgere Yu Jin e sospettò che ci fosse qualcosa di strano in questo.

Anche se parecchi amici se ne erano già andati, la festa era ancora molto animata e gli invitati erano al colmo dell'entusiasmo. Mo Zhiyin andò all'ascensore, che arrivava però solo al diciassettesimo piano. Il cameriere gli disse che per salire oltre era necessario cambiare ascensore. Dall'altra parte del corridoio in effetti ve ne era un altro, ma si rese conto che, per quanto lo chiamasse con il pulsante, non arrivava.

Si diresse allora verso le scale con l'intenzione di salire a piedi, ma venne bloccato da un altro cameriere che gli chiese chi stesse cercando. Rispose che voleva solo salire oltre il diciassettesimo piano per dare un'occhiata, ma l'altro gli spiegò che più in alto non c'erano camere per ospiti, e che gli ultimi piani erano vuoti e solo parzialmente adibiti ad appartamenti che venivano dati in affitto mensilmente.

Insistette, dicendo che ci teneva a vedere perché stava valutando se prenderne uno in affitto.

L'uomo fu irremovibile: l'accesso ai piani superiori era vietato agli ospiti; se desiderava avere informazioni doveva rivolgersi prima al responsabile della reception, il quale eventualmente avrebbe inoltrato la sua richiesta al direttore. Solo con il permesso di quest'ultimo era possibile vedere gli appartamenti. Mo Zhiyin notò che l'uomo era armato e che il cameriere che poco prima lo aveva accompagnato in ascensore era alle sue spalle e lo stava invitando a scendere con lui.

Non gli rimase che ritornare alla sala da ballo, dove le danze serrate erano riprese e l'atmosfera si era riscaldata, con le attrici della compagnia Aiyi che ce la mettevano tutta per intrattenere gli ospiti. I camerieri offrivano solleciti cope di champagne francese i cui segni si mostravano sul viso arrossato degli ospiti.

Il protagonista maschile dello spettacolo era seduto su un divano con un bicchiere di vino in mano e un'espressione

avilita in volto. «Lei è un'attrice famosa, io cosa sono a confronto? Sono stato discreto e non le ho nemmeno chiesto di ballare, no? Dai, accendimi una sigaretta!» L'assistente di Tan Na gli consigliò di smettere di bere e cercò di sorreggerlo per accompagnarlo fuori.

«So camminare da solo», gli rispose l'attore. In effetti si alzò, ma poi prese a procedere barcollando, mentre ripeteva battute dello spettacolo o forse una qualche poesia: «Mia cara, spezziamo questa lancia. Voglio dirti che muoio senza rimpianti». Nel corridoio perse l'equilibrio e cadde. L'assistente e un cameriere lo aiutarono a rialzarsi e lo condussero verso l'ascensore.

Mo Zhiyin fece un giro lungo le finestre della sala: guardando il baluginare delle luci lungo il Bund e il fiume Suzhou si sentì molto più calmo. Si sedette per ripensare con calma alla serata: mentre conversava con gran piacere insieme a Hu Lancheng aveva scorto Yu Jin. In seguito l'aveva vista ancora ballare. Che cosa era successo? Si ricordò che quando Bai Yunshang si era avvicinata insieme a Guan Lu al loro gruppo e lui poi aveva ballato insieme a Guan Lu, aveva visto sulla pista da ballo anche Yu Jin insieme a un ufficiale della marina.

Da quel momento in poi, non li aveva più rivisti; sì, era stato proprio da quel momento.

Un cameriere gli porse un bicchiere di vino e lui, presolo, si diresse verso un giapponese che conosceva un po', Udō Shōji, e brindò con lui chiedendogli con tono concitato: «Stasera era presente anche un ufficiale della vostra marina?».

L'ufficiale Udō rispose in tono di scherno: «Quello stinco di santo è stato accalappiato da non so quale donna».

«Si trattava di Furuya Saburō?»

«Lo conosce?»

Mo Zhiyin scosse la testa. Aveva solo visto quel nome nella lista degli invitati al ricevimento. Abbassò il bicchiere: non aveva bevuto molto, soltanto tre bicchieri in tutto, e aveva la mente perfettamente lucida. Quel poco vino non poteva avergli fatto effetto. All'improvviso gli venne in mente che il capo della Settantasei, Li Shiqun, casualmente gli aveva rife-

rito che dagli ultimi comunicati giapponesi trapelava la necessità di mantenere la marina nella massima segretezza, quindi se qualcuno della Settantasei mostrava particolare interesse nei confronti della marina andava tenuto sotto stretto controllo.

Posò il bicchiere su un tavolo e cercò con lo sguardo Bai Yunshang: com'era che quella sera le donne erano tutte così incredibilmente belle che diventava difficile distinguerle? Alla fine, però, la trovò: aveva i capelli acconciati in modo molto ricercato e rivolgeva sguardi languidi al suo cavaliere. Quando l'uomo si girò, vide che si trattava di Tan Na. I due, mentre ballavano, erano impegnati in un'intensa conversazione e Tan Na sembrava molto interessato a lei. Era davvero strano, perché non aveva mai visto Tan Na così preso da una donna.

Poi, d'un tratto, gli venne in mente che negli ultimi giorni Bai Yunshang sembrava molto intima con Yu Jin e ansiosa di mostrarsi in ottimi rapporti con lei: anche questo era piuttosto strano. Non era perché entrambe erano legate a Ni Zeren, ma era perché la morte di Ni Zeren, lasciando le due donne afflitte, aveva permesso almeno alla vanitosa Bai Yunshang di realizzare il suo sogno di diventare una stella. Sì, quella faccenda era alquanto preoccupante e gli avrebbe potuto scatenare una crisi di emicrania.

Alcuni ufficiali giapponesi gli stavano facendo un cenno da lontano per segnalargli che era venuto il momento di salutare. Tan Na, accortosene, lasciò Bai Yunshang e si avvicinò a loro insistendo perché rimanessero per un altro bicchiere e un ultimo ballo.

Perfino Tan Na, che non aveva mai avuto nulla a che fare con i giapponesi e che prima di quella serata non aveva mai badato troppo alla propria reputazione, ora era pieno d'entusiasmo e non si risparmiava per migliorare i rapporti tra Cina e Giappone!

C'era qualcosa che non andava, Mo Zhiyin ne era sicuro. Iniziò a sentire la testa che gli scoppiava: l'emicrania era arrivata davvero. In quelle ultime due settimane, cioè da quando Yu Jin era arrivata a Shanghai, tutto era andato fin trop-

po bene, superando le migliori aspettative. La situazione generale, al contrario, era esplosiva. Gli vennero in mente molti fatti apparentemente slegati tra loro che ora riusciva a collegare nella sua mente.

Il fatto che fosse vietato salire oltre il diciassettesimo piano del Park Hotel era segno certo che qualcosa stava per accadere. Ma non aveva modo di aggirare quel divieto, per quanto fosse l'unico a venirne escluso, ma senz'altro uno che avrebbe rischiato la vita pur di mettervi piede.

Vide l'ufficiale della marina Furuya Saburō rientrare nella sala con passo un po' malfermo, come se avesse bevuto un po' troppo. La sua divisa invece era ancora perfetta e non mostrava nulla di strano. Mo Zhiyin si sentì subito meglio e pensò: "Mi sono troppo agitato, non è assolutamente come immaginavo!".

Dopo che i giapponesi se ne furono andati, l'orchestra con qualche indecisione suonò ancora un pezzo perché c'era ancora qualche coppia sulla pista da ballo, ma ormai la maggior parte degli invitati a poco a poco se ne stavano andando. Mo Zhiyin, nascosto in un angolo buio, stava osservando i movimenti di Bai Yunshang: era seduta su un divano a fumare, ma spense la sigaretta prima di averla finita e, raccolti la borsetta e il cappotto, uscì dalla sala incamminandosi lungo il corridoio.

Mo Zhiyin si infilò nell'ascensore proprio nell'attimo in cui le porte si stavano chiudendo e disse a Bai Yunshang, spaventata: «Salgo di sopra insieme a te». L'addetto all'ascensore guardò Bai Yunshang, senza dire nulla.

Lei con prontezza uscì dall'ascensore lasciandolo dentro, ma anche Mo Zhiyin ne uscì subito con un balzo, e le disse: «Vengo anch'io dove stai andando tu».

Bai Yunshang, avviandosi verso la finestra affacciata su via Nanjing, gli parlò a voce bassa ma con tono molto duro: «Sei impazzito? Che cosa credi di fare?».

Mo Zhiyin replicò con tono ancora più serio: «Signorina Bai,

hai commesso un grave errore! Hai lasciato Yu Jin per un'ora e mezzo sola con Furuya Saburō, ufficiale della marina».

Bai Yunshang ribatté con tono severo: «Ma cosa stai dicendo? Credi che stia facendo la ruffiana?».

«No, l'accusa è molto più grave. Dovresti sapere che Yu Jin potrebbe aver carpito da Furuya Saburō importanti informazioni. Hai commesso un gravissimo errore tattico.»

Bai Yunshang scoppiò a ridere: «Ma guarda questo genio! Pensavi che attaccandoti a questi pretesti oggi saresti riuscito a mettermi in difficoltà? Furuya Saburō non parla né cinese né inglese, e Yu Jin non parla il giapponese. Potrebbero aver fatto qualsiasi cosa, ma non è nulla che ci riguardi. È questo il segreto che vorresti far trapelare?».

«Come puoi essere così sicura che Yu Jin non conosca il giapponese?!» ribatté Mo Zhiyin. «Yu Jin ha trascorso più di tre anni a Hong Kong; tu sai che cosa ha fatto oltre a dedicarsi al cinema e al teatro?»

Bai Yunshang esitò a rispondere. In effetti aveva preso in considerazione questa possibilità alquanto remota e aveva anche provato a parlare giapponese con Yu Jin, a volte dicendo qualcosa di strano che avrebbe potuto scandalizzarla, altre volte pronunciando esclamazioni di paura, ma Yu Jin non aveva mai mostrato alcuna reazione.

Non contenta aveva anche provato a insegnarle lei qualche parola di giapponese, ma Yu Jin con grande fatica era riuscita a imparare solo «Kon'nichi wa» e «Sayonara», e per di più con un accento molto strano. Tuttavia non era assolutamente in grado di dimostrare con certezza, attraverso un ragionamento per assurdo, che Yu Jin non capiva il giapponese.

L'accusa mossa da Mo Zhiyin era davvero grave e se fosse giunta alle orecchie dei giapponesi e lei non fosse riuscita a giustificarsi sarebbe stata nei guai. Non le rimaneva che dirgli con volto sorridente: «E come lo proviamo?».

Mo Zhiyin rispose: «Te l'ho già detto: portami con te di sopra».

«E dove?»

«So che stavi andando nella stanza di Yu Jin. Portami con te.»

«Per fare cosa? Per controllare se conosce il giapponese? E come lo controlliamo? Le portiamo un romanzo giapponese e vediamo se riesce a leggerlo?»

Mo Zhiyin riprese: «Io ce l'ho un metodo. Il fatto che tu possa salire mentre a me è vietato dimostra che Yu Jin non è solo un'attrice».

Bai Yunshang rimase un attimo pensierosa, poi si mise a ridere: «E va bene, ti porto di sopra. Ma se Yu Jin non ti lascia entrare in camera sua è perché tu per una donna sei una perpetua minaccia. Credi che io non sappia che cosa pensi in quella tua testa bacata?».

Mo Zhiyin non cercò nemmeno di difendersi: «Andiamo di sopra. Le accuse di essere un libertino stasera non mi toccano».

Premettero il pulsante dell'ascensore, le porte si aprirono e apparve di nuovo il cameriere di poco prima. «Prego signorina», disse, mostrando però anche di non gradire affatto la presenza di Mo Zhiyin, a cui impedì di entrare.

Bai Yunshang gli disse: «Mi scusi, è un mio ospite».

L'addetto all'ascensore rimase un attimo pensieroso, poi disse: «Se è un ospite della signorina, allora prego».

Questa volta andarono direttamente dal quattordicesimo al diciottesimo piano. Quindi salirono a piedi di un altro piano e giunsero davanti alla stanza 1901. Bussarono, ma da dentro non giunse risposta. Dopo qualche istante Bai Yunshang provò ad aprire la porta e la trovò stranamente aperta: dentro le luci erano accese ma non c'era nessuno. Appese il suo cappotto all'appendiabiti e andò in camera: il letto era in ordine. Mo Zhiyin spinse la porta del bagno che si aprì subito: anche lì era tutto pulito e ordinato e non sembrava che qualcuno ci fosse entrato. Controllò perfino il cucinino, ma era tutto lindo e non era chiaramente stato utilizzato.

Bai Yunshang posò la borsetta sul comodino e scrollò le spal-

le: «Signorino Mo, se ne può andare. Yu Jin non è nemmeno tornata nella sua stanza. Io resto ad aspettarla per un po'».

Mo Zhiyin si sedette sulla sedia di fronte alla toletta: «Se tu puoi aspettare, allora posso farlo anch'io». Estrasse un sigaro cubano e lo accese, con l'aria di chi non ha nessuna intenzione di andarsene.

Bai Yunshang comprese che non c'era nulla da fare. «Che intenzioni hai?» gli domandò.

Mo Zhiyin, fissandola con lo sguardo con cui era solito guardare le donne, le disse senza mezzi termini: «Aspetti Yu Jin a quest'ora? Non sarà che vuoi andarci a letto?».

Bai Yunshang sgranò gli occhi: «Stai attento a quello che fai uscire da quella tua lurida bocca!».

«Non c'è bisogno di allarmarsi tanto per un'accusa del genere. Un tempo i cinesi dicevano "accarezzarsi davanti allo specchio".* Ma certo, in realtà le donne sono più interessanti degli uomini. Non ti starai innamorando di Yu Jin, vero?»

Bai Yunshang rimase per un qualche istante a guardarlo senza mostrare alcuna reazione, poi d'un tratto si mise a ridere imbarazzata diventando paonazza.

«Ti meriti proprio il titolo di uomo più libertino della città. Come fai a capire tutto? Te ne intendi anche di cose di donne!» E intanto ridacchiava imbarazzata.

Quella mattina presto, uscendo dalla stanza di Yu Jin, si trovava ancora in uno stato di confusa allucinazione e aveva l'impressione che il desiderio di indagare il corpo della moglie di Ni Zeren nascesse dalla pura curiosità, eppure il toccarla le procurava un immenso piacere che non avrebbe mai immaginato di provare. E poteva andare bene, purché non aprisse il suo cuore a quella donna. Entrambe erano molto intelligenti e belle, entrambe disprezzavano gli uomini e sapendo molto bene che cosa l'altra voleva erano in grado di darglielo. Yu Jin le piaceva moltissimo: da quanti anni non

* L'amore tra donne tradizionalmente era indicato attraverso l'immagine dello specchio, come se il corpo dell'una si rispecchiasse nel corpo uguale dell'altra. (*n.d.t.*)

provava il piacere di un avversario degno di lei? E allora perché doveva sentirsi in difficoltà?

«Ci ho azzeccato!» disse Mo Zhiyin con orgoglio. «Riesco a indovinare tutto quello che pensi. Ma se le cose stanno così, temo che ti sarà ancora più difficile fornire spiegazioni.»

Bai Yunshang rise ancora più allegramente e attraversò la sala per andare a prendere una bottiglia di brandy e due calici nel mobile bar del cucinino. Tornata in camera da letto, disse imperturbabile: «In realtà ti ho accusato ingiustamente. Forse abbiamo lavorato troppo vicini e io non ero riuscita a cogliere la tua sagacia. Ma tu d'ora in poi cerca di essere un po' più indulgente con me».

Mo Zhiyin pensò che era la prima volta che quella donna gli diceva qualcosa dal profondo del cuore. Sul lavoro spesso avevano furiosamente litigato e si erano trovati in competizione. Lui detestava le donne che tessevano intrighi di potere, e ne veniva sempre infastidito. Era stato solo quel giorno, vedendola recitare, che si era reso conto di quanto bella e attraente fosse, ma lo metteva in difficoltà la sua eccessiva ambizione: le donne, quando sono arroganti e dispotiche, perdono tutto ciò che di amabile possiedono.

Aveva prestato il fianco alle critiche e ora ammetteva di aver sbagliato e implorava il suo perdono. Una donna così competitiva in un attimo si era arresa come una gattina cedevole e sensuale. Soltanto così poteva riacquistare quel suo fascino capace di conquistare gli uomini.

«Che tipo pensi che sia Yu Jin?» gli chiese umilmente Bai Yunshang.

«È una stella di grosso calibro che si può permettere di pernottare ai piani alti del Park Hotel. Ma questo non prova nulla. Mi sono sempre domandato: è così vanitosa da voler fare la preziosa a Shanghai? Se è una spia di sicuro è al servizio degli occidentali: soltanto loro si preoccupano delle mosse della marina giapponese. I servizi segreti nazionalisti probabilmente non conoscono nemmeno la differenza tra un incrociatore e una portaerei.»

Mo Zhiyin dava l'impressione di non essere proprio uno sciocco intellettuale, ma Bai Yunshang rimase impassibile in

volto e versò il brandy nel suo bicchiere. Poi disse: «A giudicare da quello che dici, il sospetto che mi riguarda è diventato ancora più grande. Fratello Mo, mi devi aiutare: non puoi fare riferimento alla relazione tra me e Yu Jin nel tuo rapporto».

«Nemmeno sulle “carezze davanti allo specchio” posso fare rapporto?» Mo Zhiyin notò l’espressione negli occhi di Bai Yunshang. Le si avvicinò, prese l’altro bicchiere e lo riempì per metà di brandy.

«Tu dici che mi piacciono le donne.» Bai Yunshang parlava con una voce molto dolce. Lanciandogli un’occhiata profonda proseguì: «Le donne di certo sono più simpatiche degli uomini, ma non è che non mi piacciono gli uomini». Intanto tirò fuori qualcosa dalla borsetta posata sul comodino. Mo Zhiyin, che aspettava da tempo questa mossa, le bloccò il polso con la mano dicendole freddamente: «È tardi per cercare la pistola».

Le prese la borsetta e cercò al suo interno, ma vi trovò solo una *trousse* da trucco e un pettine di legno.

«Fino a questo punto arrivi?» Bai Yunshang aveva le sopracciglia aggrottate e si stava massaggiando il polso dolente, ma non era arrabbiata e allungò la mano verso Mo Zhiyin. Sospirando disse: «Hai così paura di me? Sai, le armi delle donne non sono le pistole».

Mo Zhiyin, arrossendo in viso, le passò la borsetta: «Scusa, non so che cosa mi sia successo. Forse ho bevuto troppo».

Bai Yunshang aprì la *trousse* e, incipriandosi il viso, vide nello specchietto che Mo Zhiyin aveva tirato fuori da una tasca un sigaro e lo stava accendendo. Con voce tranquilla gli disse: «Non ti hanno sempre chiamato “Mo l’audace”, perché correvi dietro a qualsiasi donna ti interessasse? Ora a cosa serve gingillarsi in questo modo?». Intanto rimise la *trousse* nella borsetta e posò il pettine sopra il comodino.

«Ho sempre fatto la corte a una donna.» Mo Zhiyin la guardava mentre camminava con fare ammaliante davanti a lui e, vedendo quelle curve che gli oscillavano disordinatamente davanti, iniziò a percepire che non sarebbe riuscito a reggere ancora al proprio desiderio. Quando Bai Yunshang

gli passò davanti mentre andava verso il tavolo da toletta, lui non riuscì a trattenersi e afferrò il suo corpo.

Bai Yunshang colpendolo gli disse: «Non farti brutte idee!».

Mo Zhiyin le afferrò una mano: «Che idee mi fai venire?».

Bai Yunshang cercò di ritirare la mano, invano. Mo Zhiyin non solo non la lasciò andare, ma la tenne con maggior forza. Bai Yunshang tirando lo fece alzare, poi i due inciampando caddero sul letto: Mo Zhiyin la teneva bloccata e intanto cercava di infilare la mano sotto al *qipao*.

Bai Yunshang rise per alleggerire l'atmosfera, quindi si rivoltò per togliergli i vestiti: i due ansimando si strapparono gli abiti di dosso, finché non rimasero solo con gli slip. Bai Yunshang, con l'agilità di un delfino, sgusciò da sotto il corpo di lui, prese il pettine e si diresse verso il bagno. Mentre lei passava davanti allo specchio, Mo Zhiyin vide riflesso quel bellissimo corpo bianco e delicato e si sentì il cuore battere all'impazzata.

Anche lui lasciò il letto seguendo Bai Yunshang. Lei stava aprendo il rubinetto dell'acqua, ma quando lo vide entrare lo chiuse subito. Arretrò come intimorita, lanciandogli allo stesso tempo uno sguardo seducente. Mo Zhiyin si mise a ridere: Bai Yunshang aveva recitato alla perfezione stimolando il suo desiderio.

Alla fine lei arretrò fino a un tavolinetto che si trovava di fianco alla porta del bagno e si sfilò, davanti a Mo Zhiyin, la sola cosa che aveva ancora addosso, degli slip quasi trasparenti.

Anche Mo Zhiyin si tolse i propri. Sembrava che tutto il sangue gli stesse affluendo nella parte bassa del corpo, il suo membro si irrigidì, con le arterie dilatate e le vene blu in evidenza.

Bai Yunshang era appoggiata con la schiena allo stipite della porta, gli occhi socchiusi, le labbra vermiglie e i capezzoli eretti, come se non riuscisse più ad attendere.

Shanghai era una sorta di paradiso dove le donne, come la nebbia, andavano e venivano senza lasciare traccia. Con questo senso di commozione nel cuore, Mo Zhiyin si lanciò

su di lei e afferrò i suoi seni, pieni come palle. Anche Bai Yunshang, da veterana del sesso che non ha bisogno di fingere vergogna, afferrò il suo organo.

I due, toccandosi l'un l'altra, si eccitavano e ansimavano a bocca aperta.

D'un tratto il respiro di Mo Zhiyin si arrestò e l'espressione di intenso piacere disegnata sul suo viso si congelò. Bai Yunshang arretrò di due passi e sollevò le mani: in una teneva stretto il suo membro sanguinante, come un serpente mozzato in due, nell'altra un coltello affilato. Dal punto in cui prima si ergeva l'organo di Mo Zhiyin, ora il sangue sgorgava come da un idrante, coprendo il corpo bianco di Bai Yunshang a macchia di leopardo.

Mordendosi le labbra, tremante, uscì dal bagno. Mo Zhiyin cercava di tamponare con una mano la ferita, mentre con l'altra indicava Bai Yunshang e la seguiva incesplicando. Tutto grondava sangue: lo stipite della porta, il muro, il pavimento.

«Put... tana!» Tanto più Mo Zhiyin premeva la mano, quanto più il sangue che passava tra le sue dita schizzava lontano. Aveva la gola serrata e non riusciva più a parlare. Non aveva subito percepito tutto il dolore della ferita, stordito com'era dall'intenso sanguinamento, ma dopo una decina di secondi il dolore lancinante del taglio lo fece accasciare a terra, dove si rotolò schizzando sangue sul tappeto, sul letto, sulla sedia. Afferrò una gamba del tavolino da toletta e, anche se quello non si ribaltò, il vaso di fiori cadde al suolo spargendo sul pavimento fiori di calicanto e acqua. Violenti spasmi si accompagnavano a fiotti di sangue.

Guardò ancora quella donna e il suo viso divenne quello di Yu Jin. Tra sé e sé mormorò: «Non ti ho più vista».

Bai Yunshang lanciò disgustata sul corpo di Mo Zhiyin quel coso che teneva in mano, ormai ridotto a un coagulo di sangue, e il coltello anch'esso grondante sangue: «Ora mi rivesto», pensò, mentre le saliva un conato di vomito.

Rientrò in bagno e aprì il rubinetto della vasca da bagno per lavarsi, altrimenti sarebbe stato impossibile uscire di lì. E

per fortuna prima si era tolta il *qipao* e lo aveva messo da parte, quindi non si era sporcato molto. Con tutte quelle guardie dalla vista acuta all'ingresso del Park Hotel, doveva stare molto attenta anche alle macchie di sangue sui capelli, ma forse sarebbe riuscita a passare inosservata.

Lasciando il rubinetto aperto, entrò nella vasca da bagno e iniziò a lavarsi. Lavorava ormai da anni come agente segreto, ma non aveva mai ammazzato nessuno. Ora si rendeva conto per la prima volta di quanto sanguinoso fosse uccidere e inoltre aveva sentito quel puzzo dolciastro che è l'odore particolare del sangue. Mo Zhiyin si riteneva intelligente e aveva anche controllato la sua borsetta, ma non si sarebbe mai immaginato che dentro quel pettine ci fosse uno speciale coltello a serramanico.

Lei, al contrario, era molto orgogliosa per essere riuscita a maneggiare quel coltello con molta destrezza. Si ricordò di aver sentito spesso parlare gli ufficiali giapponesi del coraggio dei guerrieri: non appena sguainavano la loro arma, essi puntavano dritti alla gola e in questo modo facevano subito piazza pulita del nemico.

Aveva portato in grembo il figlio di Ni Zeren, ma lui non desiderava averlo. «Te ne pentirai un giorno», gli aveva detto Bai Yunshang. A quel tempo Ni Zeren non intendeva definire la loro relazione.

La sua gravidanza le tornava in mente ora: alla fine chi dei due poteva provare pentimento? Se avessero avuto un bambino, forse sarebbe diventata una persona completamente diversa.

Eppure lei non aveva nessun rimpianto. Si dice che le donne se non diventano madri diventano demoni e sembrava che fare il demone fosse decisamente più eccitante. Ora sapeva, per la prima volta, che uccidere poteva dare una sensazione inebriante simile a quella dell'appagamento erotico, ma non aveva fatto in tempo a chiedere a quel maniaco sessuale se, nel momento in cui la lama lo uccideva, si sentiva felice come se stesse eiaculando.

Sentendo dei rumori fuori dalla stanza, Bai Yunshang si allarmò e si rese conto che non aveva ancora ucciso quell'uomo che sapeva troppo e voleva approfittare di quanto aveva scoperto. Era solo svenuto e, per quanto il colpo del suo coltello gli avesse tolto ogni speranza di sopravvivenza, in quel momento poteva ancora essere vivo. A questo pensiero uscì in fretta dalla vasca con il corpo gocciolante.

In quell'attimo un corpo insanguinato ormai senza volto irruppe in bagno incespicando e le cadde addosso buttandola per terra. Lei lanciò un urlo per lo spavento, ma subito il grido le si bloccò in gola: il coltello, proprio quel suo coltello affilato, le finì conficcato in bocca.

Tre giorni prima, entrando in ascensore con Yu Jin, avevano ricordato che qualche anno addietro una giovane non si era accorta che l'ascensore era bloccato al piano terra in riparazione, ed era precipitata nel vuoto. Lei aveva detto a Yu Jin: «Noi non saremo così sfortunate da morire presto».

«È vero, noi siamo sempre fortunate», aveva risposto fiduciosa Yu Jin. «E vogliamo goderci la giovinezza.»

Agli angoli della bocca di Bai Yunshang apparve un sorriso, mentre il sangue fiottava dalla ferita come una fioritura vivace. Cercava di rialzarsi, ma le mani le scivolavano sul pavimento bagnato.

Si accorse che una formica stava salendo lungo il muro coperto da piastrelle bianche. Il Park Hotel non era il più bello dell'Estremo Oriente? Come potevano esserci formiche? Questo fu il suo ultimo pensiero prima di perdere i sensi.

Alcune persone entrarono nella stanza e, con movimenti rapidi, girarono i due corpi nudi e coperti di sangue che giacevano sul pavimento. Uno di loro diede una coltellata all'uomo trafiggendogli il petto con un lungo coltello. Bai Yunshang rinvenne e avrebbe voluto urlare, ma da quel sangue schiumoso riuscì a emettere solo un gemito. Quel suono allarmò i presenti che colpirono anche lei con una coltel-

lata: il sangue che le copriva il petto rendeva difficile puntare al cuore, ma glielo trafissero al primo colpo.

Strapparono le lenzuola dal letto e vi avvolsero i due corpi. Vi era sangue ovunque ma si limitarono ad arrotolare il tappeto. Usciti dalla stanza portando un corpo in due, i quattro entrarono nell'ascensore di servizio che scese ancora più lento del solito. Accortisi che uno dei due corpi si stava torcendo, tirarono alcuni violenti calci in direzione della testa finché sentirono il rumore delle ossa che si rompevano.

Shapiro chiese a Hubert di uscire dalla stanza segreta. Questi ascoltò in piedi il resoconto di quanto era successo: Shapiro aveva sempre tenuto qualcuno a guardare Mo Zhiyin e Bai Yunshang attraverso uno spioncino dalla stanza accanto. Ogni volta che Yu Jin aveva ospiti, c'era sempre qualcuno di turno a osservarla dallo spioncino. Il lavoro di agente segreto aveva sempre previsto anche questo, a meno che lei stessa non desse il segnale per far capire che non voleva essere osservata. Tutto ciò veniva fatto per la sua sicurezza, ed era stato Hubert in persona a organizzarlo.

I rapporti tra Bai Yunshang e Mo Zhiyin non importavano a nessuno, ma dal momento che non se ne andavano dalla stanza di Yu Jin, avrebbero potuto crearle problemi. Prima che Shapiro trovasse il modo di farli allontanare, era accaduta la cosa più imprevedibile: i due avevano tentato di uccidersi l'un l'altra, senza peraltro riuscire a togliersi la vita, e si erano rotolati per la stanza riducendola a un disastro. Gli agenti avevano dovuto riordinare tutta la stanza e alla fine avevano sottoposto sia i corpi sia il tappeto allo stesso trattamento: li avevano trasportati nel locale delle caldaie, nel sotterraneo, dove erano stati bruciati.

«Li avete già distrutti?» chiese Hubert, pensando di aver fatto bene a correre il rischio di venire all'hotel quella sera, perché in effetti era accaduto qualcosa di imprevisto.

«È tutto ridotto in cenere, anche i vestiti dei due e l'arma.»

«Quante persone hanno visto?»

«Sei in tutto: tre membri speciali insieme a me, e poi due addetti alle caldaie che hanno bruciato i corpi: non abbiamo potuto nascondere la verità.»

«C'è qualcuno di poco affidabile tra loro?»

Shapiro pensò un attimo, poi rispose: «Posso solo dire che al momento non c'è nessuno di poco affidabile. Ora stanno ripulendo la stanza.»

«È solo la sicurezza del momento presente a cui possiamo puntare», rispose Hubert. Poi proseguì, dando qualche colpetto sulla spalla di Shapiro: «Hai agito bene in questo difficile frangente, Shaul. Farò rapporto ai superiori: vedrai che il presidente degli Stati Uniti ti darà una medaglia d'onore».

«Possiamo solo cercare l'onore del momento presente», ribatté ridendo Shapiro.

«Anche gli ebrei fanno battute ora, com'è cambiato il mondo!» rispose Hubert scuotendo la testa.

A quel punto fece per rientrare in un'altra stanza segreta, ma prima si girò verso Shapiro per dargli istruzioni: «Per favore, aspetta un po'. Non so dirti quanto, forse mezz'ora, forse un'ora. Aspetta qui e fai restare anche il radiotelegrafista. Portate pazienza: è arrivato il momento di inviare l'ultimo messaggio».

Con un colorito cereo e un aspetto stremato, Yu Jin era seduta a un tavolo e scriveva concentrata, tanto che quando Hubert entrò nella stanza non alzò nemmeno il capo. Dopo che lui si fu seduto, Yu Jin alzò gli occhi per guardarlo un attimo, poi con volto inespressivo abbassò di nuovo il capo e continuò a scrivere.

Hubert sentì una fitta al cuore: era stato lui a condurre Yu Jin in quella situazione. Era qualcosa che un padre non avrebbe dovuto fare, tanto più che Yu Jin era per lui persino più di una figlia. Restò seduto senza dire nulla, anche se si sentiva ardere dall'impazienza, perché sapeva che era necessario rispettarla: avrebbe di sicuro parlato quando se la fosse sentita.

Yu Jin stava ricostruendo tutte le conversazioni avute con Furuya Saburō: ricordare tutto con chiarezza, ovviamente, era di estrema importanza, ma le procurava anche un dolore insopportabile. Hubert sapeva quanto lei fosse maniaca

per la pulizia, sia sul piano morale, sia sul piano fisico. In quel momento il suo senso di colpa lo angosciava e gli impediva di aprire bocca.

Yu Jin, con le sopracciglia aggrottate, cancellava o aggiungeva qualcosa qua e là, e alla fine posò la matita che teneva in mano e sospirò.

«Non ti senti bene?» chiese preoccupato Hubert.

Yu Jin non rispose alla domanda, ma iniziò direttamente a raccontare: «Il farmaco che mi aveva dato Shaul ha fatto subito effetto e Furuya è rimasto in uno stato di eccitazione per una buona ora e mezza». Aggrottando le sopracciglia proseguì: «Era un'eccitazione sessuale e verbale. Ha farneticato per tutto il tempo, parlando soprattutto di sesso. Io ho fatto in modo che le sue fantasie sessuali entrassero in collegamento con la sua coscienza profonda».

Hubert fece un gran sospiro e si sprofondò ancora di più nel divano. Quando aveva portato Furuya Saburō nella propria stanza, Yu Jin aveva inviato il segnale per chiedere che nessuno guardasse dallo spioncino. Hubert sapeva che lei, nel corso della sua formazione, aveva imparato a servirsi di sostanze stupefacenti, ma non poteva immaginare il corpo puro come la giada di Yu Jin macchiato da quel giapponese. Non osava pensare oltre. L'anno in cui si era sposata lui ne aveva molto sofferto, ma ora pativa le pene dell'inferno.

«Gli ho chiesto se voleva andare in un posto più bello a fare l'amore, per esempio un posto lungo il mare ravvivato dal *kabuki*.»

Vedendo il viso di Hubert contrarsi involontariamente, Yu Jin comprese ciò che doveva provare e si fermò per qualche istante.

Poi quando Hubert le fece segno di continuare, proseguì: «Lui si è allarmato e mi ha domandato perché volessi il *kabuki*. Gli ho spiegato che ero un'attrice di *kabuki* e una prostituta a Tokyo e Osaka; gli ho detto che prima che i Tokugawa imponessero restrizioni alle attrici, ero Okuni e prestavo servizio come Miko presso il Grande santuario di Izumo, e il grande artista dell'Ukiyo-e, Utagawa Hiroshige, mi aveva ri-

tratta, in epoca Edo.* Gli ho cantato anche una famosa canzone d'amore giapponese. A quel punto si è rilassato e ha detto che il *kabuki* avrebbe lasciato senza fiato il mondo intero di fronte alla bellezza giapponese.

«Gli ho chiesto su quale costa era meglio recitare: io volevo che ci fossero palme, sabbia, e una baia con le montagne sullo sfondo. E poi sarebbero servite alcune bellezze del luogo, selvagge e libere, per aiutare.

«Mi ha risposto di sì: ci dovevano senz'altro essere donne selvagge del luogo, e lui sarebbe riuscito ad avere rapporti sessuali con più di dieci di loro.

«Gli ho chiesto quali donne selvagge avrebbero avuto la fortuna di servirlo.

«Mi ha detto che non sarebbero state di Luzon, nelle Filippine, perché le donne lì sono brutte. Ha detto che invece le donne malesi sono sempre nude, portano solo avvolto intorno alla vita un *sarong*, sanno ancheggiare e posizionare le mani a fiore di loto e sanno cantare il *kabuki* in modo perfetto: in questo caso è stato lui stesso a nominare il *kabuki*.

«Gli ho detto che ero impaziente, che desideravo vedere al più presto come lui avrebbe fatto ad avere rapporti con più di dieci attrici di *kabuki* malesi.

«Ha detto che l'avrei visto presto, ormai mancavano pochi giorni.

«Non sono riuscita a fargli dimenticare quest'ultima frase; dopo poco è ritornato su quel punto: le attrici malesi di *kabuki*».

La stanza era immersa in uno spaventoso silenzio. Hubert si sfilò la giacca, sotto la quale indossava un maglione. Sapeva che Yu Jin aveva terminato il suo racconto. Se quelle parole le avesse pronunciate un altro agente segreto non sarebbe stato così agitato da sentirsi mancare il respiro in quel modo. Ma era stata Yu Jin a parlare.

* Lo shogunato del clan Tokugawa governò il Giappone dal 1603 al 1868. Okuni (Izumo no Okuni), vissuta a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, originariamente in servizio presso un santuario scintoista, fu la fondatrice del teatro *kabuki*. Utagawa Hiroshige (1797-1858), fu un famoso pittore e incisore.

«Basta.» Yu Jin tirò un lungo sospiro, quindi riprese: «Poi ha trascorso una decina di minuti tranquillo e quando si è risvegliato non sapeva più nulla di quello che aveva detto».

Terminato il suo resoconto, appoggiò la testa sopra il tavolo chiudendo gli occhi. Hubert sapeva che era meglio non andare a consolarla; qualsiasi consolazione sarebbe risultata inutile, perché aveva dato troppo. Immaginandosi Yu Jin che cantava sul letto una canzone a quell'uomo, decise di cancellare dalla propria memoria i ricordi che aveva del *ka-buki*: quella ritualità lo disgustava.

Il resoconto di Yu Jin non aveva bisogno di altre spiegazioni. Sebbene ci fossero varie possibilità, i luoghi adatti per un attacco a sorpresa erano due: uno era la baia di Subic nelle Filippine, affacciata sul Mar Cinese Meridionale, dove si trovavano alcuni aeroporti dell'aeronautica americana; l'altro era Singapore, il cui porto militare controllava la via del petrolio dal Medio Oriente, mentre lo Stretto di Malacca permetteva di controllare il petrolio delle Indie Orientali Olandesi.

Dopotutto, ciò che obbligava il Giappone a fare la guerra era l'embargo dichiarato quasi sei mesi prima dai governi americano, britannico e olandese, e in particolare il blocco dello Stretto di Malacca, dal momento che le riserve di petrolio del Giappone avrebbero potuto sostenere lo sforzo bellico del paese solo per un anno e mezzo. Se il Giappone non apriva le ostilità, avrebbe solo potuto cessare automaticamente il fuoco.

Altri possibili bersagli dell'attacco giapponese potevano essere Hong Kong e l'isola di Guam, ma non valeva la pena di utilizzare per un attacco a sorpresa contro uno di questi obiettivi un'unità della marina di grandi dimensioni come la F.

Eppure, anche se le Filippine erano importanti, con il supporto delle basi aeree militari a Taiwan i bombardieri giapponesi da terra sarebbero riusciti a compiere la missione. Non ci sarebbe stata la necessità di tante portaerei.

«Attrici malesi di *ka-buki*», allora doveva trattarsi senz'altro di Singapore. Tre giorni prima, il 3 dicembre, il più grande incrociatore corazzato della marina britannica, il *Principe di Galles*,

da trentaseimila tonnellate, e la nave appoggio *HMS Repulse* erano stati trasferiti dall'Europa e si erano già riuniti alla flotta stanziata in Estremo Oriente, entrando nello Stretto di Malacca: anche se poteva godere dell'ausilio degli aeroporti malesi, la nuova flotta che si era formata in Estremo Oriente aveva le capacità per reggere un attacco a sorpresa?

Hubert sudava freddo: la spada del samurai era puntata su Singapore!

Si alzò e si avvicinò a Yu Jin. Accarezzandole i capelli sentì che erano umidi, come la fronte. Toccandola si accorse che scottava. Abbassò il capo: «Bambina mia, hai la febbre: torna subito in camera a riposarti. Intanto io ti chiamo un dottore».

Tenendo gli occhi chiusi Yu Jin disse soltanto: «Ho proprio bisogno di riposarmi». Si alzò e uscì appoggiandosi allo stipite della porta. Prima che entrasse in corridoio, Hubert, come se volesse cercare una sua conferma, le chiese: «Attrici malesi di *kabuki*, giusto?».

Yu Jin fece cenno di sì con il capo, senza la minima esitazione.

Hubert la seguì fuori dalla stanza, dove trovò Shapiro che stava aspettando pazientemente. Gli disse: «Accompagna la signora Yu nella sua stanza affinché si riposi».

Tornato indietro, chiuse dietro di sé la porta della stanza del telegrafista. Questa notizia non la poteva comunicare nemmeno a Shapiro.

«Telegramma urgentissimo, massima segretezza», disse al telegrafista. «Mettiti prima in contatto con loro.»

«Stanno già aspettando il suo messaggio», disse il telegrafista.

«F si esibirà a Singapore.»

«Solo questo?» chiese il telegrafista.

«Solo questo. Aspetto una risposta!» ordinò Hubert.

Di lì a poco riceverono la risposta, e Hubert tirò un sospiro di sollievo. Ma subito dopo arrivò la seconda parte del messaggio: «Grado di affidabilità?».

Hubert disse: «Rispondi: estremamente affidabile».

Poi d'un tratto pensò: «E se fosse un errore? No, non è

possibile". Nel suo intimo Hubert era convinto che Yu Jin non si potesse sbagliare, ma erano le norme dell'attività spionistica che non gli avrebbero consentito di esprimersi con tanta certezza.

I militari dicono che la guerra è un'arte; i maestri dello spionaggio dicono che l'attività investigativa è un'arte. Lui aveva appena portato a termine un'operazione che aveva organizzato con estrema cura per alcuni mesi, e poteva dire che passo dopo passo si erano verificate molte situazioni critiche. Ma al momento del cimento aveva affrontato le emergenze e aveva sconfitto l'avversario. Ora che aveva raggiunto il suo obiettivo, però, aveva l'impressione che tutto questo non fosse un'arte, ma una sorta di oltraggio a sé stessi, un prosciugamento dell'esistenza, una ragionata spietatezza.

Yu Jin aspettava il medico, con la porta della stanza solo accostata. La testa le scoppiava per il dolore, un dolore così forte come non l'aveva mai provato. Il medico di turno all'hotel arrivò, ma non fece alcuna diagnosi particolare. Disse soltanto che era eccessivamente stanca e le chiese da quanto tempo non riposasse bene. Lei rispose che ormai era da due settimane che la notte riusciva a dormire qualche ora solo se prendeva sonniferi molto forti.

Il medico le prescrisse dell'aspirina, raccomandandole di non assumere sonniferi, perché bastava che si fosse addormentata e subito si sarebbe rilassata.

Ma Yu Jin gli fece notare come addormentarsi fosse particolarmente difficile per lei e lo pregò di farle un'iniezione con un forte sedativo.

Il medico a quel punto le controllò gli occhi e le auscultò il cuore. Poi, dopo averle misurato anche la pressione, accettò. Disse che l'avrebbe fatta dormire per almeno dieci ore, anzi, la cosa migliore sarebbe stata riuscire a dormire un giorno e una notte: dopo essersi del tutto ripresa dalla stanchezza, tutti i sintomi sarebbero scomparsi.

“Dieci ore?” pensò Yu Jin. Dieci ore dopo, che giorno sarebbe stato? Era già calata la notte, ormai dovevano essere circa le due di mattina del 6 dicembre.

Quando la sonnolenza la colse, ebbe la sensazione di essere ritornata nel giardino sul retro di una casa: era una bambina di cinque anni, con due grandi occhi. Disse a sua madre che qualcuno voleva metterla sopra il ventilatore. Sua madre non badò alle sue parole. Un altro giorno, tornando a casa dall'asilo, indicò per strada un vaso di fiori davanti a

una casa e disse a sua madre che qualcuno voleva seppellirla in un vaso. La madre abbassò la testa per guardarla e ribatté irritata: «Stai dicendo delle sciocchezze».

Un'altra volta, invece, sentendo uscire suo padre, che era spesso impegnato tutto il giorno fuori casa, corse giù dalle scale piangendo. Sua madre le domandò che cosa fosse successo e lei rispose: «Mi vogliono inchiodare a quel muro!». La madre, che non l'aveva mai percossa, quel giorno le diede uno schiaffo, ma lei non smise di piangere e disse ancora: «E poi al papà vogliono tagliare la testa!». La madre, atterrita, si bloccò e la abbracciò, con il volto sbiancato e le labbra tremanti.

Aveva quel presentimento perché lo sguardo di suo padre era pieno di segnali, ma gli altri non li vedevano, soltanto lei era in grado di coglierli. Era preoccupata di perdere la sua famiglia e di rimanere sola. I suoi timori quella notte alla fine divennero realtà. Lei e la madre corsero verso un vicolo: scappava ansimando, nel buio, senza sapere dove stesse andando. Il timore di perdere la famiglia è ciò che più di tutto può distruggere la voglia di vivere.

“Prima di uscire da questo vicolo, mio Dio, posso fermarmi un attimo a riprendere fiato?”

La stanza segreta era esattamente sotto la camera di Yu Jin. Era arrivato un nuovo telegramma: «Necessario tenere contatto di primo grado con stazione radio e fonte informazioni».

Hubert uscì dalla stanza e vide che Shapiro era già tornato e faceva fedelmente la guardia davanti all'ingresso. Si sedette e non guardò nemmeno la tazza di caffè fumante che era stata preparata per lui.

Shapiro notò che quella notte erano apparse molte rughe sul viso del suo superiore: in poche ore sembrava invecchiato di anni. «Il medico ha detto che *Miss Yu* ha lavorato troppo ultimamente e quando si sarà completamente riposata si sentirà subito meglio», disse a Hubert.

Alle parole di Shapiro, lo sguardo di Hubert si raddolcì.

Appoggiando una mano sulla sua spalla gli disse: «Mio caro amico, dobbiamo resistere per alcuni giorni. Questi due traditori sono spariti nel nulla e domani, al più tardi nel pomeriggio, la loro scomparsa inizierà a suscitare sospetti. I giapponesi sanno che i due sono stati visti per l'ultima volta qui al Park Hotel e di sicuro verranno a fare una perquisizione. La volta scorsa, quando Ni Zeren è stato ucciso, sei riuscito per fortuna a nascondere la stazione radio in tempo e la polizia militare giapponese non ha trovato nulla. Ma questa volta sarà più difficile: l'ordine è di mantenerci in contatto, quindi non possiamo smantellare la stazione radio».

Shapiro ribatté: «Mi basterebbe sapere con dieci minuti di anticipo quando arriverà la polizia militare giapponese, per riuscire a nascondere tutto senza lasciare traccia».

«Questa volta è diverso. È la tattica abituale dei giapponesi: approfittano della sparizione di qualcuno per attaccare. L'apparecchiatura radio si può nascondere, ma i due dispersi erano entrambi in relazione con Yu Jin, e lei come la nascondiamo?»

Shapiro non rispose e lui continuò, battendosi la testa: «Ha già portato a termine la sua missione e dovremmo lasciarla andare ora, ma sta male. La nave panamense *Ramona* salperà dopodomani mattina diretta a Hong Kong, ma a quel punto i giapponesi l'avranno già cercata ovunque. E poi, per allora, Hong Kong non sarà più sicura di Shanghai. E se andasse nell'interno, lungo il Fuchun e il Jinhua? Se parte subito in automobile, domani potrebbe passare il posto di blocco giapponese; noi occidentali non potremmo passare».

«Il medico ha detto che *Miss Yu* crolla per la stanchezza, adesso ha bisogno di riposarsi. Però, signor H., non deve preoccuparsi troppo per lei, è giovane e recupererà le forze in fretta. Dovrebbe invece pensare a sé stesso: dove si nasconderà lei?»

«Vecchio come sono?» rispose Hubert. «Aprirò come sempre la mia libreria! I libri sono già vecchi e continueranno a esserlo; tu, invece, sarai il primo a subire l'assalto, sei quello che più di tutti dovrebbe nascondersi.»

«Io?» chiese Shapiro in risposta. «Mi sono dimenticato di dirle che tra gli ebrei di Shanghai si è diffusa la notizia che i tedeschi in Polonia hanno già iniziato a portare al massacro gli ebrei su treni merci: ne riescono a uccidere centinaia alla volta utilizzando gas tossici. D'ora in poi li uccideranno in massa con i gas!»

«Shaul», ribatté pacatamente Hubert, «non devi lasciarti prendere troppo dall'emozione. Ammazzare milioni di ebrei non è cosa che si possa fare quando si è impegnati in una guerra. E i tedeschi badano all'efficienza.»

Shapiro, sempre così posato, in quel momento si scaldò: «Voi inglesi e americani non ci crederete mai! Non riuscite proprio a evitare i difetti del liberalismo anglosassone!».

Hubert non ribatté. Non c'era nulla che potesse rispondergli, quindi disse soltanto: «Io mi considero francese».

Shapiro si calmò e gli disse sorridendo: «Era solo per dirle che in tutta Shanghai sono quello che ha meno possibilità, e meno necessità, di nascondersi. All'inizio, quando sono riuscito a sfuggire dalle grinfie dei nazisti, mi sono preparato a tutto questo. Ciò le deve essere molto chiaro. Ormai non mi interessa più cosa sia successo ai miei familiari nel campo di concentramento, l'unica cosa che mi interessa è chi vincerà e chi perderà la guerra».

«Io credo che tu sia un uomo forte», gli disse Hubert. Ma non riteneva ancora compiuta la sua missione e non poteva fare a meno di considerare prima la fuga di Yu Jin. Per tenere testa ai giapponesi era necessario organizzarsi in modo minuzioso. «Da domani bisogna utilizzare misure di sicurezza di livello A. Il 7 dicembre si entra in fase di massima precauzione. Ti dovrai occupare tu di gestire sul posto la situazione al Park Hotel, non occorre che tu mi chiedi istruzioni. Domani io farò allontanare Yu Jin.»

Finito di lavarsi, Yu Jin si dimenticò del pigiama, segno del grado di prostrazione psicologica a cui era giunta. Scendeva una pioggia fitta e lei non riusciva più a pensare: indossò ancora il *qipao* di poco prima, con le maniche a tre quarti sva-

sate. Sbadigliò. Prese il pettine e si sedette sul letto, ma non riuscì a pettinarsi perché i denti del pettine le procuravano dolore a contatto con il cuoio capelluto.

L'aspirina, comunque, era stata efficace: ora il mal di testa andava molto meglio. Non appena posò il capo sopra il cuscino fu presa dalla sonnolenza, anzi aveva la sensazione di sognare; ormai era consapevole che fosse tutto un sogno, solo che non riusciva a fermarlo, non riusciva a svegliarsi.

Entrò nella stanza una donna vestita e truccata in modo molto seducente, che prese il pettine di Yu Jin e, guardatolo, si pettinò di fronte allo specchio.

Un sogno molto simile a quello lo aveva fatto la prima notte dopo essere tornata a Shanghai. Yu Jin si alzò dal letto e andò davanti a quella donna; quella prese la sua mano e, giunta davanti alla finestra, guardò il basco che sotto la pioggia fitta e sottile fluttuava lentamente nell'aria lasciandosi trasportare dal vento. Yu Jin guardò giù: era così in alto da non riuscire a scorgere la strada sotto di sé e provò paura. Per i ricchi che andavano in bancarotta quello era il posto più adatto per suicidarsi, perché era il più alto, il tetto di Shanghai. La donna le disse: «Si inizia!» e intanto la lasciava tenendola saldamente. Yu Jin voleva liberarsi dalla presa, ma non ci riusciva. Il mare era tempestoso e si alzava in alte onde che si allungavano fino a lei, fino al punto più alto di Shanghai, inondando tutta la città. Shanghai ormai era una città sommersa.

Si dibatteva e si mise quasi a urlare, svegliandosi.

Yu Jin era coperta di sudore e la stanza immersa nel buio. Accese la luce accanto al letto per guardare la sveglia: erano le sei.

Era strano, pensò: anche se avesse aperto le tende non sarebbe riuscita a capire se erano le sei del mattino o le sei di sera. Come si potevano distinguere le luci dell'alba da quelle del tramonto, soprattutto con il cielo nuvoloso di inizio inverno?

Si coricò di nuovo ma non riuscì a riaddormentarsi.

Le tornarono in mente fatti di molti anni prima, quando frequentava il collegio religioso ed era ancora una bambina.

Durante i litigi le sue compagne le dicevano che non era un'orfana, ma la figlia illegittima di quell'Hubert che la veniva a trovare. Ogni volta che sentiva queste illazioni, Yu Jin si arrabbiava molto. Hubert la portava a vedere qualche film oppure la teneva con sé in negozio e lasciava che sfogliasse liberamente i libri. Lui la chiamava Jean e insisteva perché lei lo chiamasse Fred, ma le sue compagne americane dicevano che era solo segno della sua coscienza sporca di padre, perché sua madre era una prostituta cinese. Quindi si tiravano con le mani la faccia prendendo in giro Yu Jin per i suoi occhi a mandorla e all'insù.

La misteriosa scomparsa dei genitori era per Yu Jin una ferita che non era possibile nascondere. Giusto, pensava lei, era stata proprio sua madre a lasciarla a Hubert. Ma sua madre era sempre a casa con lei e le aveva insegnato a leggere e a suonare il pianoforte. L'unico uomo in casa era suo padre.

In ogni caso Yu Jin, che era solo una ragazzina, rimaneva confusa: perché proprio Hubert? Poteva essere che la madre lo conoscesse già? Le ragazze che avevano inventato quella storia avevano tutte la sua età e le loro parole non andavano certo prese sul serio, tanto più che Yu Jin non sembrava affatto di sangue misto.

Nel caso le spiegazioni delle sue compagne fossero state vere, tuttavia, sarebbe stato un bene: lei, che tanto anelava ai propri genitori, avrebbe trovato un po' di pace, perché almeno avrebbe saputo con certezza che sua madre aveva scelto Hubert come suo protettore e che lui si sentiva in dovere di alleviarla come una figlia.

A Hubert non piaceva parlare di queste vecchie cose: la osservava mentre mangiava una fetta di torta al cioccolato seduta davanti agli scaffali della libreria e intanto guardava le figure dei libri. E se per errore lei sporcava un libro, lui sorrideva soltanto e la aiutava a ripulirlo, poi abbassava il prezzo di mezzo *yuan*. A quel tempo Cosette viveva ancora con loro e Hubert durante il fine settimana, al crepuscolo, usciva tenendo con una mano Yu Jin e con l'altra la cagnolina. Cosette era intelligente e docile, e proteggeva Yu Jin con grande lealtà, impedendo agli estranei di avvicinarsi a lei. A

volte, quando Hubert aveva impegni il sabato pomeriggio, Cosette era capace di percorrere da sola molte strade fino a giungere davanti all'ingresso della scuola dove attendeva tranquilla che Yu Jin uscisse, per riaccompagnarla a casa.

Accadeva spesso che Yu Jin si arrabbiasse con Hubert perché era troppo buono e le rendeva impossibile rompere i rapporti tra di loro. Alla fine si rifiutò di fare amicizia con quelle compagne occidentali, o meglio rinunciò a impegnarsi per fare amicizia con le compagne che avevano la pelle diversa dalla sua e lasciò che le cose andassero come volevano. Ma notava che, anche se quelle ragazzine acconsentivano a parlare con lei, avevano l'atteggiamento condiscendente di chi si degna di «abbassarsi» a un livello inferiore al proprio.

Quando Cosette morì, rimasero soltanto lui e lei.

Dopo il diploma della scuola superiore, Hubert non chiese a Yu Jin che cosa intendesse fare, le disse solamente che, se lei era d'accordo, l'avrebbe potuta mandare in America a studiare. Hubert aveva una sola parente negli Stati Uniti, una cugina che viveva nelle tranquille campagne dell'Ohio, dove c'era un'università famosa in tutto il mondo e con un ottimo dipartimento di inglese.

Avrebbe desiderato farle vivere in America una tranquilla vita agreste e, magari, un giorno anche lui avrebbe lasciato la giungla d'asfalto di Shanghai, con la sua vita animata e in perpetuo movimento, e sarebbe tornato in campagna. Anche se a Yu Jin non fosse piaciuto vivere negli Stati Uniti, sarebbe potuta ritornare a Shanghai e diventare un'ottima professoressa di inglese. Inoltre, chissà, poteva diventare una scrittrice di lingua inglese: era così sensibile e riflessiva e aveva letto così tanti classici in lingua inglese da poter sperare di ascendere al livello delle sorelle Brontë. Di fatto le competenze linguistiche di Yu Jin – sia in lingua inglese sia in lingua cinese – erano al di sopra della norma, e sarebbe stata in grado di diventare anche una scrittrice di lingua cinese.

Yu Jin, però, non aveva nessuna intenzione di vivere secondo i progetti di Hubert, quindi superò l'esame per entrare alla Scuola Lianhua di canto, danza e arte drammatica e iniziò a recitare al cinema qualche piccola parte. Di lì a poco

le vennero affidati ruoli da protagonista e divenne famosa da un giorno all'altro.

Ormai non consultava più Hubert per le scelte importanti: decise di sposarsi con un cinese, un banchiere che aveva nove anni più di lei. Hubert ebbe un'impressione pessima di quel giovane nababbo ed era convinto che non fosse assolutamente all'altezza di Yu Jin. Quando le chiese che cosa di lui l'avesse colpita, la spiegazione che Yu Jin gli diede fu: «I suoi soldi». Molto scontento Hubert le chiese quando mai si fosse trovata ad aver bisogno di denaro. Visto che lui era stato in grado di farle frequentare il collegio femminile, sarebbe stato in grado di coprire anche qualsiasi altra sua necessità.

Yu Jin gli disse in inglese, scandendo bene le parole: «Quello che io voglio non è il denaro che si spende. La ragione per cui io recito e per cui mi sposo con un uomo ricco è che voglio far vedere alle donne occidentali di Shanghai che ho più denaro e più successo di loro».

Hubert rimase atterrito a queste parole ed ebbe la netta impressione di non essere mai riuscito ad avvicinarsi al cuore di Yu Jin: tutto il suo amore veniva reciso ineluttabilmente solo per un leggero strato di pelle. Potevano essere stati vicini come un padre e una figlia, o pari come due amici, o perfino essere dipesi l'una dall'altro, ma non avevano mai raggiunto una perfetta comprensione reciproca.

Alla fine, la sua storia con Ni Zeren fu un disastro e Yu Jin comprese allora che era stupido pensare che motivazioni estranee all'amore potessero tenere in vita un matrimonio. Un matrimonio non è qualcosa da mostrare agli altri, ma riguarda la propria vita. In realtà a lei non interessava per nulla vivere da signora ricca; fin da bambina era stata abituata a condurre insieme a Hubert una vita culturalmente vivace in cui il piacere per la lettura occupava un posto importante. Quando capì da dove arrivavano i soldi di Ni Zeren, mandò il marito fuori dalla camera da letto, chiuse la porta e restò a lungo distesa sul letto. Dopo qualche ora tornò risolutamente da Hubert.

In quell'occasione si trovò in grande sintonia con lui. La sera in cui ritornò a casa, parlarono quasi per una notte inte-

ra, bevendo caffè: avevano un nemico comune che aveva fatto riscoprire loro una forte intimità.

Yu Jin sistemò due cuscini uno sopra l'altro e vi appoggiò la schiena. Si sentiva la testa scoppiare, come se fosse stata percossa da un randello. Questa volta il conflitto con Hubert non era facile da risolvere come era stato in passato. Ora le erano molto chiare le conseguenze del suo gesto impulsivo. La testa riprese a dolerle molto forte, come se una sega gliela stesse sezionando centimetro per centimetro.

“Mio Dio”, pensò Yu Jin, “è possibile che non riesca a liberarmi di questo mal di testa?” Questo pensiero la fece sudare freddo. Smise di pensare: forse era tutto al di là della sua capacità di giudizio e non valeva certo la pena di tormentarsi tanto.

Infine si riaddormentò.

Quando si risvegliò, si alzò e aprì le tende. C'era una bella luce, i raggi del sole, dopo la pioggia, trapelavano dalle nuvole, e l'aria era insolitamente pulita. Di sicuro era mezzogiorno. Guardò l'orologio e vide che erano le undici e venti, quindi era davvero la mattina del 6 dicembre.

Telefonò al numero del servizio in camera e dopo mezz'ora un uomo in divisa da cameriere le portò un pasto all'occidentale. Yu Jin non sapeva se quell'uomo fosse un vero cameriere o uno dei tanti responsabili della sua sicurezza. Mangiò tutto velocemente e posò coltello e forchetta sopra il piatto.

Quindi andò davanti al tavolino da toletta e si guardò nello specchio: aveva un pessimo colorito e appariva stremata e cerea. Si voltò e tornò a coricarsi sul letto, fissando la finestra che stava di fronte: scoprì con stupore che lo splendido sole di poco prima si era coperto. Si augurò che non piovesse: questo fu il primo pensiero che le venne alla mente. Il secondo pensiero fu augurarsi che tutto quello che era accaduto la notte prima fosse soltanto un sogno.

Poi si ricordò che quel giorno era sabato e che la sera sarebbe dovuta tornare al teatro Lanxin per riprendere quella

«grandiosa esibizione». Ripensando a *Foxtrot Shanghai*, all'improvviso lo trovò ridicolo e insensato. Per far sì che passasse la censura era stato ripulito ben bene, e questo lei lo poteva capire, ma quale prostituta si suiciderebbe buttandosi da un edificio per amore? E pensare che Mo Zhiyin si riteneva anche l'erede cinese dei «neosensisti giapponesi!»* Era davvero disgustoso!

Naturalmente poteva anche decidere di non recitare più nello spettacolo, lasciando interamente la sua parte alla vanitosa Bai Yunshang; avrebbe restituito interamente a Tan Na il suo compenso, e che cosa avrebbe potuto dire lui a quel punto?

Questo pensiero fece sentire Yu Jin sovraeccitata. Pensò che doveva telefonare subito a Tan Na e chiedere al più presto un permesso per malattia.

Immersa nei propri pensieri, andò alla scrivania e cercò di richiamare alla memoria il numero di telefono, ma non riuscì a ricordarlo. Era strano: prima per lei era facilissimo ricordare i numeri e per questo non li annotava mai. Che cosa poteva fare ora?

In quel momento di agitazione, all'improvviso si accorse che il grande tappeto persiano steso nella stanza aveva cambiato colori; inoltre il tappeto di prima aveva le frange vecchie e di lunghezza irregolare, mentre le frange di questo tappeto erano nuove e uniformi.

“È possibile che Shapiro mi abbia fatto cambiare il tappeto? E quando? Non può essere avvenuto mentre dormivo perché ci sono mobili che poggiano sul tappeto. Quando non c'ero? Può essere stato solo ieri sera, quando mi trovavo nella stanza segreta con Hubert: sono rimasta lì per ben due ore. Ma che bisogno c'era di cambiarlo?”

All'improvviso comprese che nella sua stanza doveva essere successo qualcosa. Quindi andò ad aprire completamente

* La corrente letteraria della «nuova sensazione» nacque in Giappone e di lì si diffuse negli anni Trenta in Cina, in particolare a Shanghai. Nelle opere cinesi era centrale la descrizione, condotta soprattutto attraverso le percezioni sensoriali, della vita di Shanghai, metropoli moderna e peccaminosa. (*n.d.t.*)

le tende delle finestre che si affacciavano sull'ippodromo e su via Huanghe in modo da far entrare la luce del sole, e accese anche tutte le lampade della stanza.

Prese dalla valigia una lente d'ingrandimento e sollevò il tappeto per guardarlo con attenzione. Il tappeto era stato effettivamente cambiato, altrimenti in quei giorni si sarebbe depositato un leggero strato di polvere sotto. Anche il pavimento di legno era pulito e brillante, ed era chiaramente stato appena spazzato.

Si chinò per controllare negli angoli: la base dei muri era troppo pulita, ma sulla gambe e sullo schienale di una sedia vide alcune tracce di sporco. Erano nere. Le toccò con la mano, quindi andò in bagno a prendere della carta che bagnò con un po' d'acqua e tornò a inginocchiarsi: passando la carta bagnata, le macchie a contatto con l'acqua si diluivano diventando rosse: si trattava di sangue.

Ora era certa che qualcosa fosse accaduto. Si ricordava distintamente le due volte in cui aveva fatto quello strano sogno della sconosciuta che entrava nella sua stanza. Doveva trattarsi di un presagio. Ebbe l'impressione di essere confusa da qualche spirito e le sembrò che tutte le finestre si aprissero automaticamente per il vento, che soffiava violento arrotolando le tende. Questa volta aveva avuto il sonno pesante, ma l'aveva sentito ugualmente. Yu Jin rimase pensierosa per qualche istante. Si chiedeva se fosse il caso di chiedere a Hubert, saltando Shapiro, ma poi, riflettendo, pensò che Shapiro non avrebbe fatto nulla tenendo Hubert all'oscuro.

Dopo qualche minuto, Yu Jin sollevò infine il telefono, con la voce tremante: poteva essere che Shapiro e Hubert avessero fatto qualcosa alle sue spalle? Notò un particolare ancora più evidente: i calicanti che Hubert le aveva regalato erano in un altro vaso. Era simile, ma non era quello originale, che vedeva fin da bambina e sul quale non poteva avere dubbi. Era tutto vero: il vaso originale non c'era più, era stato sostituito.

Shapiro era in ufficio e, quando sentì che si trattava di Yu Jin, contento le disse: «Alla fine si è svegliata! Le abbiamo portato varie volte da mangiare, ma ogni volta, non sentendo

alcun rumore, non abbiamo osato disturbare. Vuole mangiare al ristorante o in camera? La colazione o la cena?» e terminata quest'ultima frase si mise a ridere.

«Grazie, ho già mangiato.» La voce di Yu Jin era squillante e non lasciava trapelare alcuna emozione. «Shaul, le chiederei invece se può venire subito da me, perché c'è qualcosa di importante che vorrei farle vedere.»

«Naturalmente», rispose Shapiro, «sarò da lei in un minuto.»

In effetti dopo pochi istanti si sentì bussare alla porta. Shapiro entrò, felice di vedere Yu Jin: «Bene, bene, ha un buon colorito. Ieri sera stava davvero per crollare».

«Shaul, mi può spiegare questa?» disse Yu Jin indicando la carta sporca di sangue posata sul tavolino da tè.

Shapiro sbarrò gli occhi stupito: «*Miss Yu*, ha perso sangue?».

Yu Jin prese la carta, entrò in stanza, girò la sedia e la strofinò nuovamente: ancora tracce di sangue. Shapiro prese la carta e la guardò. Quindi strofinò con forza varie volte le quattro gambe della sedia. Quando finalmente fu sicuro che le tracce di sporco fossero scomparse, andò in bagno per gettare la carta nel water e tirò lo sciacquone che con il suo scroscio portò via la carta. Uscito dal bagno, rimise in piedi la sedia e vi si sedette: «È andata così: durante la festa Mo Zhiyin, in seguito a non so quale scoperta, ha tentato più volte di salire ai piani alti, ma è stato sempre bloccato. Quando lei ha accompagnato quel giapponese all'ascensore del piano inferiore, noi abbiamo rifatto velocemente la sua stanza, ma questo naturalmente lei lo sa. Dopo poco, al termine della festa, il signor Mo si è messo a questionare con la signorina Bai, perché voleva salire di sopra insieme a lei. Bai Yunshang a quel punto non ha potuto far altro che acconsentire. Io stesso sono andato a controllare da vicino la sua stanza. I due, arrivati in camera, si sono seduti ad aspettarla. Ma di lì a poco sono venuti alle mani e hanno finito con l'uccidersi l'un l'altra con un coltello».

«No!» Yu Jin non poté trattenere un urlo. «Chi dei due ha ucciso l'altro?»

«Nessuno dei due è riuscito a finire l'altro, ma si sono col-

piti mortalmente. Il fatto è che la stanza è stata ridotta come una mescolatrice per salsa di pomodoro... mi scusi per questa metafora bizzarra... io prima gestivo una fabbrica di prodotti alimentari.»

«Ma alla fine chi dei due ha ucciso l'altro?» chiese Yu Jin con voce mutata.

«Sono stato io stesso a finirli... per evitare che continuassero a produrre febbrilmente quella... salsa di pomodoro.»

«Con che cosa li ha uccisi?» Yu Jin si sforzò di controllare l'impulso a urlare.

«Miss Yu, questo non me lo chieda.»

Yu Jin si calmò: «Così Bai Yunshang è morta».

Questo finale superava le sue previsioni e non le piaceva affatto.

«Dovevano morire: il signor Mo aveva criticato la signorina Bai per aver causato, mossa da vanità, una fuga di informazioni segrete», spiegò Shapiro. «Lo strale era diretto a lei, Miss Yu.»

«Quindi si sono resi conto di morire», disse Yu Jin annuendo. «Va bene.»

«Mi dispiace molto, Miss Yu, che la stanza non sia stata pulita del tutto. Mando subito a chiamare qualcuno per ripulirla.»

«Ne vale la pena?» domandò Yu Jin stupita. «Chi potrebbe mettersi a controllare con attenzione come ho fatto io?»

«La polizia militare giapponese», rispose brevemente Shapiro. Guardò dalla finestra verso via Nanjing, dove la gente si faceva largo nella calca, ma non c'era nulla di insolito rispetto agli altri fine settimana.

«Ho capito», disse Yu Jin prendendo la chiave e posandola poi nuovamente: «Vado a bere un caffè all'undicesimo piano; intanto voi date una risistemata. Non c'è bisogno che chiudiate a chiave». Avviandosi verso la sala aggiunse: «Shaul, ho visto che non c'è più il vaso che mi aveva dato il signor H., forse a causa della colluttazione tra i due».

«C'è, è solo andato in pezzi», le spiegò Shapiro aprendo il cassetto della scrivania, dove in un involto di carta di giornale erano raccolti i cocci del vaso. «Mi dispiace, Miss Yu.»

Yu Jin si avvicinò e prese in mano i pezzi di quel vecchio vaso di porcellana blu e verde dipinto a mano.

Shapiro, sapendo quanto fosse affezionata a quell'oggetto, la consolò dicendole: «Non si poteva più riparare, così ho pensato di metterli qui».

Yu Jin, nella sala ristorante dell'undicesimo piano, si sedette a un tavolo che si affacciava su via Nanjing e sull'ippodromo e ordinò una tazza di caffè e una fetta di torta. Il cielo non era scuro, eppure aveva iniziato impercettibilmente a piovigginare. Sciolse il foulard di seta bianca che portava sopra al *qipao* a maniche lunghe. Rimase seduta a guardare il paesaggio immerso in quella cupa pioggerella: quell'atmosfera sfuggente di giorno era ancora più spaventosa che a notte fonda. Aveva la sensazione che quelle ore durassero troppo a lungo, come se il tempo si fosse fermato. Hubert le aveva detto di prepararsi e dal tono della sua voce aveva capito che stava organizzando per lei una partenza da Shanghai in tutta fretta.

Ma ora temeva Hubert.

Diede un'occhiata di sbieco alla sala: nel ristorante c'erano ancora parecchi personaggi alla moda, alcuni cinesi, altri occidentali, che entravano e uscivano, come se nulla fosse accaduto.

Due ricche signorine all'improvviso si alzarono dal loro tavolo e si diressero verso Yu Jin, guardandola di continuo e sussurrandosi qualcosa all'orecchio. Una sembrava una scolaria delle medie, mentre l'altra poteva essere una studentessa universitaria. Quando le furono davanti le dissero rosse in viso: «Signora Yu Jin, scusi, ci potrebbe firmare un autografo?» e intanto tirarono fuori da dietro la schiena una sua vecchia fotografia di scena.

Yu Jin chiese al cameriere di portarle una penna e firmò gli autografi. Le due ragazze si allontanarono controvoglia, ma raggianti in viso. Yu Jin restituì la penna al cameriere, chiedendosi se anche lui fosse uno degli uomini che Shapiro aveva incaricato di proteggerla.

In quel momento vide entrare una donna in abito e camicia bianca. Per un attimo pensò che si trattasse di Bai Yunshang e le tornò in mente che aveva pensato di chiamarla per chiederle di recitare al suo posto. Non riusciva a immaginarsi Bai Yunshang, con il suo bellissimo *qipao*, che veniva accoltellata da Mo Zhiyin.

Personalmente non aveva motivo di odiare Bai Yunshang e probabilmente nemmeno lei, al momento della morte, poteva odiare Yu Jin. Quella donna era convinta di potersi divertire a recitare qualsiasi personaggio, ma non aveva pensato che la sua ultima esibizione sarebbe stata così sanguinosa.

Yu Jin in quel momento non intendeva giudicare la relazione tra lei e Bai Yunshang su un piano professionale: la cosa migliore era dimenticarsene.

Per il grado di affetto raggiunto tra le due donne, se i giapponesi e il governo fantoccio volevano cercare Bai Yunshang, sarebbero prima di tutto andati a cercarla nella camera di Yu Jin, che era un personaggio importante. Anche ammesso che non la arrestassero, l'avrebbero comunque tenuta sotto sorveglianza e non le avrebbero permesso di lasciare Shanghai. E allora, avrebbe continuato a recitare per Tan Na? Se Bai Yunshang non era già più in grado di sostituirla per metà spettacolo, allora la decadenza di Shanghai era senza dubbio uno scherzo ancora più assurdo, un sogno primaverile del tutto privo di significato.

Le fitte di mal di testa tornavano come ondate che spazzavano via ogni cosa: la testa le doleva come se si dovesse spaccare in due.

No, si disse Yu Jin. Prese nuovamente in prestito la penna dal cameriere, poi lo richiamò per chiedergli anche un foglio di carta, dove scrisse in tutta fretta una riga. Si fermò a pensare, quindi aggiunse un'altra riga e ripiegò il foglio con cura.

Proprio in quell'attimo giunse dalla strada il suono stridulo di una frenata di auto. "Li ho appena nominati ed ecco che arrivano!" pensò Yu Jin. Posò la tazzina di caffè che aveva in mano e si sporse dalla finestra per vedere: c'erano tre mezzi giapponesi carichi di poliziotti militari che imbraccia-

vano fucili armati di baionetta. Era evidente che volevano perquisire di nuovo il Park Hotel.

Si girò, raccolse il foglio di carta dal tavolo e corse a tutta velocità verso l'ascensore. Di sicuro l'hotel, con tutte le sue uscite laterali, era stato accerchiato, e dopo pochi istanti anche gli ascensori sarebbero stati bloccati. Yu Jin gridò al cameriere addetto all'ascensore: «Veloce, sali al diciannovesimo piano».

«Mi scusi, l'ascensore sale solo fino al diciottesimo piano.»

«E allora al diciottesimo, ma veloce!» disse Yu Jin.

Arrivata al diciottesimo piano, salì di corsa a quello superiore e irruppe nella propria stanza. Shapiro stava ancora dirigendo alcuni subalterni nella pulizia della camera. Da quei piani alti non si era sentito nulla di ciò che era accaduto in strada. Yu Jin riprendendo fiato disse: «I soldati giapponesi sono già di sotto, correte a sistemare il resto. Lasciate tutto a me qui, me ne occupo io».

Shapiro corse subito fuori con i suoi uomini: era necessario sistemare per prima cosa la stanza delle apparecchiature radio. Ma Yu Jin uscì di corsa chiamandolo e gli mise in mano un biglietto raccomandandogli: «Lo dia di persona al signor H. Nessun altro lo può leggere!».

Shapiro fece cenno di sì con la testa e si allontanò di corsa.

Yu Jin era sola nella stanza. Sedeva calma su una poltrona di fianco alla finestra e il respiro piano piano le stava tornando regolare. Al suo polso le lancette segnavano un minuto alle due. D'un tratto si sentì arrivare dal corridoio una voce che parlava giapponese: «Devono essere queste due stanze».

Un giapponese bussò con forza a entrambe le porte: «La stanza della signora Yu Jin».

Un altro urlò: «Dev'essere questa!».

«Scusate, la signora Yu Jin sta riposando.» Era la voce del cameriere che cercava di bloccarli per dare tempo a Yu Jin.

«Prendetelo!» disse un ufficiale giapponese infastidito.

«Ma che cosa ho fatto?» Il cameriere stava lottando.

Si sentì del trambusto fuori dalla porta, dei passi avvicinarsi di corsa e il rumore di calci e percosse.

Yu Jin chiuse gli occhi, addolorata, poi si alzò.

Si diede un'occhiata veloce dentro lo specchio: era vestita in modo impeccabile. In un attimo si liberò dei suoi crucci e ritrovò il suo viso radioso. In quell'attimo il suo sguardo divenne penetrante e si sentì come su un palco il cui sipario sia appena stato alzato. Volgendosi verso chi stava bussando alla porta disse con voce stentorea: «Avanti! La porta è aperta».

La porta venne aperta in malo modo da cinque o sei soldati, che rimasero però allineati all'ingresso. Entrarono invece due ufficiali, uno dei quali, dal viso magro e storto, le parlò in cinese con tono gentile: «Signora Yu Jin, ci scusi se la stiamo disturbando. Ci dica per favore dove si trova Bai Yunshang».

Yu Jin si alzò senza aprire bocca. La finestra era aperta: la pioggia rada sembrava essersi fermata e il vento freddo di quella giornata invernale impallidiva i raggi del sole. Fuori dalla finestra Shanghai, tetto dopo tetto, si estendeva a perdita d'occhio. Non disse nulla, e non era nemmeno tenuta a rispondere.

I due ufficiali, non avendo ottenuto risposta, né affermativa né negativa, non sapevano come procedere. Presero a parlare tra di loro in giapponese.

«La tratteniamo?»

«L'ordine originario diceva solo di sottoporla sul posto a un interrogatorio serrato.»

«Ma ora al diciottesimo piano abbiamo scoperto la stazione radio, e questo non era previsto nel piano originario.»

Yu Jin si sentì stringere il cuore che poi le prese a battere all'impazzata. Avevano scoperto la stazione radio! E Shapiro? Non poteva essere stata lei a farlo tardare, con la questione delle macchie di sangue? Ma quei timori non trapelarono sul viso di Yu Jin, che rimase calmo come l'acqua di uno stagno. Prese subito una decisione, una decisione che inizialmente non era nei suoi piani, ma lei aveva più potere di quei due ufficiali giapponesi, non aveva bisogno di prende-

re ordini da nessuno, era in grado di cambiare i suoi piani in qualsiasi momento.

«Signora Yu Jin, scusi, ci segua per favore.» L'ufficiale di grado più alto prese la decisione.

«E se io non fossi d'accordo?» chiese Yu Jin con freddezza.

I due giapponesi si lanciarono un'occhiata e subito il loro atteggiamento mutò: uno dei due puntò la sua pistola e si avvicinò a Yu Jin dalla parte del letto, l'altro sfoderò la sua avvicinandosi a lei da destra. Lei era ancora ferma nello stesso punto e sapeva che era arrivato il momento di giocare la sua ultima mossa. Alzò con eleganza la mano destra, come a dire: «State tranquilli, vengo con voi».

Infatti i due giapponesi si fermarono, ma non abbassarono le armi. Suonò il telefono e il suo squillo in quel momento, nel silenzio dei piani alti, sembrò particolarmente lacerante. Tutti e tre guardarono nella direzione del telefono. Quando suonò per la seconda volta, un giapponese che si trovava in salotto, alzò il ricevitore e chiese con tono infastidito: «Che c'è?». Parlò in giapponese.

Dall'altra parte non si udì nulla.

Yu Jin poteva immaginare l'autore di quella telefonata. Di certo non poteva essere Shapiro, quindi doveva trattarsi di Tan Na. «Scusate, devo prendere questa telefonata», disse con fermezza. Pensò che a quel punto avrebbe potuto dire tutto quello che si era per tanto tempo tenuta dentro, non c'era più motivo di trattenersi. Quindi decise che quella telefonata in un modo o nell'altro voleva prenderla, anche solo per dire una parola, che sarebbe bastata a porre fine ai desideri.

Il giapponese che si trovava in salotto posò il telefono sul tavolo ed entrò in camera per dire qualcosa all'ufficiale magro con la pistola. Questi alzò la testa e sorridendo disse freddamente: «Non c'è bisogno che prenda la telefonata, venga con noi!». Con la pistola puntata si avvicinò a Yu Jin e allungò la mano, come se intendesse afferrarla.

Yu Jin rise rivolta verso di loro, con orgoglio. Poi si voltò con un movimento che aveva imparato molto bene a Hong Kong: un guizzo veloce con il quale era possibile evitare i

proiettili già sparati da chi attaccava a sorpresa, permettendo di nascondersi dietro a qualche barriera.

Si accucciò appena, poi, con un'improvvisa spinta delle gambe, il suo corpo d'un tratto balzò in alto e fece un salto fuori dalla finestra: la testa in basso, le braccia allungate in avanti, in una posizione che le permetteva di mantenersi immobile nel vuoto. Questa fu la sua ultima esibizione.

“Shanghai, come quando alla mia nascita ho aspirato la tua aria, ora voglio baciare le tue strade.”

21.

Shapiro riuscì ad andarsene dal Park Hotel solo a notte fonda, quando ormai era quasi la mattina del 7 dicembre. Nel cielo una pioggia leggera fluttuava portata dal vento, interminabile come le estenuanti piogge di primavera.

Non aveva chiamato un taxi. Un riscìo a pedali si stava avvicinando in quel momento e si fermò proprio davanti a lui. Rimase un attimo pensieroso e poi vi salì. Ripensando alla mezza giornata appena trascorsa, provava una profonda vergogna. Come poteva riferire a Hubert tutto ciò che era accaduto quel giorno?

Come Hubert aveva detto, Shapiro non aveva fatto in tempo a nascondere l'apparecchiatura radio e inoltre i giapponesi non avevano perquisito l'hotel in modo casuale, come la volta precedente, ma erano andati dritti verso due obiettivi: la stanza segreta e la camera di Yu Jin, come se fossero già entrati in possesso di informazioni precise. Avevano fatto a pezzi i mobili, buttato all'aria le librerie e puntato direttamente al cuore, finché avevano trovato il pulsante segreto: così avevano raggiunto la stanza più interna e scovato la stazione radio.

Shapiro, con calma, aveva spiegato agli ufficiali giapponesi che quella stazione radio era a uso commerciale: non erano rimasti in molti nelle sedi di Shanghai della Hong Kong and Shanghai Banking Corporation e della Citibank, e utilizzavano questa stazione radio per mantenersi in contatto con Hong Kong e ricevere indicazioni su come trattare i debiti finanziari. Ogni banca aveva un codice segreto diverso e loro si occupavano solo di trasmettere e ricevere i telegrammi, non capivano il contenuto e non ne erano nemmeno responsabili. Il giorno prima tutte le banche occidentali pre-

sentì a Shanghai avevano comunicato ai loro clienti che «non erano più responsabili per la sicurezza dei loro depositi» e avevano preparato contanti per affrontare la corsa forsennata al prelievo: tutto questo era stato organizzato utilizzando quella stazione radio.

I giapponesi urlavano feroci, ma lui finse di non capire e, seduto sulla sedia, proseguì con la sua spiegazione. Avevano capito che Shapiro era un personaggio chiave e stavano pensando di portarlo via con la forza, quando udirono dei soldati arrivare di corsa per fare rapporto; di lì a poco anche un sottoposto di Shapiro giunse di corsa gridando: «È terribile! Yu Jin si è gettata dalla finestra!».

Udite quelle parole, Shapiro si alzò e divenne un'altra persona: ruggiva feroce come una belva ferita, accusando i giapponesi di essere responsabili di aver causato la morte di Yu Jin. Li avrebbe subito denunciati alle autorità delle concessioni straniere, che avrebbero immediatamente trattenuto tutti i giapponesi presenti nella stanza di Yu Jin.

Anche gli ufficiali giapponesi erano confusi per quello che era appena accaduto. I soldati giapponesi rimasero all'interno del Park Hotel, mentre Shapiro e l'ufficiale al comando della spedizione si precipitarono in ascensore al piano terra. Shapiro si lanciò fuori e vide il corpo di Yu Jin che giaceva proprio in mezzo a via Nanjing. I mezzi militari giapponesi bloccavano l'entrata dell'hotel, ma il salto di Yu Jin l'aveva portata molto lontana, dall'altro lato della strada: il punto dove aveva toccato il suolo era sporco di sangue e la vista della sua testa spaccata nella parte posteriore era uno spettacolo orribile.

Aveva ancora ai piedi le sue scarpe con il tacco alto; il *qipao* con il bavero alzato e il foulard bianco rimasto al collo erano intrisi di sangue.

La polizia militare giapponese circondò subito il luogo dell'accaduto puntando le baionette contro i passanti. Ma in questo modo, mantenuta a una certa distanza, la folla in realtà aveva una visuale ancora migliore della scena dell'incidente. Molti, inoltre, guardavano con il binocolo dai palazzi vicini e dalle gradinate dell'ippodromo. Qualcuno fece anche

delle fotografie, ma i militari giapponesi urlando cercarono di impedirlo, suscitando solo proteste tra i presenti.

Di lì a poco giunsero il direttore dell'ufficio per l'industria e il commercio e il capo della polizia delle concessioni straniere, davanti ai quali Shapiro accusò i giapponesi di aver spinto Yu Jin, compiendo un omicidio premeditato. Il capo della polizia richiese immediatamente all'ufficiale giapponese di consegnargli gli uomini che erano entrati in camera di Yu Jin. L'ufficiale non poté far altro che salire con loro al diciannovesimo piano: naturalmente nella camera di Yu Jin non c'era più nessuno e la porta non si apriva.

Shapiro li accusò a quel punto di aver manomesso la scena del delitto. Aggiunse anche che in molti avevano visto poco prima Yu Jin nella sala ristorante dell'undicesimo piano tranquillamente seduta a bersi un caffè. Terminato il suo caffè era tornata nella sua camera, senza dare alcun segno di volersi suicidare.

Nel frattempo, il corpo di Yu Jin era rimasto in mezzo alla strada: Shapiro non aveva permesso ai giapponesi di spostarlo, perché voleva che tutti vedessero come i giapponesi avevano ridotto la stella più famosa di Shanghai.

Alla fine i giapponesi acconsentirono a continuare «solo le indagini su quel caso di suicidio». La questione della stazione radio rimase invece in sospeso. La polizia delle concessioni straniere si occupò dei rilevamenti per l'esame medico-legale.

Shapiro poté tirare un sospiro di sollievo solo dopo le cinque del pomeriggio, quando i giapponesi se ne andarono. Seduto, ripensando d'un tratto allo stato pietoso in cui si trovava Yu Jin dopo la morte, le lacrime gli inondarono il viso. Non riusciva a contenere il proprio dolore: Yu Jin era una donna straordinaria e coraggiosa, che aveva osato prendere tutto sulle proprie spalle.

Shapiro era seduto sul riscio a pedali: avrebbe voluto andare prima da Hubert, ma era chiaro che all'interno dell'hotel c'era una spia, quindi era riuscito a liberarsi solo quando in giro non c'era più nessuno.

Ormai era vicino a via Sima, ma avrebbe voluto che il riscìò rallentasse: non sapeva proprio come avrebbe fatto a dirlo a Hubert. Gli aveva assicurato che avrebbe protetto Yu Jin con la propria vita, e invece lei era morta tragicamente sotto i suoi occhi.

Quel giorno, intorno all'ora di pranzo, il piede sinistro di Hubert cominciò a tremare. Era un cattivo presagio. Secondo le profezie dei Maya, se il piede sinistro di chi sta divinando trema è segno che una disgrazia sta per arrivare. Ma lui non aveva mai creduto ai presagi: anche se la ragione non sempre era sufficiente, insisteva a usare quella per giudicare fatti e persone. Per tutta la sera Hubert sentì arrivare da fuori le urla degli strilloni: «Giornali! Yu Jin si è buttata dall'ultimo piano!», «Notizia straordinaria! Tragica morte di Yu Jin!».

Quelle voci all'inizio lo mandarono fuori di senno, ma poi pensò che quelle grida servivano a richiamare l'attenzione di tutta Shanghai.

A notte fonda, quando ormai la via era immersa nel silenzio, Hubert sentì bussare alla porta. Chiese chi era senza nemmeno voltarsi.

«Signor H., sono io», disse Shapiro.

Hubert aprì la porta e posò una mano sulle spalle già incurvate di Shapiro: «Entra, ragazzo», gli disse, facendolo sedere su una poltroncina di vimini accanto a sé e tornando a sedersi sulla propria sedia.

Shapiro notò che Hubert stava bevendo tranquillamente un caffè, circondato da pile di libri che torreggiavano intorno a lui difendendolo come una trincea.

«Shaul», disse Hubert, «so che non ti sei dimenticato de *I dolori del giovane Werther*.» Sfilò il volume da dietro una fila di altri libri e lo aprì per mostrarlo a Shapiro. All'interno della copertina c'era un'etichetta scritta di pugno da Goethe che riportava le parole: «In attesa di revisione». In realtà non aveva cambiato nemmeno una virgola e quella era rimasta l'edizione definitiva. Dall'altra parte si leggevano due righe scritte in

un'elegante calligrafia corsiva che dicevano: «Colui che è senza volontà è senza dolore. Nietzsche».

«Cosa pensi, potrebbe essere falso? È una preziosa rarità!» disse accarezzando con affetto la copertina di pelle del libro.

«Signor H.», iniziò a dire Shapiro, ma la sua voce fu subito interrotta dai singhiozzi. «Miss Yu...»

«Shh...» lo fermò Hubert. Era chiaro che sapeva già tutto. Inoltre aveva preparato due tazzine di caffè sul tavolo non perché stesse aspettando lui, ma per Yu Jin. Stava parlando con l'anima di lei. Shapiro riusciva a immaginare il dolore che doveva aver provato Hubert prima che lui arrivasse. Si sedette e prese quel prezioso volume de *I dolori del giovane Werther*, ma lo posò sul tavolo.

«Il nostro cuore è come un cane che abbaia e morde. Perché dovremmo svegliare un cane che si è addormentato?» disse Hubert.

Shapiro sfilò da una tasca nella sua biancheria intima un foglio di carta ripiegato più volte, come fanno spesso le ragazze quando inviano un messaggio. «Questa lettera me l'ha data Miss Yu all'ultimo minuto, chiedendomi di consegnarla a lei di persona. Mi ha chiesto di non farla vedere a nessuno.»

Hubert non immaginava che Yu Jin gli avrebbe lasciato un messaggio scritto. Lo prese in mano come fosse un pezzo di ferro rovente: aveva un brutto presentimento e temeva che quella lettera potesse portargli notizie ancora peggiori. Alla fine, con molta cautela, la dispiegò e lesse quelle parole scarabocchiate in inglese con una matita:

La rappresentazione di kabuki si terrà alle Hawaii. Non te l'ho detto ieri perché dovevo aiutare la Cina. Ma ora te lo dico, perché non posso deluderti. Caro Fred, ti prego, perdonami, come mi hai sempre perdonata. Stai attento.

Ti amerò sempre,

J.

Era sconcertato, non credeva ai propri occhi. Quella era la scrittura della sua Jean, di questo era sicuro. Era abituato

a leggerla fin da quando era bambina: anche se il fine settimana si vedevano sempre, ogni giovedì lui riceveva una lettera di Yu Jin che gli raccontava tutto quello che le succedeva. Era il suo unico parente e amico. Ben presto aveva capito che Yu Jin in realtà aveva un carattere asociale. In seguito era diventata una stella del teatro e del cinema, ma quella professione non si accordava affatto con il suo carattere. A dodici anni non amava parlare. Se il fine settimana tornava a casa presto, portava con sé Cosette sul davanzale della sua camera da letto e leggeva finché la luce del sole diventava più fioca. Allora usciva con Cosette, attraversava l'incrocio con via Henan e passeggiava malinconicamente lungo le rive del fiume Suzhou, con la fedele cagnolina al suo fianco come una guardia del corpo.

Quando aveva scritto quelle poche righe, stava già pensando alla morte, allora? Com'era possibile che non riuscisse mai a capire sua figlia? Non gli aveva forse detto: «Il mio amore per te non verrà mai meno, anche se Shanghai dovesse affondare?»

Soltanto quando il senso di capogiro che provò in quel momento fu passato, Hubert si concentrò sul contenuto del messaggio.

«Le Hawaii! Mio Dio, laggiù c'è la base più importante della marina americana nell'oceano Pacifico, Pearl Harbor!»

Alzò il capo: «Shaul, questo messaggio non l'ha letto nessuno, vero?».

«Nessuno», rispose prontamente Shapiro, «per rispetto nei confronti di Miss Yu alla quale avevo promesso che nessuno l'avrebbe letto.»

La voce di Hubert si fece rauca, quasi impercettibile: «E se adesso te lo facessi vedere, tu lo leggeresti?».

«Se si tratta di un segreto, non lo leggerò.» Poi aggiunse con sincerità: «I giapponesi di sicuro torneranno presto da me e mi metteranno nei guai. Io ho paura che non riuscirei a sopportare le torture.»

«Perché Yu Jin l'ha fatto?» si chiese Hubert immerso nei suoi pensieri, mentre ripeteva tra sé e sé: «*Dovevo aiutare la Cina...*».

Poi, d'un tratto, comprese che la motivazione era semplice: più feroce era il colpo sferrato dal Giappone, meno margine avrebbero avuto Gran Bretagna e Stati Uniti per tirarsi indietro. Avrebbero dovuto entrare senza riserve in guerra con il Giappone e a quel punto la Cina non avrebbe più lottato da sola.

Forse aveva commesso un errore fondamentale mandando Yu Jin ad addestrarsi a Hong Kong: aveva dimenticato che Yu Jin, in ultima analisi, era cinese ed era rimasta tale anche se aveva perso il padre e la madre. Hubert non aveva pensato che non sarebbe riuscito a raggiungere un'intima unità con Yu Jin: anche se avevano condiviso la stessa sorte, nel bene e nel male, le divergenze di fondo non erano scomparse.

Riguardo alla scelta di Yu Jin, poteva solo rispettarla: mantenendo fede ai suoi obblighi morali, Yu Jin aveva usato la morte per ringraziarlo e per esprimergli il debito che sentiva nei suoi confronti.

«E il telegrafo?» Hubert parlò in modo meccanico.

«L'hanno portato via i giapponesi. Ieri avevamo bruciato il libro dei codici, perché sapevo che non sarebbe più servito, ma temo che scopriranno le regole del cambio dei codici.»

«Tu sai che noi abbiamo un'altra apparecchiatura da usare come stazione radio, con la quale possiamo mantenere i contatti», sondò Hubert.

«Signor H., è meglio che non mi dica nulla. Già oggi non ho adempiuto ai miei doveri: non posso commettere altri errori.»

Dal tono nervoso della sua voce, Hubert seppe istintivamente che Shapiro aveva letto il messaggio di Yu Jin. Ma non l'avrebbe mai detto, questo era certo, almeno prima che l'unità F avesse effettuato l'attacco.

L'unità F aveva fatto perdere le sue tracce nell'oceano Pacifico ormai da dieci giorni. Sei portaerei potevano portare anche quattrocento aerei che in qualsiasi momento avrebbero potuto sferrare il loro attacco.

«Allora non serve che ti occupi di quello che succederà da adesso in poi.» Hubert si fermò qualche istante, poi prose-

guì: «Torna in fretta all'hotel e sistema tutto lì, poi scappa da questa città: non hai altra scelta».

Shapiro sorrise amaramente, ma non voleva esporre le proprie sofferenze a Hubert. Sapeva che, se Hubert avesse avuto una soluzione, non avrebbe lasciato che se la cercasse da solo.

«Potrei farmi crescere la barba e ritirarmi in una sinagoga», disse Shapiro.

Anche Hubert sorrise, prendendo dal tavolo il tesoro del suo negozio e passandolo a Shapiro: «Prendilo, eravamo d'accordo».

«No, non posso. Non voglio parlare di questo, ma in realtà io sono ancora più in pericolo di lei. I giapponesi hanno già portato via dall'hotel alcune persone.»

Shapiro si alzò per andarsene.

«Abbiamo il diritto di contenderci la precedenza nel morire?» chiese Hubert insistendo nel passargli il libro.

Shapiro afferrò *I dolori del giovane Werther* e se lo strinse al petto, fece un inchino e uscì.

Ora toccava a Hubert fronteggiare il mondo da solo, ma non riusciva più a meditare: ora aveva l'informazione corretta, un'informazione che di primo acchito poteva sembrare bizzarra, ma che a pensarci era la più ragionevole. Dal momento che i giapponesi investivano tutte quelle forze nell'attacco e che sarebbe stata un'occasione irripetibile, perché non avrebbero dovuto giocare pesante, colpendo un obiettivo degno di quell'attacco? Questo spiegava anche la ragione per cui l'unità F non era mai stata avvistata durante le ricognizioni: si trovava nelle acque dell'oceano Pacifico settentrionale, dove aveva fatto perdere con facilità le sue tracce!

Tuttavia poteva ancora trasmettere quel messaggio, bastava trovare il modo. Forse non avrebbe fatto in tempo, o forse sì. Ma che significato aveva ormai?

«Morire non è la cosa più semplice.» Spinse sul pavimento alcuni libri che aveva sul tavolo, a cui era molto affezionato.

Poi d'un tratto si bloccò: morire era di sicuro la cosa più

difficile. La morte di Yu Jin era stata la sua impresa più memorabile e la sua più grande esibizione. Lui, in tutta la sua vita, aveva solo desiderato avvicinarsi al cuore di una donna; aveva visto crescere quella ragazzina, l'aveva vista diventare una donna, ma aveva tragicamente perso.

Guardava il foglio che teneva in mano, con un vuoto totale nella testa. Alla fine ci sarebbe stato ancora un modo per inviare quell'informazione. Sarebbe potuto andare a cercare John Powell della «China Weekly Review» o Woodhead della rivista «Oriental Affairs»: anche inviando un telegramma in chiaro, sarebbe comunque riuscito a spedire l'informazione. In un attimo la notizia sarebbe diventata di dominio pubblico, forse con risultati migliori.

Ma poi, una volta diffusa l'informazione, cosa sarebbe successo? Se i giapponesi ne fossero venuti a conoscenza sarebbero entrati in allerta e avrebbero automaticamente annullato l'attacco a sorpresa. Avrebbero finto che si trattasse di un clamoroso errore, facendo subito cambiare rotta all'unità F. I pacifisti avrebbero lodato il congresso americano e l'opinione pubblica, che rappresentavano la volontà del popolo americano, con la conseguenza che l'entrata in guerra contro il Giappone sarebbe rimasta ancora in sospeso. Sarebbe passato almeno un altro anno prima che il Giappone riuscisse a preparare un altro attacco a sorpresa! La Cina, dopo aver subito l'invasione giapponese per più di quattro anni, avrebbe dovuto reggere da sola la guerra contro il Giappone per un altro anno! E quei traditori del governo fantoccio di Wang Jingwei avrebbero continuato con le loro dissolutezze ancora per un po'.

Perfino lui avrebbe potuto continuare la sua attività tenendo aperta la libreria ancora per un anno o due.

Ma in quel caso che fine avrebbe fatto lo spirito di Yu Jin? A che cosa sarebbe valsa la sua morte? Renderla inutile sarebbe stato il più grande tradimento nei suoi confronti... considerato che Yu Jin era andata incontro al suo destino per «non deludere» il suo amore paterno.

Questi pensieri gli procurarono un senso di sonnolenza, ma non appena chiuse gli occhi vide davanti a sé l'immagine

del cadavere di Yu Jin così come era apparsa sul giornale della sera: il corpo era in mezzo alla strada e non si distingueva chiaramente perché la fotografia era stata scattata da lontano, ma quello che si vedeva nitidamente era il sangue intorno a lei.

Stranamente nella fotografia era riuscito a vedere al polso di Yu Jin un braccialetto d'argento: si trattava di un sottile braccialetto, di poco valore, formato da due pesci che si tenevano l'un l'altro dalla bocca, che lui le aveva comprato quando ormai stava diventando una signorina, anzi – ricordava bene – il giorno del suo sedicesimo compleanno, quando erano andati insieme a visitare il Tempio del Protettore della città. A scuola non era permesso portare gioielli e per questo motivo non glielo aveva mai visto indossato. A quel tempo Yu Jin aveva uno sguardo molto timido e arrossiva facilmente in viso, ma era sveglia e le piaceva fare scommesse insieme a Hubert, scommesse che regolarmente perdeva. Per pegno gli doveva leggere qualcosa, con la sua voce gradevole, magnetica e dolce. Quando uscivano, Cosette correva sempre davanti a loro e spesso Yu Jin portava con sé una mela per lanciargliela, ma Cosette la riportava sempre a Hubert.

Diede fuoco con un fiammifero a quel foglio di carta. La fiamma si alzò in un attimo e bruciata la carta subito si estinse. I suoi vecchi occhi aridi, che da anni non vedevano il pianto, si riempirono di lacrime.

Le aveva promesso che, una volta terminata quella missione, sarebbero vissuti insieme.

In quella foto si vedeva chiaramente solo la mano; il resto era nascosto dai vestiti o dalle macchie di sangue. Ma lui era convinto che la mano di Yu Jin lo salutasse e che lei gli stesse dicendo che, se voleva, la poteva raggiungere.

Si ricordava di avere messo da qualche parte del cianuro di potassio. Un vero agente speciale aveva sempre pronto questo rimedio miracoloso per l'anima. Già da due giorni non chiudeva occhio; in quel modo per lo meno sarebbe riuscito a riposare. Altrimenti non sarebbe più stato in grado di dormire nei giorni che gli restavano. Doveva trovare da solo il modo per non tormentarsi più.

Lo spettacolo del Bund al tramonto era di una bellezza decadente e lancinante. L'ultima volta che si erano visti nella stanza segreta, cioè la notte del giorno precedente, Yu Jin, dopo aver ricordato ogni parola scambiata con Furuya, gli aveva detto che da quando aveva lasciato Shanghai più di tre anni prima non aveva mai più visto un tramonto.

Yu Jin gli appariva come quando aveva dodici anni, o anche prima, quando ne aveva otto, o cinque, come quando aveva perso i genitori. Era la nuova Cosette, e lui la prendeva in braccio sul letto e la faceva addormentare. Quella sera le nubi infuocate del tramonto erano splendide.

Hubert teneva in mano il bastone, come se stringesse la manina di Yu Jin. Le diceva: «Guarda, bambina mia, alla fine possiamo ritrovarci insieme, all'alba di un nuovo giorno, ad ammirare il tramonto più bello del mondo: il tramonto di Shanghai». Si mise in bocca una pillola: il suo viso si contrasse per un attimo, ma poi assunse un'espressione serena, mentre gli occhi si chiudevano.

Mentre ritornava verso il Park Hotel, Shapiro si arrestò di scatto: via Sima era diventata tutta bianca, e lui camminava in mezzo alla neve. Strizzò gli occhi e ritrovò tutto come prima. Il vento e la pioggia gelidi, misti a ghiaccio, colpivano con il loro freddo pungente il suo capo quasi calvo. Rialzò subito il bavero del cappotto, ritraendo il collo. Il giorno seguente avrebbe percorso di nuovo quella strada: se il suo pronostico era corretto, Hubert aveva già trovato il modo di «lasciare Shanghai».

Infilò dentro il cappotto *I dolori del giovane Werther*, quel volume raro di valore inestimabile. Mentre camminava nella strada silenziosa, gli riaffiorarono alla mente alcune frasi che aveva memorizzato da ragazzino: “Oh sì! Io sarò un girovago, un pellegrino del mondo! Ma voi, forse, siete qualche cosa di più?”.

Notando un'ombra dietro di sé, Shapiro svoltò in un vico-

lo, da dove proseguì verso nord affrettando il passo. Ci fu un fragore: aveva inciampato in una bottiglia vuota. In quell'attimo due uomini fuggirono davanti a lui, come due cupi fantasmi. Ma lui non si spaventò minimamente e non volle nemmeno più guardare l'uomo che lo stava pedinando. La vita era davvero difficile in un paese straniero.

La sua casa, a Vienna, era situata di fronte a un canale: quando era buio veniva ricoperto da un velo di fumo dal quale la sagoma delle barche emergeva come da una luce. Sua madre seduta davanti al focolare gli sorrideva dicendogli: «Shaul, mio povero figlio!». In quei momenti lui aveva l'impressione di impazzire! Aveva dedicato molto tempo allo studio del cinese, ma quello non aveva importanza perché il cinese gli piaceva. Quello non era un problema.

Svoltò in un'altra strada: quella sera gli fu finalmente chiaro che non amava Shanghai. Ci viveva da più di tre anni, ma era la prima volta che meditava su questo. Un vecchio amico di suo padre era il vicedirettore dell'impresa straniera Sassoon, ed era stato lui a presentargli Hubert. Quell'uomo ormai da tempo era salito su una nave diretta in America, come tutti gli ebrei di Shanghai che, prima o poi, attraversavano l'oceano. Lui, invece, aspettava l'occasione della vendetta.

Hubert era il suo unico superiore e si può dire che fosse anche il suo unico amico.

In una Shanghai senza Hubert, la solitudine l'avrebbe abbattuto ancora più del dolore. Se un uomo nell'intimo non appartiene a nessun luogo e non può aprire il proprio cuore, desidera solo che cuore e corpo, insieme, possano cessare di respirare.

Aveva ancora un diario dove aveva annotato appunti frammentari e privi di importanza, e i nomi e gli indirizzi dei familiari: erano tutti nei campi di concentramento dei tedeschi, ormai non era più un segreto. Nel diario aveva raccolto ricordi dei genitori e dei fratelli e le cose divertenti che gli erano successe studiando il cinese, una volta arrivato a Shanghai. O ancora la scoperta di cose nuove, come quando ave-

va assaggiato un dolce dal sapore particolare in un piccolo ristorante.

Non voleva bruciare quel diario. Doveva approfittare del tempo che aveva ancora a disposizione per trovare il modo di spedirlo, e in quel modo, forse, si sarebbe conservato.

Era già la notte del 7 dicembre.

Ardente d'impazienza, Tan Na percorreva veloce via Nanjing in sella a una bicicletta. Si ricordò che la sera precedente, quando si trovava sul palco del teatro Lanxin, aveva detto alla folla degli spettatori che lo spettacolo di quella sera doveva essere annullato e che i biglietti già acquistati sarebbero stati rimborsati. Aveva chiesto anche che tutti i presenti si alzassero in piedi per tributare tre minuti di silenzio in memoria di Yu Jin.

Molti dei presenti iniziarono a piangere, altri si arrabbiarono. I singhiozzi delle donne risuonavano sempre più forti, le attrici si abbracciavano piangendo e anche i musicisti dell'orchestra avevano il viso rigato di lacrime. Quando riprese a parlare, Tan Na aveva il viso tirato ma la voce calma e chiara: salutò il pubblico accompagnando le parole con un gesto della mano.

L'orchestra suonò la musica di *Foxtrot Shanghai* e un mezzosoprano intonò dolcemente il tema principale dello spettacolo:

*Come può non importarti del mio amore?
Chi, immerso nel buio, non spera nella luce?
I passi del tempo sono leggeri
e in un istante non rimarrà
che illusione*

Mentre la musica suonava in sottofondo, lui continuò a parlare, spiegando che Yu Jin era orfana, non aveva una famiglia: la compagnia teatrale era la sua famiglia e il pubblico i

suoi parenti. Si augurava che i presenti avrebbero donato la somma del biglietto per far erigere una lapide dedicata a Yu Jin nel cimitero Wanguo. Aggiunse che un comitato per le esequie di Yu Jin, costituito da Yu Ling, Ke Ling, Li Jianwu, A Ying e lui stesso aveva già fissato per il giorno successivo alle dieci del mattino una commemorazione pubblica e un corteo funebre in suo onore: il corteo sarebbe partito dall'ingresso della stazione di polizia delle concessioni straniere e, seguendo via Nanjing, avrebbe accompagnato il corpo di Yu Jin fino al cimitero Wanguo, vicino al tempio Jing'an. Invitò tutti a trovarsi lì il giorno successivo a mezzogiorno.

Quando l'indomani, all'ora prestabilita, il corteo funebre si avviò lungo via Nanjing, in cielo si agitavano cupi nuvoloni che apparivano minacciosi sopra le gronde delle case lungo i vicoli. In un batter d'occhio la pioggia si riversò violenta sul molo Shiliupu, sul ponte Waibaidu e lungo il fiume Huangpu verso nord; nella zona dell'ippodromo l'acqua scendeva obliqua come fili leggeri di perle, ma rendeva la vista su via Nanjing così intrisa d'umidità da lasciare disorientati.

Gli appassionati di teatro si univano uno a uno al corteo come le acque del Mar Cinese Orientale quando rifluiscono lungo il fiume Huangpu, inarrestabili.

Sul corteo lungo via Nanjing incombevano sempre nuvole scure, ma iniziò a piovere solo dopo il suo passaggio. Un uomo sui cinquanta che aveva allestito una bancarella sotto un portico alzò lo sguardo verso il cielo. Stava scrivendo una lettera ai familiari per la donna di servizio che gli stava davanti e il pennello di peli di capra aveva lasciato sulla carta una fila di bei caratteri in «stile regolare»: aveva ormai un piede nella fossa eppure mai, in tutta la sua vita, aveva assistito a una pioggia così prolungata.

Al terzo piano del Grand Hotel Jinmen, poco distante dal Park Hotel, qualcuno aveva sistemato sul davanzale di una finestra un grammofono, da cui si diffondevano, a un volume altissimo che quasi distorceva i suoni, canzoni tratte dai primi film di Yu Jin, di una bellezza dolce e pura: a quel tempo aveva poco più di vent'anni.

I partecipanti al corteo funebre, passando davanti al Park

Hotel, lasciarono ordinatamente davanti all'ingresso fiori che coprono tutti gli scalini, poi proseguirono verso ovest lungo via Nanjing. La lunga processione era a metà del suo percorso quando un membro della compagnia teatrale raggiunse di corsa Tan Na e gli comunicò ansimando una notizia: «All'interno delle concessioni straniere è in corso un'imprevista manifestazione che dal ponte Nicheng sta percorrendo da nord a sud via Yuqiaqing e si sta avvicinando a via Nanjing. È stata organizzata dall'Assemblea dei popoli asiatici».

All'incrocio tra via Nanjing e via Yuqiaqing il corteo, che stava procedendo verso ovest, si arrestò: montò un'indignazione generale e molti sembravano impazienti di menare le mani.

Tan Na si consultò immediatamente sul da farsi con gli altri membri del comitato per le esequie. I manifestanti che si avvicinavano agitati esibendo striscioni della Lega panasiatica comprendevano rappresentanti di dodici «popoli orientali» residenti a Shanghai che avevano giurato di scacciare dalla città gli occidentali: turchi, indiani, malesi, giavanesi, mance-si e mongoli si consideravano tutti un'unica nazione. C'erano anche una banda di teppisti da Taiwan e una dalla Corea, famosi in quegli anni a Shanghai per i loro atti di violenza, che urlavano ferocemente in mezzo al corteo, ma senza riferirsi al nome del proprio paese, perché quello era ormai da molti anni occupato dai giapponesi.

Alcuni nel corteo funebre inveirono rabbiosi e altre mille persone si unirono, con il risultato di spronare anche tutti gli altri partecipanti. Nelle loro grida non si riusciva a identificare nessuna parola, nessun motto, si trattava soltanto di uno sfogo indistinto.

In lontananza si udivano già gli slogan scanditi lungo la strada dai dimostranti, che evidentemente erano ben organizzati; levavano il braccio e gridavano forte in un cinese con accento straniero: «Costruiamo l'onore comune della grande Asia orientale! L'Asia è degli asiatici! Via i bianchi dall'Asia!».

I manifestanti camminavano sotto la bandiera giapponese. Nelle prime file c'era una banda composta da musicisti

scadenti con la pelle di vario colore: messi insieme per l'occasione, avevano un aspetto goffo mentre suonavano l'inno dei matrimoni giapponesi con indosso impermeabili di diverse tinte.

Il corteo funebre si era soffermato troppo a lungo davanti al Park Hotel e in base alla velocità di marcia che teneva in quel momento le retrovie si sarebbero certamente incrociate con la manifestazione dell'Assemblea dei popoli asiatici organizzata dai giapponesi. Anche se lo scopo dei due cortei era del tutto diverso, a tutti era chiaro che tipo di persone partecipasse all'altro.

«Fottuto Giappone! Luridi escrementi!» Anche Tan Na, di solito così colto e raffinato nel suo modo di parlare, si stava scaldando: per quanto avessero un buon argomento non potevano ancora mettersi a litigare. L'imperialismo occidentale andava naturalmente abbattuto, ma almeno non in combattuta con quello orientale. In preda all'agitazione, incitava la gente nelle ultime file della processione ad avanzare più velocemente, ma quelli ormai non ascoltavano più i suoi ordini.

I tedeschi e gli italiani delle concessioni straniere, che pure si rendevano conto che c'era qualcosa che non andava in quella manifestazione, furono persino loro tutti spinti dai giapponesi tra le file degli oppositori. L'inviato speciale tedesco, Weissmann, telefonò al quartier generale delle forze giapponesi a Shanghai chiedendo che intervenissero immediatamente per impedire la manifestazione. Ma il tentativo era ormai tardivo: la vicina polizia delle concessioni straniere, infatti, aveva già mandato i suoi uomini al ponte Nicheng per separare i due cortei che si sfiorarono all'incrocio tra via Nanjing e via Yuqiaqing.

Anche il comando della polizia militare giapponese ricevette l'ordine di recarsi immediatamente sul posto. Negli ultimi anni si erano trovati in continuo contrasto con la polizia delle concessioni e spesso era accaduto che in piena notte si colpissero a tradimento uccidendosi. Quel giorno invece cooperarono, tanto che i due cortei, così ansiosi di venire alle mani, separati dalle baionette delle due polizie riuscirono solo a insultarsi a vicenda.

Alla fine piovigginò soltanto e all'orizzonte apparve una striscia di cielo particolarmente luminosa, così luminosa da sembrare finta. I passanti che esitavano davanti al Park Hotel proiettavano le loro ombre allungate sulla strada bagnata e luccicante.

Tan Na fu uno degli ultimi a lasciare il cimitero. Insieme a lui c'erano i vecchi amici di Yu Jin, i suoi colleghi, e alcuni irriducibili appassionati di teatro, che ci tenevano ad accompagnarla fino alla sua ultima dimora; guardarono lo scalpellino mentre incideva con maestria l'epitaffio scritto da Tan Na nello stile calligrafico di Yan Zhenqing:*

*Qui giace l'artista Yu Jin
(1913-1941)*

*I circoli teatrali di Shanghai e gli spettatori tutti
le offrono il loro tributo*

Alcuni uomini con atteggiamento severo posarono la pietra tombale. Nella bara, dove lei giaceva vestita di bianco, venne deposto un mazzo di rose gialle. Quelli dell'agenzia di pompe funebri furono molto collaborativi, anche per quanto riguardò il trucco: dissero che per fortuna la frattura aperta dietro la testa non era grave e il volto era solo abraso, quindi fecero del loro meglio per rendere il viso di Yu Jin bianco e luminoso come quando era in vita. Fu Tan Na a occuparsi di tutto questo, spendendo tutti i soldi provenienti dalle donazioni e dal compenso che sarebbe spettato a Yu Jin.

La prima cosa che aveva fatto quella mattina era stato andare a scegliere i fiori per Yu Jin, ma nessuno dei fiorai aveva ciò che lui cercava: calle e rose bianche. Alla fine il proprietario di un negozio di Nanshi gli disse che aveva venduto tutti i fiori bianchi. Tan Na era preoccupato e si sentiva un inetto. Il negoziante ci pensò sopra un po' e poi gli disse che gli avrebbe potuto trovare delle rose gialle.

Le cose si sistemarono per puro caso. Quelle rose non era-

* Yan Zhenqing (709-785) fu un famoso calligrafo di epoca Tang. (*n.d.t.*)

no fiori reali, ma immagini, le uniche immagini che aveva nella sua coscienza. “Devo rallegrarmi, perché c’è una cosa in cui lei ha avuto ragione: non mi ha offerto l’occasione per confidarmi e solo io so fino a che punto è arrivata la mia disperazione.”

Quando Tan Na ritornò di corsa all’ufficio del teatro Lanxin, erano già le dieci e mezzo di sera. Il suo assistente gli porse una busta sigillata che lui aprì salendo le scale: scorse in fretta la lettera e, chiusa la porta, accese un fiammifero e la bruciò. Poi disperse la cenere con il piede. Pensò qualche istante, quindi riordinò l’ufficio.

Trascorse mezz’ora in questo modo. Dopo aver guardato l’ora sull’orologio appeso alla parete, aprì la porta e scese di corsa le scale. Presa da un angolo una vecchia bicicletta, si lanciò fuori.

L’assistente lo rincorse sulla porta chiedendogli dove corresse nel pieno della notte.

Lui rispose solo che doveva fare una cosa di cui si era dimenticato e che sarebbe tornato presto.

Tan Na si augurò proprio di riuscire a concludere in fretta la questione! Pedalò più velocemente: di notte le biciclette riuscivano ad andare veloci quanto le automobili. Si augurò anche che quella giornata si concludesse più facilmente di quanto temeva. Shanghai sembrava già una città morta. Persino via Nanjing di notte era desolata: il vento freddo trasportava foglie secche e pezzi di carta, che fluttuavano sulla strada. Incontrò un uomo: sembrava anch’egli un triste cadavere che sarebbe stato possibile abbattere con un nonnulla. In quell’attimo sentì di essere invecchiato di dieci anni.

Al diciottesimo piano del Park Hotel Shapiro pose un disco sul grammofono. Lo aveva scoperto quel pomeriggio a casa di Hubert. Probabilmente aveva ascoltato quella musica di continuo, almeno prima del suo suicidio: la puntina era ancora sopra il disco. Dopo essersi occupato dei funerali di

Hubert era tornato indietro e aveva portato via con sé il disco insieme al grammofono.

Shapiro era in piedi appoggiato al muro. La calma notte di Shanghai sembrava la notte in cui lui giunse con il piroscalo. La sua fuga era permeata dall'odio per i nazisti, un odio che aveva continuato a occupare il suo cuore rendendolo insensibile alle bellezze femminili di Shanghai: era stato così anche con Yu Jin, che non aveva mai considerato con occhi di uomo. Si era preoccupato per lei e lei aveva avuto fiducia in lui perché dovevano portare a termine quella missione insieme; indipendentemente da questo, Yu Jin era stata molto gentile con lui.

La musica era finita e la puntina stava graffiando il disco producendo un rumore stridulo. Yu Jin si avvicinò, sistemò il disco e girò la manovella del giradischi. Sembrava che fosse rimasta sempre ad ascoltare, con il volto coperto di lacrime, ma ora il suo viso sembrava sorridente. «Shaul, ti devo ringraziare», disse.

Shapiro guardò di nuovo, ma non vedeva più Yu Jin accanto al grammofono. La musica però era terminata davvero. Andò lui, seguendo l'esempio di Yu Jin, a sollevare la puntina e a girare la manovella.

Tan Na parcheggiò la bicicletta in via Huanghe, sotto la luce fioca dei lampioni. Anche l'ingresso del Park Hotel era freddo e desolato. Soltanto il portiere sikh era ancora lì fedele a fare la guardia, sempre molto curato con il suo turbante rosso. Tan Na si avvicinò, ma venne bloccato.

«Voglio vedere il vostro direttore. Mi chiamo Tan Na.»

«Attenda, prego», gli rispose cortesemente il portiere. Entrò a riferire e ritornò subito all'ingresso. Dopo averlo lasciato attendere un po', Shapiro uscì. Era prima dell'alba e lui aveva gli occhi venati di rosso di chi non ha dormito.

«Molto lieto, signor Shaul Shapiro», disse Tan Na.

«Mi pare che non abbiamo ancora avuto l'onore di conoscerci», rispose Shapiro.

«Signor Shapiro, non serve fingere. Non ci siamo mai incontrati, ma abbiamo a che fare da molti anni ormai.»

Shapiro rifletté per un attimo. «Entri, *Mister Tan*.»

La hall era ancora sfavillante, con il marmo chiaro che brillava e l'imponente scala circolare, ma c'erano anche una donna che suonava il piano e un albero di Natale: le decorazioni natalizie erano un po' troppo vivaci e non si accordavano con la freddezza della hall. Tan Na non vide quasi nessuno. Ma perché quella musica gli era così familiare? Ebbe un sussulto: era la musica di *Foxtrot Shanghai*. Anche se era suonata al pianoforte, suscitava mille pensieri. Sì, era proprio la musica che aveva fatto comporre a Chen Kexin: si augurava che il musicista fosse riuscito a lasciare Shanghai sano e salvo.

Forse perché era troppo stanco aveva l'impressione che quella musica gli dilaniasse l'anima. Ma quando guardò dall'alto e la pianista alzò il viso, che volto malinconico vide! Stranamente quella musica ora non era più quella di Chen Kexin.

Shapiro aveva pensato di portare Tan Na al caffè del secondo piano. Giunti davanti all'ingresso disse con contegno formale a Tan Na, che lo seguiva: «Prego». Era la sua cortesia professionale.

Tan Na gli propose in modo diretto: «Non potremmo andare nel suo ufficio? È una questione urgente, non c'è tempo per i convenevoli».

Shapiro guardò per un attimo Tan Na e poi disse: «Va bene».

Entrarono in ascensore e salirono al diciottesimo piano, dove andarono verso la stanza numero uno. Dava l'impressione di essere l'ufficio e al contempo l'abitazione di Shapiro. Accese le luci: la stanza era molto spaziosa ed era dotata anche di cucina. Era arredata in modo originale: c'erano librerie, una scrivania d'antiquariato inglese su cui stava un grammofono, una poltrona in pelle girevole. Ma le tende erano tutte chiuse, il mobilio sembrava essere stato danneggiato e le librerie sembravano reggersi solo grazie a lunghi

chiodi che le fissavano alle pareti. Erano tutti evidenti segni del rastrellamento da parte dei giapponesi.

Shapiro intuì che cosa stava pensando Tan Na e gli disse: «C'è un po' di confusione, ma in ogni caso a breve questo verrà trasformato in un ristorante di cucina occidentale su due piani. Abbiamo già scelto il nome: si chiamerà *Hall of Clouds*».

«Ah, il "Palazzo delle nuvole".» Tan Na pensò con emozione che si trattava di una scelta degna di un letterato! L'atteggiamento ottimista di quell'ebreo era meritevole di ammirazione. Gli disse: «Allora verrò al punto. Devo guardare le cose rimaste nella stanza di Yu Jin dopo il suo suicidio».

«Lei non ha...» Shapiro si allarmò. «Io non ho... il potere per mostrare a nessuno gli oggetti di una persona appena deceduta.»

«Non discutiamo.» Tan Na era seduto di fronte a lui. «Lei ha il potere di disporre di qualsiasi cosa all'interno del Park Hotel. In base a quanto sappiamo, la marina giapponese ha iniziato un movimento su larga scala probabilmente per sferrare un attacco a sorpresa. Nel caso non avesse ancora fatto rapporto ai suoi superiori, mandi immediatamente un telegramma.»

Shapiro rise: «A chi dovrei mandare un telegramma?».

Anche Tan Na rise, tirando fuori un portasigarette d'argento e porgendolo a Shapiro. Quel portasigarette glielo aveva regalato Mo Zhiyin la sera del successo di *Foxtrot Shanghai*. Shapiro rifiutò, ma Tan Na prese per sé una sigaretta, che l'altro gli accese con l'accendino che teneva sulla scrivania. Quando l'atmosfera fu più rilassata, Tan Na proseguì: «Nessuno ha visto le cose lasciate da Yu Jin?».

Scrollando le spalle Shapiro disse: «No, nemmeno io. Noi non abbiamo il diritto di ispezionare queste cose. Le conserviamo temporaneamente e poi le diamo ai parenti che le reclamano».

«Per quanto ne so, in quel momento nella stanza c'erano altre due persone e Yu Jin non si è buttata ma è stata spinta dai giapponesi. Dopo l'accaduto volevano fuggire immediatamente, ma sono stati presi dai suoi uomini e condotti alla stazione di polizia.»

Shapiro pensò che Tan Na non potesse essere un agente segreto professionista, perché non aveva per nulla chiaro l'effettivo compiersi dei fatti. Sapeva che nel mondo culturale di Shanghai c'erano molti elementi di sinistra e lui al massimo poteva lavorare clandestinamente per i comunisti, svolgendo attività collaterali di ricerca di informazioni, grazie alla copertura del teatro. Ribatté semplicemente: «È la polizia delle concessioni straniere che ha il diritto di investigare».

«Uno tra questi è stato fucilato ieri notte nei campi vicino al villaggio Qibao, fuori Shanghai: era Mo Zhiyin?»

Shapiro assunse un'espressione sinceramente sorpresa: «Sono tempi terribili questi, tempi in cui la vita umana non ha alcun valore». La Settantasei spesso faceva piazza pulita dei traditori al suo interno e non era improbabile che avessero erroneamente creduto che quell'uomo fosse Mo Zhiyin.

«La vita di Mo Zhiyin di certo non valeva granché!» disse Tan Na. «Una volta che Shanghai sarà caduta, quei folli omicidi della Settantasei non serviranno più a nulla e i giapponesi li useranno come capri espiatori. Al momento stiamo cercando un'altra persona, una donna, vogliamo capire dov'è finita.»

«Un'altra persona? Una donna?» ripeté Shapiro sorpreso.

Tan Na riprese: «Lei è davvero ligio al suo dovere ed è silenzioso quanto un muro. Ma non occorre che mi dica quello che non vuole dirmi; ovviamente avrete già portato via ciò che vi riguardava. Vorrei solo dare un'occhiata per vedere se c'è qualcosa che ha una qualche implicazione con noi».

Per quanto Tan Na glielo chiedesse, Shapiro non era affatto convinto di lasciargli vedere la stanza. Gli disse che non era un parente e, per quanto lui affermasse di essere un buon amico di Yu Jin, questo non servì a nulla. Chi gestiva l'hotel non poteva permetterlo, né in base alle regole professionali né in base alla legge. Ma Tan Na non sembrava intenzionato ad andarsene e continuò a tormentare Shapiro. Quest'ultimo aveva qualche remora a lasciar entrare quell'uomo così insistente.

Proseguirono così fino alle quattro. In quelle notti d'inverno il cielo era sempre nero, senza la luce della luna e delle

stelle. D'un tratto sentirono suoni di artiglieria. Shapiro, senza preoccuparsi che Tan Na lo seguisse, si precipitò al punto d'osservazione del ventiquattresimo piano, dove era installato un cannocchiale: guardando da quel punto verso nord si vedeva la flotta giapponese attaccare una nave da guerra americana presso l'estuario del fiume Huangpu e la flotta alleata rispondere all'attacco. Il nero orizzonte scintillava di spari. Le due navi, una inglese e l'altra americana, non avrebbero retto a lungo a quell'assedio di schiacciante superiorità.

I bagliori dei cannoneggiamenti continuarono a baluginare, e intanto anche i bombardieri in picchiata giapponesi sfioravano la città rombando verso il fiume Yangtze.

Tan Na guardò l'orologio: «Proprio puntuali!» disse.

Shapiro tirò un lungo sospiro: alla fine avevano colpito apertamente.

«Non voglio perdere tempo», disse Tan Na. «Appena il Giappone apre le ostilità contro America e Gran Bretagna, quest'enclave delle concessioni straniere cadrà. Se la sua identità non viene svelata, vale a dire se io non la rivelo, lei finirà ugualmente in prigione. È per questo che io devo ispezionare le cose lasciate da Yu Jin.»

«Se io non rivelo la sua vera identità», anche le parole di Shapiro si fecero più caustiche, «temo che i giapponesi verrebbero comunque a sapere di lei. Forse dovrebbe darsi un po' di pena per sé stesso.»

«È proprio così: ormai siamo caduti nella stessa trincea. Non collaborare tra di noi non servirà comunque a nulla.»

Si udirono colpi d'arma da fuoco al di là del fiume Suzhou, mentre il rumore dei motori di mezzi militari e il rombo dei carri armati con i loro cingoli sembrava avvicinarsi sempre più.

«Non c'è più tempo.»

«Va bene, le farò vedere.» Shapiro aveva preso la sua decisione. Nella sua professione non era abituato a dare fiducia agli sconosciuti, ma non era il momento di continuare a tormentarsi con quell'uomo. Inoltre l'insistenza di Tan Na gli aveva ricordato che anche lui avrebbe dovuto ricontrollare le cose lasciate da Yu Jin, per essere pronto a ogni evenienza.

«Però, se vuole portare via qualcosa, me lo deve far vedere prima», disse a Tan Na.

«Non ho intenzione di portare via nulla. Se dovessimo trovare qualche documento scomodo, dopo averlo letto lo bruceremo nella stufa.»

Nel salotto della stanza 1901 era ancora appeso un dipinto a olio che ritraeva un paesaggio. In camera da letto, sopra alla toletta, c'era un vaso di calicanti che diffondeva nell'ambiente una fresca fragranza. Nell'armadio c'erano molti bellissimi abiti di Yu Jin, e inoltre cappelli, stivali di gomma, un ombrello, una valigia: sembrava che lei abitasse ancora quella stanza. Non c'era nemmeno un granello di polvere sulla lampada da tavolo e le tende erano aperte. Sulla cassettera era ancora posata una grande radio a valvole. Tan Na controllò ogni angolo e, per vedere bene anche nei punti nascosti dai mobili, si fece luce con la lampada.

Non c'era proprio nessun messaggio scritto. C'erano solo i pezzi di quel vaso di porcellana verde e blu avvolti nella carta. Da quei cocci si poteva intuire che nella stanza c'era stata una colluttazione e che non c'era stato modo di bruciarli. Non riusciva a capire come mai Shapiro non avesse gettato via quell'oggetto.

Era la prima volta che Tan Na entrava nella stanza di Yu Jin e non riusciva a sopportare di ripensare a quel periodo, ma doveva concludere il suo lavoro. Se Yu Jin davvero non gli aveva lasciato nemmeno una riga era perché non ne aveva avuto il tempo, altrimenti non avrebbe potuto non scrivergli nemmeno due parole.

Uscirono uno dietro l'altro dalla stanza. Shapiro accompagnò Tan Na in ascensore fino alla hall, dove al momento dei saluti fu ancora molto cortese con lui.

I mezzi militari giapponesi ormai erano giunti sul Bund e all'ippodromo. Da una camionetta che si era allontanata dal corteo scesero alcuni soldati che inastarono la baionetta mentre correvano verso alcuni obiettivi importanti.

I due si lanciarono un'occhiata.

«Abbia cura di sé. Ci rivedremo un giorno», disse Shapiro.

«Che ci sia concesso di rincontrarci in giorni migliori», rispose Tan Na con il suo tono vagamente letterario.

Tan Na fece per uscire, ma Shapiro lo richiamò: «*Mister Tan*, lei è venuto qui per ripararsi per un po' e poi, una volta chiarita la situazione, se ne va?».

Tan Na rise: «Chi lo sa se lei qui è al sicuro!».

Shapiro aprì le braccia scrollando le spalle: «Sembra che lei ne sappia più di me. Ma il Natale bisogna pure festeggiarlo. Comunque, questo è quello che io penso».

Tan Na acconsentì con il capo e lo ringraziò: «Devo tornare indietro al più presto. Grazie per la sua gentilezza. Dal momento che nessuno di noi sa quello che ci aspetta, le vorrei fare un'ultima domanda. Mi deve rispondere con assoluta franchezza».

«Certo, sarò sincero.» Shapiro sorrise: quell'uomo di teatro prendeva le cose troppo seriamente.

«Perché Yu Jin si è buttata?»

Shapiro non si aspettava una domanda che arrivasse così a fondo e rimase sbalordito, senza riuscire ad aprire bocca.

Tan Na proseguì: «Glielo chiederò in altro modo: sui giornali filogiapponesi era scritto che Yu Jin non è stata spinta dai soldati nipponici, ma si è buttata. Perché lo ha negato?».

«Le cose sono accadute così in fretta che nessuno ha avuto il tempo di verificare, ma è stato un grave errore.» Poi con tono di leggero scherno proseguì: «Ma dal momento che abbiamo già controllato tutte le cose lasciate da Yu Jin, in che modo abbia fatto il suo ultimo passo non è più così importante».

«È vero anche questo. Ma vorrei lo stesso saperlo.»

«Lei sembra proprio una persona tenace e poi ha alle spalle la tradizione storiografica cinese che richiedeva di scrivere l'assoluta verità», disse Shapiro. «Le confermo, allora, che una donna come Yu Jin non avrebbe atteso che la mano dei giapponesi la spingesse, quindi su questo la stampa filogiapponese non ha mentito.»

Tan Na annuì: sapeva che, per quanto ci girasse attorno, su quell'argomento non sarebbe riuscito a sapere nulla di più perché Shapiro non era tipo da lasciare facilmente in-

tendere ciò che pensava. Ripensò a quando, prima di venire al Park Hotel, aveva bruciato tutti i documenti che aveva a casa, perfino le lettere ordinarie. Essendo un regista, aveva bruciato anche le foto di scena raccolte in anni di lavoro, e in modo particolare le foto di Yu Jin in *Foxtrot Shanghai*. Aveva proceduto lentamente, stracciando prima le cose a pezzetti e poi bruciandole poche per volta, per evitare di produrre un fumo troppo denso.

Dalle foto di scena Yu Jin sorrideva con espressione misteriosa, come se lo stesse deridendo per come si stava complicando la vita con le sue stesse mani.

«Meng Jiangnū ha proprio fatto crollare la Grande Muraaglia con il suo pianto», disse rivolto a Yu Jin, che appariva nello scatto in nero e con una rosa bianca in mano. Non se l'era sentita di eliminare anche quella fotografia e se l'era nascosta in tasca. Ma in quel momento la tirò fuori e la porse a Shapiro. «Ritengo che comunque lei sia più al sicuro di me. Me la potrebbe conservare?»

Shapiro prese la fotografia e lo ringraziò. Quell'immagine di scena di Yu Jin lo commosse profondamente, e disse a Tan Na: «Era la donna più bella che io abbia mai visto». Poi estrasse qualcosa dalla tasca dei suoi pantaloni: era l'edizione del 1774 de *I dolori del giovane Werther*, vergata da Nietzsche e Goethe. La porse a Tan Na dicendogli: «È un regalo da parte mia. Lo conservi con cura, è un volume prezioso». Non aveva più tempo per dare spiegazioni. Senza nemmeno stringersi la mano si congedarono, andando ognuno nella propria direzione.

Tan Na camminò lungo via Nanjing in direzione di via Huanghe. La sua bicicletta non c'era più, ma la sparizione non sembrava essere stata opera di qualche ladro. In quell'alba rischiarata dal fuoco delle armi non era l'unico ad affrettarsi per la strada.

Tornò indietro e proseguì lungo via Nanjing. Alzando la testa per guardare il Park Hotel che torreggiava tra le nuvole, ebbe la sensazione di trovarsi nel punto in cui giaceva il corpo di Yu Jin. Shapiro avrebbe dovuto dire: «Era la donna più coraggiosa che io abbia mai visto».

Yu Jin non poteva morire: questa convinzione era fortissima in lui. Era stato in occasione dello spettacolo dopo la morte di Ni Zeren che Tan Na aveva sentito quanto forti fossero i suoi sentimenti per Yu Jin e ora li sentiva ancora con la stessa intensità. L'aveva sempre amata, ma lei non lo sapeva e non l'avrebbe saputo mai. La vista gli si offuscò.

Secondo i piani originari lui quel giorno avrebbe dovuto lasciare la città, e dai sobborghi di Shanghai avrebbe ancora avuto tempo per riuscire ad attraversare di nascosto lo Yangtze. Ma non aveva ancora fatto rapporto ed era un uomo di parola: doveva fare il possibile per fare la propria relazione riguardo a tutta la vicenda di Yu Jin e riguardo allo stato a Shanghai delle «unità speciali» dei vari paesi, di cui era venuto a conoscenza.

La situazione era cambiata sia in relazione agli amici che agli avversari ed era diventato ancora più necessario conoscere tutti i retroscena. Quando aveva ricevuto dai suoi superiori istruzioni per invitare Yu Jin a recitare nello spettacolo, inizialmente aveva ipotizzato che lo scopo potesse essere quello: altrimenti non avrebbe mai pensato, in un momento di tali rivolgimenti storici per Shanghai, di dirigere quella stronzata di spettacolo sentimentale scritto da Mo Zhiyin. Ma mai avrebbe pensato che tante cose sarebbero successe e che lui si sarebbe trovato così coinvolto.

In quel momento gli fu chiaro, all'improvviso, il motivo per cui la madre aveva mandato un domestico ad avvertirlo di non tornare a casa: la vita nelle campagne era di sicuro molto dura e certamente nel remoto villaggio di Shizhu, sulle sponde del fiume Fuchun, sarebbero presto arrivate le truppe giapponesi.

Non appena Tan Na svoltò su via Yuqiaqing venne bloccato dalle sentinelle giapponesi. Fu condotto in mezzo a un gruppo di cinesi che avevano «trasgredito il coprifuoco» e scortato fino al cinema Daguangming, a fianco del Park Hotel, che era diventato un luogo di detenzione provvisoria.

Fu lì che udì alla radio il «Comunicato del quartier genera-

le dell'esercito e della marina», nel quale venne annunciato l'attacco a sorpresa a Pearl Harbour. La flotta americana era stata quasi annientata: era lo scoppio della guerra del Pacifico.

Comprese d'un tratto che tutto quello che era accaduto intorno a lui in quelle due ultime settimane poteva forse essere collegato a quella notizia. Era la chiave che spiegava tutti quei fatti, complessi e confusi come un turbine di vento, e di sicuro era una questione cruciale per comprendere la tragica morte di Yu Jin. Questa chiave ormai non aveva più nessuna utilità ma almeno gli avrebbe permesso di sciogliere alcuni dei misteri che avvolgevano Yu Jin. In disparte, Tan Na aveva visto chiaramente come lei avesse sedotto quell'ufficiale della marina giapponese e quella scena gli aveva dato i brividi e gli aveva spezzato il cuore. Ma ora capiva tutto.

Tra gli uomini catturati ce n'era uno che se ne stava tutto contratto dentro la sua tunica imbottita, e indossava una coppola sulla testa rasata: era l'assistente di Tan Na. Ammiccò verso di lui, ma l'assistente non girò nemmeno gli occhi. "E va bene", pensò, "fingiamo di non conoscerci: chissà che non riusciamo a farla franca."

La mattina del giorno seguente Tan Na venne prelevato dal gruppo e formalmente arrestato. La sua impressione fu che l'assistente lo avesse tradito. Quando i giapponesi tradussero Tan Na davanti alla corte dissero che si trattava di Tan Na, capo degli agenti segreti del partito comunista nell'ambiente della cultura: volevano che spiegasse l'organizzazione clandestina comunista a Shanghai. Ma Tan Na nutriva ancora un filo di speranza e dichiarò con forza che si trattava di un errore di persona.

Alla fine uno dei traditori che avevano condotto i giapponesi all'interno delle concessioni straniere, il suo assistente, si rivelò e lo riconobbe apertamente come un importante personaggio della rete clandestina comunista a Shanghai.

Quel giorno iniziò a nevicare: era una neve leggera, ma aveva abbassato la temperatura e tutto sembrava ghiacciato.

Tan Na, in prigione, continuava a ripensare al momento in cui aveva ricevuto la notizia della morte di Yu Jin. Quella notte, dopo la conclusione della festa, Tan Na non aveva

dormito tranquillo: aveva la sensazione che il suo letto fosse pieno di ragni e formiche e trovava faticoso sia dormire sia stare sveglio. Quando si alzò si preparò una teiera di tè Longjing. Lo sorseggiò tenendo la tazza fra le mani e sentì il corpo che piano piano si riscaldava. All'improvviso si rese conto che il suo pigiama era intriso di sudore.

Si spaventò, non riusciva a capire se fosse sveglio o se stesse ancora sognando.

Non era forse l'unico ad avere il suo numero? Lei aveva allungato la mano toccandogli il braccio e lui aveva letto quel numero scritto a penna sul suo palmo.

Andò al telefono e chiamò subito Yu Jin, ma non la trovò in stanza. Era sempre confuso e si chiedeva se avergli dato quel numero segreto avesse una qualche utilità. Di sicuro l'operatore era stato istruito per passare a Yu Jin solo determinati numeri. Provò a chiamare molte volte ma non riuscì mai a rintracciarla.

Quando chiamò per l'ultima volta erano le due e cinque del pomeriggio del 6 dicembre. La telefonata venne presa da un uomo, che parlava per di più in giapponese. In quel momento capì che era successo qualcosa e che non sarebbe riuscito a raggiungere Yu Jin. Sentiva la fronte sudata e le mani gelide.

«Aspettate!» Sentì la propria voce che urlava disperata.

Riagganciato il telefono, senza nemmeno pensare, Tan Na fermò una macchina per strada e si fece portare di corsa al Park Hotel. Ma era tardi, davvero tardi: via Nanjing e via Huanghe erano già invase da un fiume di persone. C'era un gran numero di poliziotti delle concessioni straniere che circondavano il luogo dell'accaduto. Disse al poliziotto che lo aveva bloccato che lui era il regista della compagnia teatrale Aiyi in cui lavorava la vittima. Ma non servì a nulla. Alla fine vide il corpo di Yu Jin che veniva portato via: era coperto da un telo bianco, bagnato di sangue fresco in corrispondenza della testa. La sua bella mano sottile spuntava fuori dal telo ondeggiando nel vuoto: al polso portava un braccialettino d'argento, come una ragazzina di campagna.

Tan Na si ritrovò tutto bagnato e arretrò verso il bordo

della strada; scoprì che il cielo era coperto da nuvole cupe e che soffiava un vento rabbioso e improvvisamente pioveva. Il Park Hotel invece era lì, assolutamente immobile.

Sono riuscito solo una volta a raggiungerti a questo numero, è stato due giorni prima che tu morissi. È difficile avere un giorno di vacanza; io ero seduto, immerso in pensieri confusi: non avevo per nulla recuperato la mancanza di sonno. Dall'altra parte del telefono mi avevi detto di guardare il cielo: dicevi che in quel momento era insolitamente azzurro, ma che tu preferivi i giorni di pioggia, perché facevano risaltare la bellezza delicata di Shanghai e la sua femminilità.

Avevo scostato un angolo delle tende: la pioggia era cessata proprio mentre stavamo conversando. Ti avevo detto: «Guarda verso la strada e potrai vedere un uomo». Quell'uomo sembrava uscire dal fondo della strada e venire verso di te.

Tu avevi riso, dicendo che c'erano centinaia di persone sulla strada: come potevi sapere qual era?

Tu sapevi chi era quell'uomo. Se l'immaginazione umana si trova sempre costretta dalla situazione politica, è difficile che riusciremo a incontrarci nel caos di questi tristi tempi.

La pioggia sottile si trasformò in neve che fluttuava rendendo confusa la strada. È possibile che sia tutta immaginazione? Dalla prima volta che ti ho vista, dall'attimo in cui ho sentito la tua voce, il tuo sorriso si è impossessato per sempre della mia immaginazione.

I giapponesi trovarono strano che nessuna punizione sortisse alcun effetto con quell'intellettuale dall'aspetto fragile. La prima tortura a cui lo sottoposero consistette nel calargli sulla testa un tubo di ferro, che colpirono violentemente con un bastone. Poi sollevarono improvvisamente il tubo e gli puntarono negli occhi alcune lampade che producevano una luce violenta: a quel punto lui svenne.

Quando fu la volta della seconda tortura, lo appesero a testa in giù, con gambe e braccia aperte e legate a quattro pali: gli versarono dell'acqua con peperoncino nelle narici. Ogni due giorni c'era ad attenderlo una nuova tortura. L'ul-

tima volta due soldati giapponesi sulla trentina gli legarono mani e piedi: uno dei due gli strappò di dosso i pantaloni e l'altro gli colpì i genitali con una matassa di fil di ferro. Lo trovò insopportabile e urlò per il dolore. Quando si fermarono, vomitò sangue, ma non riuscirono a tirargli fuori nemmeno una parola.

In realtà lui sapeva che, da quando i giapponesi erano entrati nelle concessioni di Shanghai, tutti i suoi contatti si erano trasferiti altrove. L'unica informazione utile che avrebbe potuto fornire era l'indirizzo di Shapiro, ma di sicuro il Park Hotel era già stato messo sottosopra e controllato in ogni suo angolo dai giapponesi e quegli eleganti vestiti di Yu Jin erano finiti probabilmente lacerati uno a uno.

Ma non voleva parlare. Anche se forse Shapiro era sano e salvo ed era riuscito a evitare ciò che lui stava subendo, in ogni caso non intendeva profanare la memoria di Yu Jin. Capiva che, se fosse vissuto da codardo, il rimpianto sarebbe stato troppo pesante da sopportare per una vita; quella era l'ultima occasione che aveva per dimostrare a sé stesso quanto valeva.

Dopo dieci giorni, Tan Na, ormai devastato e agonizzante per le torture, fu condotto su un camion fuori Shanghai. Era sera e scendeva una pioggia sottile come capelli. Aveva le mani legate saldamente.

Prima di essere sepolto vivo, Tan Na vide che nella fossa c'erano già parecchie decine di cadaveri. Mai avrebbe pensato che tra quelli giacesse il corpo coperto di ferite di Shaul Shapiro. Pensò che tre giorni dopo sarebbe stata la «santa notte».

La mattina in cui le concessioni straniere caddero in mano ai giapponesi, Shapiro venne sequestrato all'ultimo piano del Park Hotel per «cooperare nella perquisizione». La polizia militare giapponese era ancora piena di rancore nei suoi confronti per i buchi nell'acqua fatti in occasione delle due precedenti spedizioni. Per due giorni i giapponesi distrussero tutto, perfino i muri degli ultimi piani, ma non trovarono nulla e alla fine portarono via Shapiro.

Prima di essere condotto via, Shapiro comunque aveva

sentito alla radio le dichiarazioni di guerra degli Stati Uniti e della Gran Bretagna al Giappone, nonché quella della Germania agli Stati Uniti. Inoltre anche la Cina, da quattro anni in lotta contro il Giappone che ne aveva occupato metà del territorio, dichiarò guerra all'impero nipponico. I paesi che già avevano mandato in frantumi il mondo alla fine schierarono apertamente le proprie forze, senza più infingimenti. Anche lui a quel punto comprese perché Yu Jin fosse stata pronta a gettarsi nel fuoco dell'inferno.

Neppure sotto tortura Shapiro e Tan Na rivelarono nulla di ciò che sapevano riguardo a una certa donna, e tutta quella vicenda venne seppellita insieme a loro in quella grande fossa.

I dolori del giovane Werther che Tan Na teneva in tasca venne sequestrato fin da subito dai giapponesi. Ispezionarono attentamente per alcuni giorni quel volume, ma ritenendo che non contenesse alcun codice cifrato lo gettarono in un mucchio insieme alle scarpe e ai vestiti dei prigionieri, finché non venne buttato. Qualcuno lo raccolse e dopo la fine della seconda guerra mondiale lo vendette a una libreria di vecchi libri ancora una volta aperta a Shanghai da occidentali, ma che durò solo pochi anni.

Molto tempo dopo il libro arrivò nelle mani di un certo Isaia Shapiro. La guerra era ormai finita da trent'anni ed era la vigilia di Natale del 1971 quando il libro venne venduto all'asta da Sotheby's a Londra. Sulla prima pagina del catalogo era riportata la fotografia de *I dolori del giovane Werther* nell'edizione del 1774 vergata da Goethe e Nietzsche. La vendita era stata conclusa a un prezzo esorbitante.

L'acquirente, il signor Shapiro, indossava un cappotto nero e portava una valigetta di pelle nera. Un giornalista gli chiese: «Signor Shapiro, perché ha speso una cifra così alta per avere questo libro?».

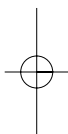
Shapiro rispose semplicemente che si trattava di un'edizione rara nella storia della letteratura mondiale, per l'eti-

chetta e la vergatura che portava. Inoltre quel volume aveva un legame affettivo particolare con la sua famiglia.

Incuriosito, il giornalista gli chiese se poteva rivelare qualche indiscrezione in merito.

Shapiro rispose: «Riguarda qualcuno della generazione che mi ha preceduto, e i suoi sentimenti più intimi. Non è qualcosa che possa essere rivelato agli estranei». Avvolse il libro con cura e lo ripose in una scatola di legno, che infilò nella borsa. Poi si allontanò.

Aveva un aspetto modesto e rispettoso e doveva avere poco più di trent'anni, ma aveva già i capelli radi.



CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI

- Ottobre 1941*: nei primi giorni del mese gli americani iniziano a ritirarsi da Shanghai.
- 5 novembre*: il Gabinetto del Giappone approva i «Principi di attuazione della politica imperiale».
- 10 novembre*: l'ammiraglio della marina imperiale giapponese Yamamoto Isoroku annuncia che la data fissata per l'attacco della flotta combinata è l'8 dicembre.
- 15 novembre*: il Giappone manda negli Stati Uniti l'inviato speciale Kuruusu Saburō.
- 17 novembre*: Ni Zeren viene arrestato con l'inganno dalla Settantasei, l'unità dei servizi segreti del governo fantoccio di Wang Jingwei.
- 21 novembre*: a Mosca si iniziano a sentire gli spari dell'artiglieria tedesca.
- 22 novembre*: il Giappone raggruppa una trentina di navi da guerra, tra le quali le più importanti sono sei portaerei, nella baia di Tankan, nell'isola di Iturup (Curili), interrompendo qualsiasi collegamento tra l'isola e il resto del mondo.
- 25 novembre*: Yu Jin giunge da Hong Kong in nave e alloggia al Park Hotel.
- 25 novembre, sera*: Hubert presenta a Yu Jin la sua missione.
- 26 novembre*: la flotta navale giapponese lascia la baia di Tankan e si allontana di 3000 miglia marine verso il nord dell'oceano Pacifico, seguendo una rotta assai poco frequentata.
- 26 novembre, ore 14*: Bai Yunshang si reca al Park Hotel per incontrare Yu Jin.
- 26 novembre, ore 16*: Bai Yunshang si reca alla Settantasei per fare visita a Ni Zeren.

- 27 novembre, pomeriggio: Yu Jin va a trovare Ni Zeren in prigione.
- 27 novembre: Roosevelt riceve l'inviato speciale giapponese Kurusu Saburō e fa riferimento, nella sua dichiarazione, alla «infinita pazienza» degli Stati Uniti nei confronti del Giappone.
- 30 novembre: la compagnia teatrale Aiyi è impegnata nelle prove generali in costume dello spettacolo *Foxtrot Shanghai*.
La più grande nave da guerra britannica, la *Principe di Galles*, arriva con la sua scorta a rinforzo dei mezzi già presenti in Estremo Oriente.
Le truppe tedesche in Africa, sotto il comando di Rommel, sconfiggono la Sesta brigata britannica.
- 30 novembre, sera: Bai Yunshang si reca per la seconda volta al Park Hotel.
- 1° dicembre, ore 10: Yu Jin incontra Ni Zeren al suo rilascio dalla prigione.
- 1° dicembre: le compagnie di trasporto marittimo Jardine Matheson & Co. e Swire Shipping sospendono la vendita dei biglietti ai passeggeri.
- 1° dicembre, sera: al Gran Teatro Lanxin si tiene la prima dello spettacolo *Foxtrot Shanghai*.
- 2 dicembre: la conferenza imperiale riunitasi alla presenza dell'imperatore decide di aprire le ostilità nei confronti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Olanda e invia un messaggio cifrato alla flotta combinata nel quale comanda di attendere ordini per entrare in azione.
- 3 dicembre: le navi passeggeri che ancora si trovano nel porto salpano definitivamente per Hong Kong, per non fare più ritorno a Shanghai.
- 5 dicembre, ore 20.30: al quattordicesimo piano del Park Hotel ha inizio un ricevimento. Alle 23.30 Bai Yunshang e Mo Zhiyin si recano nella stanza di Yu Jin.
- 6 dicembre, all'alba: Hubert invia il telegramma cifrato riguardante Singapore.
- 6 dicembre, ore 14: i militari giapponesi perquisiscono a sorpresa il Park Hotel e fanno irruzione nella stanza di Yu

Jin. A notte fonda Shapiro consegna a Hubert un messaggio da parte di Yu Jin.

7 dicembre, all'alba: Hubert si suicida.

7 dicembre, mattina: il mondo culturale di Shanghai e tutti gli appassionati di teatro prendono parte al funerale di Yu Jin.

8 dicembre: da Tokyo viene inviato all'ambasciatore giapponese a Washington un ultimatum da trasmettere agli Stati Uniti alle ore 13 del 7 dicembre, corrispondenti alle ore 3 del giorno successivo in Giappone. Lo stesso giorno alle ore 1 (ora giapponese) i caccia nipponici si alzano in volo in formazione. Contemporaneamente gli americani decodificano l'ultimatum e il generale Marshall invia un telegramma di avvertimento, che però viene differito.

8 dicembre, prima dell'alba: Tan Na si trova al Park Hotel.

8 dicembre, durante la notte (ore 7:49 del 7 dicembre alle Hawaii): ha inizio l'attacco a Pearl Harbor.

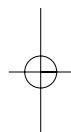
8 dicembre, ore 6 in Giappone: durante un incontro a Tokyo con i giornalisti viene reso pubblico il «Comunicato del quartier generale dell'esercito e della marina», nel quale si annuncia che la marina imperiale all'alba dell'8 dicembre è entrata in ostilità nell'Oceano Pacifico con l'esercito americano e britannico.

8 dicembre, ore 4: a Shanghai i giapponesi attaccano di sorpresa le navi da guerra americane e britanniche che si trovano lungo l'estuario del fiume Yangtze: la cannoniera britannica *Peterel* affonda sotto i bombardamenti, mentre la cannoniera americana *Wake* è costretta ad alzare bandiera bianca e arrendersi.

8 dicembre, ore 10: i militari giapponesi oltrepassano il fiume Suzhou ed entrano nelle concessioni straniere di Shanghai.

8 dicembre, sera: si perdono le tracce di Shapiro.

22 dicembre: Tan Na viene condotto nei sobborghi di Shanghai.



POSTFAZIONE E RINGRAZIAMENTI

La donna vestita di rugiada è il primo esempio di «narrativa d'hotel» in lingua cinese.

Ma non è il primo esempio di «narrativa d'hotel cinese». A dare inizio a questo genere fu una scrittrice austriaca di origini ebreo, Vicki Baum. Il suo famoso romanzo *Hotel Shanghai*, che fu la base per l'opera teatrale *Hotel Shanghai* del 1939, si ispirava alla battaglia di Shanghai dell'agosto del 1937, durante la quale l'hotel Cathay, che occupava la Sassoon House, venne bombardato dai giapponesi. Di recente, vedendo sul muro di una comune casa londinese una targa commemorativa che ricordava che lì aveva vissuto la famosa scrittrice, non ho potuto fare a meno di sospirare pensando a quanto piccolo sia il mondo.

Sebbene fosse ebrea, l'onore del primo romanzo d'hotel cinese spetta proprio a lei. La ragione è che Hubert, nella sua libreria di via Fuzhou, vendette il suo libro e Shaul Shapiro, negli ultimi giorni che trascorse a Vienna nascondendosi, lesse il suo primo successo, *Grand Hotel*, e giunto a Shanghai lesse anche *Hotel Shanghai*. Ho pensato quindi di ispirarmi ai suoi personaggi. Molte cose sono in realtà già decise dal fato.

Da quando iniziai a scrivere ufficialmente questo romanzo nel dicembre scorso, è trascorso un anno, durante il quale sono tornata a Pechino, continuando però sempre a lavorarvi. Ogni mattina mi alzavo e iniziavo a scrivere prima delle otto. I vicini del piano di sopra stavano ristrutturando il loro appartamento e il rumore del martello pneumatico era assordante. Iniziai così ad ascoltare con lo stereo ad altissimo volume musica che creasse una forte atmosfera religiosa:

subito avevo l'impressione di trovarmi in una sala da concerti, dove il sipario mi apriva a nuovi spazi e io potevo volare nella Shanghai occupata del 1941.

La prima versione di questo romanzo venne pubblicata sulla rivista letteraria «Shouhuo». Nella presentazione venne definita come una sorta di continuazione di *La regina di Shanghai*. Questa definizione era effettivamente corretta, perché i due romanzi sono accomunati dalle protagoniste, entrambe famose attrici della Shanghai d'un tempo e personaggi romanzeschi.

Descrivere Xiao Yuegui ha significato seguire il suo processo di crescita fino a diventare la regina di una società segreta cinese; descrivere Yu Jin ha significato invece parlare di come una donna già adulta ha affrontato l'amore e l'odio e di come ha scelto di vivere e morire.

Molti pensano che i fatti narrati in questo romanzo non sarebbero mai potuti accadere: una donna cinese ha la possibilità di cambiare il corso della storia mondiale, ma decide infine, soltanto sulla base delle proprie considerazioni personali, di far andare la storia in un'altra direzione.

Ma forse ciò che in altre circostanze sarebbe stato impossibile, nell'incidente di Pearl Harbor descritto nel romanzo è invece qualcosa di assai probabile. Prima che l'attacco a sorpresa da parte della marina imperiale giapponese andasse a buon fine, le forze alleate avevano avuto almeno una dozzina di occasioni per ottenere informazioni segrete. Per quanto la decifrazione dei messaggi fosse estremamente ardua, almeno quattro di questi messaggi erano stati decifrati in modo quasi corretto. Ma tali informazioni, già analizzate, per vari motivi non vennero mai inviate.

Citerò solo un esempio: a Bletchley Park, il quartier generale degli addetti inglesi alle decriptazioni, venne decodificato alla fine del novembre 1941 il nuovo codice utilizzato dalla marina imperiale giapponese, il JN-25. Il 2 dicembre vennero intercettati gli ordini che l'ammiraglio Yamamoto Isoroku aveva inviato alle portaerei già partite per l'attacco, ma queste informazioni vennero bloccate da Churchill. Il giorno della vittoria nella seconda guerra mondiale, Chur-

chill ordinò la distruzione degli archivi di Bletchley Park e di alcuni dei primi elaboratori elettronici che erano stati utilizzati, in modo che non rimanesse alcuna documentazione. La spiegazione più comune è che Churchill non volesse dare ai tedeschi e ai giapponesi l'impressione di essere stati «ingiustamente sconfitti» creando i presupposti per un nuovo conflitto. Ma c'erano anche cose che non voleva far sapere ai paesi alleati, e così decise di bruciare tutto.

L'informazione raccolta da Yu Jin fu uno di quei messaggi già decifrati ma mai arrivati a destinazione. Le ragioni per cui vennero inviate le informazioni sbagliate sono varie e vengono spiegate in modo dettagliato nel libro: il lettore, al termine della lettura, le può comprendere.

A Shanghai, in una vecchia casa di via Fumin che ricordo ancora distintamente, abitava la sorella di mio padre. Più di dieci anni fa, quando studiavo all'università Fudan di Shanghai, vi andavo spesso e poi uscivo con mio cugino per fare un giro in via Nanjing. Il fine settimana era mia abitudine andare al cinema Cathay dove proiettavano due film al prezzo di uno: ne uscivo a notte fonda, passando barcollante davanti all'ingresso del Park Hotel. A quel tempo ero giovane e audace e, sola per la strada, trovavo affascinante il buio della notte: le vecchie concessioni straniere conservavano il loro fascino ammaliante e all'ombra di quell'alto edificio perfino gli slogan politici di quegli anni scomparivano.

Era come se avessi assistito a tutti quei fatti accaduti qualche decennio prima, quando eserciti d'oriente e occidente, d'ogni razza e colore, si sono qui confrontati con l'astuzia e la determinazione e, benché lontani dai campi di battaglia, hanno lottato all'ultimo sangue. Qualcuno l'ha chiamata la Casablanca d'Oriente, altri la Lisbona d'Oriente, ma in realtà Shanghai fu probabilmente sede della più aspra battaglia spionistica di quegli anni.

Più di una volta ebbi l'impressione di vedere un'agile figura che si sporgeva da quelle finestre per osservarmi. Naturalmente si trattava di Yu Jin. Allo stesso modo ieri, a Londra, al secondo piano di una caffetteria francese a Soho, ho visto una donna ritratta in un calendario di Shanghai incornicia-

to e appeso alla parete: ho trovato quella donna, che somigliava a un fiore con le spine, molto toccante.

In questi ultimi anni ho alloggiato più di una volta al Park Hotel e l'atmosfera di quel vecchio albergo ha suscitato in me un sogno dopo l'altro: era come se avessi iniziato un viaggio misterioso durante il quale conversavo con chi vi aveva alloggiato molti anni prima.

Questo romanzo è nato da quelle conversazioni. Desidero ringraziare mia zia e tutta la sua famiglia per essersi presi cura di me molti anni fa, e il direttore del Park Hotel, Liu Sha, per l'aiuto che mi ha dato e per avermi permesso di salire a quei piani speciali: trovandomi in una sorta di mondo disegnato da M.C. Escher, ho potuto intravedere all'interno di una magica sfera di cristallo una donna mite che saliva le scale.

Dedico questo libro al mio defunto padre, che partì proprio da Shanghai, passò per tutte le città lungo il fiume Yangtze e infine si fermò a Chongqing, la città collinare che si trova sul corso superiore del fiume, e lì trascorse il resto della sua vita, vivendo in prima persona tutte le calamità attraverso cui passarono i cinesi.

Desidero ringraziare Zhi An e in particolare sua madre, la signora Lin Wei, per avermi resa partecipe delle sue personali impressioni di quegli anni. Ringrazio inoltre il signor Li Junwei, ultimo rappresentante rimasto della scuola letteraria di Shanghai, che ha risposto con pazienza a ogni mia domanda.

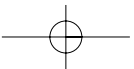
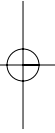
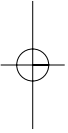
Un ringraziamento a Zhang Yibai per avermi regalato quei libri riguardanti Shanghai, e a Ma Bu e Yin Li per aver condotto insieme a me ricerche sulla Shanghai di un tempo. Ringrazio anche la bimba di Zhong Hongming, di cinque anni, da cui ho preso in prestito alcune espressioni argute.

Infine desidero ringraziare Henry Zhao per aver ampliato, attraverso il sapere, la mia visuale, sfidando la mia libertà di pensiero.

Il film della Metro Goldwyn Mayer *Grand Hotel*, tratto da un romanzo di Vicki Baum, interpretato da Greta Garbo e vincitore del premio Oscar, contiene una famosa battuta:

«Grand Hotel, sempre lo stesso. Gente che viene, gente che va. Tutto senza scopo». Molte volte ho soggiornato al Park Hotel di Shanghai, consultando di giorno l'archivio e interrogando la sera i vicini. Ogni volta che me ne andavo, mi voltavo a guardare la sua sveltante facciata marrone. In questi settant'anni quanti sono venuti in questo mondo e se ne sono andati, quanto amore e quanto odio c'è stato! Io so che quell'hotel ogni giorno è cambiato e mai è stato uguale a sé stesso.

Dicembre 2004

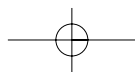
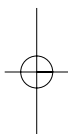


NOTA ALL'EDIZIONE RIVEDUTA

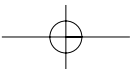
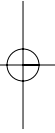
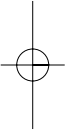
Sono un narratrice professionista e riesco a scrivere in qualunque circostanza, è sufficiente che abbia una bella storia da raccontare. Mi piace scrivere con un sottofondo musicale, ma raccontare storie è già di per sé un piacere, come lo è il ricamo per la ricamatrice che, punto dopo punto, porta avanti il suo faticoso lavoro in perfetta concentrazione. Mentre scrivevo questo libro la musica che più spesso sentivo era quella dei lavori di ristrutturazione della casa, che copriva Rachmaninov.

Mentre lavoravo a questa edizione riveduta, ha avuto come sottofondo solo Rachmaninov, se si eccettuano le allegre grida e risate degli italiani che chiacchieravano nel giardino. Il compositore sembrava uscito da un pesante strato di polvere e io non ho potuto fare altro che rendergli omaggio inserendo, all'interno della mia scrittura, il suo stile frammentato e il suo ritmo malinconico e triste.

2008



Parte prima	11
Parte seconda	87
Parte terza	215
Cronologia dei principali avvenimenti	321
Postfazione e ringraziamenti	325
Nota all'edizione riveduta	331



Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Grafica Veneta s.p.a., Trebaseleghe (PD)

